DELL' ORIGINE
PROGRESSO, E STATO PRESENTE
DEL RITO GRECO
IN ITALIA
OSSERVATO

DAI GRECI, MONACI BASILIANI, E ALBANESI

LIBRI TRE

SCRITTI DA PIETRO POMPILIO RODOTA'

PROFESSORE DI LINGUA GRECA

NELLA BIBLIOTECA VATICANA

LIBRO SECONDO

DEI MONACI BASILIANI

ALL'EMINENTISS., E REVERENDISS. PRINCIPE IL SIG. CARD.

FRANCESCO CONRADO
DI RODT

VESCOVO DI COSTANZA, PRINCIPE DEL S. R. I., SIGNORE D'AUGGIA RICCA, ED OENINGA, BALI', E PROTETTORE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO.

IN ROMA MDCCLX.

PER GIOVANNI GENEROSO SALOMONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

OVEVANO eſſere meno sfolgoranti le ſublimi virtù, che adornano la Voſtra eccelſa perſona, EMINENTISSIMO PRINCIPE, e meno diffuſi i pregi, che fanno riſplendere la Voſtra illuſtre proſapia, affinchè io non aveſſi avuto giuſtamente il motivo d'implorare da lei il patrocinio a queſto ſecondo volume, che dò alla luce, della Storia del rito greco in Italia, il quale comprende la propagazione d'un Ordine monaſtico orientale in queſte noſtre Provincie: dono, che vi preſento quant' improviſo, altrettant'opportuno. Vedendo

i maligni detrattori fregiate queſte carte del voſtro inclito nome, ed onorate co' voſtri feliciſſimi auſpicj, deporranno il penſiere di biaſimarle colle loro acerbe, e pungenti cenſure. Abbagliati dalla chiarezza del voſtro nobiliſſimo lignaggio, e molto più dagli ſplendori delle voſtre egregie virtù, volgerano altrove i loro alti penſieri, e fiſſeranno gli ſguardi dove meno li portava il proprio genio. Non è mio diſegno di metter loro in veduta l'illuſtre voſtra famiglia, la cui ſtoria ſtancherebbe le penne de' più chiari ſcrittori; nè'l riferire le luminoſe azioni de' voſtri Antenati ſavj direttori di pubblici Conſigli; nè il celebrare quei ſette valoroſi guerrieri, i quali nella pericoloſa invaſione della prodigioſa moltitudine de' feroci Ottomani paſſati ad inondare la Germania, trionfarono di eſſi con mirabile felicità, e generoſiſſimo ardire. La loro morte colma di gloria è baſtantemente rappreſentata nel voſtro ſtemma, in cui, volle la gratitudine di Ceſare, che foſſe ſtampato come ſingolare ornamento, uno ſcudo in campo roſſeggiante, per mandare a' Poſteri la memoria della ſtraordinaria prodezza di que' Eroi quaſi a tutt'ore grondanti di ſangue; i quali degni di paragonarſi ai Fabj, ai Metelli, e ai Camilli, non ſono mai nominati nelle ſtorie della Germania ſenza magnifici titoli, e convenevoli elogj. Potrei ancora far preſente l'invitta fedeltà di Marquardo Rudolfo Veſcovo di Coſtanza, il quale profuſe i ſuoi teſori in ſervizio dell'Imperador Leopoldo; e riſguardando gl'intereſſi di lui, come proprii intereſſi, opportunamente lo aſſiſtette nei

nei più ardui e importanti affari, e ſagacemente lo regolò nelle più difficoli e pericoloſe impreſe. Laſcio volentieri ad altri la libertà di ſcorrere a parte a parte pel vaſto campo delle decoroſe memorie de' voſtri Maggiori, e di rappreſentarle con vivacità, ed ampiezza; mentre io avviſandomi eſſere Voi un perfetto compleſſo delle luminoſe prerogative, che le ſcorſe età ammirarono diviſe in quelli, obbligata veggo la penna di rivolgerſi ſolo attorno alla voſtra Perſona, nella cui grand' anima il Ciel benefico ha raccolto quanto di ſignorile, e di virtuoſo può conciliarſi come in tributo la comun riverenza.

Che non diſſe la Germania quando vi vide riccamente proveduta dalla natura d'indole generoſa, ed applicata all'acquiſto delle ſcienze, nelle quali faceſte maraviglioſamente ſpiccare il voſtro ingegno, e cui conſecraſte i voſtri penſieri, ſervendo nel faticoſo eſercizio degli ſtudj di ſtimolo agli eguali, e di ammirazione ai più avanzati? A guiſa de' piccioli ruſcelli, che nel continuato corſo fatti doviziosi di nuovi umori, rompono tratto tratto le ſponde, e giungono in breve ad uguagliare la copia, e la velocità dei più precipitoſi torrenti; così Voi da baſſi principj creſceſte nella ſapienza, dilataſte lo ſpirito nel poſſeſſo dell' erudizione; e colla vivacità dell'ingegno, colla vaſtità de' penſieri, e col talento dell'eloquenza deſte paſſi sì vantaggioſi, che pochi pari avete avuto nell'univerſalità, e nella ſodezza della dottrina. Queſta vi diede le prime moſſe alla ſublimità de' gradi ed onori, e v'aprì il campo a quella glo-

gloriosa carriera, che tanto v' ha illustrato nella Corte Imperiale, e nel maneggio de' grandi affari, onde siete giunto a risplendere innanzi agli occhi dell'Imperadore Clementissimo Francesco I., e dell' Augustissima Imperadrice Teresa con fortuna, e decoro. La giusta idea, ch'eglino hanno avuta di Voi, di veridico nelle asserzioni, leale nella condotta, onesto nelle massime, e fedele negl' interessi più delicati e scabrosi, v'ha sollevato al grand' onore di Principe del S. R. I., di Direttore del Circolo di Svevia, di Signore delle famose Badie di Reichnau, e di Oeninga di S. Benedetto, e di Balì, e Protettore dell' Ordine di Malta. L' altezza di questi gradi fece campeggiare la vostra virtù. Molto più, quando vi fu conferito l'onore di salire sulla Cattedra Vescovile di Costanza. Dovrei quì trattenermi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, a riferire e gli applausi, con cui la Diocesi festeggiò la vostra elezione, e l' universale allegrezza, con cui accolse il vostro arrivo; ma la folla delle nobili azioni ivi ammirate dal Pubblico, la quale mi si presenta innanzi alla mente, mi rapisce altrove, e mi porta a considerare le vostre egregie virtù, e l'eccellenti prerogative, onde risplendeste come Vescovo. Appena piegaste le spalle sotto il gravissimo giogo con animo risoluto d'adempiere tutte le parti della pastoral sollecitudine, riluceste come luminosissima torcia sul candelliere per essere la luce del Popolo, e l'onor del Sacerdozio. La vostr' autorevole assistenza alle communi necessità, l'instancabile vigilanza nell'esplorare gli abusi, el sommo ardore d' estirparli fanno

fanno corteggio al vostro trono Episcopale. Sento da questo ad un certo modo invitarmi a rivolgere, ed a girare gli occhi sopra la vastità della Diocesi. Mira, mi dice, come il nostro Prelato animato dalla grazia, e dallo spirito del Sacerdozio, veglia senza riposo sulla gregge a lui commessa, e pieno di carità studia senza risparmio d'assicurare la salvezza di lei. Osserva, com' è sempre mai in guardia contra le frodi dell'eretica perfidia, tiene lontano il contagio delle perniciose novità della corrotta morale, e si vale dell'autorità presso la Corte per proccurare la tranquillità e la pace con trionfo, e vantaggio della Cattolica Religione, e del buon costume. Leggi, soggiunge, gli editti arricchiti di gran pensieri ed animati di nobilissimi affetti, di zelo per la purità della Fede, di dolore per la violazione de' canoni, di severità mista di dolcezza verso i colpevoli, e di sincero desiderio non mai d' inasprire, ma di curare le piaghe, senza spignere i loro autori alla disperazione col soverchio rigore. Volgi lo sguardo, continua a dire, in tutta l'estensione di mille dugento e settantacinque Parrocchie, dove investito de' sentimenti di Pastore e di Padre, istruisce con dolcezza, e conforta con amore. Cambiandosi in tanti uomini, quanti son quei, che se gli presentano, giova ad alcuni co' savj consigli, altri difende colla suprema autorità, questi consola co' soavi parole, quegli soccorre colle assidue beneficenze, e di tutti ascolta le spirituali, e temporali necessità con pietà, e tenerezza d'affetto. Forte nelle avversità, parco nelle affluenze, e giusto nelle

nelle deliberazioni. Finalmente mi addita il vastissimo Seminario, insigne palestra di tutte le scienze, dove si forma il cuore de' giovani alla virtù non che la mente alle lettere, e si mostrano loro le vie più facili e spedite di giugnere al conseguimento della vera, e soda dottrina. Gli utili studj che vi fioriscono, ed i cultissimi ingegni che di là passano ad intraprendere occupazioni più gravi, a sostenere difficilissimi impieghi, ed a confortare il Popolo con sante e fervorose esortazioni, e col quotidiano pascolo della divina parola, dimostrano chiaramente l'eccellenza di esso.

Non è dunque da maravigliarsi, se dovendo la Maestà Cesarea proporre alla Sa. Me. di Benedetto XIV. un personaggio da aggregarsi all' augustissimo Senato de' Cardinali, rivolti attentamente gli occhi in tutta l'ampiezza dell' Imperio Germano, non gli fissò che in Voi. Fra molti che vi fioriscono per la perizia delle lettere, per la nobiltà de' natali, e per la gloria del merito, eravate il più degno d'essere sollevato ad un tal grado d'onore. Era cosa convenevole, ch' essendo Voi fornito fra tutti di retto ingegno ne' pensamenti, di credito grande pel lustro delle virtù, di fedeltà robusta verso le Aquile Austriache, di zelo efficace misto d'autorità e dolcezza, e finalmente capace del maneggio de' politici affari; siccome vi distinguevate dal comune degli altri per le rare prerogative, foste anche sopra gli altri innalzato con eguale felicità. Roma stessa giusta estimatrice del merito ha applaudito alla vostra esaltazione con attestati tanto più gravi, quanto più

ſinceri. All'arrivo, che faceſte gli anni paſſati in queſta dominante, eſſa riandando colla memoria le voſtre glorioſe geſta, ſpiegò la ſomma ſua allegrezza, e moſtrò colla ſtima oſſequioſa, la giuſta idea ch' aveva conceputa di voi, come d'eccellente miniſtro nella Corte, e di zelante Prelato nel Santuario. Sperò in oltre, che nel voſtro ingreſſo al Conclave, doveſſe, mediante la ſollecita elezione del Sommo Pontefice, convertirſi in gioja e contento, il duolo el lutto della Sede Vacante; nè furono fallaci i comuni voti. Perocchè nello ſpazio breve d'otto giorni, dacchè poneſte il piè in eſſo, fu portato al trono con felice ſucceſſo Clemente XIII., alla cui eſaltazione molto contribuì la voſtra deſtrezza. Così avvenne, che dopo aver voi ſpiegato il carattere di Veſcovo nella Dioceſi di Coſtanza, manifeſtaſte in Roma quello di Cardinale, la cui mira è di preſtare alla Chieſa univerſale, fra gli altri importanti ſervizj, quello principalmente di concorrere all'elezione d'un degno Paſtore. Adempiuto il voſtro debito con fortuna, non voleſte riportare per mercede, che la ſola gloria; non avend'avuto altr'oggetto, che 'l comun bene della capitale del Mondo, e 'l ſenſibile gradimento del Mondo Cattolico. Per l'uno, e l'altro motivo avete da tutti riſcoſſi non luſinghieri, ma veraci elogj, onorifiche teſtimonianze dell'univerſale riconoſcenza.

Se dunque Vostra Eminenza con tant'ammirazione è riguardata dalla Germania, e da Roma per i molti, e sì coſpicui titoli, appello al ſentimento delle perſone di buon ſenſo, ſe un'opera,

ch'esce dai torchj di questa Città, e viene in coteste Provincie, dovea portare in fronte altro fregio, che il vostro glorioso ed inclito nome. Ora m' avveggo d'essermi ingannato, quando da principio troppo mal presupposi di comparirle quasi in atto di donatore; mentre per verità le vengo a pagare un debito, non a porgere un dono. Resta solo, che colla consueta dignazione lo accogliate. Se è tenue in se stesso, è però grande per rapporto al cuore, che non può essere nè più divoto, nè più efficace. E' proprio della generosità d'un animo eccelso il gradire le cose piccole con quella stessa liberalità, con cui dona le grandi. Sò che il vostro merito è degno di cose d'alta sfera; ma rammentatevi, che non tutte le statue, le quali si dedicavano ad Apolline in Candia, in Rodi, ed in Cipro, erano scolpite da Zeusi, o da Fidia. Oltre all'opera, vi piaccia ancora di ricevere sotto il vostro autorevole patrocinio, chi nel presentarla v'unisce un attestato di quella piena venerazione, con cui si gloria di confermarsi con umilissim' ossequio.

Di V. E.

Umilisſ., Divotisſ., e Osſequiosisſ. Servitore

Pietro Pompilio Rodotà.

LIBRO

LIBRO SECONDO DE' MONACI BASILIANI

ARGOMENTO.

L rito greco, che ſparſo nell'Italia nel ſecolo VIII., reſtò eſtinto a poco a poco nel XVI. nelle Chieſe regolate dai Sacerdoti greci ſecolari ne' Reami di Napoli e di Sicilia, come abbiamo diffuſamente narrato nel primo Libro, fu principalmente in onore preſſo de' monaci, a' quali ſiamo debitori della lunga durazione delle ceremonie orientali in queſte Regioni. Diſtaccati dagl'intereſſi del mondo, e dediti unicamente al culto divino, ſiccome s' applicavano con alacrità e fervore all'eſercizio di quelle, ed attendevano allo ſtudio delle greche diſcipline, erano in iſtato d'opporſi con vigore agl'inſulti, che venivano ſovente recati alla maeſtà del rito dalla malizia d'alcuni, dall'ignoranza di altri, dall' autorità de' Prelati, dall'abuſo de' Popoli, e dal di-

ſordine de' tempi : onde fu agevole coſa, che per opera loro rimaneſſe ſaldo nelle proprie Chieſe; ed ancora,che non iſvaniſſe più ſollecitamente da quelle, ch' erano poſſedute dai Sacerdoti del ſecolo. Avend' io pertanto ragionato nel primo volume dell'*Origine*, mi propongo di trattare nel ſecondo del *Progreſſo* del rito greco in Italia, di cui furono autori i monaci greci. Eſporrò primieramente i natali, ch'eſſi ebbero nell'Oriente, indi le occaſioni e l'epoche della loro venuta in queſte Provincie, i grati accoglimenti de' Popoli, la pronta munificenza de' Sommi Pontefici, l'inſigne liberalità de' Principi Normanni, e lo ſtudio delle lettere greche, cui eccitarono i nobili ſpiriti italiani. Ammireremo la fama delle virtuoſe azioni che quì ſpargendo da per tutto, gli renderono oggetti degni di raro ſtupore, il numero de' Santi con cui hanno illuſtrata la Chieſa univerſale, e l'alta ſtima che godevano non ſolo nell'animo de' Papi, i quali gl'innalzarono ad onorevoli impieghi, e gli adoperarono nel maneggio d'importantiſſimi affari; ma eziandio de' Sovrani ſecolari, da cui furono cumulati di tanti ſtabili, e feudi, che giunſero a poſſedere circa mille, e cinquecento monaſterij (ridotti oggidì al numero aſſai ſcarſo di ſoli quarantatre) con autorità di giuriſdizione, e di vaſſallaggio.

Meſſo in veduta lo ſtato ſublime ed eminente di sì nobile Iſtituto, paſſerò a deſcrivere l'infelice decadenza e le ſtrane rivoluzioni di eſſo; le quali sì miſeramente lo deformarono, che non pure riduſſero in obblivione l'antica ſua gloria; ma, preſo nuovo ſembian-

ſembiante, con inuſitato ſtravolgimento più non ſi riconoſceva per quello, che già era ſtato nel paſſato. Non eſſendomi fatta legge d'unicamente narrare le coſe onorevoli e glorioſe del greco monacato, e le ſole virtù e i pregi de' ſuoi valoroſi campioni, poſſo ben perſuadermi, che non ſarò ſoggetto alle lingue ſatiriche e mordaci, ſe con tutta la ſincerità e ſchiettezza porrò ſotto gli occhi de' Lettori non brevemente e in confuſo, ma con ampiezza e diſtinzione, le vergognoſe cadute di queſt' Ordine, che divenne anche odioſo a' Monarchi. Sà ognuno altra coſa eſſere il comporre un panegirico, ed altra lo ſcrivere una ſtoria. Sebbene conviene all'oratore non mettere in veduta, che le glorioſe geſta di chi ha impreſo a celebrare le lodi; è però debito dello ſtorico di narrare le opere virtuoſe ed illuſtri con pari fedeltà, che le ree ed obbrobrioſe.

In queſta depreſſione deploraremmo anche a noſtri giorni il greco monacato, ſe Gregorio XIII. con provida cura, e con iſpecial providenza non l'aveſſe ſollevato a quel florido ſtato, in cui lo miriamo. Ciaſcuno ben s'avede d'indicare io l'illuſtre Congregazione Baſiliana, la quale fioriſce e nell'Italia, e nelle Spagne, dove in particolare ha fatti maraviglioſi progreſſi. La forma più culta ch'eſſa allora preſe, i nuovi regolamenti più conformi allo ſpirito degli altri Ordini Regolari, il rito che miſto di greco e di latino adopera nel culto divino, e tutt'altro che può contribuire a formare la giuſta idea della medeſima, ſomminiſtreranno ampia materia al mio argomento, cui darà fine una ſuccinta notizia delle monache greche d'Italia.

INDI-

INDICE
DE' CAPITOLI, E DE' PARAGRAFI.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO

CAPO

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

D. G. Archiep. Nicomed. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum, Sac. Pal. Apost. Magister.

CAPO

CAPO I.

Di S. Basilio, e delle sue Regole. Non è stato egli il primo autore della vita cenobitica regolata. Si confuta l' opposta opinione.

SOMMARIO.

1 *San Basilio viaggia per le solitudini della Palestina, Mesopotamia, ed Egitto, e s' abbandona alla disciplina di quei monaci. Ritorna in Cesarea, dove pone in opera quanto aveva ammirato nei solitarj, e cenobiti. Colla sua eloquenza, zelo, ed esempio induce molti ad abbandonare gli agi del secolo. Fonda monasterj nella Cappadocia, nel Ponto, e altrove. Nella direzione de' novelli monaci si vale delle regole apprese dai precedenti Padri istitutori della vita regolare cenobitica.*

2 *Strano sentimento d'un Generale Basiliano, il quale ascrive a S. Basilio la gloria d'essere stato l' autore, e 'l primo autore della vita cenobitica l' anno 363. Si rigetta con dimostrare, che Sant' Antonio, secondo l' opinione d' alcuni Scrittori, propagò l'uso delle comunità religiose nella bassa Tebaide l' anno 305.*

3 *Secondo altri Autori in maggior numero deesi a S. Pacomio un tal pregio; avendo egli data nuova forma al monacato nell' alta Tebaide l'anno 325. Presiedeva a nove mila monaci, i quali regolava con un metodo particolare. Vestivano d' una medesima divisa, e vivevano sotto la dipendenza d' un Superiore locale, e d'un Abbate generale. Si congregavano ogni anno nei Capitoli in Baum. Quest' istituto fu ampliato da' suoi discepoli nell'Egitto, e nell'Oriente; e particolarmente da S. Basilio fu trasportato, e divulgato nella Cappadocia, e nel Ponto l'anno 363.*

4 *Essere stato S. Basilio il promulgatore, e 'l riformatore della vita cenobitica, e non già il primo autore; si dimostra coll' autorità del medesimo Padre, il quale non solo rigetta da se un tal vanto, ma prescrive, che i novelli monaci sieno istruiti secondo le anteriori regole de' PP. ridotte in iscritto innanzi alla sua età.*

5 *Si propongono i sentimenti del*

del recente scrittore, ristretti nelle tre seguenti proposizioni.

6 *L'una è, che la base della vita* monastica sieno i voti pronunziati. *Si dimostra essere stata in uso da' primi secoli della Chiesa la professione tacita giudicata da tutti, e in particolare dai Sommi Pontefici, d'ugual valore, che l'espressa.*

7 *La seconda è, che i monaci cenobiti non si obbligassero* con leggi strettamente obbliganti in ordine alla povertà, castità, e ubbidienza; avendo potuto sottrarsi dalla direzione de' Superiori, fare ritorno al secolo, abracciare altro stato, e possedere di molto. *Si prova, che non potea dispensarsi dalla stabile permanenza chi aveva una volta professata la monacal disciplina. S'espongono gl' indizj, onde si raccoglieva la professione. Uno di essi era l'indumento proprio dei Professi congiunto ai ministerj, ne' quali si esercitavano. Non era lecito di deporre l'abito monastico a chi l'avea vestito, ancorchè negli ultimi periodi di sua vita, con animo sincero di dedicarsi a Dio.*

8 *Si palesa l'errore del P. del Pozzo, il quale attribuisce a' veri monaci cenobiti, ed anacoreti innanzi all'età di S. Basilio, la vita scandalosa, e i disordini, de' quali erano autori i* Sarabaiti, *i* Girovagi, *e i* falsi Romiti.

9 *La terza è*, essere stato S. Basilio l'istitutore della professione espressa. *Si manifesta la debolezza, e l'inefficacia delle prove a tal proposito dedotte. Si produce un altro testo del S. Patriarca, donde si può raccorre il nuovo metodo dell' espressa professione da lui prescritto. Motivi di dubitare, se tutti i discepoli di lui, particolarmente quei, che menavano vita cenobitica fuori della Provincia del Ponto, mettessero in opera il novello rito della suddetta professione.*

10 *S'espone il progresso della vita cenobitica regolata. Si conchiude non essere stato S. Basilio* il primo autore *di lei; ma d'averla meglio stabilita, e condotta ad alta perfezione.*

1. SAn Basilio sopranominato il Grande sì eminente in dottrina e in saviezza, e adorno di tutte le virtù, che possono concorrere a formare un gran Santo, e un esimio Dottore, non essendosi renduto sensibile agli onori, che la sua riputazione e 'l suo merito gli promettevano: nè lasciatosi abbagliare dai falsi splendori, o lusingare

ſingare colle dolci ſperanze della gloria del mondo, il cui conſeguimento a lui facilitavano l' elevatezza dell' intelletto, e la maeſtà dell' eloquenza, riſolvette applicarſi interamente allo ſtudio della ſcienza de' Santi. Da Ceſarea, dov' eraſi ritirato dopo gli ſtudj compiuti in Atene, ſi poſe in cammino, e viaggiò per le ſolitudini della Paleſtina, Celeſiria, Meſopotamia, ed Egitto [1]. Vide in eſſe una turba di uomini ſantiſſimi, veri modelli di ſantità e perfezione Criſtiana, colà ritiratiſi o per l'amore della virtù, o a motivo delle violenti perſecuzioni, che turbato avevano il Criſtianeſimo. Si poſe ſotto la lor direzione, e ne traſſe efficaciſſimi eſempj della criſtiana filoſofia, il modo d' eſercitarſi nella monaſtica diſciplina per mezzo dei divoti colloquj, ch' ebbe con quei Padri; i quali poi come tanti inſegnamenti traſmiſe a' poſteri nel libro de' ſuoi Morali [2]. Indi il S. Padre ritornò in Ceſarea pieno d' ardore d' imitare quei ſanti monaci, che avea ammirati nelle ſtraniere Regioni. L' amore, che avea per la ſolitudine, gli fece prendere il partito di ſepellirſi in eſſa ſenza punto indugiare, e d'attendere unicamente allo ſtudio della filoſofia criſtiana. Quindi, diſtribuite a' poveri tutte le ſue facoltà, ſcelſe per luogo del ſuo ritiro una collina del Ponto preſſo le ſponde del fiume Iri, nella cui oppoſta riva era ſituato un monaſtero compoſto di Vergini ſotto la cura della ſua ſorella Macrina. Era già ſtato introdotto dapprima [3] per opera principalmente d' Euſtazio Sebaſteno, nella Cappadocia, nel Ponto, e in altre Provincie il modo di vivere degli aſceti, i quali uniti due o tre inſieme in qualche villaggio, ſi eſercitavano nella meditazione delle coſe celeſti, e nella prattica d'auſteriſſime penitenze. Ivi dunque fiſſato il ſuo ſoggiorno, tutto ſi diede il Santo a mettere in opera quanto aveva appreſo dai ſolitarj, e dai cenobiti della Paleſtina ed Egitto. La ſolitudine e la dimora di S. Baſilio rendè ben preſto celebri i deſerti del Ponto. Egli arricchito della vera ſapienza e perfezione acquiſtata in gran parte colla converſazione dei monaci Egizziani, andava per le Città e villaggi della vaſta Provincia animando colle ſue parole, ed infiammando colla ſua divina eloquenza gli abitanti di eſſa, i quali viveano neghittoſi in ordine all' eterna ſalute, e agli eſercizj delle virtù, e penitenza. Riſcoſſeli dalla pigra ſonnolenza, in cui giacevano, e molti ne induſſe a rinunziare al mondo, e ad unirſi ſeco per attendere ſeriamente al ſervizio divino. Onde, poichè ebbe profeſſato l' aſcetico iſtituto, ſiccome concorrevano a lui

(1) Epiſt. 223. aliàs 79. (2) Bulteau Storia monaſtica d'Oriente p. 183.
(3) Vita S. Baſilii to. 3. Operum cap. 6.

molti per metterſi ſotto la ſua diſciplina, gittò nel ſuo monaſtero le fondamenta della vita cenobitica, di cui egli fu *il primo iſtitutore nella Cappadocia, e nel Ponto*, come ſi legge nella ſua vita [1], e come oſſervano illuſtri Autori [2]; e fondò ſul modello di queſto primo altri monaſterj, in cui molti viveano unitamente ſotto il governo d'un Superiore. Volendo egli dar qualche forma alla naſcente vita cenobitica in quelle contrade, propoſe a quei che ſi dichiararono ſuoi diſcepoli, alcune regole compoſte ſul modello della vita degli anacoreti; i quali abbandonati al rigore d'un'aſpriſſima penitenza, menavano una vita del tutto lontana dalle cure del mondo, e inteſa ſolo alla contemplazione delle coſe celeſti. Il Signor Hermant nella vita, che ſcriſſe del S. Patriarca, fa chiaramente vedere eſſerſi egli in ciò valſuto delle iſtruzioni dei Padri più antichi, dai cui ſcritti traſporto ſalutevoli documenti nelle ſue regole; unendo le due diverſe maniere di vita, attiva e contemplativa; e formando un compendio della più eminente perfezione della monaſtica diſciplina. Avendo egli ritrovato nell' Egitto, nella Tebaide, e nella Paleſtina uno ſtuolo di numeroſiſſimi monaci, i quali vivevano ſulle tradizioni e regole del grand' Antonio, del rinomato Ilarione, del famoſo Pacomio, e di altri Santi anacoreti applicati alle aſſidue orazioni, al canto dei Salmi, al rigore dei digiuni, e alle afflizioni più ſenſibili del corpo; ſenza ritirarli da quelle lodevoliſſime coſtumanze, anzi confermandoli e perfezionandoli in eſſe, ſi ſervì di quel tenore di vita, in cui li ritrovò, come di ſtabile fondamento, ſul quale innalzò il ſuo edificio, e di rozza tela, ſulla quale colorì la ſua regola. Così, di quelle ſantiſſime prattiche, che riduſſe in iſcritto, avendone alcune eſpoſte, moderate altre, e di nuovo aggiunte, illuſtrate, e ad altra forma ridotte, rendè più perfetto ed eminente il tenore della monaſtica vita, di cui è ſtato glorioſiſſimo ampliatore. Per la qual coſa, benchè la ſua regola foſſe piuttoſto una eſplicazione, o giunta all' antico iſtituto de' Padri; come però egli fu il primo ad introdurre l' eſpreſſa profeſſione dei tre voti ſolenni (come piace ad alcuni) di povertà, caſtità, ed ubbidienza: così meritamente per queſto capo ſe gli attribuiſce il vanto d' eſſere ſtato l' autore della vita monaſtica, da cui hanno tratte molte direzioni per gli loro iſtituti, i ſuſſeguenti fondatori degli Ordini Regolari.

2. Ma il P.D.Giuſeppe del Pozzo Abbate generale dell'ordine Baſiliano, nella vita, che ha ſcritta a' giorni noſtri del S.Patriarca [3], paſſa

(1) Vita S.Baſilii to.3. Oper. ibid. (2) Bulteau ibid. l.3. c.1. Orſi Storia Eccleſ. l.15. n.40. (3) Edit.Romæ an.1746. pag.49. cap.9.

passa più avanti; e per dargli il glorioso nome d'istitutore della vita cenobitica, si spiega con tali espressioni, che danno bastantemente a conoscere di voler rapire, benchè con vano sforzo, questo bel pregio a' Santi Antonio, e Pacomio, e attribuirlo a S. Basilio. Dice dunque: *ch' era una gran compassione di quei tempi il vedere per tutti i deserti dell' Oriente drappelli d' innumerabili servi del Signore quivi abitare con un vivere tutto arbitrario*. Fidato alle testimonianze del Morigia, dell' Orosio, del Barbosa, d' Ascanio Tamburino, e del Plati fedelmente trascritte dalla Fenice del P. Nysseno, e dalla vita del medesimo Santo descritta dal Padre D. Apollinare d' Agresta altro Generale dell' Ordine nel secolo passato [1], dei quali recentissimi autori risrigge i deboli argomenti, e le leggerissime conghietture; conchiude essere stato S. Basilio non solamente *l' autore*, ma il *primo autore* della vita monastica; ed avere S. Antonio santificate le selve e i deserti piuttosto, che gli uomini, i quali vivevano in società. Chi si pone a considerare la cosa in se stessa, non istarà lungo tempo a scorgere aver egli fatta opera poco degna del suo sapere, allorchè si propose a dimostrare, che nessun altro prima di S. Basilio diede regola ai cenobiti, e che questi sia stato il primo autore della monastica vita. Quando si voglia favellare dello stato perfetto del monacato; cioè di quello, che ammette comunità di monaci sotto la direzione d' un Superiore, e sotto l' intera osservanza di regole; egli è certo, che questo tenore di vita riconosce la sua origine da' tempi anteriori all' età di S. Basilio. Tralascio di ragionare di quei primi cristiani, i quali, abbandonate le Città, e ritiratisi ne' luoghi segregati dal consorzio umano, cominciarono ad esercitare privatamente gl' istituti della vita apostolica, e furon detti primieramente *monaci*, cioè solitariamente viventi; indi dalla società e comunione di vita, che introdussero tra loro, *cenobiti* [2]. Post' a parte una tal riflessione, sembra non potersi negare a S. Antonio la gloria, se non d' avere istituito, almeno d'avere stabilito e propagato l' uso delle comunità religiose, come osserva il Bulteau [3]. Sciolto questo Santo dai lacci del mondo l'anno 270, si ritirò nel fondo del deserto d' Egitto, in cui per molto tempo gli servì di cella un sepolcro. Passò il Nilo vicino ad Eraclea; e veduta una casa rovinata sopra un monte, la elesse per sua abitazione, e vi passò rinchiuso tra le rovine di essa presso a vent' anni. Conversò coi monaci Alessandrini, tra i quali v' ha chi crede, che fosse in

(1) P. Nyssenus Phœnix Græciæ in Prologo lib. 3. Agresta vita di S. Basilio c. 5. pag. 287. (2) Cassian. collat. 18. c. 5. (3) Istoria monastica d'Oriente p. 215

in vigore una vita tal quale comune e sociale, ed apprese da loro l'esercizio delle più sublimi virtù, e la maniera d'incamminarsi alla vera perfezion cristiana [1]. La gran riputazione di lui sparsa in quelle contrade, gli traeva bene spesso de' discepoli, che venivano in folla da tutte le parti. Obbligato ad abbandonare quel ritiro l'anno 305. cominciò a fondare monasterj nella bassa Tebaide; ricevendo sotto la sua condotta una gran turba di persone, cui dava eccellenti istruzioni. Benchè i suoi discepoli abitassero nelle proprie cellette disposte attorno a quella del S. Abbate [2], ciò nondimeno non ostava alla loro vita sociale; formando tutti un sol corpo di comunità sotto la disciplina, e 'l governo del Santo Patriarca; cantando in comune le divine laudi; facendo unitamente gli esercizj del lavoro; e avendo anche in comune la mensa. Quindi il Tomasino scrive [3] non potersi, senza reità manifesta d'ingiustizia, negare a S. Antonio il vanto dell'istituzione della cenobitica vita.

3. Se alcuno ricusasse di sottoscrivere ad un tal sentimento, nè volesse col chiarissimo Tillemont [4] riconoscere S. Antonio gonfaloniere de' cenobiti nella bassa Tebaide l'anno 305; sarà nondimeno obbligato di darne la gloria, non già a S. Basilio l'anno 363, ma a S. Pacomio l'anno 325 nell'alta Tebaide. Venne al mondo questo Padre circa l'anno 278. Dopo aver militato nell' esercito di Costantino il Grande contro al tiranno Massenzio, essendosi informato de' doveri della Religione cristiana, e ammirando particolarmente la carità, che professavano i seguaci di lei non solamente seco stessi, ma verso i Gentili, risolvette d'abbandonare il culto de' falsi numi. Si presentò alla Chiesa di Cinobosco città dell'alta Tebaide, e fu rigenerato colle acque battesimali. Appena divenuto cristiano, si pose in mente di pratticare quant' era di più perfetto nel Vangelo. Accolto dal vecchio Polemone, che andiede a visitare nel fondo del deserto, dove da molti anni menava penitente vita, fu da lui istruito nella via della perfezione l'anno 314, e unitamente vissero molto tempo in una santa società. Trovandosi un giorno Pacomio in un luogo deserto nomato Tabenna, sentissi da una celeste voce invitato a stabilirvi un monasterio, e dall' Angelo che gli apparve, ricevette una tavoletta, in cui era descritta la maniera di vivere, che dovea insegnare a' suoi seguaci. Ciò accadde l'anno 325. In esecuzione

(1) S. Athanas. in Vita S. Anton. (2) S. Athanas. ibid. Rosweid. Vit. PP. pag. 40. (3) Thomassin. Eccl. Discip. p. 1. l. 3. c. 44. (4) Tillemont Mem. pour l'Hist. Eccles. to. 7. pag. 109.

zione del divino comandamento i due Santi anacoreti Pacomio, e Polemone vi fabbricarono una piccola cella, che fu l'origine del famoso monasterio detto di Tabenna nelle sponde del Nilo nella diocesi di Tentira.

Qualunque fosse l'impressione, che avea fatta nella mente e nel cuore di S. Pacomio la prima visione, fu duopo d'un nuovo avviso del Cielo per eccitarlo a congregare discepoli, e ad istruirli nella vita religiosa, secondo la regola prescrittagli dall'Angelo, quanto breve, altrettanto adattata alla debolezza umana, e piena di saviezza [1]. Egli ne adunò molti, i quali furon poco dopo seguiti da tant'altri, che fu necessario stabilire nuovi edifizj. In pochi giorni il numero de' discepoli, i quali si posero sotto la direzione di questo Santo, giunse a mille. Mentr'era ancor tra vivi, novemila erano i monaci, che governava. Un sì prodigioso numero non potea regolarsi nella disciplina, che con un metodo particolare. Divise il Sant'Abbate questa vasta comunità in ventiquattro regioni distinte tra loro secondo il numero delle XXIV lettere dell'Alfabeto greco. Ciascuna regione era contrasegnata da una di quelle, come un rapporto segreto ai costumi, all'indole, e all'inclinazione di coloro, che la componevano. I più docili, a cagion d'esempio, erano posti sotto la lettera *jota* o vero l'*i*. I più difficili ad essere governati, sotto la lettera X, la cui greca figura Ξ, o pure ξ composta d'alcune linee irregolari, esprime il genio dei discoli, e l'irregolarità de' loro costumi Da tutti questi monaci guidati da S. Pacomio, che marciava alla lor testa, divisi in ventiquattro ale, fu ricevuto tral canto d'inni e salmi S. Atanasio Patriarca d'Alessandria, allorchè visitando le Provincie di sua giurisdizione, si portò al gran monasterio di Tabenna.

Tutti i monaci vestivano del pari d'un medesimo abito, cui non era lecito d'aggiugnere cos' alcuna in forma d'ornamento. Il solo capuccio era contradistinto colla marca del rione, o del monasterio, cui ciascuno era aggregato. Si cibavano nel comune refettorio della propria famiglia, e custodivano nel tempo della mensa un profondo silenzio. Ciascuna comunità esercitavasi ogni giorno nell'orazione in un luogo determinato; e due ò tre volte la settimana udivano con somma compunzione il discorso di pietà, che loro faceva il Priore. Nel Sabbato, e Domenica s'univano tutti i monaci, per quanto era possibile, nella Chiesa del monasterio, e partecipavano del cibo Eucaristico secondo il loro ordine. Non

(1) Bulteau ibid. pag. 45. n. 17.

Non contento S.Pacomio d'aver unite molte migliaja di persone, d' averle ristrette nei cenobj, e d'aver loro data una regola scritta, e una tal direzione, onde, tolta la confusione, fossero ben regolate: volle altresì formare di molti monasterj una Congregazione, e di molte Congregazioni un sol corpo composto di religiosi soggetti ad una medesima regola, governati da un solo Abbate respettivamente, e da un superior generale, e uniti mediante le adunanze e i Capitoli generali, che celebravano ciascun'anno in Baum. Quì, vivente ancora il Santo, congregandosi gli Abbati de' monasterj, chiamati nel Codice delle regole *Patres monasteriorum* [1], e i Priori delle case, si eleggevano i ministri, gli uffiziali, e si facevano i regolamenti per la conservazione del buon ordine, e per l'avanzamento della monastica disciplina [2]. Per tutte queste cose conchiudono illustri Autori doversi riferire all'anno 325 e il principio della vita cenobitica, e de' monasterj de' religiosi, secondoche oggi giorno si prendono questi termini: cioè, quelle case consecrate al Signore, in cui molte persone vivono insieme in una perfetta comunità sotto l'autorità d'una medesima regola, e nella dipendenza d' un medesimo Superiore [3]. Alcuni discepoli di S.Pacomio, e specialmente S.Teodoro, ampliarono questa Congregazione, di cui era capo il monastero di Tabenna nell' alta Tebaide. Molti, ad imitazione di lui, fondarono altre simili in diverse parti sì dell' Egitto, come di tutto l'Oriente. S.Ammone nella Nitria: S.Ilarione nella Palestina: S.Giuliano Saba in Osraena: S.Jacopo di Nisibi nella Mesopotania; e S. Basilio nella Cappadocia e nel Ponto l' anno 363. Questi ben vero perfezionò l'istituto monastico, e diede una nuova regola, la quale siccome comprendeva quanto di buono e di più atto alla vita cenobitica avea veduto pratticarsi dai monaci uniti in società nelle altre Provincie, fu abracciata dalla maggior parte dei discepoli di S.Antonio, Pacomio, Macario, e di altri antichi Padri; cosicchè ad essa si soggettarono, come a forma direttiva, quasi tutti i monaci greci dell'Oriente: e quindi è, che a lui fu dato il nome di Patriarca de' monaci orientali.

4. Ma comecchè tutte queste cose bastanti sieno a dimostrare, che l'istituto monastico fin da' tempi Apostolici già consecrato

(1) Cod. Regul. pag.61. & 62.

(2) Bolland. Act.SS. 14.Maj. Tillemont Memoire &c. to.7. & 8. Fleury Hist. to.3. & 4.

(3) Papebroch. to.1. 1.Maj.pag.19. & Ephemerid. Græc.Mosch.& respons. ad Sebast. a S. Paulo art. 15. n.122. Thomassin. discipl. p.1. l.3. c.23. Bulteau Istor. monastica d'Oriente lib.1. cap.6. Natal.Alex. Hist.Eccles. Sæc.4. art.9. Orsi Storia Eccles. lib.12. n.75.

crato nei primi Criſtiani, abbia ricevuto il ſuo aumento, e perfezione da' Padri predeceſſori di S. Baſilio, e ſiaſi ſucceſſivamente mantenuto tra i monaci d'Egitto, della Paleſtina, e Meſopotamia; con tutto ciò non voglio valermi del credito degli Scrittori ſopra lodati; ma produrrò la convincente teſtimonianza del medeſimo Santo, il quale a chiare note rigetta da ſe il pregio di primo iſtitutore della vera vita monaſtica. Dappoichè il S. Dottore portò dalla Paleſtina, e dall'Egitto alla Provincia del Ponto la monacal diſciplina, il nemico dell'umana ſalute malgrado ſoffrendo, che un gran numero di Criſtiani correſſe ad abbracciarla, eccitò alcuni ſpiriti ſedizioſi e libertini a caricare di villanie, e di atroci calunnie il S. Padre, il quale divenne l'oggetto delle maldicenze, e fu poſto nel numero de' tumultuanti impoſtori nemici del pubblico ripoſo, e della tranquillità comune. Poſto il Santo nella neceſſità di giuſtificare la ſua condotta, ne preſe con grande zelo la valida difeſa. Ben lontano dall' offenderſi dell'accuſa; dopo aver dichiarato di tenerſene piuttoſto onorato, e deſiderar con ardore di poter accreſcere il numero di queſte ſante comunità, riſpoſe, che camminando egli dietro le veſtigie de' monaci dell' Egitto, della Paleſtina, e Meſopotamia, avea ſol traſportato nella ſua Provincia quel tenore di vita, che ivi avea oſſervato pratticarſi: e non l'avea altrimenti iſtituito, nè dati i primi delineamenti, come i ſuoi nemici divulgavano. *Accuſamur vero & hujus; quod homines habeamus pietatis ſtudioſos ἀσκητὰς, qui mundo renuntiarint. Ego verò omnem vitam meam impenderem, ut mihi poſſint iſta impingi delicta.... Nunc autem in Ægypto audio talem eſſe virorum quorumdam virtutem; & forſan in Palaeſtina quoque ſunt, qui ad Evangelii normam vitæ ſuæ converſationem perfectam reddant. Audio in Meſopotamia viros eſſe perfectos, ac beatos* [1]. Se la vita, che menavano i monaci delle indicate Provincie non corriſpondeva al regolamento, che tenevano quei del Ponto, non avrebbe il Santo baſtantemente ſoddisfatto alle accuſe, e ai rumori ſparſi contro di ſe; nè avrebbe precluſa la ſtrada a' ſuoi malevoli di replicare, come avrebbono potuto, eſſere due generi di vita tra ſe diverſi, cioè quello di ſolitarj, e queſto di cenobiti. Per tanto ſe coſtoro non ebbero ardire di teſſere nuove accuſe, ma moſtrandoſi appagati della riſpoſta, ſi riduſſero ad un vergognoſo ſilenzio; convien conchiudere, che la vita cenobitica regolata ſparſa nel Ponto, e Cappadocia da S. Baſilio, era già ſtata da gran tempo abbrac-

(1) S. Baſil. Ep. 65.

ciata dai Cristiani nelle più vaste, e remote regioni dell'Oriente [1]. Onde in vano esclama il recente Basiliano, che S. Basilio *fu l'autore, e il primo autore della vera vita monastica*; seppure per iscusarlo dall'errore, non vogliam credere essergli rimase sulla penna queste parole: *nella Cappadocia, e nel Ponto*. Di un'altra prova mi fornisce il medesimo Santo Padre, per dimostrare aver egli apprese le prime idee, e i primi lineamenti del suo istituto dalle regole già scritte da altri Padri suoi predecessori. Inviando ad uno de' suoi monasterj un penitente poco anzi venuto dal secolo, il quale bramava essere ascritto nel ruolo de' monaci, prescrive al Superiore di esso, che l'ammetta nella vita comune, e l'istruisca nei doveri della monastica disciplina *κατὰ τὰ δόξαντα τοῖς ἁγίοις πατράσι, καὶ ἐγγράφως ὑπ' αὐτῶν ἐκτεθέντα* [2]. *Juxta regulas præscriptas a SS. PP., & scriptis, ab illis, consignatas*. Quindi è facile il giudicare, avere il Santo trasportato seco nel Ponto dall'Egitto ò altronde, qualche codice delle regole monastiche, di cui ne avesse ingiunta a' suoi monaci l'osservanza; o che almeno lo avesse ritrovato nella stessa sua Provincia; e che siesi di quello servito come di modello e di norma per lo stabilimento degli altri regolamenti, che vi aggiunse. Poichè, sebbene sul primo la semplice volontà del Superiore fosse a' monaci una strettissima legge, come ci manifesta S. Agostino nel libro dei costumi della Chiesa [3] da lui scritto l'anno 388; nondimeno gli ordini, che i Superiori comunicavano ai sudditi intorno agli esercizj delle virtù e penitenze, furon ridotti in iscritto molto tempo prima che S. Basilio componesse la sua regola. Manifesta fede ci rende il codice delle regole monastiche raccolte da S. Benedetto Anianense, il quale fioriva l'anno 820, pubblicato da Luca Holstenio sotto gli auspicj di Alessandro VII. già Nunzio in Colonia, per cui opera fu tratta una copia fedele da un antichissimo esemplare, che si serbava nella Biblioteca de' Canonici Regolari di quella Città. Ci si presentano in esso gli antichi regolamenti de' monaci; cioè, le regole di S. Antonio Abbate, d'Isaia Abbate Siro, di S. Serapione, di Macario, di Pafnuzio, di Macario della Nitria, e di S. Pacomio di Tabenne. Queste medesime, ed altre in numero maggiore dettate da' Padri, che si renderono illustri nella direzione del monacato innanzi l'età di S. Basilio, sono riferite, ed interamen-

te

(1) Vita S. Basilii to. 3. operum c. 6.
(2) S. Basilii Epist. 383.
(3) S. Augustin. de Moribus Eccles. lib. 1. cap. 31. *Magna sua in jubendo auctoritate, magna illorum in obtemperanda voluntate.*

te descritte dal P. Bivario nella sua erudita opera *De veteri monacatu* nel lib.III. IV. V. e da Natale Alessandro indicate [1]. Onde non rimane luogo a dubitare, che il moderno Scrittore sia caduto in un gravissimo errore, quando, per accrescere il pregio dell' istituto monastico Basiliano, volle scemarne la gloria alla Chiesa Universale, con fare più recente di quello che veramente fu, la vita cenobitica regolata. E' *certo*, continua a dire [2] con gran franchezza, *che prima di S. Basilio nella Chiesa di Dio non vi era un Ordine di vera vita monastica religiosa*. Questo sentimento, che sembra ingiurioso alla Cristiana Religione, e toglie alla monacal disciplina quella ragguardevole stima, che se le conviene per la sua illustre antichità, non è da approvarsi da verun uomo di senno, che non sia prevenuto dall' impegno d' un cieco, e privato interesse. Chi è vago di sapere l' antica origine dell' istituto monastico cenobitico regolato, il suo progresso, e lo stato, in cui ritrovavasi quando S. Basilio compose le sue regole, potrà leggere il trattato del Bivario quì sopra lodato *De veteri monacatu*, e la Storia monastica d' Oriente del Sig. Bulteau.

5. Rimane ora di chiamare ad esame gli argomenti, e le fondamenta di ragione, che il P. del Pozzo ha giudicato possano essere di sostegno alla sua opinione. Egli camminando sull' intrapreso sentiere, ed avendo sempre un medesimo impegno di far credere al mondo, che l'istituto della vita monastica debba riferirsi a S.Basilio, come *autore*, *e primo autore di lei*, non si è recato a scrupolo di sconvolgere il sistema, che intorno all' antico monacato ci hanno proposto i più illustri ed accreditati Scrittori appogiati all'autorità de' PP., agli esempj de' monaci, ed alla medesima ragione. S'avvisa d'asserire, che S.Basilio prescrisse la professione dei tre voti, povertà, castità, ed ubbidienza. Dopo essersi espresso, che prima di lui non vi era nella Chiesa di Dio un Ordine di vera *vita monastica Religiosa*, rende la seguente ragione: *Questo si fonda e si mantiene sù la base delle leggi scritte, e voti pronunziati, senza de' quali non sarebbe legittimo il carattere Religioso .... Tre voti volle che professassero i suoi religiosi, povertà, castità, ed ubbidienza, non già limitate nel tempo, ma perpetue nella durata della obbligazione*: Aggiugne [3]: *che nè S.Paolo primo Eremita, nè S.Antonio Abbate, nè altro può dirsi Patriarca di vera Religione, ò fondatore di vero Ordine monastico; mentre nessun di loro scrisse regole a' monaci, ep-*

 pure

(1) Natal. Alex. Sec.4. art.9. n.11. (2) Pag.50. (3) Pag.54.

pure i monaci ſoggettò ai voti di povertà, caſtità, ed ubbidienza. Continua a dire: *che S. Baſilio a tanto arrivò, e giunſe, perchè avanti di lui gl'innumerabili ſolitarj, e cenobiti ſi governavano ſenza leggi ſtrettamente obbligavti. Ubbidivano a' loro maggiori; ma non per obbligazione: oſſervavano la caſtità; ma poteano ben paſſare al ſecolo, ed abbracciare altro ſtato. Spropriati di tutto, guſtavano di eſſere poveri; ma ſe altrimenti aveſſero voluto, potevano pur eſſi poſſedere, e poſſedere di molto.* Siccome queſti pochi periodi raccolgono ad un fiato un ammaſſamento di coſe, le quali o ſono contrarie al vero, o ſono dubbioſe, intrigate, e ſoggette a graviſſime eccezioni, fa duopo primieramente diſtinguerle, eſaminarle, e confutarle. Affinchè poi il monachiſmo, che ha fiorito nella Chieſa innanzi all'età di S. Baſilio non reſti diſcreditato, nè gli venga recata infamia da quei moſtri, che del nome di monaco ſi abuſavano, paſſerò a far conoſcere doverſi loro attribuire, e non altrimenti al monacato, i diſordini, e i difetti dal P. del Pozzo narrati. Intorno a queſti due articoli principali mi propongo di ragionare, non già con quell' ampiezza, e con quella copia di monumenti, che dalla ſtoria eccleſiaſtica potrebbono agevolmente ritrarſi; ma con quella brevità, e tra quei ſtretti limiti, tra i quali la ragion del mio iſtituto mi tiene obbligato.

Quanto all'eſame delle propoſizioni, tre coſe ſono da conſiderarſi nei ſentimenti ſopra traſcritti. L'una è, che la baſe della vera vita monaſtica religioſa *ſono i voti pronunziati*. L'altra, che i *monaci cenobiti non ſi obbligavano con leggi ſtrettamente obbliganti in ordine alla povertà, caſtità, ed ubbidienza, avendo potuto ſottrarſi dalla direzione de' Superiori e fare ritorno al ſecolo, abracciare altro ſtato, e poſſedere di molto*. La terza coſa finalmente da oſſervarſi nei detti del citato autore ſi è, che *egli aſcrive a S. Baſilio l'iſtituzion dei tre voti*.

6. Per ciò dunque che s'appartiene alla prima delle tre diſtinte propoſizioni; *eſſere della vita monaſtica la baſe i voti pronunziati*; parla egli con un linguaggio poco inteſo dagli Scrittori dell'antico monacato, e dai Canoniſti de' noſtri tempi, colle cui teſtimonianze facil coſa ſarà il farlo recedere da queſto ſuo mal fondato ſentimento. Non vi è chi non ſappia eſſere ſtata in uſo dai primi ſecoli per lungo tratto di tempo la profeſſione tacita giudicata ſempre mai d'ugual valore, che l'eſpreſſa. Chi aſpirava d'incamminarſi pel retto ſentiere, che conduceva alla perfezione criſtiana, doveva principalmente ſcuotere da ſe

quei

quei legami, che ne impedivano il volo, e sono: l'appetito del senso, il possedimento de' beni, e il libero arbitrio della propria volontà; e indi soggettarsi all'esercizio delle tre virtù povertà, castità, e ubbidienza, riputate dai Padri tre acute lance, onde l'uom religioso riportando gloriosa vittoria sopra i tre vizj, ò imperfezioni, le quali tengono l'animo umano separato da Dio, a lui perfettamente s' univa. Con queste tre virtù egli consecrava d'una maniera perfetta, tutto ciò, che principalmente possedeva, e l'offeriva quasi in olocausto: cioè, *l'animo*, per mezzo dell'ubbidienza, onde si soggetta alla volontà del Superiore: *il corpo*, per mezzo della castità, per cui rinunzia ai piaceri del senso: e *i beni temporali*, per la povertà, mediante la quale si conforma alla vita del Divin Redentore. Quindi, il fondamento della monacal disciplina sovente ripetuto a' monaci dai loro moderatori, era il consiglio dato da Gesù Cristo con quelle parole: *Si vis perfectus esse, vade &, vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me*: Nelle antiche regole monastiche non si ravvisa verun vestigio della professione espressa di queste tre virtù; poichè non poteva il novello candidato offerirsi al monacato, e non promettere nel tempo stesso con voto a Dio l'adempimento di esse essenzialmente annesse al nuovo genere di vita, che abracciava. Erano ben vero mezzi valevoli all' offervanza di quelle, le varie regole in diversi monasterj prescritte, delle quali uno era lo scopo e l'oggetto; cioè, il tenere lontani i monaci da qualunque ancorchè rimoto pericolo di mancare nell'adempimento dell' esercizio delle tre indicate virtù. S. Tomaso con invitti argomenti dimostra, che le medesime formano l' essenza e la natura del monacato, con cui nulla ha di comune ogni altro voto, che loro si aggiunga. Onde la perpetua astinenza da' cibi dalle carni tra i Certosini, e dai latticinj anche tra i Minimi, la redenzione degli Schiavi tra i Padri di S. Maria della Mercede &c. siccome prendono il loro vigore dall approvazione de' Sommi Pontefici, sono voti estrinseci al monacato nella sua natura considerato. Questa verità è così conosciuta, e da valentissimi uomini dimostrata, che stimerei abbon ar d' ozio a volerla quì maggiormente stabilire. Si potrà leggere il Bivario *De veteri monacatu* [1], dove ha raccolte con gran diligenza le testimonianze de' PP. per farci comprendere tale essere stato l' uso costante della Chiesa. Viene al medesimo sentimento il recente Wanespen diligente investigatore dell'antica

(1) Bivar. de Veteri Monacatu l. 2. cap. 8.

tica disciplina (a). Forse perchè non fanno l'espresso voto di castità nella lor professione i Certosini, nè i Cluniacensi, nè i Camaldolesi, nè i Cistercienfi, nè i Canonici Regolari, saranno eglino liberi ed esenti dal medesimo? Nò certamente risponde quest' autore, il quale prende quindi motivo di dare tanta forza e vigore alla tacita professione, quanto all'espressa.

Se io non avessi preso l' impegno di trattare quest' argomento per disinganno delle persone semplici, e non ben informate della disciplina dell' antico monacato, m' increscerebbe andare più oltre ad investigare altre convincenti prove per dimostrare quanto vada errato il P. Pozzo. Nondimeno per comprovare la sussistenza e lealtà dell' antico stato Regolare, ancorchè non fosse accompagnato dall'espressa professione, conviene rivolgere l' occhio al rito del ricevimento alla vita religiosa, che in quei primi fortunati tempi si pratticava. Mancando i legittimi monumenti, onde raccorre la precisa forma della professione, si può credere che fosse conforme alla semplicità di quei primi secoli [1], e priva di quelle solennità, le quali furono introdotte col correre degli anni, affine d'eccitare nella mente del novizio l' obbligazione strettissima, che contrae con Iddio, e colla Religione, alla quale si offerisce; ed affinche possa la sua incostanza nella intrapresa carriera, essere agevolmente convinta di reato di fellonia. Continuando i Novizj a portare le divise secolaresche nel tempo del loro esperimento, il solo cambiamento di quelle nell'abito penitente monacale, era riputato un manifesto indizio della volontà del novello candidato, di soggettarsi alle leggi del monastico istituto, d' aggregarsi stabilmente all' assemblea dei monaci, di non volere allontanarsi dal monastero,

---

(a) *Si pristinas monachorum regulas actaque revolvimus, nullam reperiemus professionis formulam, quæ aliquod particulare votum alicujus virtutis, aut actionis exprimat; sed simplicem dumtaxat monasticæ vitæ professionem. Noverant enim pristini monachi, eum, qui se dedicat monachatui, vovetque vitam, ac professionem monachalem, virtualiter vovere omnia quæ sunt substantialia monachatui; uti sunt vera morum conversio, cælibatus sive continentia, voluntaria paupertas, obedientia, loci stabilitas, aliaque eò pertinentia. Wanespen. Jur. Ecclef. p.1. tit.27. c.3. n.1. & tit.30. c.1. n.1. & 8.*

(1) S. Ivo Carnotenf. Epist. 41. Confer Christian. Lup. in notis ad Can.40. Concilii Trullani to.3. oper. pag.94.

ſtero, e di rinunziare ai diritti, che godea ſopra i beni temporali, non che alla libertà di contrarre il matrimonio, ed al pieno eſercizio della propria volontà; facendone all'Altiſſimo, con rigoroſo voto, un perfetto ſagrifizio. Con queſto, e ſimili atti eſtrinſeci trasferiva al Superiore del monaſterio la poteſtà ſopra di ſe ſteſſo, affine di potere legittimamente eſſere aſtretto col rigor delle pene all'oſſervanza delle coſe predette. Per veri monaci ſono ſtati riconoſciuti tutti coloro, che hanno battuto queſto ſentiere, e ſi ſono conſecrati a Dio colla tacita profeſſione; e tali ancora ce li dimoſtra la forma della lor vita deſcrittaci da graviſſimi autori: imperocchè lo ſpogliarſi ch'eſſi facevano di tutti i loro beni: l'abbandonare la propria caſa, i genitori, i congiunti, gli amici, e tutte le cure del ſecolo: il ritirarſi in luoghi deſerti lontani dalle Città, ſotto la direzione d'un Superiore: l'abitare in diſtinte celle: il cantare ogni dì le lodi del Signore: l'appplicarſi nel rimanente del giorno alla lezione delle ſacre Scritture, e alla contemplazione delle coſe celeſti: il prolungare i digiuni fino allo tramontar del ſole: il paſſare tutto il giorno ſenza guſtare alcuna ſorta di cibo: e finalmente l'oſſervare perpetua caſtità: ſono tutte coſe, che, una forma perfetta della monaſtica diſciplina a tutti chiaramente eſprimono, e paleſano, fuorchè al P. del Pozzo. Senza che io mi diffonda più oltre a convincerlo d'un grave errore, gli ſono di chiaro, e perpetuo rimprovero le tante Decretali de' Sommi Pontefici [1], i quali colle maſſime della tacita profeſſione ſi ſon regolati nella deciſione delle controverſie nate ſopra la validità delle profeſſioni monaſtiche.

7. Da tutto ciò potranno giudicare gli uomini, che ſanamente adoperano il loro giudizio, e che hanno leggier tintura dell'antica diſciplina della Chieſa, ſe la baſe della vita monaſtica ſieno i voti pronunziati, come s'è immaginato il recente Scrittore, il quale fabbricando ſul falſo ſuppoſto il ſuo ſiſtema, col medeſimo tenore ſiegue a dire: *che i monaci cenobiti non ſi obbligavano prima della regola di S. Baſilio, con leggi ſtrettamente obbliganti: che potevano paſſare al ſecolo, ed abbracciare altro ſtato, e poſſedere di molto.* Avvegnacchè manifeſtamente ſi raccoglie dai documenti in gran copia recati dal citato P. Bivario,

(1) Cap. Ad noſtrum. Cap. Ad Apoſtolicam, & Statuimus de regul. & tranſeunt. ad Relig.
Cap. Conſtitutionem eod. tit. in 6.
Cap. Eos, qui in Clement. V. Sotum in 4. Sentent. 38. q. unica & Bivarium eod. tract. lib. 2. cap. 6. n. 21. 25. & 28. & cap. 8. ejuſd. libri.

vario, che non poteva dispensarsi dalla stabile permanenza chi avea professato il monastico istituto, il quale racchude di sua natura i tre riferiti voti, e la perpetua fermezza nell'intrapreso tenore di vita. Dell' animo deliberato di soggettarsi perpetuamente alle regole monastiche, e di non voler mai recedere da quelle, manifesto indizio era, la monastica divisa dal candidato assunta, com'è stato detto, ed unita all' esercizio dei ministerj ch' erano proprj de' professi, e all' osservanza della monastica disciplina. Quindi S. Gelasio scrivendo ai Siciliani, o come ad altri piace, Simmaco a Cesario l'anno 502, vieta le nozze a simil genere di persone dicendo: *Neque viduas ad nuptias transire patimur, quæ in religioso proposito diuturna observatione permanserunt. Similiter virgines nubere prohibemus, quas annis plurimis in monasteriis ætatem peregisse contigerit* [1]: Dove la chiosa avverte doversi intendere questa disposizione di quelle vedove, e vergini, le quali avevano dedicata a Dio ne' monasterj la loro virginità con professione tacita: *debere intelligi quando non expressè religioni se obligaverunt; quo casu exigitur quod per aliquod tempus fuerint in monasterio cum aliis*. La misura del tempo indicato nelle trascritte parole non essendo in quei primi secoli determinata, dipendeva dall'arbitrio del Superiore di buon senno, il quale, fatta riflessione alle circostanze, formava un prudente giudizio, se quel tal monaco aveva o nò legata la propria volontà co' tre voti racchiusi nella tacita professione. Non altrimenti professarono il monastico istituto i primi corifei del monacato, S.Antonio, S. Pacomio, e S. Basilio, la cui autorità dovrebbe far tacere il P. del Pozzo: *Virorum autem*, così egli scrive, *professiones non novimus: præterquam si qui se ipsi monachorum ordini adscripserunt: qui quidem tacitè vitam cælibem videntur suscepisse* [2]. E' tratto questo testo da una delle tre lettere canoniche ad Amfilochio, che sono sempre state in una grandissima venerazione appresso gli Orientali, e sono altresì altrettante amplissime testimonianze della sua perizia ne' canoni.

Rendono sempre più chiara e manifesta questa verità non solamente le pene, alle quali i Superiori soggettavan coloro, che proccuravano sottrarsi dal monacato: ma ancora la comune opinione del reato di sacrilegio, cui giudicavasi incorso chi dalla monacal disciplina si restituiva al secolo. Eran costoro aborriti e odiati da' monaci egualmente che da' secolari, e riputati

(1) Causa 27. q. 1. Cap. Neque viduas 3.

(2) S. Basil. ad Amphiloch. can. 2.

putati rei di graviſſimo ſacrilegio, ed apoſtati. Ciò proveniva primieramente dall' idea univerſale, che tutti formavano della traſgreſſione del voto implicito, che commetteva colui, il quale l'abito monaſtico deponeva. Proveniva altresì dalla ſtima, e venerazione, con cui i fedeli riguardavano la monacal cocolla, chiamandola ἀγγελικὸν σχῆμα, *Angelica veſtis*, *angelicus habitus*. Sopra ogni altra coſa deve ſorprenderci il riflettere, eſſere ſtato in tale credito l'abito monacale, che non fu mai lecito di rigettarlo; neppure a coloro, i quali nel fin della vita avendolo veſtito per impulſo di privata divozione, dall' infermità ſi riſtabilivano in ſalute. Per mettere in chiaro queſto punto di diſciplina, il quale può contribuire a ridurre ad un' antica origine, il rito tuttogiorno pratticato di condurre i fedeli al ſepolcro veſtiti con abiti religioſi, è neceſſario ripetere la coſa da più alti principj. Fu vecchio coſtume, che quei, che non avevano impiegati i loro giorni nella ſanta profeſſione della vita regolare nei chioſtri, proccuraſſero di procacciarſi d'altra maniera, almeno prima di morire, ſimil vantaggio. Mentre dunque erano per preſentarſi al divin tribunale, e farvi una comparſa da penitenti, ſi facevano traſportare a qualche monaſterio, di cui ſupplicavano il ſuperiore ad ammetterli nel ruolo de' monaci, e a permettere che foſſero veſtiti colle loro diviſe. Erano ordinariamente accolte le ſuppliche di coſtoro; ſeppure il tenore della precedente vita immerſa tra i piaceri, e tra i vizi, non gli rendeva immeritevoli della bramata grazia; e ſe inoltre la conſorte rinunziava perpetuamente alla ſeparazione del toro. Erano ammeſſi alla monacal cocolla con rito particolare, il quale ci viene diffuſamente deſcritto in un dialogo tra due monaci pubblicato dall' erudito Martene [1]. Nel decorſo dell' infermità ſi recitavano ſopra il novello candidato alcune preghiere dirette a Dio per impetrargli la ſalute del corpo, le cui formole ſi leggono in alcuni libri rituali de' monaſterj [2]. A diſtinzione degli altri, eran queſti denominati monaci *ad ſuccurrendum*, quaſi condotti dal timor della morte a ſoccorrere, e a provvedere in tal maniera alla propria ſalvezza: non perchè eglino s'immaginaſſero, che il ſolo abito monaſtico aveſſe la medeſima virtù, che i Sagramenti, di rimettere i peccati, come ſi diedero a credere, o piuttoſto finſero di così perſuaderſi alcuni rozzi Greci per inganno del cieco, e ignorante vol-

(1) Martene Anecdot. tom. 5. columm. 1606.

(2) Mabillon. præfat. in Sæc. III. Benedictin. n. 21.

volgo [1]; ma per divenire partecipi delle comuni preghiere de' monaci, nel cui numero erano afcritti. Divenne un tal coftume sì compungente, e sì univerfale, che i medefimi Regi, ed Imperadori fi determinavano negli ultimi periodi de' loro giorni di cangiare coll' umile cocolla, le rifplendenti, e fiammegianti porpore di Sovrani. Volle in un monaftero fpirar l' anima tra le anguftie d' una mifera cella, deporre nella fua infermità i reali ornamenti, e conformarfi all' abito vile del più infimo monaco, Sebbi Re dei Saffoni Orientali circa l'anno 675 [2]. L'efempio di lui fu da lì innanzi imitato da' Sovrani greci, e latini: da Lotario, e Ludovico VI. Re di Francia [3]; e da Ifacio, Manuele, e Gio. Comneni Imperadori di Coftantinopoli [4]. Molti altri efempj di uomini illuftri fon riferiti dal Mabillone; dal Dachery, e Ducange. Se i predetti monaci *ad fuccurrendum* paffavano all' eterno ripofo, godevano il vantaggio d'effere defcritti nel Necrologio di quel monaftero, dove finivano i giorni; e la loro memoria ripetevafi ogni anno nella ricorrenza del dì della morte, per eccitare i confratelli a foccorrere le loro anime co i fuffragj, e con altri efercizj di pietà. Così leggiamo di Gio. Comneno nel Necrologio della Badia Martiniana preffo Laon: *xv. Kal. Maii Commemoratio Joannis, hujus Ecclefiæ fratris ad fuccurrendum* [5]. Se poi fi riavevano dalla fofferta infermità, erano privi della libertà di deporre la monacal cocolla, di ritornare ai divertimenti del fecolo, e di coabitare colle primiere mogli. I trafgreffori di quefta legge, i quali, abbandonato il chioftro, riaffumevano l'antica carriera del fecolo, eran tenuti nel numero di apoftati; non men di quelli, che avendo nella maniera ordinaria profeffato il monaftico iftituto, facevano ritorno alla milizia del fecolo: *Qui fufcepto hoc modo habitu monaftico poftea convalefcebant, iis fæculum repetere nefas erat. Secùs fi feciffent, apoftatæ cenfebantur, & a recto tramite prolapfi*: Così il chiariffimo Mabillonio [6], il quale dando dell' efpofta difciplina la ragione, fcrive: *Quippe monafticæ profeffionis vinculum ex ipfa religiofi habitus profeffione olim contrahebatur* [7]: Se dunque eran foggetti alla comune cenfura dell' apoftafia i monaci *ad fuccurrendum*, i quali al fecolo facevan ritorno,

(1) Allatius de confenfu lib.3.c.16. n.13.
(2) Beda Hift.Anglor. lib.4. cap.2.
(3) Sugerius Abbas in vita Ludovici VI.
(4) Ap. Mabillon. ibid.
(5) Mabillon. ibid.
(6) Mabillon. ibid.
(7) Id. in Sæculum I. n.105. & in Sæc.IV. n.192. & in Sæc.VI. n.98.

torno, dappoichè presi dal timore della morte avevano vestita la monacal cocolla con animo verace e non finto, determinato e non fluttuante, d'essere ascritti al ruolo de' monaci; che dovrà dirsi di quei, i quali dopo lunga, e seria riflessione, e dopo avere sperimentati i rigori della monastica disciplina assumevano le divise di penitenza? Continuava nel secolo XI. l'antico costume di poter vestire l'abito monastico coloro, che stavano per esalare l'anima. Fu allora la prima volta gagliardemente combattuto da alcuni amanti delle novità, in quella parte, che costringeva a menare il rimanente della vita nel chiostro, colui, il quale dopo l'infermità erasi restituito in salute. S. Pier Damiano ben informato dello spirito monastico, come quello, che col suo sapere, e colla santità della vita aveva regolati molti monasterj, ed era stato spedito da Alessandro II. a riformare il Cluniacense nella Francia, denunziò alla S. Sede come strana, e perniciosa questa nuova dottrina. Avendo avuto fondamento di credere, che l'autore della medesima fosse stato Guidone Vescovo d'Humana Città del Piceno ora distrutta, non mancò di duramente rimproverarnelo: ma dappoichè il Vescovo protestò di non avere presa parte in quest'opinione, il Santo scrisse con molto zelo e vigore intorno al presente argomento contro al Vescovo anonimo, qualunque egli si fosse, il trattato, che porta il titolo: *In Episcopum, monachos ad saeculum revocantem*, indirizzato a Gislerio Vescovo di Osimo, ed è il XVI. nell'ordine dei suoi opuscoli. Con invitti argomenti dimostra, che la pubblica protesta di penitenza di chi vestì l'abito monastico nell'estremo di sua vita, sarebbe stata vana e fallace, se non avesse avuto congiunto l'animo stabile e sincero di rinunziare perpetuamente al mondo: onde conchiude non essere lecito al penitente risanato di fare ritorno al secolo senza dichiararsi apostata e ribelle alla religione, di cui aveva abbracciato l'istituto (*a*). Ad effetto d'indurre il reato di sacrilegio in chi avea scossa da se la monacal cocolla nella divisata maniera, non era necessario il precedente sperimento cogli anni del noviziato; essendo stata bastante la sincera e stabile volontà, che sul primo ebbe di dedicarsi a Dio, la quale si raccoglie dallo stato, in cui ritrovasi il candidato, e da quelle circostanze,

(a) *Tanta veneratione, tanta custodiae censurae monachicum habitum SS. PP. dignum esse censuerunt, ut penè quocunque modo illum qui indueret, relinquendi postmodum licentiam non haberet.*

le quali non lascino luogo a dubitare della schiettezza e sincerità del suo animo. Tutte queste cose si son volute dire a solo fine di dimostrare, che se non era lecito il ritorno alla milizia del secolo a' quei, che sugli ultimi periodi della lor vita aveano professata tacitamente la monastica disciplina; molto meno poteva ciò essere permesso a coloro, che avevano consecrato a Dio se stessi in vita dopo lungo esperimento del monastico rigore. La professsion tacita includeva la stabile permanenza nel chiostro sotto la direzione d'un superiore, la quale fu dedotta in voto espresso da S. Benedetto, come provano il Cardin. Turrecremata, e il P. Mabillon [1]. Possiamo per tanto conchiudere, che il monacato innanzi a S. Basilio non fu uno sterile titolo nella Chiesa di Dio, come s'è immaginato il recente scrittore, ma un vero e rigoroso legame, da cui il monaco non *potea sciogliersi di proprio arbitrio, nè ritornare al secolo, nè cangiare stato, nè posseder beni*.

8. Ma per togliere di mezzo tutti gli equivoci, e per dissipare le nebbie, onde resta oscurata la santità del monastico istituto innanzi all'età di S. Basilio, conviene distinguere i veri monaci *cenobiti*, *e anacoreti*, dai *falsi*, i quali del monacato non portavan che il solo nome, la tonsura, e cocolla. Distinte varie sorti di monaci, apparirà doversi attribuire ai *falsi*, quei disordini e difetti, de' quali il recente autore ne ha caricato i *veri*. Vi fu primieramente una specie di monaci, i quali separati dal consorzio de' cenobiti, abitavano nelle Città e Castelli; dimoravano insieme due o tre; vivevano come loro andava a talento; e non rispettavano l'autorità di verun superiore. Affettando di portar maniche di grande ampiezza, scarpe larghe, ed abito grossolano, giravano da Città in Città, frequentavano le case delle Matrone, le adulavano co' sordidi, e artificiosi ossequj, servivano a' proprj commodi, dispreggiavano con arroganza gli ecclesiastici, ed erano tuttogiorno immersi nelle crapole, e ne' bagordi. Sono stati eglino sferzati in più luoghi dalla penna di S. Girolamo, il quale co' vivi colori descrive la loro vita: indi da S. Pietro Damiano, da Odone Cluniacense, e da S. Ivone Carnotense [2]. Erano da tutti riputati un aborto della monacal disciplina, peste dell'Ordine regolare, e divennero l'oggetto dell'odio

(1) Turrecrem. Comment. ad Reg. S. Benedicti tractatu 127. Mabillon. Præfat. ad sæc. IV. Benedictin. §. 4. num. 59.

(2) S. Hieron. ad Eustochium de custodia virginit. S. Petrus Damian. lib. 5. Ep. 9. Odo Cluniacens. l. 8. collat. c. 23. Ivo Carnotens. Ep. 192.

dell'odio, e della censura di tutti i buoni fedeli. Furon costoro detti da Cassiano in Egiziana favella *Sarabaiti* (*a*). A questa prima classe di monaci, un'altra ne aggiugne S. Benedetto [1], che chiama *Girovagj*, i quali vagando da Provincia in Provincia, visitavano sotto il manto di finto zelo, i monasterj; dimorando tre o quattro giorni nelle celle de' monaci, per essere trattati come ospiti. Servivano alla gola, e s'intrigavano negli affari del secolo. Non udivasi lite nei tribunali, nè trattavasi negozio nelle piazze, dove non volessero eglino prendere la lor parte; ed erano perciò sovente nelle Città la principal cagione di gravissimi disordini, e turbolenze. In queste due classi di monaci *Sarabaiti*, e *Girovagi* germogliava principalmente il mal seme dell'avarizia, per cui soddisfare, frequentavano le case delle matrone, e delle vergini; proccurando carpire le loro ricchezze, e andare in traccia de' loro beni [2]. La terza classe de'falsi monaci era formata da coloro, i quali per isfuggire i pesi della repubblica, si ritiravano dalle Città, e abitavano soletti a guisa di Romiti in luoghi lontani dal commercio degli uomini, senza essersi prima addestrati nella vita cenobitica nei monasterj, e senza aver prima appreso il modo d'esercitarsi nella perfezione, come coloro, che di veri, Anacoreti portavano il nome. Contro all'audacia,e libertinaggio di tutti i riferiti mostri del monacato, hanno esercitate le loro acute penne i PP., i Principi indirizzate le leggi, e i Concilj fulminate le censure. Raccolgo ora il discorso. Se il P. del Pozzo nello screditare l'Ordine monastico stabilito nella Chiesa di Dio innanzi alla regola di S. Basilio, ha inteso parlare dei monaci vagabondi detti *Girovagi*, *o Sarabaiti*, o *falsi Romiti*, ha camminato fuori di strada; essendo essi tenuti in biasimo e in dispregio dai PP. di quei tempi; nè in questa parte avremmo briga con lui. Se de'Monaci *Cenobiti*, i quali viveano in communità sotto la direzione e disciplina d'un superiore; o degli *Anacoreti*, i quali dopo aver menata lungamente la vita tra i cenobiti, e bastantemente domati i proprj appetiti, si ritiravano ai più remoti deserti per attendere alla contemplazione delle cose celesti, sequestrati da ogni umano commercio; ha tutto il

(a) *Qui ab eo, quod a cœnobiali disciplina semetipsos sequestrant, suasque liberi appetunt voluptates, abusivè dicti sunt lingua Ægyptiaca Sarabaitæ* Cassian. collat. 18. c. 17.

(1) S. Bened. cap. 1. regul. (2) Baron. ad an. 370.

to il torto, e s' inganna a partito quando ſcrive: *che ſi governavano ſenza leggi ſtrettamente obbliganti*: *che ubbidivano a' loro maggiori, ma non per obbligazione*: che potevano paſſare *al ſecolo, e abbracciare altro ſtato*: *che potevan poſſedere, e poſſedere di molto*.

9. Reſterebbe ora da eſaminarſi l' altro articolo da me ſopra propoſto; cioè, ſe debba aſcriverſi a S. Baſilio la lode d' avere introdotta nel monacato l' eſpreſſa profeſſione de' tre voti. Ma ſiccome l'eſame di queſt'argomento mi porterebbe molto lontano dal mio principal diſegno, e m' impegnerebbe ad una moleſta queſtione; farò ſolamente contento d'oſſervare, che il teſto del S. Dottore citato dal P. del Pozzo, e tratto dal Sermone delle iſtituzioni monaſtiche, ſul quale egli ſi fa forte, non è acconcio per niuna via a dimoſtrarci eſſere ſtato il S. Patriarca l'autore de' tre voti pronunziati. Inſinua è vero ai monaci la povertà, la caſtità, e l'ubbidienza; e mette altresì loro nel chiaro lume i doveri della ſtretta obbligazione d'oſſervarli, ſiccome ancora quanto gravi ſieno le pene, che dovrà ſoffrire il traſgreſſore, ſull'eſempio di Anania, e Safira violatori ſacrilegi delle promeſſe a Dio fatte. Ma di queſte parenetiche eſpreſſioni, colle quali i moderatori della vita cenobitica anteriori a S. Baſilio ſi ſtudiavano di muovere l' animo de' monaci all' adempimento dei tre impliciti voti, ripiene ſono le loro regole. *S. Macario* fa avvertito il monaco dell'eſtrema povertà, cui dee abbandonarſi per cagione di ſua profeſſione; non eſſendogli lecito di poſſedere coſa veruna per menoma, ch' ella ſia. Aggiugne, dover deporre ogni libero eſercizio della ſua volontà interamente ſacrificata all' arbitrio del ſuperiore. *S. Pacomio* preſcrive sì ſtretta ubbidienza a'ſuoi ſeguaci, che ſenza licenza del ſuperiore, non ſia loro lecito nè impiegare il tempo, nè deſiſtere dal lavoro delle mani, neppure trarſi la ſpina dal piede. Vuole che la mendicità ſia eſtrema, ſicchè non ritengano nella ſtanza le frutta: e finalmente che la cuſtodia della virginità ſia talmente circoſpetta, che non ſia permeſſo, nè riguardare, nè dire una ſemplice parola alle femmine, ancorchè conſecrate a Dio nell' ordine monaſtico. Con ſimili leggi governavano l' infinito ſtuolo dei monaci dell'Egitto i primi Padri iſtitutori, e promulgatori della monaſtica diſciplina. S. Macario così reggeva cinquanta mila [1]. S. Ammone tre mila nell' Iſola di Tabenne [2], e S. Serapione dieci mila [3]. Così finalmente

(1) Roſveidus in Vit. PP. in S. Poſthumio.

(2) Ruffin. de Vit. PP. lib. 2. c. 3.

(3) Thomaſſin. diſc. t. 1. l. 3. c. 23. n. 10.

mente erano regolati nella sola Città di Osirinco dieci mila monaci, e venti mila monache [1].

Non ritraendosi per tanto dal citato sermone I. delle monastiche istituzioni di S. Basilio verun sentimento, il quale non sia comune ai primi autori, o propagatori della vita cenobitica regolata; nè facendo egli menzione de' voti espressi nei luoghi indicati dal moderno Scrittore, rimane a vedere, se da altro testo delle opere del S. Padre sfuggito alla diligenza di lui, possa prendere presidio la sua opinione, che al S. Dottore attribuisce l'introduzione dell'espressa monacal professione. A me sembra molt'opportuno il II. canone della seconda lettera ad Amfilochio Vescovo d'Iconio, ch'è stato sopra recato [2] in quella sola parte, che appartiene alla tacita professione, e che ora quì interamente trascrivo: *Virorum autem professionem non novimus; præterquam si qui se ipsi monachorum ordini adscripserunt. Qui quidem tacitè vitam cælibem videntur suscepisse. Verumtamen in illis quoque illud opinor præmitti oportere*, ut ipsi interrogentur: *accipiaturque eorum professio clara ac perspicua, ut cum se ad libidinosam ac voluptariam vitam converterint, eorum qui fornicantur punitioni, subjiciantur*. Il medesimo impegno si raccoglie dalla lettera da lui scritta ad un monaco apostata, cui tra i motivi, che propone per ridurlo al chiostro, rammenta la promessa fatta a Dio nella sua professione. *Ne transgrediaris* τὰς πρὸς τὸν θεὸν συνθήκας *pacta a te inita cum Deo* [3]. Pare che S. Basilio non restasse appieno contento della professione tacita, ma che richiedesse una solenne e pubblica dichiarazione del candidato, affine di convincerlo se diveniva contumace. Nondimeno nelle numerose regole formate per dimanda, e risposta, le quali i monaci si ponevano in animo d'osservare, non facendo egli menzione di ciò, che acènna nell'indicata lettera ad Amfilochio, a ragione può dubitarsi se l'espressa professione ivi solamente indicata, fosse da tutti loro posta in effetto. Quando ancora tutto ciò si rendesse manifesto, come sembra più simile al vero, e si raccoglie ancora dai rimproveri fatti al monaco apostata, resta pure da chiamarsi all'esame, se oltre ai monaci del Ponto, a' quali S. Basilio presiedeva colla presenza, e colla voce, si fossero dichiarati seguaci del novello metodo di professare quei, che soggiornavano in altre più remote Regioni, cui erano solamente a cuore le regole diffusamente disputate, e le più brevi, dove dell'espressa professione non vi ha menzione. Non devo tralasciar d'accennare il profondo silenzio, che

(1) Ruffin. ibid. (2) Supra n. 7. (3) S. Basil. ad Monachum, qui exciderat.

che di quella si osserva nelle altre regole dei PP. susseguenti a S. Basilio: a riserva della regola di S. Benedetto, in cui, oltre al voto della costante permanenza nel monacato, s'esprime l'ubbidienza *secundum regulam*. Quindi è, che alcuni non senza gravissime conghietture, e ragioni si son dati a credere [1], doversi riconoscere per autore dell' esplicita professione dei tre voti S. Francesco d' Assisi, da cui hanno successivamente tratte le loro direzioni gli altr' istitutori degli Ordini regolari.

10. Ecco in breve il progresso della monastica disciplina. Deesi a S. Antonio la lode d' avere contribuito alla perfezione della vita cenobitica, propagata in Egitto da'suoi discepoli, e dilatata nella Palestina da Ilarione altro suo seguace. Deesi a S. Pacomio la gloria d'averla stabilita coll'unione di molti monasterj, ciascuno de'quali era soggetto al proprio superiore, e tutti del pari ad un solo Abbate generale; siccome altresì d'averla ampliata nell'alta Tebaide. Deesi in fine a S. Basilio il pregio, non già d'avere introdotta la vita comune regolata, ma d' averla condotta ad un'alta perfezione colle sue santissime, e savissime constituzioni, e d'averla meglio stabilita; essendo stato il primo a far parola della professione esplicita. Sotto di lui seguirono i maggiori avanzamenti del monachismo, per essere stata la sua regola, (come quella, ch'era un chiaro, e pieno compendio della morale evangelica) abracciata dalla maggior parte de'discepoli di S. Antonio, di S. Pacomio, e d'altri antichi PP. del deserto [2].

CAPO II.

La Regola di S.Basilio dall'Oriente è trasportata all'Occidente verso il principio del secolo V. Della medesima, come d'una forma direttiva non obbligante si valgono i monasterj d' Italia, i quali nel tempo stesso si soggettavano all'osservanza di altre portatevi dall' Egitto nel secolo anteriore. La Regola di S. Benedetto oscura quella di S. Basilio in queste nostre Regioni nel secolo VI. Si rigetta il sentimento degli Scrittori Basiliani, i quali inseriscono il nome di S. Benedetto nel catalogo de' loro Santi.

Sommario

1 *Ruffino d' Aquileja trasporta in Italia un codice greco della regola di S. Basilio verso la fine del IV. e principio del secolo V. La traduce in latino a richie-*

(1) Bivar. de veteri monacatu lib. 6. cap. 1. §. 2. Wanespen. Jur. Eccles. part. 1. tit. 30. cap. 1. num. 3.

(2) Helyot par. 1. cap. 2. 14. & 17.

chiesta di Ursejo Abbate del monasterio del Pineto. Varie opinioni intorno alla situazione di questo. Autori, che hanno scritta la vita di S. Basilio.

2 *Fu parere d'alcuni, che i monasterj d'Italia abbiano seguitate le orme della regola di S. Basilio nel secolo* V. *e* VI.

3 *Si confuta, con palesare essere stato introdotto in Italia l'istituto monastico innanzi che Ruffino vi venisse, trasportato in Roma dall' Egitto per opera di S. Atanasio l'anno* 341.

4 *Siccome altresì da S. Eusebio in Vercelli, e in Milano da S. Martino poi Vescovo Turonese avanti l'anno* 370.

5 *Sopraggiunta la regola Basiliana l'anno* 401., *i monasterj, che l'accettarono, si valevano non men di prima delle altre Regole Orientali, con cui s'erano governati fino a quel tempo. S'espone la disciplina del secolo* V. *e* VI. *ne' quali i monaci del medesimo monasterio si conformavano a diverse regole composte da varj istitutori della monastica disciplina.*

6 *Una tale libertà fu ristretta da S. Benedetto l'anno* 529., *in cui pubblicò la sua regola, limitando la volontà del monaco all'osservanza di essa. Divennero Benedettini nel secolo* VI. *quasi tutti i monasterj, ch'erano stati fondati in Italia nell'età superiore.*

7 *Cassiodoro amantissimo della Greca letteratura non ebbe verun riguardo alla regola Basiliana, allorchè fondò il celebre monasterio presso a Squillace sua patria. Si conchiude non essere stati* Basiliani *i monasterj d'Italia nè prima, nè dopo la regola di S. Benedetto.*

8 *Neppure* Basiliani *sono stati denominati nel passato, nè si denominano al presente* nell' Oriente *i monasterj, che si facevano gloria di seguire la regola di S. Basilio. Traevano la loro appellazione dalle* Laure, *e queste da' luoghi dov' erano situate: siccome altresì i monaci si denominavano dagli esercizj, cui erano specialmente applicati. Degli* Acemeti, Eficasti, Enclisti, *ed altri.*

9 Nell'Occidente *l'indicazione* d'Ordine Basiliano *negli atti pubblici, e privati scritti dai monaci greci, crede il P. Montfaucon essere nata nel secolo* XIV. *l'anno* 1382.

10 *Vana opinione degli Scrittori Basiliani, i quali hanno inserito S. Benedetto nel catalogo de' loro Santi; e sostengono aver'egli preso l'abito*

bito, e adottata la regola di S. Basilio. Strepitose controversie nate nella Spagna nel secolo passato sopra quest'articol. e recise coll' autorità d'un decreto della S. Congregazione dell' Indice.

11 *Le medesime controversie sono state vanamente risvegliate a'nostri tempi da un Generale dell'Ordine Basiliano.*

12 *Si rigetta il suo parere, con provare, che S. Benedetto non fu mai soggetto alla regola Basilinna, nè ha mai vestite le divise proprie de' Basiliani. Paragone tra le regole de' due SS. Patriarchi Basilio, e Benedetto.*

13 *Tutte queste cose sono state dette per disinganno de' semplici, e meno informati di tali materie; non mai per diminuire le lodi dovute al gran Patriarca S. Basilio.*

1. LA regola di S. Basilio qual'avventurosa, e fertile pianta dopo avere stesi i suoi rami, e dilatati i suoi germogli nelle più rimote Regioni dell'Oriente, venne anche fra noi in Italia verso la fine del secolo IV. Sebbene non fece molti progressi nei primi tempi; nondimeno dopo il secolo VIII. fu in grand'onore nei due Reami di Napoli, e di Sicilia, vi si mantenne con lustro e splendore per lungo corso di anni, ed al presente con lode della Chiesa universale, e con utilità de' Popoli lietamente fiorisce. Nella fine adunque del IV., o nel principio del V. secolo, Ruffino prete, e monaco d'Aquileja ritornò dalla Palestina in Italia. Vago della vita monastica, ebbe il suo primo soggiorno nel celebre monasterio di Pineto. Non è uniforme degli scrittori l'opinione intorno al luogo, ove questo era stabilito. Il Jornandes o sia Giordano [1] lo pone distante circa tre miglia da Ravenna, alla spiaggia del Mare Adriatico, presso alla selva dei Pini tuttora famosa in quella parte. Monsignor Fontanini [2] è di sentimento, che fosse situata nel territorio di Terracina. In questo monasterio erasi ritirato Macario con abito di monaco, dopo essere stato Vicario di Roma sotto il Prefetto d'Italia, uomo versato nelle umane, e divine lettere, e pieno di zelo. Aveva seco portato Ruffino dall'Oriente un esemplare greco della regola di S. Basilio, la quale come santa, e salutare, e conforme alla perfezione evangelica, piacque ad Ursejo Abbate. Vinto Ruffino dalle replicate istanze di questi, s'accinse a tradurla in lati-

(1) Jordanes de rebus Getic.cap.57. Extat cum Zosimo p.560.

(2) Fontanini Hist.Aquilejen.lib.1. cap. 1.

latino (a): conforme mosso dalle vigorose premure di Macario, traslatò i cinque libri dell'Apologia di S. Pamfilo Martire per Origene, e il sesto aggiuntovi da Eusebio di Cesarea.

 2. Dall'es-

(a) La regola tradotta dal testo greco vide la prima volta la luce in Venezia l'anno 1500. colle stampe del Giunta, per opera, e diligenza del P. Giovan Francesco Bresciano monaco Benedettino della Congregazione di Santa Giustina, come ne assicura l'erudito Fontanini 1. Intorno alla medesima molte scelte erudizioni, e notitie peregrine hanno accumulate il Menardo, l'Holstenio, il Martene, il Mabillonio, ed altri 2; facendo vedere, che sebbene il Santo Padre nella maggior parte delle sue opere siasi proposto per iscopo e fine principale l'istruire l'uomo ne' suoi doveri, el formare i costumi di lui secondo le regole del Vangelo; contuttociò, ha principalmente ottenuto d'essere riguardato come un gran maestro dell'evangelica perfezione, non solamente per cagione del trattato intitolato, *i Morali*, distribuito in ottanta regole, e ciascuna suddivisa in più capitoli, ne' quali dimostra quali sieno gli uffizj della vita cristiana comuni ad ogni ordine di persone: ma molto più a motivo delle regole, e più ampie in numero di 55., e più brevi in numero di 313.; così dette dall'essersi in queste succintamente spiegato, e dall'aver dato in quelle un più libero corso al ragionamento, ed averle illustrate con maggior copia di testi delle divine Scritture. Tra gli Autori, che si sono accinti all'impresa di scrivere esattamente la vita di questo Padre, si è distinto il Sig. Hermant, il quale unitamente ha tessuta quella del fedele suo compagno S. Gregorio Nazianzeno; ricavando ammendue dalle vaste loro opere con immensa fatica, e copia d'erudizione. Molto più di Hermant, si è affaticato sopra il medesimo argomento il P. Francesco de Vejar Abbate Basiliano Spagnuolo, il quale l'anno 1736. pubblicò nella sua volgare lingua in Madrid, sei libri ricchi di scelte note, e d'erudite dissertazioni, nelle quali esamina con istancabile diligenza le controversie altre volte promosse, e che cader possono sopra la patria, Battesimo, monacato, e regole di S. Basilio; siccome altresì sopra le dispute, ch'ebbe co' Vescovi Arriani, e sù i libri che scrisse. Dietro a questi valent' uomini andando il P. del Pozzo, e restringendo in un sol libro i molti loro volumi, compilò una nuova vita impressa in Roma l'anno 1746. Prima di lui il P. D. Appollinare d'Agresta altro Abbate generale ne aveva dato un ristretto in Messina l'anno 1681. Per uso, ed istruzione de' Basiliani della Provincia della Spagna, il P. Alfonso Clavel fin dall' anno 1645. aveva prodotta in lingua Spagnuola in Madrid la storia dell'antichità della Religione, e della regola di S. Basilio

(1) Fontanini ibidem pag. 205.
(2) Menad. in not. ad regul. S. Benedicti Anian. pag. 15. & 115.
Holsten. disquisit. monast. lib. 1. tract. 4. disquisit. 2.
Marten. Comment. ad regul. S. Benedicti p. 897.
Mabillon. Annal. Benedict. l. 1. §. 13.

2. Dall'essere stata trasportata nell' idioma latino la regola di S. Basilio da Ruffino, il P. D. Giuseppe del Pozzo facendosi onore colle dottrine del P. Clavel, dell'Agresta, e degli altri Autori da questi citati [1], i cui testimonj sono stati raccolti, uniti, e premessi all'Ascetica del S. Padre stampata in Roma l'anno 1748., prese motivo di scrivere [2], che i monasterj della *Provincia di Valeria nell' Abruzzo*, *in Firenze*, *in Bologna*, *in Genova*, *nella Francia*, *in Portogallo*, *nella Spagna*, *in Alemagna*, *in Fiandra*, *in Inghilterra*, *ed altrove*, nel quinto, e sesto secolo fossero Basiliani: che tale fosse altresì il monasterio di S. Andrea in Roma, oggi noto sotto nome di S. Gregorio nel monte Celio: ed in fine tra i monaci Basiliani annovera S. Benedetto, il quale l'anno 494. ricevette l'abito monastico da S. Romano, ch' egli crede fosse Abbate Basiliano in Subiaco della Campagna di Roma. Troppo lontano anderei dall' intrapreso sentiere, se mi applicassi a discutere i sentimenti espressi da quest'Autore, il quale altra mira non hà, che di guadagnare al suo partito i lettori. Essendomi io proposto per iscopo in questo secondo libro, di ragionare di quei monaci, i quali dall' Oriente vennero all' Occidente nel secolo VIII., e seco trasportando gl' istituti Orientali, introdussero il rito greco nelle Chiese delle Provincie di Napoli, e di Sicilia; sembra che per coerenza all'argomento dovessi cominciare dal detto tempo a tessere la storia della monacal disciplina de' Basiliani d' Italia. Pregio nondimeno sarà dell' opera lo scorrere brevemente i precedenti secoli, ed indagare non pure la forma esteriore, che l'Ordine Basiliano serbò in queste Regioni Italiane dal tempo, in cui Ruffino tradusse in latino la regola di S. Basilio, fino al secolo VIII.; ma ancora, se i monasterj quì sparsi potessero con giusto titolo dinominarsi, o sieno stati dinominati *Basiliani*. Potrà giovare questa digressione al disinganno de' semplici, e dei meno prattici di così fatte materie, e perciò più degl'altri disposti ad essere involti negli errori, e a cadere negli abbagli.

3. Innanzi che Ruffino portasse in Italia il greco esemplare delle regole di S. Basilio, il monacato erasi molto dilatato, e maravigliosamente propagato in queste nostre Provincie. Nella dolorosa, e funesta guerra, che contro agl' illustri difensori della vera pietà proseguiva fare l'ostinazione, e il furore degli Ariani,

(1) Clavel Antiquetad dela Religion, y regla de S. Basilio cap. 8. §. 4. & seg. Agresta vita di S. Basilio p. 330.

(2) Breve ragguaglio istorico &c. in Roma 1746. n. 7.

riani, scampò S. Atanasio colla fuga dalle mani de suoi nemici, s'incamminò alla volta d'Italia, e giunse in Roma l'anno 341. Erano col Santo compagni del suo viaggio, ed esilio, due monaci Eggiziani Ammonio, e Isidoro, i quali col buon esempio delle azioni, colla santità della vita, e coll'amor della solitudine furono i primi a comunicare alla Chiesa Romana l'idea del monastico istituto. Ammiravasi nel primo un tale disprezzo delle mondane cose, che nemmeno volle vedere quei superbi edifizj di Roma, ch'erano l'ammirazione dell'universo; contentandosi solo di visitare le Basiliche de'Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Non risplendeva in Isidoro minor pietà, e vilipendio delle cose caduche. Cominciarono adunque a loro imitazione i Romani a coltivare la monastica disciplina, donde poi si dilatò per l'Italia, e per tutte le altre Provincie dell'Occidente. Tal'è il sentimento del Cardinal Baronio [1]; benchè altri s'avvisi, il primo monasterio d'Italia essere stato fondato in Milano, e non in Roma [2]. Diede ancora in queste parti un grand'eccitamento a molti di ritirarsi dal secolo, lo stesso Sant'Atanasio grand'ornamento della vita monastica e solitaria, col descrivere le mirabili gesta del grand'Antonio il quale tuttavia menava austera e penitente vita nel deserto della Tebaide, e con cui il Santo Dottore avea conversato per notabile tempo nella solitudine, secondo il parere d'illustri Scrittori [3]. Ne abbiamo le prove nell'epistola dell'Epitafio di Marcella scritta da S. Girolamo l'anno 412. *Nulla eo tempore* cioè innanzi al 341., *nobilium fœminarum noverat Roma propositum monachorum; nec audebat, propter rei novitatem, ignominiosum (ut tunc putabatur), & vile in populis nomen assumere. Hæc*, (Marcella) *ab Alexandrinis prius sacerdotibus, Papaque Athanasio, & postea Petro, qui persecutionem Arianæ hæreseos declinantes, quasi ad tutissimum communionis suæ portum Romam confugerant, vitam Beati Antonii adhuc viventis, monasteriorumque in Thebaide Pacomii, & virginum, ac viduarum didicit disciplinam; nec erubuit profiteri quod Christo placere agnoverat* [4]. Compì i suoi giorni Marcella, di cui scrive S. Girolamo, l'anno 410.; e perciò la vita monastica da lei eletta deesi riportare almeno all'anno 370.

4. Dopo S. Atanasio, fece partecipi gl'Italiani dello spirito de'mo-

(1) Baron. ad annum 328.
(2) Murat. dissert. 65.
(3) PP. Benedittini in vita S. Athanasii, & in notis ad Epistolam Episc. Ægypt. & ad vitam S. Antonii.
(4) S. Hieron. ad Principiam de Marcel. epitaph.

de'monaci cenobiti dell'Egitto, S. Eusebio Vescovo di Vercelli. Questi, terminata la sua legazione in Alessandria, seguita trà l'anno 341. e 370. divulgò in queste Provincie la perfezione del monacato, per santificare i Popoli con nuovo tenore di vita aspra e penitente, e regolata co' dettami conformi agli Evangelici insegnamenti. A lui deesi la gloria d'aver unite le asprezze e i rigori, le astinenze e i digiuni proprj dello stato monastico, colla sollecitudine Episcopale, e colla grazia del Sacerdozio. Egli fu il primo in Occidente a formare de' suoi Chierici, e de' Ministri della sua Chiesa un monastero, dove senz'andare a nasconders ne' deserti, e senza trascurare la funzione de' loro Ordini, e la servitù, che dovevano al prossimo, ed alla Chiesa, sapevano in mezzo della Città procacciarsi la solitudine, e vivere affatto alieni dagl'intrighi, e dagl'imbarazzi del secolo. Ne fa fede S. Ambrogio, il quale del Vescovo di Vercelli con lode scrive così: *Primus in Occidentis partibus diversa inter se conjunxit; ut & in civitate positus, instituta monachorum teneret, & Ecclesiam regeret jejunii sobrietate* 1. In questo medesimo secolo IV., e prima che Ruffino portasse la regola di S. Basilio, era ancora penetrato l'istituto monastico nella Città di Milano 2, per opera di S. Martino collocato poi sul trono episcopale di Tours nelle Gallie, per essere, come realmente fu, luce de' Popoli, e splendore del Sacerdozio. Egli insegnò a' Milanesi una nuova maniera d'alimentarsi co' digiuni, dissetarsi colle lacrime, e nutrire il loro spirito colla lettura de' libri santi, e colla meditazione de' divini Misterj; e mediante un' esatta osservanza de' consigli evangelici, conservarsi in un angelica purità di mente, e di corpo, e divenire superiori a tutti gli affetti de' piaceri, de' comodi della vita, e degli onori. Stabilì S. Martino il suo monastero in Milano, allorchè S. Ilario fu dagli Ariani cacciato in esilio l'anno 356. Non altronde, che dall'Egitto, e dalla Siria erano stati trasportati i regolamenti della vita monastica, e in Roma da S. Atanasio, e in Vercelli da S. Eusebio, e in Milano da S. Martino, come osserva Luca Holstenio. *Ex alterutra istarum origine Ægyptia, vel Syra prodiisse videntur monasteria, quæ multa per Italiam fuisse SS. Ambrosius, Hieronymus, Gregorius, aliique testantur* 3. Da tutto ciò chiaramente riman dimostrato, che lungo tempo prima, che Ruffino venisse in Italia, il che accad-

(1) S. Ambrosius lib. 10. epist. 82.

(2) Sever. Sulpit cap. 4. vitæ S. Martin. Gregor. Turon. hist. Franc. lib. 1. in fin., & lib. 10. cap. 31.

(3) Holstenius præfat. ad Codic. Regul. cap. 2.

accadde l'anno 401. [1], e innanzi che questi traslatasse in lingua Latina la regola di S. Basilio, era stato accolto nelle nostre Regioni l'istituto monastico, ed abbracciato da uomini santissimi, i quali vivevano unitamente ne' monasterj sotto la direzione d'un superiore, seguendo la traccia de'regolamenti, che avevano loro comunicato S. Atanasio, S. Eusebio, e S. Martino.

5. Egli è ben vero, che divulgati gli esemplari della regola Basiliana, e riconoscendo i monaci Italiani essere conforme alle istituzioni fino allora pratticate, giacchè sì queste, che quella provenivano da un medesimo fonte, cioè, dall'Egitto, dalla Palestina, dalla Mesopotamia, o dalla Siria, avidamente l'accolsero, e si diedero con tutto lo studio a profittare de' lumi, che indi ritraevano, per maggiormente stabilirsi nella via della perfezione. Quì però è d'avvertire, non avere i predetti monaci tosto rinunziato alle regole, colle quali si erano governati fino a quel tempo; ma si facevano gloria d'essere seguaci di varj Padri; servendosi di quelle, come d'una forma direttiva, non già coartiva della monastica perfezione. Per ben comprendere questo tenore di disciplina, conviene ripetere colla memoria, che i cenobiti d'un medesimo monasterio non erano obbligati all'osservanza della stessa regola. Alcuni si facevano legge inviolabile, la volontà de' superiori; ed altri le tradizioni de' maggiori. Di quei, che nella direzione del loro spirito si proponevano il rigore delle leggi scritte, alcuni secondavano quelle di S. Pacomio, altri si uniformavano ai dettami di S. Basilio, ed altri si valevano indistintamente di tutte quelle, che potevan cader loro nelle mani; scegliendo, come industriose api, da ciascheduna di esse, i più nobili documenti della vita spirituale; onde guardarsi dalle insidie del demonio, resistere alle sue tentazioni, tenere a freno e domare la carne, e finalmente crocifiggere l'uomo vecchio, e vivere secondo lo spirito di Gesù Cristo. Perciò a buona equità scrisse Cassiano, che tante erano le regole, che i monaci d'un medesimo monasterio si proponevano d'osservare, quanto le celle di esso. *Tot propemodum typi, & regulæ erant, quot cellæ, ac monasteria* [2]. Per testimonio di S. Gregorio Turonese, nel solo monasterio Athanense i monaci si gloriavano d'esser seguaci indistintamente e di S. Basilio, e di Cassiano, e di S. Cesario, e di altri propagatori della monastica perfezione [3]. Al medesimo sentimento si conforma il Mabbillo-

(1) Orsi Stor. Eccles. lib. 22. n. 26.
(2) Cassian. Institution. lib. 2. cap. 2.
(3) Gregor. Turon. ibid. lib. 10. cap. 29.

billone diligentissimo investigatore dell' origine, e progresso del monacato, scrivendo: *In uno, eodemque cœnobio plurimæ insimul regulæ scriptæ non raro observatæ; aetractis, vel assumptis, quæ pro locorum, ac temporum conditione opportuna videbantur* [1]. Fioriva nondimeno in tutti un medesimo spirito di virtù, un grandissimo consenso degli animi, ed una somma conformità, così negli esercizj della più rigorosa mortificazione, come nelle divise delle vesti, e nella compostezza dell'esterior conversazione; poichè l'unico, o 'l principale oggetto del monacato essendo la privata salvezza del monaco, si permetteva a ciascuno di seguire l'impulso, che riceveva dal proprio spirito, e si valesse a suo arbitrio di diversi mezzi, che conducevano unitamente al medesimo fine [2]. Da questo motivo s'indusse Natale Alessandro a scrivere [3], non potersi stabilire con certezza quali regole fossero in particolare ricevute ne' monasteri d'Occidente nel secolo IV.; avvegnachè i monaci, i quali erano animati d'un medesimo spirito di dolor de'peccati, di timore di Dio, e di penitenza si facevano pregio di soffrire tutti i rigori prescritti da varj maestri di spirito nei loro dettami: onde poter acquistare una perfetta compunzione, ed una perenne sorgente di pianto; e coll'assiduità delle lacrime, colla solitudine della vita, colla preghiera continua, smoderate vigilie, e frequenti austerità volare alla più alta perfezione; cui tutti del pari, benchè per diverso sentiere, incamminandosi, bramavano giugnere come all'ultimo scopo, e all'ultima meta della laboriosa carriera.

6. Tante, e sì diverse regole de' PP. Orientali sparse nell'Italia, tosto svanirono allo spuntar dei raggi della regola Benedettina piena di santità, la quale portava al mondo una nuova luce di perfezione, additando il sentiere più agevole della salute. Dappoichè S. Benedetto *omnium justorum spiritu plenus*, come di lui lasciò scritto S. Gregorio il grande [4], fondò l'anno 529. il suo Ordine sotto il regno di Totila, e ne pubblicò i regolamenti in quel monte della Campagna, che prende il nome da Casino antica colonia de'Romani posta nella sua costa, sì fattamente prevalsero agli altri, ch'erano in uso nei monasterj d'Italia, che oscurò quasi tutti i precedenti istituti; ancorchè egli avesse avuti famigliari gl' insegnamenti di S.Basilio, e gli commendasse ai suoi discepoli più avanzati nella carriera della perfezione. Essendosi avveduti che il monastico istituto prendeva un migliore aspetto, sì per

(1) Mabil. ibid. n.24.
(2) Id. Præf.in sæc.IV.p.I.n.52.
(3) Natal. Alex.sæc.IV.art.9. n.11.
(4) S. Greg.M.Dialog. lib.2. cap.8.

sì per l'esterior disciplina, come per la saggia condotta degli animi alla pietà, ne avenne, che non solamente i monasterj, che alla giornata in gran copia si edificavano in Italia e di là da monti, e cui s'arrollavano i più illustri personaggi, i quali avevano occupati i primi onori nelle corti, ma quei ancora, che dapprima erano stati stabiliti, accogliessero avidamente la regola di S. Benedetto, e si dessero con tutto lo studio a seguire le orme di lui, e a soggettarsegli come a loro maestro. Si proponevano per iscopo l'osservanza di quella sola, non pure perchè s'avvisavano comprender essa tutto il più lodevole delle antiche d'Oriente, ma ancora per essere stato coll'autorità di essa posto freno alla libertà d'andar vagando per le altre regole; e per esser altresì stata limitata la volontà de'suoi seguaci a secondare i soli dettami nel novello istituto. *Vagam illam*, scrive il dottissimo Mabillone [1] *regulas mutandi licentiam primus tantisper castigavit S. Benedictus, cujus discipulis susceptam semel regulam abdicare nunquam fas fuit. Id vero inde processit, quod cum sanctissimus legislator primus, aut certe inter primos solemnis professionis formam, modumque præscripserit, intra professionis terminos incluserit regulæ suæ observationem, a qua deinceps recedere non liceat*. Questa legge non poteva ristringere, come si vede, l'antica libertà de' monaci greci ed Orientali di conformarsi, come i loro maggiori, all'osservanza di molte regole in quelle loro Regioni. Ciò chiaramente si scorge nell'antico rito della monastica professione, che tuttavia conservano [2], in cui promettendo a Dio l'adempimento delle leggi, che proprie sono del monacato, non limitano la loro volontà a dover calcare l'orme nè di S. Basilio, nè di verun altro istitutore, o propagatore della monacal disciplina. Ce ne somministrano le prove due interrogazioni, colle quali il superiore esplorando la volontà del novizio disposto alla professione, risponde questi di generalmente sogettarsi al rigore delle monastiche afflizioni e penitenze. Int. *Permanebis in monasterio, & exercitiis vitæ religiosæ ad usque extremum vitæ spatium?* Resp. *Ita, Domino cooperante, veneran de Pater*. Int. *Sustinebis omnem afflictionem, & angustiam vitæ monachalis propter regnum Cælorum?* Resp. *Ita, Domino cooperante, venerande Pater*. Tutt'il cambiamento si vide nell'Italia, i cui monasterj, deposta la regola Basiliana, e degli altri Padri Orientali, piegarono il collo alla novella Benedettina come a una for-

(1) Mabillon. præfat. in 1. part. sæc. IV. n. 53.

(2) Goar. ad Ritual. Græc. pag. 382, edit. Venet. anni 1730.

ma coartiva. Onde i monasterj, i quali non avevano potuto sortire fino a questi tempi, che una generica denominazione di monaci; dacchè obbligarono la lor volontà a seguire le vestigie della recente regola, escluse le altre, divennero Benedettini, e di S. Benedetto il nome portavano scolpito in fronte. In fatti S. Gregorio Magno nei suoi dialogi pubblicati l'anno 593., nei quali descrive le azioni prodigiose dei monaci d'Italia, ad esso attribuiti dai più illustri scrittori [1], e per la cui compilazione aveva richieste, e ricevute le necessarie notizie da uomini gravi, e d'incorrotta fede, come si raccoglie dalla lettera scritta a Massimiliano di Siracusa [2], non fa mai parola della regola Basiliana. Anzi essendosi prefisso nell'animo, come soggetto del secondo libro, di narrare le virtù illustri, e i luminosi prodigj di S. Benedetto, protesta, e dichiara di non saper proporre che l'istituto di lui a chi volesse incamminarsi per la carriera della monastica perfezione.

7. Ed in vero se alcuno doveva ergere qualche magnifico monasterio nell'Italia, e soggettarlo alla regola di S.Basilio nel secolo VI., egli era certamente Cassiodoro, cui Teodorico profusamente cumulò tutte le dignità, che dalla sua real mano potevano dispensarsi. Al terreno di Squillace dee darsi il vanto d'aver prodotta sì nobile pianta. Dopo aver egli occupati i primi onori della corte, e dato saggio degli alti suoi talenti nel governo della Sicilia fluttuante pel nuovo dominio acquistato da quel Rè, non che nella carica di Correttore della Lucania, e de' Bruzi, nella dignità di Prefetto del Pretorio, e finalmente nel supremo onore del Patriciato [3], ritirossi dal mondo nell'età di 70. anni; e in una sua villa poco distante dalla patria stabilì un monastero posto a piè d'un monte, sulla riva del mare, fornito di deliziosi comodi, e di una istruttissima Biblioteca. Fu nomato il monastero *Vivariense* dai vivai, che vi aveva fatti costruire quando solea andarvi a diporto. Oltre a questo, un'altro n'edificò detto il *Castellense*. Il primo serviva ai cenobiti, ed il secondo agli anacoreti; a somiglianza de'monaci Orientali, i quali in alcuni luoghi solevano aver due monasterj, l'uno per quei, che abitavano, e vivevano in comune; l'altro per quei, che prima esercitati nella vita

(1) Mabil. præfat. ad sæc.I. n.27. §.2.& tom.2. Annal. pag.230. Holsten. prolegom.2. ad Vit. S.Benedicti. Petrus Gusanvilleus in Opera S.Gregorii Magni in præfat. Natal. Alex. sæc.VI. cap.4. artic.16.

(2) S. Greg.M. epist. ad Maximian. Syracusan. lib,2. cap.89.

(3) Cassiod. lib.1, cap.3. & lib.12. cap.15.

vita comune, amavano la solitudine, e soggiornavano nelle celle separate. Ancorchè egli peritissimo fosse non meno nella Latina, che nella Greca favella, tanto fu lontano dall' istruire i suoi monaci nella regola Orientale di S. Basilio, che soggettogli a quella di S. Benedetto, come prova il P. Garezio, e rapporta il Dupino [1]; o certamente propose loro, come piace al P. Mabbillone [2], le regole de' PP., l'ubbidienza ai precetti del superiore, e quegl' istituti, ch' erano comuni a tutti i monaci, a' quali sovente serviva per regola la volontà dell' Abbate. Fece per loro comodo portare dal testo greco al latino da uomini eloquentissimi suoi amici, le storie di Socrate, di Sozomeno, e Teodoreto, varie opere di Didimo, e di S. Epifanio; alquante Omelie del Crisostomo, di Origene, e molti espositori de' PP. [3]; non che i libri d' Ippocrate, e di Galeno, alla cui lezione esorta i suoi monaci latini, come si raccoglie da una lettera loro scritta l' anno 560. [4] Proponendo finalmente a medesimi, i libri che dovevano leggere, dopo aver commendati i PP. greci per la facondia in quella lingua, soggiugne, che scrivendo egli per gl' Italiani, gli piaceva più tosto seguitare gli Scrittori latini, e gli pareva cosa opportuna l'indicare a' suoi monaci i Romani espositori; imperocchè più dolcemente s'apprende ciò, che colla natia favella è scritto e narrato [5]. Se dunque Cassiodoro amantissimo della greca erudizione, e versato nella lettura de' PP. greci fondando il suo famoso monasterio, non ebbe alcun riguardo alla regola di S. Basilio: e se in oltre S. Gregorio Magno nell' accurata descrizione dei molti monasterj, neppure uno ne addita, che consecrato fosse al nome di lui; potremo a buona equità conchiudere, che nel secolo VI. aveano già rinunziato alla regola di quel Padre quei monasterj, i quali nel passato l'aveano osservata. Ond' è ancora, che siccome non si erano valsuti di essa come di forma coartiva, ma a molte altre indistintamente nel tempo stesso s' erano soggettati, perciò non poteano rigorosamente denominarsi *Basiliani*.

8. Che neppure sieno stati così denominati ne' primi secoli, da quello, che sarò per soggiugnere, si renderà chiaro del pari e manifesto. Osserva il Tomassino leggersi di rado negli antichi monu-

(1) Garet. in differt. de vit. monast. Cassiodori. Dupin. in Bibliot. tom. 5 sæc. VI.

(2) Mabil. tom. 1. Annal. lib. 1. n. 13., & lib. 5. n. 25.

(3) Cassiod. de Institut. Divin. lect. 4.

(4) Apud Muratori differt. 44.

(5) Cassiod. ibid.

monumenti queſte appellazioni: *monaci di S. Antonio*, *di S. Ilarione*, *di S. Macario*, *o di S. Baſilio*; pòichè uno eſſendo l'Ordine monaſtico, non ſoffriva altra diviſione, ſe non quella, che proveniva dalla diſtinzione delle Regioni, dove i monaſterj erano ſparſi. *Unus monaſticus erat Ordo, quem non dividerent, niſi variæ Regiones, in quas cœnobia diſſeminata erant. Ita legimus frequentiſſime monachos Ægypti, Paleſtinæ, Thebaidis, Orientis, Meſopotamiæ .... raro autem monachos leges Antonii, Hilarionis, Macarii. Ne Baſilii quidem, ſed Ponti* [1]. Da S. Atanaſio nella lettera a Palladio ſcritta l'anno 370, ſono chiamati *monaci Ceſarienſi* i diſcepoli di S. Baſilio. Confeſſa Luca Holſtenio di non avere ritrovata fra gli antichi monaci quella varietà di appellazioni, e quella diſtinzione di monaſtiche diviſe, che ſopraggiunſero col correr degli anni, e crebbero molto più nel ſecolo XI. [2], e ſeguenti. Traevano i monaſterj la loro denominazione dalle *Laure*. Sotto queſto nome erano inteſe le celle de' monaci ſituate per lo più in aſpri, e remoti luoghi, e ſeparate una dall'altra ſenza veruna comunicazione, a riſerva d'una Chieſa in mezzo di eſſe, dove tutti ſi adunavano a celebrare ne' giorni ſtabiliti, i divini miſterj, e a cantare le laudi, ed i ſalmi. Viveano nondimeno in ſocietà, e ſotto la direzione d' un medeſimo ſuperiore. Credeſi eſſere ſtato il primo S. Caritone a fondarle nel ſecolo III. I ſolitarj racchiuſi in queſte celle menavano un tenor di vita molto rigoroſo, non cibandoſi, che di pane, e di dattili, e guſtando ſolamente l'acqua. Non ſi permetteva il paſſaggio a queſt'iſtituto, ſe non a' monaci cenobiti di più avanzata età, e di ſperimentata perfezione. Eran diſtinte le Laure dai luoghi, dove erano erette. E' celebre la Laura di Pharan vicina al Marmorto, in diſtanza di mille paſſi da Geruſalemme ſul cammino di Jerico, fondata da S. Caritone. L' altra di *Teuca* fabbricata nel deſerto di tal nome; altra di *Pirges*, ovvero delle Torri; altra di *Elcerabo*, e altra di *Maliſca*; ſtabilite, la prima da Giacomo, e la ſeconda da Giuliano, nelle vicinanze del fiume Giordano. Una coſpicua Laura nel ſecolo V. fabbricò S. Eutimio onorato da' Greci col titolo di gran Santo, ſopra un monte poco diſtante da Geruſalemme. Poche erano le Laure, cui aveſſero dato il nome i loro fondatori. Tali ſono ſtate per avventura, una di S. Saba eretta ſopra un monte, alle cui falde paſſava il torrente Cedron; e l'altra di S. Geraſimo un quarto di lega lontana dal Gior-

(1) Thomaſſin. de benef. par. I. lib. 3. cap. 16. n. 13.

(2) Holſten. in præfat. ad Cod. regul. cap. 3.

Giordano composta di 70. celle, nel cui mezzo sorgeva un monasterio illustre palestra dei Novizj [1].

Siccome dalle Laure ricevevano per lo più il nome i monasterj, e non già dai loro fondatori; così i monaci neppure da proprj istitutori desumevano la loro appellazione, ma dal principale esercizio, cui erano con ispecialità applicati, e che formava il carattere di loro distinzione. Di tal sorte erano gli *Acemiti*, gli *Esicasti*, e gli *Enclisti*. Non sarà fuori di proposito, che dia in questo luogo una breve, e distinta idea dell'istituto degli Acemeti, e del suo autore molto celebre nella storia monastica. Riconosce per fondatore S. Alessandro nato nell'Asia minore, il quale da una carica del Pretorio, ch'esercitò in Costantinopoli, passò a menare vita solitaria. Traghettato l' Eufrate, andò a fissar la sua dimora in una solitudine della Siria, e vi fondò un monasterio composto di monaci di diverse nazioni; cioè, di Siriaci, Latini, Greci, ed Egizii fino al numero di 400. Il loro principale esercizio era l'assidua preghiera. Dopo 20. anni uscì dal monasterio con alcuni de' suoi monaci, e girò per molti Regni, e Provincie predicando la fede a' Gentili. Giunto a Costantinopoli non tardò guari a formare un altro cenobio, in cui ben tosto i monaci crebbero fino al numero di 300. Eccitossi contro di Alessandro, e del suo Ordine una fiera tempesta. Dispersa in gran parte quella numerosa assemblea, molti andarono a stabilirsi presso all'imboccatura del Ponte Eussino, in un luogo della Bitinia, appellato Gomone. Quì fu propriamente, dove Alessandro diede l'ultimo regolamento alla perpetua Salmodia, col distribuire i suoi religiosi in sei cori, i quali cantavano il divino uffizio a vicenda, succedendo gli uni agli altri; di modo che Iddio vi era lodato in tutte le ore sì del giorno, come della notte. Quindi venne loro il nome di *Acemeti*, che significa nel Greco idioma *Vigilanti*, perchè sempre vi era una parte della comunità, che vegliava [2]. Passo ora a' monaci *Esicasti*, ed *Enclisti*. I primi erano nominati *Esicasti*, cioè, *Quietisti*, perchè menavano la vita in una perfetta quiete, e silenzio, lontana dai tumulti del secolo, e dalle cure mondane [3]: ed i secondi *Enclisti*, o sia *Inclusi*, perchè aspirando ad un tenore di vita la più ristretta ed obbligata alla solitudine, si racchiudevano come i Certo-

(1) Bulteau Stor. monast. d'Orien. pag. 132. 294. 286. 302.

(2) Bulteau ibid. pag. 236. Bollandiani ad diem 15. Jan. Carolus du Fresne Hist. Byzant. in CP. Christiana lib. 4. §. 8. n. 11.

(3) Carol. du Fresne ad Scriptor. med. & infim. Græcitat. verb. Ἡσυχάζειν.

Certosini, nelle celle, con inviolabile legge di non poter mai indi sortirne 1. Simili denominazioni sono passate a' Posteri. A giorni nostri fra la turba de'Basiliani sparsi per l'Oriente, alcuni sono noti sotto il nome di *Sinaiti*, perchè traggono la lor dimora nel monte Sinai: altri di *Agioriti*, perchè occupano il monte Atos detto da loro *monte Santo*. Ventiquattro sono i monasterj, che lo circondano: seimila i monaci, che vi soggiornano: e innumerabili le celle, che l'adornano, sparse tra quelle orride rupi, e ciechi orrori, dove con una somma esattezza adempiono ai doveri della monastica laboriosa professione, e consacrano una gran parte del giorno nel canto delle divine laudi. Altri monaci finalmente si fanno oggi giorno sentire nella Palestina sotto la denominazione di *Agiolauriti*, ed altri di *Agiotafiti*; i primi perchè possiedono una laura; e i secondi perchè sono attorno il sepolcro di nostro Signore, indicato nella Greca parola τάφος. Tutte queste cose chiaramente dimostrano, che i monaci Orientali, presso de'quali prevale nel credito, e nella stima, la regola di S. Basilio sopra le altre de' precedenti Padri, non portano scolpito in fronte il suo nome, ancorchè si conformino ad essa come ad una forma direttiva, in molti regolamenti; ma, a somiglianza de'nostri monaci Cassinesi, Certosini, Olivetani, di Monte Vergine, ed altri, traggono la loro appellazione o dalle contrade de' monasterj, o dagli esercizj, cui sono applicati; non potendola rigorosamente prendere dalla detta regola Basiliana, alla cui osservanza non limitano la loro volontà nel rito della monastica professione.

9. Che se nell'Oriente i monaci Basiliani secondando le antiche tracce, non si valgono negli atti publici, e privati del nome di S. Basilio, nè Basiliani si denominano; nell'Occidente però comune è l'uso d'indicare l'Ordine Basiliano, ovunque eglino espongano il loro istituto. La giunta delle parole *Ordinis S. Basilii* nelle pubbliche, e private scritture da loro adoperata, comparve la prima volta nel secolo XIV. Il primo ad usarla fu Cipriano Archimandrita del monasterio di S. Giovanni Theristo della diocesi di Squillace, capo dei monasterj greci della Calabria. In uno strumento dell'anno 1382., in cui elegge suo procuratore presso la curia Romana, Cosma Crispi *ad offerendum & promittendum Reverendissimis in Christo PP. Dominis S. R. E. Cardinalibus, & D. N. Papæ Camerario, commune servitium offerre consuetum*

(1) Id. ibid. verb. ἔγκλειστοι, & in Glossar. med. & infimæ Latinit. verb. *Inclusi*.

fuetum .... Necnon quæcunque servitia consueta pro familiare dari & officialibus ipsorum illas pecuniæ quantitates &c. ad visitandum limina Apostolorum SS. Petri & Pauli, prout tenentur visitare (Archimandritæ), sottoscrive : *Cyprianus Archimandrita monasterii S. Joannis de Terristi Ordinis S. Basilii , Squillacensis diœcesis*. L'originale scritto in lingua Greca si serba tra i codici della Biblioteca Basiliana di Roma, ed una copia ne ha comunicata al pubblico il P. Monfaucon, il quale congettura, che i Basiliani d'Italia essendosi distinti ne'secoli antecedenti e fra loro, e dagli altri Regolari, per via della semplice denominazione locale de' proprj monasterj, sieno stati poi obbligati a cangiare l'antico costume, dacchè, stabiliti i nuovi conventi de' Mendicanti nelle medesime Terre, ove eglino possedevano i monasterj, l' indicazione del luogo non era più atta, nè valevole a distinguerli, nè a specificarli da quelli presso il volgo : *Observandum autem est , hic* primum *adjici* Ordinis S. Basilii : *in aliis quippe instrumentis superioris ætatis, quæ hinc attulimus, nomen monasterii simpliciter scribitur , nulla facta Ordinis mentione . Quod ideò factum arbitror , quia cum istarum regionum Ecclesiæ græci ritus essent , nec usque adeò ibi Latinorum ritus , & lingua frequentaretur , cum Græcorum Monasteria omnia ejusdem Ordinis essent , distinctione opus non erat . Cum autem Latinorum , maximeque Mendicantium cœnobia ibidem multiplicata fuerunt , tunc cæptum est Basilianorum actis , Ordinis nomen adscribere* [1]. La frequente lezione dell'ascetica di S. Basilio, e gli ordinarj esercizj di pietà, che pratticavano i monaci greci a tenore di quella, giustamente li determinò ad intitolarsi discepoli di lui, benchè nel rito della solenne professione non si costringessero a dover seguire di proposito la sua regola. Si tenevan sicuri, che il mondo avrebbe approvata una tale apellazione, di cui si servì fra gli altri Eugenio IV. in una costituzione dell'anno 1446. Col medesimo titolo furono per la stessa ragione onorati i detti monaci innanzi al seco'o XIV. e da'Sommi Pontefici, e dagli Scrittori.

10. Da tuttociò potrà conoscere ogni uno, che l'essermi io dilatato in quest'argomento, è stata cosa necessaria per coerenza al mio disegno. Son contento d'aver almeno proposte quelle difficoltà, che possono rendere men certe le franche asserzioni degli Scrittori Basiliani, i quali pretendono, che i monasterj d'Italia innanzi al secolo VI. fossero del loro istituto. Eglino dovevano riflettere, che in cose cotanto oscure, e di cui sono spente le memorie

(1) Monfaucon. Palæogr. græc. pagin. 390.

morie per l'invasione fatta da' Barbari sulla nostra Italia, non si può nulla affermare di certo. Ma ciò, che reca maggiore stupore egli è, l'avere i medesimi, e particolarmeute il P. D. Pietro Menniti, inserito nel catalogo de'Santi della loro religione, il nome di S. Benedetto; nel che si sono più oltre avanzati di quello averebbono dovuto. Prima di combattere, per compimento di questo capitolo, una sì strana opinione, mi giova porre sotto gli occhi di chi legge, la moderazione dell' insigne Mabillone, il quale scrivendo gli Annali Benedettini, protesta sin da principio d'astenersi nel decorso dell' opera da quelle private controversie, che sogliono senza ben purgato giudizio eccitarsi da alcuni scrittori Regolari per impinguare il calendario de' loro Santi, e che sono state ignote ai più dotti, ai più saggi, e ai più zelanti professori del monacato [1].

Dietro a questo sentimento è andato il P. Michele da S.Giuseppe Trinitario,già Vescovo di Guadix nelle Spagne. Dopo avere con ammirazione riferita l'opinione de' Basiliani, i quali oltre i confini del dovere stendono la gloria della loro Religione, inquanto a se dichiara di voler sepellire in un profondo silenzio sì fatte inutili brighe [2]. Gli Autori di buon senno ancorchè secolari, restando anch'essi scandalizzati dalle vane questioni indirizzate a togliere ad una Religione, e a concedere all' altra qualchè Santo, non possono dispensarsi dal non biasimarle come lesive di quella caritatevole armonìa, che debbe unire fra loro tutti gli Ordini Regolari. Così ne scrive il Wanespen: *Optandum ut hodie cessarent inutiles illæ altercationes, quæ de Sanctis certo Ordini vindicandis, præter modum excitari, ac progredi solent; vigeretque charitas veterum monachorum, quibus unus Ordo erat* [3]. E' degno in fine di trascriversi il savio avvertimento di Giovan Gersone, il quale per distogliere i Regolari da quelle contese, onde la carità resta offesa ed oltraggiata, s' esprime nella maniera, che siegue: *Studeat alter alterius onera portare sine contentione, & æmulatione ...., ne, si invicem more cornicum se mordeant, consumantur .... Quid prodest Pharisaica contentio de statu praeminentia? Quid sanctius est, dare operam, ut quis perfectius inveniatur, quam si jacens in imis de perfectione status glorietur* [4]?

Ma

(1) Mabillon. in sæc.IV. par.1.§.4. num.50.

(2) Michael a S.Joseph Bibliograph critic. par.2. pag.275. columna.1.

(3) Wanesp. Jur. Eccles. part. 1. tit.24. cap.2. num.4.

(4) Gerso de statib. Eccles. Consideral.11.

Ma il P. del Pozzo sordo a queste prudentissime insinuazioni, che non doveva ignorare, sembra che abbia avuto in animo di risvegliare nell'Italia le aspre, ed ostinate contese nate sù questo soggetto nella Spagna nel secolo passato, e recise coll'autorità d'un decreto promulgato dalla Congregazione dell'Indice. Esporrò in breve la serie di queste strepitose controversie. L'anno 1639. con istupore universale si vide divulgata in quel Regno una effiggie espressa in rame, rappresentante il P. S. Basilio, e ripiena di tante inette, e false significazioni, che mossero alcuni a sdegno, ad altri eccitarono le risa, e a tutti recarono gravissimo scandalo. Il Santo Padre vestito colla cocolla, tenendo nella sinistra mano le regole monastiche, le porgeva ai quattro Patriarchi degli Ordini Regolari; a S. Agostino, a S. Benedetto, a S. Alberto, e a S.Francesco di Assisi, i quali genuflessi con profondo rispetto, stavano in atto di riverentemente riceverle. Al destro lato appariva in lontananza una folla di fondatori degli altri Ordini Regolari, e Militarj colla seguente espressione: *Reliqui omnes fundatores Ordinum Regularium, & Militarium*, adoperata per dinotare non aver questi altronde ricevuti i lumi per la direzione de' loro istituti, che dalle regole Basiliane. Trà le altre iscrizioni, che si leggevano attorno alla grand'immagine, tutte del pari tessute col disegno d'innalzare sopra le altre la Religion Basiliana, una era questa. *Fuit primus legislator, institutor, & protopatriarcha vitæ Religiosæ in commune degentium. Fundavit Religionem suam anno 362., e cujus regula veluti e fonte cæteri Religionum fundatores hausere instituta. D. Benedictus fuit monachus S. Basilii, e cujus regula suam extraxit, tradiditque monachis suis. S. Albertus Patriarcha monachus S. Basilii, Parentis sui regulam tradidit Carmelitanis.*

Fioriva di quel tempo nelle Spagne il P. Francesco Bivario Cisterciense noto per la sua erudizione, e illustre per gli studj, e per la profonda notizia delle monastiche cose. Stimolato da uomini forniti d'autorità, e di zelo, pubblicò poco dopo una censura molto saggia, e ben fondata con uno stile vivo, e conciso contro a quelle iscrizioni; mostrando i gravi errori, ond'era stato allucinato il loro autore; e co' validi monumenti tra le altre cose provando, che la cocolla sia sempre stata insegna propria di S. Benedetto, e de' Benedettini, non mai divisa nè di S. Basilio, e nè de' Basiliani. Presentò questa sua censura al Re Filippo IV., il quale la ricevette con grand' applauso, e l'onorò del suo sovrano gradimento. Dalla lingua Spagnuola recata alla

favella Italiana, ed inserita nel suo trattato *de veteri monacatu lib.6. cap.1.* è meritamente riguardata, come uno de' più compiuti frutti della sua erudizione. Appena vide la luce, che fu ardentemente letta con molt'avidità dagli eruditi. Pochi furono coloro, i quali non si renderono alle forti, e vigorose eccezzioni date dall'illustre autore ai simboli espressi nell'effigie; e quasi tutti restarono persuasi del temerario eccesso, e della stupenda arditezza di chi aveva poste in campo sì fatte questioni, ed aveva osato d'oscurare la gloria del Santo Padre con tante ricercate menzogne. I Basiliani Spagnuoli fortemente irritati, siccome sperimentavano in se stessi una durissima resistenza a prestar le orecchie, e adattare il cuore alle verità dimostrate dal P. Bivario, entrarono nell'impegno di sostenere l'espressione de' simboli, ed impiegarono tutto lo studio a proccurar seguaci, e a far partito. Ma qualunque fosse la loro opera, e le artificiose maniere, pochi Nazionali poterono trarre alla loro opinione. Il primo fra i Basiliani, che uscì in campo, fu il P. Didaco Nisseno più chiaro per l'arte di comporre le prediche, e per l'eloquenza, che per la felicità del predicare [1]. Intrapresa la difesa delle cose dedotte in controversia, sforzossi sopra leggerissimi argomenti d'andar provando a parte a parte la verità degli articoli rappresentanti in quell'effigie. Tutte le sue prove si riducevano a due principali argomenti. Il primo s'apparteneva all'abito cocollare; difendendo essere stata insegna propria del suo Ordine. Il secondo riguardava l'eminenza dell'istituto Basiliano sopra tutti gli altri Ordini Regolari; essendosi proposto nell'animo di dimostrare, che i fondatori delle Religioni sieno Orientali, sieno Occidentali, e particolarmente S. Benedetto, e S. Alberto, non abbiano professata altra Regola, che quella di S. Basilio. Per la qual cosa coerentemente al suo disegno, diede al trattato, che stampò in Madrid senza nota di anno, il brillante, e spiritoso titolo: *El Fenix della Grecia S. Basilio Magno*.

Ma per quanto gagliardi fosseto gli sforzi del P. Nisseno, che da alcuni fu giudicato l'autore dell'incisione in rame di quell'immagine, non poterono talmente arrestare il corso a' rumori eccitati da una sì fatta novità nella Spagna, sicchè passando i monti non venissero a farsi sentire anche in Roma. Portate pertanto le querele alla S. Congregazione dell'Indice, ed esaminata con molta diligenza la controversa effigie, e gli elogj espressi attorno ad essa, con decreto de'12. Dicembre dell'anno 1636. la sogget-

(1) Nicol. Anton. Biblioth. Hispan. in Didaco Nysseno.

soggettò ad una rigorosa censura, vietò d'esporsi agli occhi dei Fedeli, ed ordinò che fossero suppresse le copie. Il tenor del decreto è quello stesso, che qui appresso si trascrive: *Sacra Congregatio Indicis, ad extinguendos inter sacros religiosorum Ordines quæstionum formites, & ob non servata Sacri Concilii Tridentini præcepta, decrevit, & mandavit sub pænis in sacro Romano Indice Librorum prohibitorum, & sacris canonibus contentis, de medio tollendam esse, & a fidelium oculis amovendam effigiem S. Basilii Magni cucullati, habitu prorsus Benedictino, regularum suarum codicem sinistra manu tradentis quator Sanctis Patribus religiosorum Ordinum fundatoribus coram se genuflexis, deque dextro latere sese præbentibus in conspectu cæterorum Ordinum etiam Militantium fundatoribus: additis sub effigie verbis, ad revocandam vitæ communis cænobiticæ originem in ejusdem S. Patris institutionem; typis æneis expressam a Joanne Hoort anno* 1634.; *ac proinde districtè inhibet omnibus, & singulis Christifidelibus &c.*

Benchè lo scopo primiero del riferito decreto fosse indirizzato a restituire nella Spagna la pace ai Regolari, turbata da quegli eccessivi elogj dati all'Ordine Basiliano: nondimeno dopo pochi anni un monaco di esso nominato Alfonso Clavel venendo in soccorso del P. Nisseno, produsse al pubblico in Madrid l'anno 1645. in lingua Spagnuola il trattato, *Antiquedad della Religion, y Regula de S. Basilio*. A quest'opera sopravisse l'autore dieci anni, avendo compiuti i suoi giorni nel principio del 1655. Un impegno si straordinario, affatto inusitato, e superiore alle regole dell'umana prudenza non riscosse applauso, nè la comune approvazione; anzi molti s'avanzarono a tacciarlo di fanatismo, e di vanità. Non mancò intanto chi s'accingesse alla difesa degli altri Ordini Regolari, e soddisfacesse pienamente alle opposizioni, ed agli argomenti del P. Nisseno, e del P. Clavel. Vi riuscì felicemente il P. Francesco di S. Vittore Benedettino nel libro, cui diede il titolo: *Sol Occidentis*, opponendolo alla *Fenice della Grecia del P. Nisseno*. Con molti documenti, e valide ragioni persuase il mondo, che ripugnavano alla storia, e al buon senso, le contrarie inezzie. Lo strepito di queste controversie sparsosi da pertutto, il partito de' Basiliani andava tutto giorno scemando, abbandonato dagli uomini più dotti, e liberi da ogni pregiudizio, e parziale affetto. Obbligati a tralasciare la difesa degli altri articoli tanto combattuti, renderono oggetto della loro sollecitudine, e di tutto l'impegno, la disputa dell'abito cocollare. L'erudito P. Bivario aveva scritto essere propria una tal

 divi-

divisa de' soli Benedettini, della quale non ne venissero a parte altri monaci. Il P. Nisseno acceso di zelo scrisse contro al Bivario, impiegando la sua dottrina, ed erudizione render comune anche a' Basiliani quella monacale insegna, come di poi avvenne. Poichè sebbene Clemente VIII. in un Breve de' 23. Settembre dell'an. 1603. si mostrasse proclive alle intenzioni de' Benedettini in una diversa occasione, che da me sarà esposta altrove: nondimeno nel Pontificato d'Alessandro VII. nella Congregazione de' Riti, con grande strepito, ed apparato di scritture, e col voto della Sacra Rota, fu pronunciato decreto li 27. Settem. del 1659., col quale fu stabilito essere lecito anche ai Basiliani l' uso di essa. La decisione meritò la speciale approvazione del Sommo Pontefice, cui piacque spedire un Breve il 24. Dicembre del 1660 [1].

11. Sepolte in una perpetua obblivione queste fierissime dispute e dissensioni, con vano sforzo ha proccurato dopo cent'anni, rimetterle in piedi il sopranominato P. del Pozzo nella vita di S. Basilio, e nel ragguaglio istorico, dati in luce l'anno 1746. Scrive in primo luogo [2]: *S. Basilio fu l'autore, ed il primo autore della vera vita monastica; anco riguardo alle monache: che avanti di lui non abbiamo altro approvato legislatore di monaci. Egli fece la prima comparsa nel genere di cui si parla* [3]. Questi sentimenti appoggiati a leggerissime prove, sono stati abbastanza quì sopra rigettati. Aggiugne [4], che S. Basilio dal Vangelo succhiò la scienza de' Santi per poter perfezionare il suo istituto: e che *tutti i seguaci di S. Antonio, di S. Ilarione, di S. Pacomio, e di altri antichi SS. PP., o che in altra età fiorirono, o coetanei di S. Basilio, tutti corsero, come le pecchie ai fiori per succhiare il mele della perfezione monastica dalle regole di lui*. S'egli scrive da istorico, e non da panegirista, non può non mostrarsi poco rispettoso alla B. V., la quale di S. Benedetto rivelò a S. Brigida, ch' aveva composta la sua regola *de spiritu Dei* [5]: nè può non dare un rimprovero di menzogna a S. Francesco d'Assisi, il quale nell'esordio delle sue regole dichiara d'averle tratte dal Vangelo, e dalla dottrina del Nostro Redentor Gesù Cristo; e non può finalmente non offendere gl'altri santissimi istitutori delle Religioni, quasi abbiano riputate di maggior pregio, per le direzioni che davano, le regole compilate da S. Basilio, che la dottrina inse-

(1) Extat in Bull. Rom. antiq. edit. & in lib. constitut. Ord. S. Basilii in archiv. monast. S. Basilii in Urb.

(2) Vita di S. Basilio pag. 49. & seq.

(3) Ibid. pag. 53.

(4) Ibid. pag. 52. 54.

(5) Revelat. S. Brigidæ lib. 7. r. 20.

insegnata dal divino maestro. Oltre a che, il confronto fra le regole di S. Basilio, e le altre scritte da successivi istitutori, fanno chiaramente conoscere essersi questi regolati con uno spirito molto diverso da quello. Il proprio carattere di S. Francesco ammirasi nell'estrema mendicità: di S. Domenico nella predicazione: di S. Ignazio nel rifiuto delle dignità ecclesiastiche: de' PP. della Mercede nella redenzione degli schiavi: di S. Camillo de Lellis nell'assistenza agl'infermi: del Beato Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole Pie, nell'ammaestramento della gioventù e nella pietà, e nelle lettere; e così degli altri. Finalmente il P. del Pozzo non potendo fiancheggiare le sue proposizioni coll'autorità della vietata effigie del S. Patriarca, nè volendo lasciare dietro alcuna delle odiose questioni, nel secolo passato sostenute con esito poco felice dal P. Nisseno, e dal P. Clavel, da' quali ha copiate fedelmente le autorità, e le ragioni, che allega per corfermare il suo assunto, esprime il sentimento di quella con dire: *che S. Benedetto ricevè l'abito monastico da S. Romano Abbate Basiliano in Subiaco* [1].

12. Per rispondere agli strani sentimenti di lui, e ribattere le vane pretensioni, mi veggo obbligato di trascrivere dal capo primo del secondo libro de' Dialogi di S. Gregorio, e la risoluzione, che prese S. Benedetto d'andare a cercar nel deserto un asilo alla sua innocenza, e l'incontro, ch'ebbe con S. Romano. Fastidito S. Benedetto delle cose del secolo, e pieno dello spirito di Dio, che lo conduceva, abbandona la capitale del mondo nell'età di 15. anni, prende il cammino verso il diserto, giugne al Castello d'Alifa, e indi verso Subiaco a riva dell'Aniene s'indirizza. Un Religioso nomato Romano avendo incontrato questo nobile, e gentil giovinetto, gli domandò di chi andasse in traccia. Il divoto garzone gli manifestò il desiderio, ch'aveva di sepellirsi vivo nella solitudine per più non occuparsi, che in Dio. Vedendo Romano una pianta sì tenera con una inclinazione sì grande per la virtù, e con disposizioni sì belle per lo stato religioso, restò non pur vinto dalle qualità di lui, ma soddisfatto ancora del generoso disegno. Lo confermò nel proposito, gli diede alcune salutari istruzioni acciò potesse più agevolmente seguire lo spirito del Signore, che lo portava alla laboriosa, e penitente vita, gli promise la sua assistenza, e l'assicurò di non palesare a veruno, ma di tenere celato il suo ritiramento. Gli diede l'abito della santa conversazione, vestendolo d'una

(1) Ragguaglio istorico num. 7.

d'una tonaca, argomento del passaggio dal mondo alla vita religiosa: o fosse quella una seconda tonaca, di cui vestiva S. Romano: o che in fretta la chiedesse al suo Abbate per uso d'un giovinetto, che veniva a menar vita solitaria, e di cui certamente non gli palesò nè il nome, nè la condizione. Indi lo condusse seco in una orrida grotta, che non era propriamente, che un sepolcro, e perciò adattata al genio di S. Benedetto. In essa menò questi la sua vita tre anni ad ogni altro ascoso ed incognito, fuorichè a S. Romano. Il rigore delle stagioni, la situazione delle rupi alpestri e scoscese, lo spavento de'precipizj orridi e formidabili, e la sterilità del terreno arido e secco non ispaventarono la delicata complessione di lui, non iscossero la sua generosa risoluzione, nè gl'ispirarono verun orrore; anzi considerò sì fatti sensibilissimi, ed inevitabili incommodi, come tanti allettamenti, che agevolavano le principali sue mire, e desiderj. Romano avendo il suo soggiorno nel monastero poco distante dalla grotta, cui presiedeva l'Abbate Adeodato, si prese a cuore d'alimentarlo, e non lasciava d'esercitar seco ogni uffizio di pietà. Non essendo aperta veruna strada, che dal monastero conducesse alla spelonca situata nella parte inferiore di esso; perciò Romano con un campanello legato ad una fune corrispondente alla grotta, dava segno al penitente Benedetto, acciochè in tempo opportuno uscisse a prendere il ristoro, che gli porgeva entro un canestrino per mezzo d'una piccola corda. Ma come il nemico della salute portava forte invidia alla carità dell'uno, ed alla perfezione dell'altro, risolvette primieramente di combattere il coraggio del nostro Santo con ogni sorta d'artifizj. Spezzò primieramente il campanello, ed usò di poi infiniti maligni strattagemmi contro di lui. Ma la collera spietata dello spirito infernale non interruppe il commercio di carità, che S. Romano aveva con S. Benedetto; poichè continuò come prima ad esercitar seco l'uffizio pietoso, e gli prestava soccorso nelle sue necessità. Volendo finalmente il Cielo trarre quella risplendente lucerna di sotto al moggio, e collocarla in mezzo al mondo per servir di lume agli altri, spinse con una celeste visione un pio Sacerdote, il quale non era lontano, che una lega e mezza dalla grotta del nostro Santo, acciocchè nel giorno di Pasqua gli portasse il cibo, che aveva preparato il dì antecedente. La vista d'una penitenza tanto straodinaria in un giovine sì delicato sorprese il Sacerdote, il quale pubblicò tosto il portento, ch'aveva veduto, e da quel punto la riputazione di S. Benedetto comin-

minciò a risplendere attorno a quelle contrade. I monaci, che abitavano nel monasterio di Vicovaro prossimo a Subiaco, mossi dalla fama del Santo, lo costrinsero a prender la direzione di esso in luogo dell'Abbate poco prima defunto. Appena il Santo cominciò adoperarsi per farli rientrare nella strada angusta della lor professione, avvedutisi i monaci, che i loro costumi non si uniformavano a quelli del novello direttore, ben presto si pentirono dell' elezione, ricusarono d'ubbidirgli, e risolvettero di dargli la morte. Il Santo avendo penetrata la malvaggia lor volontà, rinunziò la carica di superiore, e ritirossi di nuovo alla solitudine. Lo splendore di sua santità tosto vi trasse un numero sì prodigioso di persone, le quali correvano da tutte le parti a mettersi sotto la sua direzione, che nel solo deserto di Subiaco fabbricò dodici monasterj, de' quali l'Abbate della Noce rapporta i nomi, ed i siti dove furono fondati [1]. Finalmente, lasciato Subiaco, passò l'anno 529. nella Campagna, dove il Signore gli preparava la gloriosa prerogativa di fondatore del più celebre fra tutti gli Ordini religiosi d'Occidente. Fermossi nel monte detto Casino, e immantenente abbattè una reliquia di gentilità, ch'era in quell'angolo ancor rimasa. Sciolse gli avanzi di quei popoli dal legame della pagana superstizione, e vi eresse un Tempio dedicato a SS. Martino, e Giovanni. I suoi luminosi prodigj, e la fama della santità della vita divulgata dapertutto, spinsero in quel luogo illustri personaggi. Ivi scrisse la sua regola, e gittò le stabili fondamenta dell'Ordine illustre. Il Cardinal Baronio ammira i tratti della divina Providenza sempre intesa a'bisogni della sua Chiesa, alla quale diede una luce sì risplendente nel tempo stesso, in cui era fieramente combattuta dalle funeste eresie, e dall'impeto de'Barbari, i quali unendo un naturale feroce e crudele alle superstizioni pagane, portavano ai cristiani la desolazione e rovina [2].

Da quanto è stato detto sin qui, si può con ottima ragione conchiudere, che avendo S. Benedetto menata tre anni vita *anacoretica* nella spelonca, e non già *cenobitica* nel contiguo monasterio, ai cui monaci non era noto il suo ritiro in quella grotta, non istava certamente sotto la direzione di Adeodato Abbate di esso; ma conducendo solitaria vita, regolavasi co'lumi dello Spirito Santo, il quale colle interne ispirazioni lo moveva a penitenza, e all'esercizio delle più sublimi virtù. Chi dunque avrà il coraggio d'asserire, che S. Benedetto fosse soggetto alla regola

(1) Abbas de Nuce in notis ad vitam S. Benedict. (2) Baron. ad ann. 494.

regola di Adeodato, s' egli viveva senza regola? Che fosse monaco di quel monastero, quando mai vi entrò, nè ebbe cos'alcuna di comune cogl'istituti di esso? Che fosse suddito dell Abbate Adeodato, se questi non avea notizia della persona di lui? *Et tribus annis* (così di S. Benedetto scrive S.Gregorio Magno) *excepto Romano, hominibus ibi incognitus mansit*.

Benchè queste sole riflessioni bastanti sieno a palesare la leggerezza dell'infelice assunto degli Scrittori Basiliani, io nondimeno voglio abbondar con loro in cortesia. Ammessa la soggezione di S. Benedetto alla regola del poc'anzi mentovato monasterio, m' inoltro ad indagare, quali mai erano i monasterj istituiti, sotto de' quali militava S. Romano, che diede l'abito a quello; e quali erano le direzioni, con cui l' Abbate Adeodato regolava i suoi monaci. Se interrogheremo i Carmelitani, francamente ci risponderanno, ch'era la medesima loro regola [1]. Se richiederemo il sentimento de' Geronimiani, diranno ch' erano state dettate da S.Girolamo [2]. Se udiremo gli Agostiniani, bisognerà attribuirle a S. Agostino [3]. Ma tutte queste opinioni stabilite sopra deboli fondamenta, rimangono espressamente atterrate dalla seria riflessione, che si faccia alla disciplina monastica di quei tempi, a tenor della quale la regola dell'Abbate Adeodato non era scritta, nè comunicata dai Padri de'tempi superiori al monastero, che governava. L'arbitraria direzione, e le leggi, ch'egli dava, era la regola, cui i monaci con cieco ossequio ubbidivano. Ciascun superiore prescriveva a suo arbitrio a' monaci a se soggetti, quegl'istituti, de' quali ne voleva l'adempimento, e li cangiava bene spesso in altri dettami secondo la condizion de' tempi, delle persone, e d'altre circostanze. Quest'essendo il sentimento de' più illustri Scrittori della disciplina monastica, sembra cosa opportuna il trascrivere le parole d'alcuni di essi; affinchè conosca chi legge, non aver io adottate opinioni contrarie al comun sentimento, ma ben fondate, poco men che certe, e coerenti al buon senso di celebri autori. Il P. Benedetto Haefteno s'esprime nella maniera, che siegue [4]: *Breviter dicimus, nec Augustini, nec Basilii illam fuisse regulam,*

sed

(1) Lezana Annal. Carmelit. T.3. ad annum 494., Michael Mugnos l.2. tom.2. cap.4. artic.3. Didacus Coria Elucidarium Chronici, & antiquit. Carmelit. lib. 1. cap. 17., & lib. 9. cap.16.

(2) Petr. Crescent. Præsid. Roman. lib. 1.

(3) Torell. Secoli Agostiniani. Herrera Alphabet. Agostin. lit.B.

(4) Haeften. Comment. ad vitam S. Benedicti ad cap.1. num.15.

sed peculiarem, quam Adeodatus pro illius temporis more, suo praescripserit conventui. S. autem Benedictus illi regulae subditus non erat. In specie enim anacoreticam degebat vitam, a coenobitarum monasterii Adeodati Patris moribus, regula, & caeremoniis diversam: neque enim ab illis ad novitiatum receptus erat, neque quidquam cum illis habebat commune. Abbati enim, omnibusque monachis, unum excipe Romanum, erat incognitus. Il Sirmondo [1] cammina pel medesimo sentiere: *Primis illis saeculis ante receptam S. Benedicti regulam, singulorum ferme coenobiorum proprias fuisse leges, & statuta.* Il P. della Noce con grandi apparati di erudizione fa chiaramente vedere, che la regola dell' Abbate Adeodato non era, che la sua direzione, e volontà, colla quale governava il suo monasterio: *Theodati ergo regula, quid, nisi ejus directio, magisterium, regimen intelligatur?* [2] S'uniformano al medesimo sentimento Antonio Yepes [3], Monsignor Giuseppe della Cerda [4], ed altri.

Quì però alzano la voce il P. Menniti, l'Agresta, il P. del Pozzo, e ci oppongono dicendo [5], che: *S. Benedetto nell'ultimo capitolo delle sue regole confessa essere S. Basilio suo Padre*: volendo da ciò inferire, ch'egli sia stato monaco Basiliano, figliuolo di S. Basilio, e che abbia riconosciuto questi per suo autore. Fievolissima riflessione! Se fu costume nella Chiesa d'attribuire il nome di *Padre* agli Scrittori più cospicui, ed autorevoli, ed anche più frequentemente ai monaci illustri, come ne assicura S. Girolamo [6]; e se fra gli Scrittori, e fra i monaci famoso è il nome di S.Basilio propagatore del monacato orientale, non veggo qual vantaggio possa ridondare alla causa del P. del Pozzo dall'appellazione di *Padre*, con cui S. Benedetto ossequioso si mostra verso S. Basilio. I Greci nel loro Menologio celebrando il dì 14. di Marzo la memoria di S. Benedetto, non altrimenti l'onorano, che col rispettoso titolo *di Padre*; benchè non abbia egli avuta cos'alcuna di comune colla Chiesa Orientale, e coi Greci. Dovevano rammentarsi i citati autori, che alle lodi composte in lingua Greca da S. Nilo fondatore del monasterio di Grotta ferrata in onore di S. Benedetto, vi premette il seguente titolo:

(1) Sirmund. in not. ad Epist. 17. lib. 7. Sidonii Apollinaris.

(2) Abbas de Nuce in notis ad vitam S. Benedicti descriptam lib. 2. Dialog. S. Gregorii M. n. 38., & l. 3. cap. 29. Chronic. Cassinen. in excursu historico num. 1381.

(3) Anton. Yepes Chronic. cap. 3.

(4) Joseph della Cerda Comment. in Judith.

(5) Ragguaglio Istorico num. 7.

(6) S. Hieron. lib. 4. in Mathaeum.

Κανὼν τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Βενεδίκτου ἡγουμένου ὄρους Κασίνου. *Canon S. P. N. Benedicti Abbatis montis Casini*. Dovevano pur sapere, che S.Bartolomeo nell'Ordinario composto per direzione del coro del medesimo monasterio, inserì l'uffizio di S. Benedetto, il quale col nome pure di *Padre* grandemente onora: μνήμη τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Βενεδίκτου ἡγουμένου ὄρους Κασίνου. *Memoria S. Patris nostri Benedicti Abbatis montis Casini*.

Non può adunque inferirsi, che S. Benedetto abbia vestito l'abito monastico di S. Basilio, ancorchè questi sia stato denominato Padre da lui; come non si può dedurre essere stati figliuoli di S. Benedetto i due SS. Basiliani Nilo, e Bartolomeo, perchè col titolo di *Padre* altamente l'onorano nei loro scritti. Neppure S. Benedetto dalle regole di S. Basilio trascrisse le sue, come sembra voglia farci intendere il P. del Pozzo con quell'espressioni: che *tutti i PP., che in altra età fiorirono, corsero come le pecchie a' fiori per succhiare il mele della perfezione monastica dalle regole di lui*: ma le compose per divina ispirazione, e ripieno dello spirito divino, come dice il Pontefice S. Gregorio, con un metodo più soave, e più dolce, e d'una maniera più chiara, più precisa, e più agevole, come riflette S. Antonino colle seguenti parole [1]: *Regula Basilii satis intricata est. Regula Augustini multum generalis, & ad particularia parum descendens. Sed regula S. Benedicti singula quaeque clare describit*. Il Cardinal Goffredo Vindocinense paragona la regola di S. Basilio alla legge Mosaica rigida, e austera; ed assomiglia quella di S. Benedetto alla legge del nuovo Testamento di maggior perfezione, e soavità ripiena: *Quae ante illum Patres sancti constituerunt, velut lex Moysis dura, atque aspera fuerunt. Sapientis vero Benedicti institutio sancta, suavis, & levis est, & matre virtutum, discretione, videlicet, plena* [2]. Alla regola Benedettina, che fu un luminosissimo Sole, preparò la strada la Basiliana qual raggiante Lucifero; e allo spuntar di quella nella nostra Italia sembrava che questa di S. Basilio tacitamente dicesse: *Illam oportet crescere, me autem minui*.

13. Non è mio disegno il diminuire con queste narrazioni le lodi dovute a S.Basilio gran Vescovo, e gran Teologo, dotato d'un ammirabile ingegno, ed istrutto in ogni sorta di scienze; non che autorevole Padre nella Chiesa Orientale per la gravità de' costumi, per la sodezza della dottrina, per la profondità del sapere, e per la copia del senno, e del buon senso. Mi sottoscrivo con

(1) S. Antonin. Summ. Histor. par. 2. tit. 15. cap. 7.

(2) Goffridus Vindocinens. Serm. de S. Benedicto.

con sincerità di cuore al sentimento del Cardinal Baronio [1], il quale dice, tanti essere gli elogj attribuiti in ogni età a quest'esimio Dottore, *quæ vix volumine comprehendi possent*. Molti di essi sono stati con accurata diligenza raccolti, e inseriti nell'Ascetica del S. Patriarca, di nuovo pubblicata in Roma a beneficio de' suoi Religiosi l'anno 1748. Neppure mi sono accinto a scriver di queste cose, con animo di rendere amanti i lettori delle dispute, e delle liti, o per soverchia voglia di criticare i detti altrui; ma solo per preservarli dall'errore, e per ammaestrare i meno prattici di queste materie, in riguardo sì dell'antichità della vita cenobitica, come della stima, che ognuno debbe avere per gli altri Ordini Regolari, e loro fondatori, che tutti egualmente dalla dottrina del nostro Redentore hanno principalmente tratti i più nobili, ed importanti regolamenti de' loro istituti. Molto profitto hanno ancora ricavato i Patriarchi delle Religioni dai libri ascetici, dalle vite de' Padri, dalle regole de' Lerinesi, di Pacomio, di Macario, di Colombano; dagli esempj degli antichi monaci, dai libri di Cassiano, dai dialogi di S.Gregorio, e simili, che tutti sono fonti perenni dell'eccellente perfezione, e della più regolata, ed esatta monastica disciplina. In fatti S.Eugendo Abbate, che fiorì l'anno 575. [2]: *Quotidie lectitabat illa, quæ sanctus, & præcipuus Basilius Cappadociæ Antistes, vel ea, quæ SS. Lirinensium Patres, sanctus quoque Pachomius Syrorum priscus Abbas, sive illa, quæ recentior venerabilis edidit Cassianus*. S. Filiberto Abbate anch'egli di gran nome, che vivea l'anno 680. *Legebat studiose Basilii præclaras Constitutiones, Macarii regulam, Benedicti decreta, Columbani instituta sanctissima*. Lo stesso S. Basilio avendo frequentemente nelle mani gli scritti de' Padri più antichi, non si arrossì di ricorrere a quelli, come le pecchie ai fiori, per succhiare il mele della monastica perfezione, conforme abbiam osservato e provato di sopra [3]. Quindi non è da maravigliarsi, se la regola di S. Basilio, e le altre de' susseguenti fondatori degli Ordini Regolari raccolte da tanti, e così sinceri, e limpidi fonti spirino odore di santità, illustrino la mente, ed infiammino il cuore. Ho giudicata cosa necessaria il prevenire con queste notizie i lettori, acciocchè sentendo talvolta, o leggendo in alcuni Scrittori Basiliani, che S. Basilio diede le leggi agl'istitutori delle Religioni, e che S. Benedetto sia stato monaco Basiliano, non si arrestino alla corrente de' medesimi, nè

(1) Baron. in notis ad Martyrolog. ad diem 1. Januarii.

(2) In ejus vita cap. 14.

(3) Pag. 4.

nè si lascino trasportare dai sentimenti sì svantaggiosi alla comune idea; ma considerando l'origine sospetta di essi, o li riggettino come inetti, e favolosi; o almeno si pongano in un precedente dubio della verità delle cose da loro narrate. Non avend'io inutile ozio da rientrare in queste brighe, potranno gli uomini dottissimi del nostro secolo formare quel giudizio, che loro sembrerà più giusto sopra le controversie brevemente esaminate, se mai qualche uno de' lettori nè convinto, nè persuaso delle ragioni da me prodotte, volesse colla penna venire in soccorso delle confutate opinioni.

CAPO III.

I Monaci greci portano dall'Oriente il rito greco nell' Italia nel secolo VII., e VIII. Sono cortesemente accolti in Roma dai Sommi Pontefici, e abbondantemente proveduti di monasterj, e di rendite.

S O M M A R I O

1 *I primi Orientali, ai quali furono aperti stabili monasterj in Roma, sono stati gli Armeni, e i Greci venuti dall'Egitto nel tempo della persecuzione de' Monoteliti nel secolo* VII. *Benevolenza dimostrata dalla Chiesa Romana fino dal secolo* IV. *verso gli Orientali oppressi dagli Eretici, che si ritiravano in Roma.*

2 *Altri in maggior numero vi si ricoverarono nel secolo* VIII. *nelle turbolenze degl' Iconoclasti. Quest'eresia fu principalmente inventata, e promossa dagli Ebrei. Lione Isaurico, e Costantino Copronimo eccitano nell' Oriente una furiosa persecuzione contro ai Cattolici, particolarmente dell' Ordine monastico. Alcuni di questi sono esposti ai tormenti, altri coronati col martirio, ed altri si sottraggono colla fuga dalle Città.*

3 *I monaci ridotti alla necessità d'andare erranti, indirizzano il cammino verso lo Stato Pontificio, e si stabiliscono in alcune Terre; particolarmente della diocesi di Anagni, e di Velletri.*

4 *Altri sono accolti nella Città di Roma l'anno 741. da Gregorio III., il quale concede loro il cenobio, e la Chiesa di S. Crisogono nella regione di Trastevere. Paolo I. l'anno 761. cangiò la casa paterna in monasterio detto*

detto di S. Silvestro in Capite . Dell' Immagine del Redentore mandata ad Abbagaro Re di Edessa , che si serba in questa Chiesa , portatavi da' Graci .

5 *Oltre ai predetti , furono aperti in Roma a' monaci greci altri monasterj di S. Saba , di S. Prisca , di S. Alessio , di S. Gregorio , e di S. Cesareo . Si rigetta l'opinione di coloro , i quali scrivono che il Santuario detto* Sancta SS. , *e la Chiesa di S. Maria in Cosmedin sieno state uffiziate da monaci greci .*

6 *Le monache greche di S. Anastasia di Costantinopoli con maravigliosa intrepidezza ricusando d' ubbidire agli editti degl' Imperadori Iconoclasti, fuggono dalla Città, e vengono a Roma l'anno* 750.

7 *Ricevute da Papa Zaccaria con dimostrazioni di sovrana munificenza , sono collocate nel monasterio di Campo Marzo . Poco dopo si soggettano al rito latino , e alla regola di S. Benedetto . Il Corpo di S. Gregorio Nazianzeno non fu trasportato da loro in Roma nel secolo* VIII., *ma da altri nel* XIII. *o* XV. *E trasferito con pompa e solennità l' anno* 1580. *dalla Chiesa di Campo Marzo d'ordine di Gregorio XIII. in una Cappella del Vaticano , dove al presente riposa .*

8 *Altre monache approdano ai lidi di Napoli , portando seco il Capo di S. Gregorio Vescovo Armeno . Si apre loro dai Napoletani un magnifico monasterio . Anche queste passano al rito della Chiesa Romana e alla regola di S. Benedetto .*

9 *Nel secolo* IX. *i Greci acquistano in Roma altri due monasterj di S. Prassede , e de' SS. Silvestro e Martino ai Monti .*

10 *Tenor di vita , che menavano i monaci ne' monasterj di Roma . Sono in gran credito presso i Romani per la fama di virtuosi costumi , e per la dottrina .* S. Saba *il juniore è riguardato con molta stima nel monasterio di S. Cesareo .* Pietro *Abbate del monasterio Romano di S. Saba è spedito da Adriano I. al Concilio Niceno II. l' anno* 787. *col carattere di Legato Apostolico , per arrestare i progressi , e per abbattere l' eresia degl' Iconoclasti . Alcuni Abbati greci ammessi all' onore d'assistere al trono Pontificio nella solenne messa Papale , nella quale ricevevano l'Eucaristia dalle mani del Sommo Pontefice in alcune solennità, sotto le specie del solo pane azzimo .*

1. Ma-

1. MAravigliose sono state le vie, portentosi i mezzi, e prodigiosi i tratti, de'quali Iddio si è servito per portare dall'Oriente in Italia il rito greco. Due eresie, una de'Monoteliti, l'altra degl'Iconoclasti avendo indi sbalzati i monaci, come coloro, che facevan fronte alle ree novità, sono state senz'avvedimento, la principal cagione d'essersi divulgato nelle nostre regioni il greco monacato. La divina bontà dal cumulo de' mali prende bene spesso regola al bene, e fa servire il manifesto e sensibile sconcerto ad un occulto e non preveduto vantaggio. E' gloria dell' ammirabile providenza da un gran male trarre un gran bene; e da strano accidente di condotta non intesa, produrre notabili giovamenti d'inaspettato contento. Nella permissione d'un sol peccato, Iddio apparecchia a Giuseppe venduto glorioso esaltamento, a' fratelli ingrati stabile emenda, al dolente Giacobbe felice vecchiaja, alla nascente repubblica Ebraica prodigiosi avanzamenti, e al popolo di essa numerosa e inclita prole. Tiranni, Principi, Imperadori, e tutto il mondo idolatra arma contro alla Chiesa; ed ecco, che alla fine trovano con lor confusione d'averle, colla morte dei martiri, cresciuti più valorosi seguaci. Gl'Imperadori d'Oriente Eraclio, e Costante, e di poi Leone Isaurico, e Costantino Copronimo spietati nemici, i primi delle due nature in Cristo, ed i secondi del culto de'Santi, hanno riempiuto il Cielo di martiri caduti vittime della fede, la Chiesa di Dottori, che l' hanno illustrata, e le solitudini d'anacoreti, che sono a lei stati di conforto, e d'ornamento. Mentre adunque i malvagi Principi erano tutt'intenti a lacerare la Chiesa di Cristo nell'Oriente, Iddio era tutto applicato a prepararle una nuova gloria in Italia. Lavorava la tela d'un illustre Ordiue monastico, che quì dovea sorgere, delineava il prodigioso numero de' monasterj, designava una quantità di Santi e di Vescovi, e finalmente esprimeva da lungi la recente Congregazione Basiliana nobile porzione della Chiesa militante. Quanto brevemente ho divisato, sarà l'argomento del presente, e dei tre susseguenti capitoli, ne' quali farò palese la luminosa comparsa, che fece nelle nostre Regioni, e l'utilità grande, che vi recò il monacato discacciato dall' Oriente per opera delle due funeste persecuzioni de'Monoteliti, e degl'Iconoclasti.

Appena i Monoteliti sparsero il veleno della perniciosa dottrina nell'Oriente, i monaci, i quali erano il principal oggetto del loro furore, dall' Egitto volarono a Roma. Fino dai primi tempi della Chiesa sono stati quì ricevuti a braccia aperte tutti colo-

coloro, che vi sono stati trasportati dalle borascose onde delle persecuzioni mosse contra la fede, come in un porto di sicurezza, e di quiete; e dove hanno eglino sempre trovato un dolce, ed agradevole soggiorno, con respirare un'aura tranquilla e soave di libertà, e di pace. Sono pieni gli Annali ecclesiastici d'illustri e luminosi documenti della benevolenza mostrata dalla Chiesa Romana, anche innanzi a questi tempi, de' quali scriviamo, verso i Cattolici Orientali oppressi dagli eretici. Nel bollore dell' Arriana eresia furono ricevuti in Roma non solo S.Atanasio, e Marcello d'Ancira, ma una immensa turba di Vescovi, e di Sacerdoti venuti dalla Tracia, dalla Celesiria, Fenicia, e Palestina, come ci manifesta S. Giulio Papa nella sua egregia lettera scritta agli Arriani l'anno 342., [1] che vien riputata uno dei più bei monumenti dell' ecclesiastica antichità. Erano tutti splendidamente trattati, e proveduti con abbondanza delle cose necessarie al sostentamento, ed ai comodi della vita. Celestino sommo Pontefice nella lettera indirizzata l' anno 430. al Clero, e al Popolo di C.P. non seppe trovare argomento più efficace per istabilire ammendueloro a combattere valorosamente per la Fede Cattolica, e a non cedere alle studiate oppressioni dei Nestoriani, che porre loro sotto gli occhi l' animo intrepido e coraggioso di S. Atanasio, il quale trovò sicuro asilo nel benignissimo seno dell'Apostolica Sede solita ad accogliere, e a difendere i perseguitati dai perturbatori della pace, e dai nemici della pietà: *Fugatus illinc, & in nostris partibus recreatus est. Denique hinc ei redintegratus est, & in hac Sede quietem communionis invenit, a qua semper catholicis subvenitur* [2]: Con questi medesimi sentimenti vantagiosi del pari e a S.Atanasio, e alla Chiesa Romana scrive S. Girolamo nell' epitafio di Marcella: *Ab Alexandrinis sacerdotibus, Papaque Athanasio, & postea Petro, qui persecutionem Arianæ hæreseos declinantes, quasi ad tutissimum communionis suæ portum Romam confugerant, vitam B. Antonii adhuc tunc viventis, monasteriorumque in Thebaide Pachomii ... didicit disciplinam*. Ora Martino I. camminando dietro le orme de'suoi predecessori accolse con lieto viso, e con paterne dimostrazioni i monaci Orientali presi di mira da'Monoteliti, gli ricettò in alcuni monasterj, e gli provide di tutt' il bisognevole per lo sostentamento della vita umana. Indi adunò il Concilio Lateranense il dì 5. d'Ottobre dell'anno 649., in cui furono lanciati

(1) Ap. Harduin. in collect. Concil. tom. 1. pag. 623. §. Neque enim.

(2) Ap. eumd. ibid. pag. 1318.

ciati gli anatemi da cento e cinque Padri contro alla pestifera dottrina, e fu condennato il Tipo dell' Imperadore Costante, e l'Ectesi di Eraclio, ch'erano i due più furibondi, e spietati forieri della perfida eresia. Irritato Costante, e acceso di sdegno, risolvette di togliere al Papa la dignità, e la vita. Per riparare il colpo, che aspettava dai Cattolici, d'esser per tali motivi messo nel numero de' Tiranni, diede uno specioso colore al suo malvagio disegno. Fece intendere valide e gravi essere le ragioni, ond'era obbligato a cacciare il Papa da Roma, e a severamente punirlo. Tra le altre cose, lo dichiarò reo d'aver tenuta segreta corrispondenza co'Saracini nemici dell'Imperio Romano. Ad una tale accusa conciliava l'apparente verità, col dimostrare aver' egli dato ricovero ai monaci greci dell'Egitto, ch'era allora soggetto al barbaro dominio dei predetti Saracini. Udiamo le dolenti espressioni, di cui il Pontefice penetrato da acerbo, ed intimo dolore, si vale nella lettera scritta a Teodoro Vescovo nell'Arabia [1], dove lo ragguaglia delle violenze sofferte, allor quando sbalzato violentemente dalla Sede Apostolica il dì 9. di Giugno dell' anno 653., e trasportato in Costantinopoli, vi giunse il dì 17. di Settembre del 654., dopo il penoso viaggio di quindici mesi: *Tibi igitur, reddo rationem, dilectissime frater, per eum, qui judicaturus est mundum istum per ignem, qui & reddet unicuique secundum opus suum. Ego aliquando ad Saracenos nec literas misi, nec quem dicunt tomum, qualiter credere debeant, aut pecunias unquam transmisi: exceptis dumtaxat quibusdam illuc venientibus servis Dei causa eleemosinæ, quibus & modicum quid præbuimus minime ad Saracenos transmissum*. Quindi si raccoglie, che il ricovero dato ai Vescovi, ed ai monaci Orientali in Roma dal Papa, l'avergli ammessi alla participazione, per così dire, della sua mensa, e l'avergli abbondantemente proveduti di tutt' il bisognevole al sostentamento umano, furono gli apparenti motivi, sù de' quali Costante fabbricò il processo calunnioso contro a Martino come reo di fellonìa; quasi con un tal mezzo avesse avuta segreta corrispondenza co'Saracini nemici de' Romani, fra i quali possedevano molti e insigni monasterj i monaci venuti a Roma, e favoriti dal Papa. Dopo averlo ignominiosamente trattato in Costantinopoli, lo rilegò nel Chersoneso il 13. di Marzo dell' anno 655. Di questi monaci e Armeni, e Greci un gran numero risplendeva nella solenne assemblea de' Padri adunati nel Laterano. Alcuni si distinguevano per l' austerità della vita,

(1) Apud Harduin tom.3. Concilior. pag.675.

vita, altri per la dolcezza de'costumi, altri per la saviezza de' loro ragionamenti, e tutti del pari si mostravano accesi di giusto zelo contro ai ribelli dell'autorità della Chiesa. Siccome il principal motivo, per cui si erano congregati, era la condannazione della dottrina de' Monoteliti, così la prima loro attenzione fu di esibire gli scritti, di esporre i proprj sentimenti, e di render conto della loro fede in faccia a tutt' il mondo. I primi a destare lo spirito, ed a spiegare le vele alla difesa della cattolica verità, furono i monaci Armeni, che soggiornavano in due monasterj di Roma. Di essi nell' azione II. del mentovato Concilio è scritto come siegue: *Thalassius Abba Presbyter Ven. monasterii Armenorum in hac Romana Civitate constituti, quod appellatur Renati: & Gregorius Abba Presbyter Ven. monasterj de Cilicia, quod ponitur in Aquas salvias in hac Romana civitate, & qui cum eis sunt Reverendissimi Abbates, & monachi adstantes coram S. Concilio dixerunt* [1]. Si fecero di poi sentire i monaci Greci, i quali nella medesima azione II. si presentarono a Martino con quest'espressione: *Generalitas habitantium in hac prædicta Civitate (in hac antiqua alma Urbe Roma) Græcorum Abbatum, & monachorum servorum vestræ sanctitatis docemus, ut subter* [2]. Questi furono i primi monaci Orientali, i quali leggiamo essersi stabiliti ne'monasterj in Roma. Vi portarono dall'Egitto il rito armeno, e greco, nel quale esercitavano il culto divino. Sovente ancora concelebravano nelle liturgie de' Latini, secondo la disciplina di quei tempi esposta nel primo libro di quest'opera [3], per dare con tal mezzo una pubblica testimonianza della loro sincera, e costante unione colla Chiesa Romana.

2. Niente meno dell' eresia dei Monoteliti, quella degl' Iconoclasti, la quale spinse un prodigioso numero di Greci, particolarmente monaci, a trasferirsi alle Occidentali Regioni, benchè innumerabili danni abbia recati alla Religione Cattolica, cagionò anch'essa per avventura all'Italia un gran beneficio, e vantaggio, il quale fu l' accrescimento de' riti Orientali, e la propagazione della greca monacal disciplina. Gli Ebrei stati sempre mai nemici implacabili del nome cristiano, volgendo nell'animo tutte le artifiziose maniere per accreditare la sinagoga a danno della nostra santa fede, si fecero lecito di prenunziare l' Imperio a Lione Isaurico, e d' assicurarlo di dover un giorno cingere il diadema, e vestire la porpora, con un vaticinio sì certo e sicuro,

(1) Apud Harduin ibid. pag. 719.
(2) Ibid. pag. 722.
(3) Lib. I. cap. 3. §. 4. pag. 94.

curo, che non sarebbe assolutamente frastornato da verun contrario successo. In rimunerazione di questo felice preludio, richiesero da lui di mostrarsi grato alla loro Religione con abbattere le immagini, e dispergere le reliquie de' SS. venerati da' Cristiani. Avevano coloro tentato altrove poco prima questo medesimo colpo, il quale era cominciato andare a seconda delle lor brame. Per mezzo d'un loro capo detto Serantapico uomo malefico e prestigiatore, la stessa persecuzione ispirata avevano nell'animo di Gizido Principe de' Saracini; assicurandolo che per questa via avrebbe tenuto il principato per lo spazio di trenta, e più anni. L'ambizioso signore non tardò a porre in effetto il suggerimento maligno, come opportuna e sicura maniera di stabilire se stesso lungo tempo nel dominio de' suoi Stati. Promulgò un editto, con cui ordinò rigorosamente, che da tutte le Chiese dei Cristiani fossero tolte le immagini de' SS., e disperse. Appena fu data esecuzione per opera de' ministri; che Gizido fu trucidato da Ulido suo figliuolo, il quale fece similmente morire l'empio Giudeo [1]. Deposta dai Giudei la speranza di dilatare la sinagoga tra i Saracini, fecero uso de' medesimi artifizj per istabilirla in C.P. con lusingare l' Imperador Lione, il quale non fu lontano dal prometter loro il suo patrocinio, e dal volerli compiacere di qualunque cosa lo avessero richiesto, se la successione all'Imperio avesse corrisposto ai loro comuni voti, e ai lieti presagj. Con questi preludj apertasi la strada al trono, e rendutosi pacifico usurpatore col terrore sparso nei popoli, dopo alcuni anni mostrò l'aversione, che avea conceputa contro le sante immagini; facendo rovesciare, a richiesta de' medesimi Ebrei, quella del Santissimo Salvatore collocata, come si crede, dall'Imperador Costantino fin da quattrocento quindici anni prima, sopra la porta di bronzo del palazzo imperiale, e celebratissima per gl'illustri prodigj, che operava. Portando più oltre il suo furore, s'accinse a perseguitare con tutta la forza quei Cattolici, i quali ritrovava costanti nell'antica tradizione. Siccome questi non erano avvezzi a trattare altre armi, se non quelle della Fede, e della Pazienza, di queste sole si servirono, opponendole alla violenza, e all'impeto del forsennato tiranno [2]. Non si arrestò in Lione il veleno delle perniciose novità, e l' odio contro a'Cattolici. Furono i progressi più funesti, e più perniciosi de' suoi principj. Costantino Copronimo di esecrabil memoria superando infinitamente nelle ree qualità Lione Isarico suo padre, eccitò prima in Costan-

(1) Baron. ad an. 723. num. 1. & seqq. (2) Baron. ad an. 726.

Costantinopoli, e di poi in tutto l'Imperio un'aspra, e furiosa persecuzione contro agli adoratori delle sacre immagini, e fece sperimentare alla Chiesa gli assalti d'una più fiera procella. Vedendosi solo nel trono, divulgò un'editto, col quale non solaquelle condannava, ma proibiva quelle d'invocarsi, e di darsi loro titolo di Santo. Ordinò contro alle Sante Reliquie i maggiori oltraggi e disprezzi, di cui fosse capace una mente, e un cuor malvagio. Si rendè vie più empio e da tutti aborrito per l'odio conceputo contra la Madre di Dio; proibendo che si celebrasse festa veruna ad onore di lei, e che s'implorasse l'ajuto di Dio per la sua intercessione; quasi non avesse essa nessun indiretto potere nel Cielo, e nella Terra. Prescrisse rigorosissime pene contro a coloro, che ricusavano di conformarsi agli ordini imperiali. A tal'effetto si pose con tutto lo studio a crudelmente vessare i Cattolici, come una fiera sitibonda del loro sangue. Ma perchè ben s'avvisava, che co'tali mezzi non sarebbe mai giunto al compimento de'suoi iniqui disegni, determinò primieramente di dissipare la greggia di Cristo, più che d'uccidere le pecore, con isbigottirle, e riempierle di spavento, e ritrarle dall'ovile. Dirizzò le sue macchine, e i primi sforzi a guadagnare le persone nobili, i Vescovi, e i monaci. Lusingavasi, che i più disposti a cadere fossero quest'ultimi come timidi, e rozzi, non addestrati a combattere, nè a resistere. Era altresì persuaso, che se avesse potuto pervertir coloro, che coll'esempio, e colla dottrina sostenevano la Religione, tutte le Chiese sarebbono state ben presto distrutte, ed estinte. Poichè sbalzato dalla poppa il nocchiero, più facilmente viene a naufragare la nave; e agevolmente si disperde il gregge, quando privo sia di chi lo conduca, di chi lo tenga unito, e lo difenda dalle insidie, e dagli assalti de'lupi; onde dispersi i pastori, non avrebbe più quello pensato di ritornare all'ovile. Pose in uso e promesse, e lusinghe, e minacce per iscuotere la fede de' Prelati, e de' monaci. Ma nulla fu sufficiente a fare, che un gran numero di essi, e d'altri Cattolici neppur vacillasse; dando eroico esempio della loro insuperabil costanza nella fede. Andato a vuoto questo primo colpo, s'appigliò ai mezzi, che proprj sono sempre stati de'tiranni. Impiegando contro di loro le armi, trattò con molte violenze, e con infiniti strapazzi persone di primo rango, e sacrificò al suo furore una gran parte di monaci, iti perciò a godere nel Cielo, e a ricevere la meritata corona. Altri co'tormenti barbaramente afflisse; ed altri cacciati dalle Città, e dai loro monasterj anda-

van raminghi, trionfando de' ſupplizj, e del timor della morte. Pochi furono quei, i quali non ſi rendeſſero ſuperiori all' ambizione, e all'appetito delle più ſplendide dignità dalla corte loro eſibite, acciocchè ſi foſſero conformati all'eſecuzione dei malvagi editti. Erranti per le ſolitudini, erano abbandonati d'ogni umano ſoccorſo, oppreſſi ed afflitti, diſperſi per gli deſerti e pe' monti, e nelle ſpelonche e nelle caverne della terra. Rendevano in faccia di tutti gli uomini un' autentica teſtimonianza del loro merito, e della loro fortezza, con cui vincevano gli aſſalti dell'empietà, e di tutte le violenze del malvagio Copronimo. Allora fu, che un gran numero di coſpicui, e dovizioſi monaſterj reſtando in abbandono, furono i loro beni, non che le ricche ſuppellettili, e gli ſplendidi ornamenti, l'oggetto dell'ingorda avarizia dell'inſaziabil tiranno. Iddio pronto a ſoccorrere la ſua Chieſa diſpoſe, che in queſti medeſimi tempi fioriſſero tra i monaci Orientali, eccellenti pittori, i quali ſottraendo le ſacre immagini dagli empj perſecutori, ne moltiplicavano gli eſemplari; particolarmente di quelle, che rappreſentavano il Salvatore, e la Beata Vergine. Tra queſti ſpiccò maraviglioſamente la virtù del Santo monaco Lazaro, il quale ſotto l'Imperador Teofilo avendone molte colorite, ebbe il merito di ſoſtenere le piaſtre infocate nelle mani, che d'ordine del tiranno gli furon bruciate. Per divina virtù riſanate, molte altre dipinſe, quando il loro culto fu riſtabilito da Teodora già moglie del defunto Imperadore [1]. E come che intorno all' anno 815. fu rinnovata la medeſima perſecuzione da Lione Armeno, non ebbe contuttociò ſeguaci del ſuo partito, ſe non uomini ſcelerati: anzi gli ſi oppoſero con S. Niceforo Patriarca di Coſtantinopoli, molti Santi Veſcovi, i quali eſſendo preparati a ſpargere piuttoſto il ſangue, che tradire la fede, furono perciò diſcacciati dalle loro ſedi; ſoffrendo alcuni di loro generoſamente penoſi eſilj, e preſentando altri prontamente il collo alle ſpade; e di eſſi ne fanno menzione i menei de' Greci [2]. Molti eccellenti ſcrittori hanno avuta occaſione di piagnere amaramente le rovine, e le ſtragi ſpirituali di queſti tempi.

3. In queſt' occaſione adunque, in cui i lidi, le arene, e il ſuolo d'Oriente eran tinti del ſangue de' Criſtiani, ſi vide ad un tratto l'Italia abbondare di Cattolici di quelle Regioni; e particolarmente di monaci, i quali non trovando ivi luogo di ſicurezza,

(1) Bolland. in Comment. hiſtor. de S. Lazaro monacho ad diem 28. Febr.
(2) Ad diem 8. Martii.

rezza, furono ridotti alla dura necessità di dover prendere la fuga, d'andar raminghi, e vagando per le solitudini e deserti, di traghettare mari, e d'attraversar monti per cercare in queste nostre contrade un sicuro asilo, ed un inviolabile ricovero alla loro pazienza. Alcuni erano stati trattati con ignominia, e càrichi di catene cacciati dalle loro patrie: altri minacciati dal ferro, e dal fuoco: altri avevano sofferti gl'incomodi di dure prigionie: ed altri finalmente portavano impressi nei loro corpi i segni delle battiture, e dei flagelli. Avendo questi combattuto con fedeltà, e fortezza, o essendosi soggettati al duro esilio, incontrarono presso di tutti una grande stima, e una somma venerazione. Attoniti gl'Italiani per la novità de' ferali editti, de' quali era già precorsa in tutt' il mondo la notizia, gli accolsero con segni di straordinaria benevolenza, e splendidamente li trattavano. Si videro ben presto stabiliti in molte contrade magnifici monasterj per loro soggiorno. Tralascio di descrivere quei, che stati di gran nome nella dizione Pontificia, furono poi uniti all' Ordine di S. Benedetto; essendo contento d'accennare uno solo fra quelli, forse poco noto nella storia ecclesiastica. Era questo denominato *della Cava* nella diocesi d'Anagni, sì deformato nel secolo XIII. dalla sua primiera osservanza, e splendore, che Alessandro IV. l'anno 1260. l'unì ad un monasterio Benedettino di *Villa Magna*, situato nella medesima diocesi. *Quod monasterium Græcorum de Cava*, (sono parole della Bolla) *ad Romanam Ecclesiam nullo modo pertinet*, *Ordinis S. Basilii* (*a*). Tale sembra essere stato l'altro monasterio di S. Maria del Peschio nel territorio di Velletri, il quale aveva stretta dipendenza da quello di Grotta ferrata, e di cui se ne veggono oggidì le vestigie nelle pendici della Fajola verso il mezzo giorno. Poichè era decaduto dal suo natio decoro, fu unito alla Mensa Vescovile di Frascati da Adriano IV. trà l'anno 1156. e 1160. [1]. Essendo stato anche denominato di *S. Bartolomeo*, potrebbe ridursi la sua fondazione al secolo X., in cui spargeva quel Santo gli splendori della sua virtù in

(a) La Bolla d'unione data in Anagni da Alessandro IV. l'anno sesto del suo Pontificato, è inserita in un volume scritto a penna, che comprende le Costituzioni Apostoliche appartenenti alle Chiese, e ai monasterj del Lazio, raccolte da Monsig. Flamminio Filonardi Vescovo d'Aquino. L'originale si serba nell'archivio della Chiesa Collegiata di Trevi della diocesi di Subiaco.

(1) Sciommari vita di S. Bartolomeo pag. 110.

in queste contrade. Chi potesse scorrere l'indicata Bolla registrata nell' archivio di Grotta ferrata, e inserita in un libro de' suoi privilegj, formerebbe un giusto, e verace giudizio intorno all'epoca del monasterio di S. Maria del Peschio. A sentimento dell'Arcivescovo Teuli [1], i medesimi monaci tenevano il monasterio di S. Cesario vicino a Campo morto, e di S. Tomaso poco distante da Velletri.

4. Tralasciata per tanto l'istoria de' monasterj greci fondati nello Stato Ecclesiastico, farò brevemente parola di quei, che i sommi Pontefici concedettero in Roma ai monaci novelli. Gregorio III. fu il primo, che gli accolse con tutte le dimostrazioni d'amorevolezza, e gli ristorò dalle pene delle sofferte calamità, e dagl'incomodi de' faticosi viaggi. Mentre l'anno 741. era tutto applicato e ristabilire l'antica Chiesa di *S. Crisogono* nella Regione di Trastevere, giunse in Roma una gran turba di detti monaci. Celebrando il Papa altamente la loro costanza per avere anteposto il pericolo di morire all'uso della vita civile, esercitò con esso loro la sua magnanimità, la quale quanto fu ammirata dai Cattolici, altrettanto irritò il furore degli eretici, di cui ad estinguere la sete non erano stati bastanti i torrenti di sangue, che avevano fatto scorrere per tutto l'Oriente. Edificò un magnifico monasterio unito alla Chiesa, di cui poco prima ne avea intrapreso il lavoro, e lo destinò per ricovero de' medesimi, i quali vi esercitassero il culto divino nel rito greco, come nella Vaticana era esercitato dai Canonici secolari nel rito latino [2]. Nella medesima disposizione si trovò Paolo I., il quale s'impegnò di dare a' posteri dell'età futura un memorabile documento della Pontificia clemenza verso quei Orientali, i quali trionfando dell'empietà eretica, vengono a cercar l'asilo nel seno benignissimo della Chiesa Romana. Questo Pontefice ammirando l'invincibil fortezza de' monaci, e la lor fede per ogni parte inviolabile, ed incorrotta, gli ricevette co' manifesti argomenti di stima, niente meno di Gregorio III. suo predecessore. Volendo dar loro una patente testimonianza d'affetto, cangiò la casa paterna, dov'era stato nutrito ed allevato, in un magnifico monasterio, lo arricchì di copiose rendite, e lo consecrò al culto divino; trasportandovi le sacre ceneri de' santi Stefano Papa e Martire, Silvestro Papa e Confessore, e di altri MM., estratte da' cemeterj devastati dall'empietà de' Barbari, e diedelo l'anno

(1) Teatr. Istor. lib. 3. cap. 11.

(2) Baron. ad ann. 741. Pancirol. Tesori nascosti di Roma pag. 298.

no 761. così ben fornito, in cura, e custodia dei monaci greci, acciocchè nel loro rito vi celebrassero i divini uffizj (a). Adunò nel medesimo anno con gran solennità un Concilio in Laterano; e volle, che i Prelati, e i Cardinali, che lo componevano, segnassero i loro nomi a piè della Bolla, la quale conteneva l'erezione di quest'insigne cenobio, non che gli stabili, le rendite, ed altri ornamenti, onde l'aveva abbondantemente cumulato [1]. Non ebbero quì fine i singolari favori, e i benefizj di questo Pontefice magnifico e liberale, il quale per supplire alle grandi spese, che gli correvan nel dare ricovero ai nostri monaci, non ebbe riguardo di convertire in loro sostentamento le rendite della Mensa Vescovile di Nardò nel Reame di Napoli, come altrove è stato detto [2]. Di tante specialissime beneficenze indirizzate a far conoscere al mondo, essere la Chiesa Romana un sicuro e tranquillo porto a coloro, che sono miseramente battuti dalle tempeste dell'eresie, volle lasciare una stabile e perpetua rimembranza, facendo scolpire il proprio nome con lettere greche in alcuni piombi delle Apostoliche bolle. Ne reca i monumenti il chiarissimo Mabillone, il quale soggiugne: *Ex illa Pauli Pontificis propensione erga græcos monachos, factum esse puto, ut nomen suum græcis litteris in Bullis plumbeis expresserit cum Iconibus SS. Apostolorum Petri & Pauli in antica parte.* [3]. In questo monasterio di S. Silvestro continuarono i novelli monaci la loro dimora fino al Pontificato d'Onorio IV., cioè, fino all'anno 1286. Scrive il P. Agresta [4] essere stati allora trasferiti al monasterio di S. Lorenzo fuori le mura. Ma un tal sentimento ripugna alla storia di questa Chiesa, la quale fu conceduta l'anno

---

(a) *Cum Copronymus impius Imperator, edicto promulgato, vetuerit esse monachos in Oriente, ingens monachorum Orientalium multitudo sese in Urbem, & Italiam infudit; quorum cum Græca lingua esset peculiaris, eosdem in monasterio collocatos voluit Paulus Papa I. ea præstare, quæ consuevissent in monasteriis Orientis, ut psalmorum cantus, aliaque officia ecclesiastica sua ipsorum lingua absolverent.* Baron ad an. 761. num. 15. Di questo monasterio fa menzione onorata il Mabillone, scrivendo anch'egli essere stato destinato per ricovero di monaci greci, *qui divinas laudes græca modulatione persolverent*. Annal. Benedict. tom. 2. lib. 23. ad an. 757.

(1) In Bull. Rom. tom. 1. pag. 154. recent. edit.
(2) Lib. 1. cap. x. pag. 389.
(3) Mabillon. ibid.
(4) Agresta Vita di S. Basilio c. 5.

no 950. a' monaci Cluniacensi, dai quali passò direttamente ai Regolari di S.Salvatore, che oggidì la ritengono, come concordemente scrivono il Pancirolo, ed il Panvinio [1]. Dovendo noi arrenderci alla testimonianza di questi autori, possiamo piuttosto giudicare, che i monaci greci abbiano soggiornato nel detto monasterio di S. Lorenzo innanzi l'anno 950.; scrivendo il Panvinio, che fu servita la medesima, prima da chierici, indi da monaci coll'Abbate. Una tal' espressione generica potrebbe dar luogo a conghietturare, che greci sieno stati i detti monaci. Mancati adunque nel secolo XIII. i Greci nel monasterio di S. Silvestro in Capite o per cagione del loro poco numero, o per altri motivi a noi ignoti, Onorio IV., a compiacimento del Cardinal Giacomo Colonna, pose in loro luogo le monache latine di S. Chiara della Città di Palestrina, le quali vi trasportorono le sacre ceneri della B. Margherita sorella del mentovato Cardinale, e vi mantengono al presente il culto divino con molto splendore. Un antico pegno della sollecitudine di quei monaci nell'avere sottratte le sacre colorite pitture dalle sacrileghe mani dei profanatori Iconoclasti, e seco trasportate nell'Italia, si ammira tuttavia in questo Tempio. Ella è l'immagine del Divin Salvatore effigiata in un panno di lino esprimente il venerabile e divino suo volto, poco prima della Passione mandata ad Abagaro Re di Edessa, come si legge in una iscrizione incisa sul marmo. La Storia di questa S. immagine, e della sua traslazione dalla Siria in C.P. fu accuratamente scritta in greco dall'Imperadore Costantino Porfirogenito, recata in latino, e con erudite note illustrata dal P. Combefisio [2]. Alcuni recenti autori, tra i quali il Casaubono e il Serry [3], non hanno lasciata cos' alcuna per combattere quelle illustri prerogative, che la rendono venerabile, annoverandola tra le divote e ordinarie favole de' Greci. Ma l'incomparabile Baronio, il celebre Gretsero, ed altri dotti scrittori [4] hanno impiegate le loro penne per metterla al coperto da tali censure. Se una tale immagine sia stata trasportata da C.P. in Genova piuttosto che a Roma, non è concorde degli autori il sentimento. Giovanni Giacchetti l'anno 1629.

(1) Pancirol. pag. 413. Panvin. pag. 295.

(2) Combefis. vet. monum. tom. 2. pag. 109. Et ap. Allat. de Symeon. scrip. in fine.

(3) Serry de Christo, ejusque Virg. exercitat. 46. n. 9.

(4) Baron. ad an. 31. num. 22. & ad an. 944. n. 3. Gretserus Syntagm. de Imagin. non manufact. cap. 2. ad 12. Arnoldus Marmannius Theatr. Conversion. omnium gentium pag. 30.

no 1629. diede alla luce un trattato intitolato: *Iconologia Salvatoris: sive de imagine Salvatoris ad Regem Abagarum missa*, in cui proccura di mettere nel chiaro lume le ragioni, che ci portino a credere essere questa di Roma la vera e genuina immagine, ed una fedel copia quella, che si venera in Genova. La medesima opinione conferma nell' istoria, che scrive della Chiesa di S. Silvestro in Capite al cap. III., e l'ammette anche il Baronio [1]. Abramo Bzovio all' opposto provando una durissima resistenza nella sua mente di prestare le orecchie alla sentenza del Giacchetti, sostiene che l' originale della controversa effigie abbia il culto nella Chiesa di S. Bartolomeo de' monaci Cisterciensi di Genova. Si fa seguace d'un tal sentimento il Panciroli [2]. Lascia indecisa la controversia il P. Combefisio. Chi si pone a seriamente riflettere sopra ammendue le contrarie opinioni, non istarà lungo tempo ad accorgersi essere più verisimile quella del Baronio, e del Giacchetti, ed a gravissime difficoltà esposta l'altra dell'annalista Bzovio, e dello storico Panciroli.

5. I due monasterj *di S. Crisogono, e di S. Silvestro* essendo troppo ristretti a potere racchiudere tutti i monaci, che alla giornata si vedevano comparire in Roma a schiere a schiere, come osserva il Baronio (*a*), fu obbligata la pastoral sollecitudine de' Papi ad aprir loro altri cenobj. Tali sono stati i seguenti. Uno di *S. Sabba*, come afferma il Panciroli [3]. Sorgeva trà il monte Avventino, e il Celio, ed era composto di monaci sopra dugento, i quali celebravano le divine lodi di giorno, e di notte in tal modo ripartiti, che in tutte le ore risonava la Chiesa, e il coro de' sacri inni [4]. Col correre degli anni fu la medesima uffiziata dai Cluniacensi, indi dai Cisterciensi, e finalmente conceduta da Gregorio XIII. al Collegio Germanico Ungarico. Un altro monasterio anche greco era situato nell'Avventino presso alla Chiesa di S. Prisca [5].

(a) *Erat enim extorrium haud exiguus numerus monachorum, ut non sufficerent alia, quæ in Urbe erant Græcorum monasteria*. Ad ann. 818. num. 13.

(1) Baron. ibid. ad an. 944. n. 3.

(2) Panciroli, Tesori nascosti di Roma Rione IV. Chiesa quinta di S. Silvestro.

(3) Pancirol. Tesori nascosti p. 784. Martinelli Roma Sacra p. 295.

(4) Piazza Emorologio sacro p. 2. pag. 528. li 5. Dicembre.

(5) Piazza Gerarchia tit. 9. p. 439.

In questo monte Avventino era celebre e rinomato il cenobio di *S. Alessio*, in cui i monaci greci ebbero, benchè per pochissimo tempo, il soggiorno conceduto loro da Benedetto VII. l'anno 977. La Chiesa sott' il titolo di quel Santo fu posta nel numero delle Diaconie nel secolo VIII. Ampliata, e ristorata con molta magnificenza, fu nobilitata nel IX. col suntuoso titolo di Basilica. Nel susseguente secolo X. Sergio Metropolitano di Damasco perseguitato a morte da' Saracini, e discacciato dalla sua sede, si ricoverò con alcuni monaci greci in Roma, ove posò il piè sicuro, come nell'Arca la timida e fedele colomba. Fu ammesso con dimostrazioni di stima ne' monasterio annesso alla detta Basilica [1], specialmente destinato a ricevere gli ospiti, e i peregrini di tutte le nazioni, i quali erano costretti dai nemici del nome Cattolico a partire dalle loro patrie. Ridotto in una forma molto splendida dal metropolitano Sergio, fu da lui convertito in una delle più celebri abbazie di Roma, il cui Abbate assisteva alla Messa solenne, che celebravasi dal Sommo Pontefice. L'austera e penitente vita, che menavano i monaci greci regolati da Sergio, e la fama, che si sparse per la Città del loro buon nome, accese il desiderio di molti Romani ad abbandonare le pompe del secolo, ed a vestire l'umile tonaca monastica. Ma poichè questi erano assuefatti al rito latino, e nulla intesi delle cose greche, amarono meglio di militare sotto le insegne di S. Benedetto, di cui vestirono l'abito, e seguivano l'istituto. Erano per tanto in uso due riti greco e latino nelle funzioni del Sacerdozio del medesimo monasterio, e due regole del pari Basiliana, e Benedettina s'osservavano negli esercizj della vita comune [2]. Tutti egualmente erano animati dallo spirito di asprissima penitenza, e favoriti dal Cielo d'una copia soprabbondante di doni, e di grazie; a tal segno, che il detto monasterio divenne una colonia di Santi [3], e una celeste abitazione d'Angeli in terra. Il Baronio riferisce i nomi d'otto monaci, quattro greci, ed altrettanti latini insigni per la pietà, e per la santità della vita, i quali fiorirono in esso nel secolo X. [4]. Frà i greci è

(1) S.Petr. Damian. Ep.9. ad Nicolaum II.

(2) *In quo (monasterio SS. Bonifacii, & Alexii) Græci simul & Latini militabant: illi secundum regulam S. Basilii, isti ex præscripto S. Benedicti*. Bolland. Acta SS. ad diem 23. Aprilis, in vita S. Adalberti, seu in ejusd. Commentario prævio §.2. n.8. & ad diem 14. Maii in vita S. Bonifacii.

(3) *Erat plane in Urbe locus ille Sanctorum Colonia*. Bolland. Acta SS. die 17. Julii in Comment. prævio ad Acta S. Alexii §. 3. ex Baronio ad an.990. §.4.

(4) Baron. ibid.

ci è nominato con onore *Pater Nilus*; a diſtinzione degli altri ſemplicemente indicati col proprio e unico loro nome. Credeſi ch'egli ſia ſtato il Roſſaneſe fondatore del cenobio di Grottaferrata [1], il quale dimorò qualche tempo nel monaſterio del monte Avventino, cui, trà gli altri uomini ſanti, aveva conſecrato il nome il B. Adalberto Veſcovo di Praga ſuo amico. Della celebrità del nome d'un tal monaſterio, il lodato Baronio ne attribuiſce la gloria al greco metropolitano di Damaſco, che fu il primo ad eſſere onorato colla dignità d'Abbate: *Quo auctore & inſtitutore, factus eſt locus ille domicilium SS. virorum illuc accedentium, & proficiſcentium* [2]. Volò al Cielo l'illuſtre campione l'anno 981. Dappoichè finirono i loro giorni gli altri monaci greci ſeco venuti dall'Oriente, non ſi ha menzione d'alcun altro di quella nazione, o rito, che loro foſſe ſurrogato. Continuarono i ſoli Benedettini a poſſedere il monaſterio fino a Gregorio IX, il quale ne trasferì il dominio l'anno 1231. ai Canonici Premoſtratenſi, e Martino V. l'anno 1426. ai Geronimiani, che al preſente lo ritengono [3].

Si dilatarono i noſtri monaci in altre contrade romane, le quali rendevano rinomate ed illuſtri colla fama della dottrina, e del buon nome, onde ſi conciliavano la comune benevolenza, e la giuſta ſtima della Città. Ebbero il monaſterio ſott'il titolo di *S. Gregorio* nel monte Celio, in cui celebravano l'uffizio divino in greco nel ſecolo IX., come ne aſſicura Giovanni Diacono [4]. Ritiene tuttavia lo ſteſſo nome ſotto la cura de' monaci Camaldoleſi, a' quali fu conſegnato l'anno 1573. [5]. Simile cenobio poſſedevano ſotto la denominazione di *S. Ceſareo* nella via Appia in quel ſito, dove ſi diſgiugne dalla Latina. Nove Chieſe erano ſtate dedicate in Roma in onore di queſto campione di Gesù Criſto. La più inſigne era ſtata eretta nell'indicato luogo, in quel proſpetto, che ora ſi mira circondato da antiche fabbriche veſtigie della Romana grandezza, in cui fu collocato il ven. Corpo del S. Martire. I Sommi Pontefici volendo aumentare il culto verſo di lui, ſtabilirono un monaſterio alla Chieſa unito, e lo concedettero in domicilio a' monaci greci, che furono i primi a prenderne la cura, e a farvi rivivere lo ſpirito di S. Baſilio [6], e con gran diligenza cuſtodivano, come un prezioſo

(1) Nerini Hiſtor. Templi, & Coenobii SS. Bonifacii, & Alexii c.9. §.6.
(2) Ad an.977.
(3) Nerini ibid. pag.240. & 291.
(4) Jo. Diac. in vit. S. Gregorii lib.4. cap.82.
(5) Martinelli ibid. pag.207.
(6) Piazza ibidem pag.682.

so tesoro, le ceneri del S. Martire. Professando S. Bernardo particolar divozione verso il medesimo, credette, allorchè dimorava in Roma nel monasterio de' SS. Vincenzo, ed Anastasio alle trè fontane, d'avere la più favorevole occasione di fare acquisto d'una particella delle sue reliquie. Subito che i monaci greci ebbero notizia del pio desiderio di lui, volendo appagare l'ardente sua brama, gli esibirono la testa del santo Martire. Ma non volendo il discreto Bernardo privare la Chiesa d'un sì cospicuo pegno, dichiarò d'essere contento d'un solo dente. Furono usate molte diligenze per istaccarlo dall'interiore mascella; ma tutte del pari riuscirono inutili, e vane. Impiegati i ferri, ancor questi cedettero, e si ruppero in mille pezzi. Allora S. Bernardo applicò con molta venerazione la mano a torre dal suo sito il dente, il quale ad un tratto con istraordinario portento se gli rendette [1]. Dappoichè il monasterio di S. Cesareo fu abbandonato da' Greci, il Corpo del santo Martire fu trasferito alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme, dove al presente si venera sotto l'Altar maggiore.

Ebbero anche la sorte i monaci greci di possedere la Chiesa *di S. Basilio* vicino al palazzo di Trajano [2], che ora chiamasi *dell'Annunziata* nel Rione de' Monti vicino all'arco de' Pantani sotto la cura delle religiose Domenicane (a). Vi ha chi crede aver'eglino avuto luogo nella cappella *di Sancta Sanctorum* [3]. Il primo a mettere in campo questa notizia fu Pierleone Casella prete dell'Oratorio di S. Girolamo della Carità di Roma, e di poi Cappellano di quel Santuario. Volendo lasciare un pegno d'affetto, e di venerazione verso il medesimo, applicò il suo talento a scrivere un'operetta dell'origine, e progresso della Cappel-

(a) Alcuni de' mentovati monasterj greci erano compresi nelle Badie di Roma annoverate con qualche discrepanza di pareri circa il loro numero, nomi, e situazioni, da Pietro Mallio [4], Gio: Diacono [5], Onofrio Panvinio [6], e dal Baronio [7]. Nei loro Catalogi sono denominati: *S. Silvestri inter duos hortos. S. Sabbæ Cellæ novæ. S. Gregorii in Clivo Scauri. S. Cæsarii in Palatio. S. Basilii juxta palatium Trajani Imperatoris.*

(1) Baron. ad an. 1138.
(2) Panvin. de Basil. Lateran.
(3) Agresta Vita di S. Basilio.
(4) Ap. Mabilon. mus. Italic. to. 2. p. 160. 161.
(5) Ap. eumd. pag. 574.
(6) Sette Chiese di Roma p. 131.
(7) Tom. 11. pag. 143. edit. Anturp.

Cappella di *Sancta Sanctorum*, la quale non essendo stata pubblicata alla luce, scritta a penna trovasi nella Bibblioteca Barberina al *num.*2008. Una tale opinione non essendo appoggiata a validi documenti, non merita d'essere attesa. Il Millino, e a nostri tempi il P. Marangoni, i quali più accuratamènte di lui hanno indagato lo stato di *Sancta Sanctorum*, hanno fatto sì poco conto d'un tal sentimento, che neppure l'hanno giudicato degno di riferirlo, non che di rifutarlo nei loro libri. Oltre ai predetti monasterj, esserne stato aperto un altro alle radici dell' Avventino presso alla Chiesa di S. Maria in Cosmedin *in Schola Graecorum*, fu parere del Cardinale Baronio [1]. Se gli oppone il Crescimbeni, il cui giudizio, come di quello, che la storia ci presenta di questa Basilica, ricca di monumenti raccolti con molto studio e diligenza, merita d'essere rispettato sopra d'ogni altro. Egli ne assicura [2], non potersi raccorre da veruna carta dell' archivio di quella Chiesa, e mancare ogni altra prova valevole a farci credere essere ivi stata assegnata a' monaci greci l'abitazione. Aggiugne non essere a ciò atto l'argomento, che si desume dalla volgare denominazione *in schola Graecorum*; avvengnachè questa non derivò dalla cattedra greca, che vi abbiano tenuta i monaci ne' secoli cristiani, come si sono immaginati il Piazza, e il Panciroli; ma bensì dalla contigua strada o vicolo destinato e frequentato dalla greca nazione, e vestigio dell'Accademia un tempo fondata dall' Imperador Adriano, in cui facevasi professione non meno della latina, che della greca erudizione nei tempi del gentilesimo. Così del pari le scuole de' Sassoni, de' Franchi, de' Frisoni, e Longobardi, de' quali bene spesso si ha menzione presso gli antichi autori, che in varj tempi hanno descritta la Citta di Roma, non erano, che borghi, e contrade, ove queste straniere nazioni avevano le loro abitazioni e il loro soggiorno. Il medesimo nome di *Scuola* si comunicava alle respettive, e contigue loro Chiese; onde frequentemente si legge *la Chiesa di S. Maria in schola Saxonum*. Era dunque la Chiesa di *S. Maria in schola Graecorum* frequentata della greca nazione; ritenendo in gran parte a giorni nostri la pianta, e forma delle Chiese Orientali, come si vede nella sua Iconografia [3]. In questa collocarono i Greci secolari quella divota immagine di nostra Signora, che tutt'ora si venera depinta in tavola di legno, e delineata alla greca. A piè di essa

(1) Baron. ad annum 754. n.16., & Piazza ibid. pag.747.

(2) Crescimben. della Basilica di S. Maria in Cosmedin pag.18.

(3) Apud Piazza ibid. pag.774.

essa si leggono le parole : θεοτόκῳ ἀειπαρθένῳ, *Deipara semper Virgini*.

6. La tempesta della nuova eresia non commosse solamente gli uomini forti, e i generosi campioni, ma le timide donne, e le tenere donzelle di CP. La vittoria, che queste riportarono contro a' nemici del nome cattolico, non fu giudicata parto dell'umano valore, ma effetto d'una grazia particolare del Cielo. Quei, che avevano bevuto il tossico delle mortifere novità, non mancarono d'avventare i loro avvelenati dardi per trafiggere gli animi dei più deboli, com'erano le monache, con calunniare la Chiesa d'idolatria: e di corrompere ne'loro cuori la sincerità della fede, con mettere in controversia co'vani ragionamenti l'antica tradizione del culto delle sante immagini. Sapendo ben elleno, che non dovevano entrare ne' discorsi delle cose divine, ma essere state destinate da Iddio a contemplare, e ad adorare in un profondo silenzio i suoi misterj, e non ignorando lo spirito, con cui la Chiesa venera i Santi, le loro immagini e reliquie, e l'infinita distanza ch'ella pone tra il culto dovuto a Dio, e che rende a' suoi servi per maggior attestato dal suo ossequio verso di lui, non davano adito ne'proprj cuori alle dispute, che loro erano proposte. Conoscendo l'Imperador Copronimo essere vana per questa parte la sua opera; nè esser possibile d'espugnare l'animo delle donzelle di Cristo nè col mezzo delle vani ed apparenti ragioni, che faceva loro esporre; nè delle fallaci e lusinghiere promesse, onde combatteva la feminil debolezza; acceso di furore mise loro in veduta le funeste conseguenze e i disordini, che avrebbe cagionati la ripugnanza di conformarsi a'suoi editti. Ma queste, armate d'invincibil coraggio, e nulla apprezzando la vita, e molto meno il commodo soggiorno nei magnifici e doviziosi monasterj, s'esposero a mille pericoli piuttosto, che mancare ai proprj doveri in un sì rilevante affare di Religione. Posta in oblìo la delicatezza del sesso, e l'affezione del sangue, abbandonarono con generosità senza pari tutto ciò, che avrebbe potuto frastornare le loro eroiche intenzioni. Fuggendo dal monasterio di S. Anastasia, che lasciarono all'ingordigia de' furibondi eretici, presero il cammino verso Roma. Fatta vela da CP. s'esposero alla violenza delle burrasche, e all'arbitrio dell'infido elemento. Indi vagando per orride rupi, e per le più scoscese montagne, amarono meglio d'essere carnefici di se stesse, che di cader nell'errore, e di tradire la fede. Giunte alla capitale del mondo, furono benignamente accolte l'anno 750. e dal Pontefice Zaccaria, e da tutto il popolo Romano, il qua-

il quale non si saziava d'ammirare l'intrepidezza del loro animo, e di sollevare alle stelle la genorosa risoluzione del loro spirito.

7. Troppo gran fallo credette di commettere il mentovato Pontefice, se non avesse assegnato un asilo al virginal candore delle nobili, e religiose donzelle. Destinò per loro ricovero il monasterio di Campo Marzo, dove, col Venerabile Capo di S. Quirizio Vescovo e M., depositarono una di quelle immagini della B. V., che diconsi condotte dal pennello di S. Luca. A sentimento del P. Giacinto de' Nobili nella storia di questo monasterio, e del Panciroli [1], portarono anche seco, ed esposero alla pubblica venerazione nella novella Chiesa, il sacro deposito di S. Gregorio Nazianzeno. S'impiegavano nel lavoro delle mani, in diverse opere di pietà passavano le giornate, celebravano tranquillamente le lodi d'Iddio nel rito greco, e consumavano una parte delle notturne vigilie nel recitare l'uffizio divino con armonioso alternativo canto all'uso Orientale. Molte vergini Romane rapite dalla riputazione, dalla pietà, e dalla vita austera e penitente, che menavano le donne greche, vollero abbracciare il loro istituto, e seco convivere sul rito greco. Ma dappoichè le monache venute da CP. cessaron di vivere, le Italiane ottennero la facoltà di passare alla regola di S. Benedetto e più mite, e più conforme allo spirito de' Latini, e d'abbraciare gl'istituti della Chiesa Romana nel culto sacro.

Ma quanto facil cosa è l'ammettere per vera la venuta delle monache greche in Roma nel secolo VIII., altrettanto difficile si rende il prestar fede a ciò, che gli autori sopra lodati soggiungono, d'aver elleno seco trasportato il Corpo di S. Gregorio Nazianzeno; ripugnando ciò apertamente all'epoca dei tempi, come farò palese. Nel secolo VIII. era tuttavia esposto quel sacro tesoro alla pubblica venerazione in Cappadocia, donde non fu trasferito a CP. che nel secolo XI. sotto l'Imperadore Costantino Porfirogenito, il quale regnò dall'anno 1025. fino al 1028. Ne fanno fede due antichi, e sinceri codici de'greci menei impressi dal Papebrochio [2]. Nel secondo, il quale appartiene al secolo XI. si legge: *Sacræ ejus reliquiæ ex Cappadocia translatæ Constantinopolim sunt tempore Constantini Christianissimi Imperatoris Porphyrogeniti, & depositæ in famosissima SS. Apostolorum Ecclesia*. Da queste ultime parole, dalle quali intendiamo, che le reliquie del

(1) Extat ap. Floravan. Martinelli, Roma Sacra, pag. 188. Panciroli, Tesori nascosti di Roma regione V. Chiesa seconda.

(2) Ad diem 9. Maii to. 2. n. 30. 31.

del Santo furono collocate nel magnifico, e fontuoso Tempio de' SS. Apostoli, al cui servizio era applicato un numero di ministri sacri del primo e dell' second'ordine, raccoglie il lodato autore, ch'essendo custodite in tutte le ore con somma gelosia, non poterono essere di nascoso, e furtivamente tolte ne' tempi pacifici susseguenti, e molto meno dalle monache nel sec. VIII.; ma essere cosa più conforme al vero, che sieno state indi estratte, e portate in Roma nelle maggiori rivoluzioni e commozioni di quella Città; o dopo l'anno 1204. in cui fu occupata dai Latini; o dopo l'anno 1453. in cui passò sotto il giogo de' Turchi. Intorno a questi tempi un gran numero di preziose Reliquie furon poste in salvo dalla pietà de' fedeli, e sottratte dal furore de' Barbari, e dalla militare licenza. Giunto felicemente in Roma il venerabile deposito di S. Gregorio Nazianzeno, s' ebbe l' attenzione d'esporlo in una Chiesa eretta in Campo Marzo fin dall' ottavo secolo da Gregorio III., e consecrata al culto d'un santo del suo medesimo nome. Era contigua alle nostre monache prima greche, e poi latine; e forse da loro acquistata, e incorporata al proprio monasterio. La particolare venerazione, ch'esse professavano a sì gran Dottore, al cui culto la Città di C.P. era con ispecialità consecrata, le spinse a restringere al Vescovo di Nazianzo la vaga e incerta denominazione di S. Gregorio, sotto cui era stata nota nei secoli antecedenti. Chiunque riflette a questo saggio, e ben fondato discorso, conoscerà essere necessaria molt'attenzione per non lasciarsi ingannare da' monumenti scritti nel Pontificato di Niccolò II. l'anno 1061, e prodotti dal P. de Nobili, secondo i quali il monasterio di Campo Marzo era comunemente denominato nel secolo XI. *di S. Gregorio Naziazeno*. Queste prove non sono valevoli ad atterrare quanto è stato detto di sopra intorno alla traslazione del suo Corpo, come succeduta ne' secoli posteriori, cioè nel XIII. o XV.; avvegnachè, se nel secolo XI. veneravasi quello nella Chiesa de' SS. Apostoli in C.P., dobbiamo attribuire una tal denominazione, non già al possedimento delle sacre Ceneri di lui, ma al motivo poc'anzi espresso della particolar divozione, con cui le monache volendo onorare la memoria d'un Dottore della Chiesa greca sopranominato il Teologo, fecero passare dapprima al loro vicino Tempio il titolo di S. Gregorio Nazianzeno. *Sane*, sono parole del Papebrochio, *ut virginibus græcis sacer hic thesaurus crederetur, suadere potuit non tam prærogativa nationis ac ritus; sed in primis vicinia ipsa, ac situs loci monasterio ipsi omnino contigui. Sed æquè facile contingere potuit, ut*

ut eadem Virgines adeptæ veterem S. Gregorii ædiculam sæculo, ut dixi XI., denominationem istam ad varios Gregorios indifferentem, pro sua peculiari erga Nazianzenum devotione, ad ipsum nominatim voluerint restringere, quem Constantinopolitana urbs præcipuè veneratur; ut necesse non sit ad verificandum titulum sub Nicolao II. usurpatum, jam tum istbic Corpus Sancti fuisse.

Se convenevoli, e giuste furono le mire, per cui le sacre Reliquie di S. Gregorio Nazianzeno venute da Costautinopoli furono collocate con onore nella Chiesa delle monache di Campo Marzo, dove pel corso di alcuni secoli sono state venerate; non ebbe Gregorio XIII. motivi men ragionevoli ed efficaci di trasportarle alla Basilica Vaticana, e d'esporle alla venerazione universale di tutt' il mondo Cattolico. Il sommo Pontefice acceso di zelo pel culto d'un santo Padre della Chiesa greca, e di uno de' primi lumi d'Oriente, avvedutosi, che sì ricco tesoro poveramente si custodiva in quella Chiesa, deliberò di collocarlo quanto più onoratamente potesse, in un altro Tempio il più ricco, el più magnifico della Cristianità, per tenersi in più distinto pregio le sue ceneri. Per maggior allegrezza della solennità della traslazione, pubblicò indulgenze, diede la libertà a' prigionieri, e diminuì il prezzo della carne per soccorso de' poveri. Proccurò altresì di mitigare il rammarico delle religiose con lasciar loro alcuna particella delle stesse reliquie, affinchè mantenessero florida, e viva la divozione verso il santo Dottore; ed a vista di quelle sperimentassero in avvenire i benefici influssi, non men di prima, dell'amorevole protezione di lui. Fece anche loro un donativo di 3000. ducati d'oro di Camera. Giunto il lieto giorno, che fu l'undecimo del mese di Giugno dell'anno 1580, seguì la solenne traslazione con quella maestosa e magnifica pompa, affluenza di popolo, concorso di straniera gente, e allegrezza di tutta la Città, che il P.Maffei [1] minutamente descrive. Posto il sacro deposito sull' Altare della nobilissima Cappella dal medesimo poc' anzi eretta, e riccamente adornata, che ora Gregoriana si nomina, si cantò un apparatissimo Vespro, e la cassa delle sacre ceneri fu decentemente collocata sotto l'Altare. Indi a questa parte il Capitolo Vaticano con solenne adunanza celebra ogni anno la memoria del S. Dottore; e innanzi all'illustre assemblea suole recitare una elegante orazione latina in sua lode, un Alunno del Collegio greco di questa Città.

(1) Maffei, Annali di Gregorio XIII. lib.9. n.36.

8. Non men fortunata di Roma fu la Città di Napoli nell' acquisto delle reliquie de' Santi Orientali, e nel grato accoglimento, che fece delle monastiche turbe. Se quella diede ricovero alle monache greche, e di poi col correre degli anni ricevette con lieti plausi le sacre ceneri del Nazianzeno, e con pari sollecitudine le collocò in una suntuosa Cappella della Basilica Vaticana; questa certamente dimostrò uguale contento in una simile opportunità; raccettando affettuosamente altre monache orientali, e onorando con sacro culto il venerabile Capo di S. Gregorio Vescovo Armeno. Nelle rivoluzioni della Città di Costantinopoli accadute circa l'anno 1204., e 1453. si crede, che sciolte indi le vele, approdassero ai lidi di Napoli monache greche, le quali trà molte altre reliquie trasportarono anche seco il detto sacratissimo Capo. Furono ricevute con varie dimostrazioni di stima, e d'affetto da quei Cittadini, i quali non lasciarono d'esercitar seco loro tutti gli atti di liberalità, e munificenza, che poteva lor suggerire la pietà, e la compassione. Eressero un vago Tempio in onore di quel Santo, ed un magnifico monasterio per soggiorno delle monache, le quali pratticavano nel rito greco gli atti della loro divozione, e recitavano in lingua Greca le divine lodi. Col correre degli anni rendendosi loro malagevole la continuazione del rito Orientale, cangiarono, a simiglianza di quelle di Campo Marzo di Roma, l'antico loro istituto, soggettandosi alla regola di S. Benedetto, e coll'istito anche il rito da greco in latino. Il Cardinal Baronio, mentre era in Napoli, trasse queste notizie dagli antichi monumenti, che si serbano nell'Archivio del monasterio, e le hà registrate nelle note al Martirologio Romano (*a*). Le controversie eccitate intorno

(a) *Eadem exigente oecasione* (cioè nell'invasione de'Barbari sull'Oriente) *Sanctimoniales ex Oriente profugæ, deferentes & ipsæ secum Ecclesiæ suæ pignora reliquias venerandas, & inter alias sacrum Caput S. Gregorii Armeni Episcopi, eum appulissent ad littus Campanum, a Neapolitanis bonorificentissime exceptæ sunt; erectoque Templo in honorem tanti Episcopi, ac monasterio superaddito, ibidem sancte, pieque vixerunt. Quibus succedentes Neapolitanæ virgines, usque ad præsens seculum sub babitu, & regula S. Basilii vixerunt: licet postmodum, quum latinas sub latinorum monachorum regulis monasticam vitam colere, congruere magis esset visum, & ipsæ se sancti Benedicti regulis subdiderunt. Hæc autem, Neapoli cum essem ex antiquis ejusdem Ecclesiæ monumentis didici* 1.

(1) Baronius in notis ad Martyrol. ad diem 11. Juuii: & ad diem 30. Sept. de S. Gregorio Armeno.

torno all'invenzione, e traslazione delle reliquie del S. Apostolo dell'Armenia, sono state accuratamente discusse, e con purgato giudizio trattate dal P. Galano, e da Monsignor Sabatini [1].

9. Per fare ora ritorno a' monaci greci, i quali avevano consecrato il loro nome ai monasterj di Roma nel secolo VIII.; la fama della vita penitente, e mortificata, che gli aveva renduti rinomati in Costantinopoli, conciliò loro anche in Roma molta stima, ed era l'oggetto della comune ammirazione. Gli attestati, che tutto giorno davano de' regolamenti austeri, della solitudine, e del totale disprezzo delle umane grandezze andavano disponendo il generoso animo de' sommi Pontefici a colmar di favori gli altri monaci, i quali dalle Regioni d'Oriente approdavano tutto giorno a questi lidi. Una gran turba si presentò in Roma nel secolo IX. Pasquale I. subblimato al governo della Chiesa universale l'anno 817. non tardò a stabilire loro speditamente, e con gran liberalità il magnifico monasterio di *S. Prassede* nel piano del monte Esquilino, e nelle pendici del Clivio della Suburra; acciocchè, *diu*, *noctuque*, come scrive il Bibliotecario, *græca modulationis psalmodia laudes omnipotenti Deo, Sanctisque illis ibidem quiescentibus sedulo persolverent* [2]. L'affetto straordinario, con cui quel Pontefice gli accolse, le rendite, onde arricchì il cenobio, ed i magnifici, e splendidi doni, e sacri arredi, de'quali copiosamente provide la loro Chiesa, e descritti dal lodato Bibliotecario, furono un trionfo della carità eroica stata sempre il carattere distintivo dell'Apostolica Sede. L'ammira il padre della storia ecclesiastica descrivendo le gloriose gesta di Pasquale I: *Orthodoxos omnes extorres Constantinopoli, & aliis partibus Orientis Romam confugientes, quam benignissime excepit. Qui & græcis monachis egregium construxit monasterium apud sanctam Praxedem, quem Presbyteralem Titulum mirifice exornavit, donisque pluribus auxit* [3]. Da varj Cemeterj vi trasportò molti Corpi de' SS. Martiri fino al numero di 2300., acciocchè fossero venerati con assiduo, e divoto culto da' monaci greci. A' medesimi aprì ancora Leone IV. i suoi tesori, concedendo loro l'anno 848. il monasterio, e la Chiesa *de' SS. Silvestro, e Martino ai Monti*, come scrive Ottavio Panciroli nei Tesori nascosti di Roma [4], e il P. Giannantonio Filippini nel

K 2 trat-

(1) Galan. de Conciliat. Eccl. Armen. par. I. cap. 2. Sabatin. in notis ad Kalend. Neapolit. ad diem 30. Septembris.

(2) Anastast. in Pasch. I.

(3) Baron. ad an. 818. n. 18.

(4) Panciroli della Chiesa di San Martino ai Monti pag. 621.

trattato dell'antichità, e venerazione di quella Chiesa, stampato l'anno 1639. [1]

10. Se le ingiurie de'tempi, l'ignoranza de' secoli, la negligenza degli Scrittori, e il furore de'Barbari non avessero insieme concorso e cospirato a danneggiare le memorie delle riferite Chiese e monasterj, ci si presenterebbe una gran copia di chiari documenti, onde restaremmo persuasi della fervente pietà de' monaci, i quali colla loro presenza gli nobilitarono. Dovendo pertanto discorrere per conghietture piuttosto, che per evidenza di fatti; certa cosa è primieramente, che il loro istituto era conforme alla disciplina orientale. Le loro Chiese risonavano delle divine lodi in lingua Greca. Consumavano una gran parte delle notturne vigilie, e del giorno nel canto de' Salmi, e dell' uffizio divino. Coltivavano la greca letteratura, e di proposito erano applicati ad insegnarla a coloro, che se ne mostravano vaghi. Benchè avessero stabilita perpetua la lor dimora in una Città latina, non ebbero mai il menomo pensiere di valersi di questo specioso titolo per dare l' esilio dalle proprie adunanze ai rigori del rito greco, nè per iscuotere da se i frequenti digiuni, e le rigidissime astinenze. Nella quadragesima, che precedeva la Risurrezione di Nostro Signore, si astenevano dall'uso del pesce, e del vino, contenti dell'acqua, di legumi, e di frutta secche. Si soggettavano a tre altre Quadragesime nel corso dell anno. Non riputavano diminuirsi la loro stima nel credito del popolo, perche vestivano all'uso orientale colle lunghe barbe intatte dal ferro, e coi prolissi capelli sparsi sul dorso, a somiglianza degli antichi monaci descritti da S.Basilio nell'epistola *ad monachum lapsum*. Il nudrire la chioma fu appresso degli antichi simbolo di servitù, di squallore, di penitenza, e di lutto, le quali cose ai monaci mirabilmente convenivano. Facendo essi pubblica professione d' un vivere penitente ed austero, dovevano palesare anche nell'esterior portamento l' interna mortificazion dello spirito. Quindi è, che si rappresenta dai Greci l' immagine di S. Basilio ristoratore della monastica disciplina con isquallore nel volto, e con prolissa barba sul mento: *Sanctum Basilium* (scrisse un dottissimo grecista) *ubique in Templis Graeci pingunt facie macilenta, & barba longa* [2]. Per tutte queste cose non era odioso in Roma, nè discaro il soggiorno de'monaci greci, anzi concepivano i Romani un' alta stima del loro merito, e delle loro virtù. Il corso

(1) Filippini cap.15. pag.71.
(2) Carolus du Fresne hist.Byzantina in C.P. Christiana lib.4. §.6.n.12. pag.119.

corso di tanti secoli, e le funeste vicende del mondo ci hanno involati i più bei pregi, onde potremmo con maggior precisione illustrare questo punto di storia, e delineare la pittura de'costumi de'monaci greci; essendo stati molti di loro insigni per la santità della vita, e per la fama della letteratura. Darò nondimeno quì appresso un leggerissimo saggio, e passerò di volo pel vasto campo delle loro gloriose geste, con proporne soli due, i cui nomi con onore compariscono nella storia, per essere stati illustri, l'uno in santità, e in dottrina l'altro. Il primo è *S. Saba* detto *il juniore*, a distinzione d'un altro più antico. Stando egli in un monasterio d'Oriente, prese le ali della fede, e se gli accese nell'animo il desiderio di venire a Roma per venerare la Confessione de'SS. Apostoli, ed i luoghi bagnati dal sangue di tanti Martiri. Dopo lunga navigazione giunto in questa Città, fu ricevuto nel monasterio *di S.Cesareo*. Essendo di semplici, ed aperti costumi, e pieno d'Iddio esercitavasi nella monastica perfezione, e menava una vita umile, ed oscura. Le virtù, che possedeva in un grado eroico, lo rendevano a tutta l'adunanza un oggetto degno di singolare ammirazione. La contemplazione delle cose celesti, la purità dell'animo, l'assiduità delle lagrime, la solitudine, il digiuno, le smoderate vigilie, e una quasi incredibile austerità gli conciliarono un sommo credito in Roma, dove lasciò le spoglie mortali il 5. di Febbrajo dell'anno 995 [1]. L'altro monaco insigne per la dottrina, e per lo zelo della Cattolica Religione, egli è *Pietro* Abbate del monastero romano *di S. Saba*. Fu questi impiegato dai Sommi Pontefici alla comune utilità della Chiesa; come quello, ch'era animato d'un fervore proporzionato ai bisogni d'allora in Oriente, e sufficienre a riparare i danni, ed i disordini dell'eresia degl'Iconoclasti. Era tale l'opinione, che comunemente s'aveva del suo merito, che Adriano I. concepì una ferma speranza di vedere rimesso per opera di lui nel primiero splendore il culto delle sacre immagini. Non furono vani i suoi pronostici, nè deluse le sue speranze. Lo mandò col carattere di Legato Apostolico al Concilio Niceno II. l'anno 787. unitamente coll'Arciprete della Basilica Vaticana, che portava il medesimo nome di Pietro. Nell'azione prima si legge: *Petro religiosissimo Archypresbytero, quæ Romæ est, SSmæ B. Petri Apostoli Ecclesiæ. Præterea Petro piissimo monacho, & gubernatore monasterii S. Sabæ apud Romanos, Vicariis existentibus Apostolicæ Sedis* [2].

L'Au-

(1) Piazza del Tit. di S.Cesareo pag.683. (2) Harduin. tom.4. pag.531.

L' Autore della vita d'Adriano [1] scrive con lode d'ammendue nella seguente maniera: *Misit etiam idem Reverendissimus Papa strenuissimos, & doctissimos viros, qui vice ejus concilio interessent, idest, Petrum Reverendissimum Archipresbyterum Sanctissimae R. E. S. Petri Apostoli, & Petrum Reverendissimum Presbyterum monachorum, & Abbatem monasterii S. Sabae Romae*. Si adoperarono i due Legati con tanto ardore per la cattolica religione, che frenarono l'impeto, e l'iniquità degl'Iconoclasti, la quale impunemente trionfava; e coll'autorità del Concilio generale estinsero la fiamma di quell'incendio, che molto dilatato, aveva consumate intere Città, e tratti alla perdizione i Pastori delle Chiese col loro gregge.

Non contenti i Sommi Pontefici d'avere versati i tesori della Chiesa Romana nel construire gl'indicati monasterj per ricovero della monastica turba de'Greci, e nell'arricchirli di pingui rendite, vollero di vantaggio ammetterli alla partecipazione di quegli onori, e prerogative, che godevano i monasterj latini governati dall'Ordine Benedettino. Gl'illustri autori delle antichità ecclesiastiche di Roma d'unanime sentimento scrivono sul la fede dell'antico Rituale Romano, che venti Abbati d'altrettante Badie le più cospicue, e rinomate, aveano l'onore d'assistere al trono Pontificio nel tempo della Messa Pontificale. Nel numero di esse, che sono indicate dal Panvinio [2], e dal Pancirolo [3], le seguenti erano sotto la direzione de'Greci; cioè, l'Abbadia di S. Cesareo nel Palazzo, di S. Gregorio nel Clivio di Scauro, di S. Prisca ed Aquila, di S. Saba, e di S. Silvestro. Nella Pontificia cappella teneva il primo luogo l'Abbate di S. Cesareo, e l'ottavo, quello di S. Silvestro, essendo [4] gli altri disposti secondo il loro ordine. Oltre a questa distinzione d'onore, secondo la quale gli Abbati greci godevano il medesimo privilegio, che gli Abbati latini, un'altra ci presenta l'Ordine Romano XIV. scritto nel decimoquarto secolo da Giacomo Gaetano. Gli Abbati dopo la loro elezione, e nel principio del governo, ottenuta dal Sommo Pontefice la Benedizione secondo le disposizioni canoniche, erano ammessi alla partecipazione dell'Eucaristia per le mani di lui; ond'è, che i monaci greci con indifferenza comu-

(1) Apud Mabilon. Mus. Italic. tom.I. part.2.

(2) Pavin. Delle sette Chiese di Roma tit. Delle rendite della Basilica Lateranese pag.181.

(3) Pancirol. Tesori nascosti di Roma pag.266., 709. 734. 762.811. dell'edizione del Zannetti l'anno 1600.

(4) Piazza Tit. Cardinal. pag.682. & 585.

comunicavano in azzimo come i latini, e ricevevano dal Papa l'Eucaristico cibo sotto le sole specie del pane: *Quando Pontifex Abbatem, vel Abbates benedixerit, praeparandae sunt hostiae pro ipsis; & ipsi tempore oportuno accedentes ad Pontificem, communicare debent modo praedicto, non tamen sumere sanguinem* [1].

Queste furono le generose dimostrazioni di sovrana clemenza esercitata da' Sommi Pontefici verso i monaci Orientali, i quali si ricoverarono a Roma nella funesta persecuzione mossa contra gli adoratori delle sacre immagini, non solo da Leone Isaurico, e Costantino Copronimo nel secolo VIII., ma ancora quando fu rinnovata intorno all'anno 815. da Leone Armeno. Uomini d'eminente dottrina e santità adorni, avendo fatta resistenza al mal talento di essi, furono per tal cagione discacciati dalle loro Sedi. Soffrirono penosi esilj, e vennero in gran numero nell' Italia [2], dove ritrovarono il loro riposo nell' animo benignissimo de' Sommi Pontefici. Gli atti di virtù sì eroica, e l'effusione generosa d'una carità sì inesausta, non potea nascere, che nell'animo del capo visibile della Chiesa. Il grato accoglimento di questi fece tanta maggior impressione negli spiriti de'fedeli, quanta più violenta, ed universale era la persecuzione. La sollecitudine pastorale, che hanno sempre mai avuta i Vicarj di Gesù Cristo per la Religione, gli hà indotti a trar profitto da tutte le occasioni, che si sono loro presentate, affine di rendere più cospicuo, ed illustre l'impegno della Chiesa Romana nell' ammettere benignamente nel suo seno i Cattolici Orientali.

CAPO IV.

I monaci greci si stabiliscono nel Regno delle due Sicilie; e vi fondano col correre degli anni un prodigioso numero di monasterj.

SOMMARIO.

1 *La maggior parte de' monaci greci nel secolo* VIII. *si stabilirono nelle Provincie de' due Reami di Napoli, e di Sicilia. Godettero tranquilla pace fino a quando ferocemente investiti da' Saracini l'anno 827, furono dissipati, e dispersi; e molti de' monasterj abbattuti, e distrutti.*

2 *Re-*

(1) Apud Mabillon. Mus. Italic. pag. 313.

(2) Menaea Graecor. ad diem 8. Martii.

2 *Respirano nel secolo* XI. *per la pietosa clemenza del Conte Ruggieri, e per la liberalità de' Popoli. Si multiplicano i monasterj fino al numero di mille e cinquecento in ammendue le Sicilie.*

3 *Fra tutti gli altri, quello di S. Salvatore di Messina fondato dal Conte Ruggieri, ed aumentato di rendite dal Rè suo figliuolo, era il più cospicuo ed illustre. Esercitava ampia giurisdizione sopra* 44. *cenobj, che gli erano soggetti. Sua particolar politìa. Fu governato col titolo di Abbate da i SS. Bartolomeo, e Luca greci Calabresi.*

4 *E commendato a' secolari l'anno* 1503. *Industrie del Cardinal Bessarione nel procurare il ristabilimento di esso.*

5 *Dei privilegj, prerogative, e giurisdizione, che al presente gode l' Abbate Commendatario Archimandrita di Messina.*

6 *La maggior parte de' greci monasterj sorgevano in luoghi inospiti, ed inculti. Onde sia avvenuto, che alcuni di essi sieno al presente circondati da Terre, e da Popoli.*

7 *Qual era la politìa, ed il governo de' predetti antichi monasterj; e se fossero soggetti all'autorità, e giurisdizione dei Vescovi Diocesani.*

1. IL numero maggiore de' monaci greci fissò la sede ne' due Reami di Napoli, e di Sicilia, dove si multiplicarono ben presto i monasterj. Nell'Aquila, nella Puglia, nella Lucania, e nella Calabria risonava la regola di S. Basilio, la quale eccliffata da quella di S. Benedetto nel sec. VI., come abbiamo sopra osservato, quando venne la seconda volta dall'Oriente in questo sec. VIII. ebbe miglior fortuna, e cominciò ad essere più di prima venerata, e nominata con gran rispetto. Ovunque alcuno si volgeva, ravvisava germogliare in Italia le costumanze orientali, e udiva nelle Chiese la soave armonia de'cantici in lingua Greca. La pietà de' Popoli, e la generosità de' Principi si distinse nel costruire molt' insigni monasterj, colmandoli d' abbondanti ricchezze. Le virtù proprie del monastico istituto rendevano i monaci ai Popoli, oggetti degni di singolare ammirazione. La solitudine della vita, le preghiere continove, i digiuni, le vigilie, e le incredibili austerità celebravano da pertutto il loro nome, ed invitavano i fedeli a provederli sovrabbondantemente di tutto il bisognevole alla vita umana.

Non si mantennero i monaci lungo tempo in questo florido stato.

ſtato. Godettero per ſeſſant' anni in circa là calma dalle perſecuzioni, la pace della vita monaſtica, e le pie largizioni dei corteſi Italiani. Furono poco dopo poſti in confuſione, diſſipati, e diſperſi dai Barbari. I Saracini uſciti dall' Africa ad inondare la Sicilia l' anno 827, mentre affliggevano quell' Iſola con crudeltà non più udite, portarono la deſolazione a'monaſterj, e gli ſacrificarono all' inſano furore. Indi paſſati con impeto alla Calabria, e ſcorrendo per la Baſilicata, e per la Puglia, abbatterono le Città, e i Caſtelli; ed infuriati contro agli eſercizj di pietà, che oſſervavano pratticarſi nei divoti fedeli, s'impegnarono alla rovina dell'eccleſiaſtica gerarchia. I monaſterj edificati nelle campagne, e poco diſtanti dal mare divennero il più orrido, el più ſanguinoſo teatro delle crudeli tragedie, e delle deteſtabili rapine. I monaci percoſſi dal timore, e sbigottiti da tante ſtragi abbandonarono i monaſterj, e poſero in ſalvo ſe ſteſſi. Alcuni andavano erranti per luoghi deſerti e montuoſi; ed altri ſi ritirarono alle Città, traſportando ſeco le ſacre reliquie, per non laſciarle preda delle ſacrileghe mani. Queſti medeſimi non ſi credettero ſicuri, ſe non quando i Barbari inſeguiti dalle armi criſtiane, furono diſcacciati dalle noſtre contrade: ciocchè avenne dopo aver eglino ſaziata la loro ingorda avarizia, e crudeltà nel ſaccheggiare, e diſtruggere i magnifici cenobj. Rocco Pirri riſtringe in poche parole lo ſtato deplorabile de'monaci di quei tempi colle ſeguenti eſpreſſioni: *Anno 827. ex Africa in Siciliam trajicientes Saraceni, noſtra opulentiſſima potiti ſunt inſula. Calabria ut proximior loco hoſtilem ſenſit impetum, maritima omnia fere oppida, quæ adjacent mari, ferro flammiſque dari vidit: utraque plurimorum illuſtrium monaſteriorum* [1] *perniciem ingemuit*.

2. Tanti diſordini, e piaghe inferite alla monacal diſciplina, furono deplorate nei ſecoli IX. e X. ammendue del pari luttuoſi all'ordine monaſtico, il quale ricevette dai nemici del nome criſtiano mortali ſconfitte. Ma nell' XI. ſottratta la Sicilia per opera de' Normanni dalla tirannia de'Mori, ed unita ancora la Calabria al loro naſcente imperio, reſpirò ſotto il pietoſo governo di eſſi la religione criſtiana. Non potendo i religioſiſſimi Principi vedere ſenza gemere, abbattuti, e diſtrutti tanti rinomati monaſterj ſtati un tempo ſeminarj d'ogni virtù, e ſantità, deſtarono nel cuore la pietoſa brama di riſtorarli dai ſofferti danni. Con grand' apparato, e con magnificenza degna di loro ereſſero nuovi cenobj nell' una, e nell' altra Sicilia; ed altri ne riſta-

(1) Pirrus tom. 2. pag. 997.

ristabilirono, restituendoli all'antico splendore. La loro pietà fu indi ammirata, e imitata da altri Principi, e da persone d' inferior grado, le quali stanche delle cure del mondo, e sazie de' divertimenti del secolo, impiegarono le loro facoltà nella fondazione di qualche monasterio, per passarvi in solitudine il restante dei loro giorni. L'ampliare l'ordine monastico era riputato sopra molti altri, un olocausto gratissimo a Dio. Il gran Ruggieri Conte di Sicilia molti da fondamenti eresse; ma quello di S. Salvatore di Messina non può a verun altro uguagliarsi, come dirò appresso. Un gran numero ebbe Otranto, Brindisi, e Reggio. Altri fiorivano nella diocesi di Tricarico, dei quali ce ne ha conservati i nomi Godano Arcivescovo di Acerenza nella Bolla spedita l'anno 1060., e indirizzata ad Arnaldo Vescovo di Tricarico. Delineando i confini di questa Mensa, enumera alcuni monasterj greci come soggetti all'autorità, e giurisdizione del Vescovo. Una Bolla posteriore scritta l'anno 1097. da un altro Vescovo d'Acerenza, che portava il medesimo nome d' Arnaldo, a Liprando Vescovo pure di Tricarico non fa menzione espressa de' nomi, ma accenna solamente in confuso essere sparsi in questa diocesi molti greci monasterj [1]. Più numerosi si videro nella Calabria, e nei Bruzj, dove la pietà, e la dottrina conciliò una gran venerazione all'Ordine monastico, e tirò dietro la comune ammirazione. Ogni Città, ogni paese, e contrada gareggiò in ammettere l' istituto de' monaci novelli, e pregiavasi di fabbricare nuovi monasterj, e versar loro molti beni, e vaste tenute. Il Marafioti afferma, che nella breve distanza da Parmi fino a Galatro si contavano trentasette cenobj fecondi d' illustri Greci. Riferisce in oltre i nomi d'alcuni altri eretti fuori di questo distretto. Fa vedere, che lo splendore di santità dei monaci vi traeva un prodigioso numero d'altri Italiani, che da tutte le parti andavano a mettersi sotto la loro direzione. Aggiugne, che appena erasi data l'ultima mano alla fabbrica d' un monasterio, era necessario pensare a stabilirne altri per soddisfare alla brama, e alla pietà di coloro, che correvano ad arrollarsi sotto le insegne del greco monacato [2]. Mille nel solo Reame di Napoli, e cinquecento in quello di Sicilia [3] erano i monasterj di Religiosi abitanti in comune; tralasciando di parlare delle grotte, e delle

(1) Apud Zavarron. Episcopum Tricaricen. in notis ad Bullam Godani pag. 5. & 63.

(2) Marafoti Cronache di Calabria lib. 1. cap. 33., lib. 2. cap. 15. 18. 20. & 28., & lib. 4. cap. 4. cap. 28.

(3) Storia degli Ordini monastici in præfat.

e delle celle degli anacoreti. L'anno 1551 soli quarantotto se ne contavano nelle Provincie Napoletane [1], misero avanzo del greco splendore, e trofei abbattuti della monacal disciplina. Ancorchè la pietà de' fedeli inclinasse alla fondazione de' monasterj; si può nondimeno probabilmente credere, che i monaci stessi non lasciassero di sollecitare la gente con esortazioni, e consigli a far uso delle proprie sostanze per multiplicare le abitazioni del loro istituto. Ciocchè reca maggior maraviglia si è, avere anche i Mori nei due secoli, che regnarono nella Sicilia, contribuito colla loro munificenza allo stabilimento d'illustri monasterj, a' quali concedettero altresì insigni privilegj. Erano tratti a queste generose largizioni dalla fama della santità de' monaci, e rapiti dall'ammirazione, ch'eglino allo splendore delle terrene cose anteponessero l'umiltà della Croce; alle immense ricchezze dei loro maggiori, la povertà del Vangelo; alle pompe del secolo, la modestia e lo squallor delle vesti; alla sontuosità de' conviti, l'austerità de' digiuni; alle amenità delle geniali conversazioni, il ritiramento e il silenzio; e finalmente all'oziosità e ai passatempi, un'indefessa applicazione allo studio delle divine Scritture. Il Maurolico ebbe la sorte di ricavare dalle tenebre d'una Biblioteca cinque diplomi scritti in lingua Moresca, coi quali il Re de Mori forniva di specialissime grazie il monastero di S. Maria di Gala [2]. La sola Provincia della Calabria non cedeva alla Tebaide d'Egitto, nè alle più rimote, ed orride solitudini della Nitria memorabili per la santità degli antichi monaci. Di tali espressioni si serve il Barrio per darci una giusta idea e del prodigioso numero, e dell'eminenti virtù de' nostri monaci, che fiorivano verso la fine del secolo x. *Erat per id tempus Calabria altera Ægyptus, sanctiorum monachorum parens, & nutrix* [3]. Altrove ripete lo stesso, dicendo: *Erat nempè tunc Calabria altera Ægyptus monachorum parens* [4]. Ad un numero molto maggiore ascendevano le celle degli anacoreti sparse negli aspri gioghi, e nelle rimote, e deserte solitudini, dove ritiravansi quei, che lungo tempo menata vita cenobitica, facevano passaggio all'esercizio di penitenza più austero; avvegnachè racchiusi in esse, e sequestrati da ogni umano commercio, e dalla cura delle cose terrene, s'applicavano alla contemplazione delle celesti, e allo studio della perfetta unione con Dio. Lavoravano colle lor ma-

(1) Apud Monfaucon. Palæograf. græc. lib. 1. cap. 9. pag. 113.
(2) Maurolicus Ocean. omn. relig. l. 1. pag. 66.
(3) Barr. de Situ Calab. lib. 5. cap. 5.
(4) Id. l. 2. c. 17.

ni, prolungavano per molti giorni le astinenze, e non prendevano ristoro, se non tramontato il sole. Quest'era l'ultimo termine della monastica perfezione, per giugnere alla quale faceva duopo salire per gli gradi della vita cenobitica, con avere ivi dato un chiaro, e costante argomento di aver soggettate alla ragione le proprie passioni. Così i nostri monaci greci d'Italia imitavano gli Orientali, i quali in alcuni luoghi solevano possedere due monasterj; l'uno per quei, che abitavano, e vivevano in comunità, l'altro per quei, che di là passavano alla solitudine. Quindi è che Cassiodoro, a somiglianza del monacato orientale, fabbricò nel suo fondo di Squillace nella Calabria ulteriore due monasterj, il *Vivarese* per gli cenobiti, e il *Castellanese* per gli anacoreti.

3. Fra tutti i monasterj, ne' quali professavasi la vita comune, e si viveva in società, il più illustre, il più ragguardevole, e doviziosо era quello di S. Salvatore di Messina, il quale è debitore al Conte Ruggieri del raro suo pregio. Questo Principe circa l'anno 1059. venuto con una poderosa armata a dare soccorso alla Città di Messina contro a' Saracini, i quali di nuovo se n'erano impadroniti, restò in sì fatta maniera sorpreso dalle crudeltà commesse da quei barbari verso dodici cristiani, che avevano fatti sospendere in altrettanti acutissimi pali, che si obbligò con voto a Dio d'erigere un cenobio nel luogo stesso del supplizio, (dove al presente è posta la Torre del fanale) quando avesse avuta la sorte di scacciare da quelle spiagge i nemici del nome cristiano. Col favore del Cielo avendo raccolte da per tutto palme di trionfi, e trionfi di sconfitte con una serie di felici successi, per attestare in qualche modo la dovuta riconoscenza, rivolse subito le cure a porre in esecuzione il pio disegno. Nel medesimo anno 1059. stabilì un monasterio, il quale sotto il Re Ruggieri suo figliuolo divenne il più magnifico di fabbriche, il più abbondante di beni, il più ampio di giurisdizione, e il più ricco di privilegj, di quanti altri egli ne aveva prima fondati, o ne fondò di poi. Lo diede in cura de' monaci greci, e lo pose sotto la direzione di S. Bartolomeo nato in Semeri luogo della Calabria ulteriore, chiaro in quei tempi per la santità della vita, e per gli rigori di penitenza; obbligandolo ad abbandonare il monasterio del Patire nella Diocesi di Rossano, cui presiedeva in qualità di Abbate. Il Re Ruggieri figliuolo del Conte gittò a terra le anguste mura del cenobio edificato dal padre, e lo nobilitò di fabbriche più suntuose con reale magnificenza. Gli aggiunse rendite più larghe e copio-

copiose provenienti da' vasti feudi, tenute, terre, e casali, e lo dichiarò Archimandritato l'anno 1130. Conferì la gran dignità di Archimandrita l'anno 1134. a S. Luca Calabrese, il quale governava un monasterio vicino alla Città di Rossano con titolo di Abbate. Invitato dal Re, accettò la carica, ed esercitò con somma lode la sua vasta giurisdizione fino all'anno 1175, in cui volò al Cielo, ed ebbe gli onori della sepultura nella Chiesa di S. Gio: Battista di Messina. Il Pirro [1] ci presenta il greco diploma di fondazione del Rè Ruggieri tradotto in latino dal celebre Costantino Lascari, il cui tenore ci manifesta, che 44 monasterj situati parte nella Calabria, e parte nella Sicilia avevano dipendenza dall'Archimandritato. Ad alcuni di essi nominati nel diploma *Capitanei*, cioè, maggiori, erano soggetti altri *Vbbidienzziarii*, o inferiori. Fu particolare la politia di questo gran cenobio; poichè dove gli altri della Calabria, e della Sicilia erano governati dal proprio Abbate, non avevano dipendenza l'uno dall'altro, nè eran ridotti sotto d'un Capo, il quale tutti regolasse; l'Archimandrita, come un superior generale dava le leggi a tutti i 44. monasterj, i quali uniti in un corpo lo riconoscevano per proprio moderatore. Di quest'ampia giurisdizione volle il Re Ruggieri che andasse fornito il designato Archimandrita Luca, come si raccoglie dal citato diploma spedito l'anno 1134. [2].

4. L'Archimandrita dunque qual superior generale reggeva i suddetti monasterj, adunava il Capitolo ne' tempi stabiliti, in cui si regolavano gli affari del Corpo di questa Congregazione. L'esercizio di sì ampia giurisdizione continuò sin quando, andato in rovina il principal monasterio di S. Salvatore, ed i vasti suoi feudi in gran parte o usurpati, o maliziosamente alienati, passò in Commenda; niente più ingerendosi d'allora l'Archimandrita nel governo, e nella disciplina dei monaci. La serie degli Archimandriti secolari ebbe principio da Alfonso d'Aragona figliuolo di Ferdinando II. Re di Sicilia l'anno 1504. Fra i precedenti Commendatarj regolari s'annovera il Cardinal Bessarione, il quale applicò il suo zelo, e le sue ricchezze a dare una nuova forma allo scaduto cenobio. Lo ristabilì con altri nobili edifizj, ed ottenne da Callisto III. l'indulto [3], onde fosse reintegrato delle grazie, e de' privilegj una volta pacificamente goduti,

(1) Pirrus tom. 2. lib. 4. notit. 1. pag. 976.

(2) Ap. Pirrum ibid.

(3) Breve Callisti III. die 20. Aprilis anni 1457. incipit: *Vrget nos*.

duti, e ricuperasse le antiche prerogative largamente conceduttegli dalla clemenza de' sommi Pontefici, e dalla munificenza de' Principi secolari. Nel sito dell'antico monasterio eretto dal Conte Ruggieri nell'imboccatura del porto di Messina, l'Imperador Carlo V. innalzò un Forte in difesa della Città; assegnando a' Basiliani altro luogo poco indi distante, dove questi hanno stabilito un magnifico monasterio, e una vaga Chiesa sotto il medesimo titolo di S. Salvatore. Sopra tanti cenobj, che avevano dipendenza dall'Archimandritato, molti de' quali sono stati ridotti in commende, non è rimasa a' moderni Basiliani, che un'ombra d'autorità. Non potendo destinarvi Abbati di residenza, gli eleggono di solo nome co' suffragj segreti ne' Capitoli, in argomento dell'antica giurisdizione; ma col consenso dell'Archimandrita secolare. A questi, o al suo Vicario rendono omaggio i Commendatarj inferiori, e gli Abbati titolari, con presentarsi o in persona, o per mezzo de' loro procuratori nel Tempio Archimandritale il dì 6. d'Agosto dedicato alla Festività del Santissimo Salvatore. Il medesimo contrasegno di subordinazione palesano i procuratori delle dieci Terre, e Villaggi a lui soggetti. Una porzione delle rendite delle Abbadie titolari è stata impiegata da Clemente VIII. in utilità de' monaci, ed applicata al noviziato della Provincia di Sicilia eretto nel medesimo monasterio del Santissimo Salvatore. Il Breve, che incomincia: *Cum ad sublevandum Ordinem S. Basilii*, porta la data del dì 10. d'Ottobre dell'anno 1597. Nel tempo, in cui vaca la commenda archimandritale, il Capitolo dei monaci gode il diritto d'eleggere il Vicario Capitolare. Alla Real Corona delle due Sicilie appartiene la nomina dell'Archimandrita, il quale presentato al sommo Pontefice, da lui riceve la canonica istituzione.

5. Rare sono le prerogative, e splendidi i privilegj, de' quali è fornito l'Archimandrita a nostri giorni. Esercita la giurisdizione quasi Vescovile nel territorio perfettamente separato dalle Terre di sua dipendenza. Celebra colle insegne Pontificali, ed è preceduto dalla Croce nella visita pastorale dei soli luoghi del suo distretto. Che, per soddisfare ai suoi strettissimi doveri, e per purgare l'Archimandritato delle zizzanie, e degli abusi, possa valersi dell'altrui ministerio a pascere il gregge, e che non sia obbligato a risedervi, è stato dichiarato dalla S. C. del Concilio il dì 14. d'Aprile dell'anno 1646. La sua autorità ordinaria s'aggira attorno alle cause civili e contenziose, e s'estende alle crimi-

criminali, anche ſopra i ſudditi, che ſi trovano in Meſſina. Nella Cappella Pontificia è ammeſſo all'onor del ſeggio dopo l'ultimo Veſcovo colle diviſe della Cappa, e del Rochetto, ancorchè non ſia aſcritto agli ordini maggiori del Diaconato, e del Sacerdozio; (a' quali dee eſſere promoſſo nel primo anno della ſua canonica iſtituzione, ſecondo la legge eſpreſſa nelle Bolle della proviſta) non eſſendo le dette inſegne rigoroſamente abiti ſacri. Ma non è del pari ammeſſo alle proceſſioni, che in eſſa Cappella ſi fanno, ſe non è dedicato a Dio coll'unzione ſacerdotale; giacchè il Piviale colla Mitra, che ſono gli abiti di chi in eſſe interviene, non ſi poſſono portare da chi non eſercita un tal miniſterio [1].

Le ſtrepitoſe controverſie riſvegliate un tempo frà l'Archimandrita, e il Veſcovo di Meſſina, ſono ſtate finalmente reciſe da un concordato frà ammendue le parti approvato dalla S. Sede, il quale preſcrive i mezzi, che debbono tenere per ſerbare trà loro una ſtabile pace [2]. E poichè in un articolo della tranſazione ſi dichiara eſſere lecito all'Archimandrita d'intimare il concorſo, affin di provedere i Beneficj curati vacati nel ſuo diſtretto; quindi egli ne inferiva quaſi in legittima conſeguenza, che parimente godeva dell'autorità d'adunare il Sinodo, e di deſtinare eſaminatori ſinodali neceſſarj a regolare i concorſi delle Chieſe Parrochiali a tenore del Concilio di Trento. L'eſame di queſta controverſia fu riportata al ſublime diſcernimento degli Eminentiſſimi Signori Cardinali della Congregazione del Concilio l'anno 1738., in cui eſercitava la carica di Segretario Monſignor Guidobono Cavalchini ora degniſſimo Porporato, Prodatario, e Prefetto della Congregazione de' Veſcovi e Regolari, di cui non potranno mai parlare l'età future ſenza dargli magnifici titoli d'eccellente Canoniſta, e di giuſto diſtributore delle rendite eccleſiaſtiche. L'accorto, e dotto Segretario fece riflettere ai PP., che il diritto d'adunare il Sinodo racchiudendo l'autorità monarchica di ſtabilire leggi eccleſiaſtiche, è talmente proprio de' Veſcovi, che gl'inferiori Prelati non poſſono arrogarſelo, ancorchè godano il territorio ſeparato, e ſieno anche forniti della giuriſdizione ordinaria e quaſi veſcovile, ſe non eſibiſcono l'apoſtolico indulto, che loro accordi un tal privilegio: e ſe inſieme

(1) Memoria di Benedetto XIV. ſopra l'iſtanza di Monſignor Gio: di Gregorio Archimandrita di Meſſina: preſſo lo ſtampatore Salomoni l'an. 1758.

(2) Extat in Theſauro reſolut. Concilii ad an. 1738. pag. 117.

me non palesino d'essere nel legittimo possesso di esso, e di pacificamente goderlo. Aggiunse, che dall'autorità, che gode il Prelato inferiore d'intimare il concorso ai Beneficj Curati (di cui è fornito senza dubio l'Archimandrita di Messina) non ben si raccoglie la prerogativa, e la libertà di poter ancora convocare il Sinodo nella propria Diocesi; potendo egli valersi a tal effetto degli esaminatori eletti nel Sinodo del Vescovo vicino: e così adempiere alla disposizione del Concilio di Trento. A fronte di queste, e di altre ragioni, non che delle autorità dei Canonisti in gran copia raccolte, e proposte all'assemblea de' Cardinali, ne venne, che al dubio proposto: *An Archimandritæ Messanensi competat jus convocandi Synodum*, fosse rescritto il dì 5. di Luglio del detto anno 1738. *Negative*. A questo difetto proveniente dalla ragion canonica, provide Benedetto XIV., il quale onorò la persona del Cardinale Silvio Valenti suo Segretario di Stato, e Archimandrita, della facoltà di poter adunare il Sinodo Diocesano in qualunque luogo di sua dipendenza, (fuori della Città di Messina) concedutagli con Breve de' 14. di Gennajo del 1741.; con espressa dichiarazione, che non dovesse giovare al successore, se questi non ottenesse a suo tempo simile grazia dal Sommo Pontefice [1].

6. I monasterj sopra indicati, ed eretti parte nella Sicilia, e parte nella Calabria, erano situati o fra le asprezze d'inaccessibili monti, o lontani dall'umano commercio. I monaci andavano a fabbricare i loro chiostri nelle solitudini, ed in luoghi inospiti e inculti per attendere a santificare se stessi, lungi dallo strepito delle cure mondane. Ritraevano ancora un altro vantaggio dalla lontananza delle Città, e delle Terre. Dovendo secondo il loro istituto, tra gli altri umili e laboriosi servizj, esercitarsi a lavorare colle proprie mani; in tali siti agevolmente trovavano la maniera d'impiegarsi a tagliare i boschi, a roncare le terre, e a ridurle a cultura. Che se non potevano coltivare da se stessi l'ampiezza, e la vastità de' terreni, gli concedevano alle persone del secolo col peso di dover somministrare ai monasterj una porzione di frutti. Molte famiglie o perchè fossero avide di nuove sedi, o allettate dall'utilità privata, o per isciogliersi dagl' imbarazzi, e sottrarsi dalla soggezione dei Baroni, vennero ad istabilire il domicilio trà i confini orridi, e selvaggi dei monasterj, e vi fabbricarono abitazioni; le quali crebbero in tal numero,

(1) Benedict. XIV. in Synod. Diœcef. l. 2. cap. 11. n. 7., recen. edit. Rom. in fol.

mero, che poterono dipoi formare considerabili Terre, Casali, e Villaggi. Ciò si può principalmente osservare nel monasterio del *Patire* posto fra monti alpestri, dove sorge la Terra di *S.Georgio*; e in quello di *S. Adriano* circondato dall' altra ragguardevole di *S. Demetrio*. Di tant'altri monasterj, e d'un numero incomparabilmente maggiore, de' quali non è rimasa neppure la nuda, e sterile memoria nei loro nomi, alcuni sono stati spogliati dei beni dall'insaziabile ingordigia de' Potentati sitibondi delle loro sostanze: altri profanati dalla cieca passione de'privati contro alla greca nazione: altri abbandonati dai monaci per la scarsezza delle rendite: altri conceduti a' Regolari latini: e altri finalmente passati in commende. Sicchè di 1500. monasterj, non possiede al presente la Religione Basiliana, che soli 44., de' quali darò qui appresso più distinta contezza.

7. Gli Scrittori altamente commendano i costumi dei monaci, che fiorirono nei tempi, de' quali scriviamo; e ne fanno sì magnifico elogio, che la pietà, le asprezze, e le austerità della più rigida penitenza sembravano d'aver piantata la sede, e trovato il riposo, e un sicurissimo asilo in quei monasterj. Vivevano sotto la direzione, e disciplina d'un superiore chiamato Abbate, o *Egumeno*. Bisogna osservare, che sebbene fino dal IV. secolo S. Pacomio perfezionando l'istituto cenobitico, abbia uniti i monasterj in Congregazioni, come altrove ho detto, ed istituita nell'Ordine monastico quella forma di governo, che hanno di poi abbracciata i susseguenti Ordini Mendicanti: cioè, che a ciaschedun monasterio sopraintendesse un moderator locale, e a tutti fra se uniti un superior generale: che inoltre, visitati fossero una volta l'anno, e che nei tempi stabiliti si celebrasse il Capitolo generale, in cui si deliberassero gli affari spettanti a tutta la Congregazione, e alla monastica disciplina, e si eleggessero i ministri, e i superiori secondo il bisogno; contuttociò sembra che questa politia non fosse universalmente osservata nell'Oriente, particolarmente dai monaci greci, ma rimanesse propria dell'Ordine di S. Pacomio. In progresso di tempo essendosi multiplicati a dismisura i monasterj nelle Diocesi d'Oriente, fu necessario, che anche molti di essi si unissero in Congregazioni, ciascuna delle quali era regolata da un superior generale, che denominavasi *Archimandrita*, perchè a molti cenobj presiedeva (1).

(1) Du Cange in Glossar. med.& infim. Græcit. verb. Ἀρχιμανδρίτης, sub voce Μάνδρα.

I monasterj greci della Sicilia, e Calabria erano governati dal proprio Abbate, o Egumeno. Non furono uniti in Congregazione sotto la dipendenza d'un superiore generale innanzi al secolo XI. Il Re Ruggieri fu il primo, il quale soggettò molti cenobj inferiori al gran monasterio di S. Salvatore di Messina, il cui superiore col nome di Archimandrita esercitava l'autorità, e giurisdizione sopra de' medesimi, come poc'anzi abbiam detto. I monasterj regolati dagli Abbati, e indipendenti gli uni dagli altri, erano visitati da'Vescovi, ne'cui distretti eran compresi. Questi davan loro le leggi, riformavan gli abusi, e con pia sollecitudine correggevano i disordini. Gli ammonivano, gli sgridavano, li riprendevano, ed esercitavan seco un conveniente rigore. Ciò facevano secondo l'ordinario corso della loro giurisdizione. Gaspare del Fosso Arcivescovo di Reggio, in una lettera registrata in un Codice Vaticano, indirizzata al Cardinal Sirleto l'anno 1566., e segnata li 20. di Marzo, lo rende consapevole d'avere i suoi Predecessori esercitata ampia giurisdizione sopra i monasterj greci di quella Metropoli fin dal tempo, di cui non vi era memoria: *Ea visitatio jampridem ad hanc Metropolitanam sedem spectavit, quam ab ævo, cui nec nostra, nec avorum memoria adversatur, prædecessores mei exercuerunt. Ideo pro tuenda ejusdem Ecclesiæ dignitate adduco coram Illustrissimis Dominationibus vestris jus illi quæsitum, & tot annis absque cessatione continuatum. Nec audivimus aliquem ex eo tempore fuisse, qui se opposuerit; demptis his, qui nunc sunt conquesti, quique superioribus annis id demum ad S. Sedem istam detulerunt, & in Sacri Palatii Auditorio causa actitata fuit, cujus auctoritate & decreto impositum fuit silentium, & ipsos a sua petitione ejecit* [1]. Era Gaspare del Fosso de' Minimi di S. Francesco di Paola, il cui nome trovasi segnato fra i PP. del Concilio Tridentino sotto Pio IV. Continuò a visitare i monasterj anche dopo il Concilio, senz' offendere le disposizioni di esso, le quali restringono l'autorità de'Vescovi in riguardo solo ai Regolari, che uniti in Congregazioni vivono sotto la direzione d'un Capo. Così s'esprime un autore di quei tempi, il quale volendo giustificare la condotta del lodato Arcivescovo, soggiugne nel citato M.S. Vaticano [2]. *Et parimente dal Reverendissimo Arcivescovo Monsignore Gaspare del Fosso avanti, e dopo il Concilio di Trento sono stati visitati tutti quelli monasterj, che sono nella sua giurisdizione, continuando l'antico costume: & dopo per l'autorità & ordine del Santo Concilio predetto, il quale dà la cura alli Ordina-*

(1) Extat in Cod. Vatic. n.6415. pag.22. (2) Ibid. pag.23.

dinarj di visitare tutti quelli Regulari, che non sono sottoposti alli monasterj, quali sono Capi dell' Ordini, o non si congregano nelli Capitoli generali, & non hanno loro ordinarj Visitatori.

CAPO V.

Dell' austerità della vita, che menavano i monaci greci nei monasterj delle due Sicilie; e della loro universale riputazione, per cui furono sublimati alle Sedi Vescovili. Catalogo de' loro Santi.

SOMMARIO

1 *Degli esercizj di penitenza, cui s' abbandonavano i monaci greci nelle Provincie di Napoli, e di Sicilia. Non cedevano ai rigori de' monaci della Nitra, e dell' Egitto.*

2 *Rigorosamente osservavano l'astinenza dai cibi delle carni in tutti i giorni dell' anno. Si dimostra essere nata questa disciplina col monacato, ed inculcata dai primi promulgatori della vita cenobitica.*

3 *La tradizione, el precetto della perpetua astinenza dalle carni fu mitigato da S. Benedetto, e da altri Padri latini in riguardo ai deboli, e mal sani.*

4 *I monaci greci sì orientali, come occidentali ricusano una tal moderazione. Si produce l'autorità del B. Vitale, e di S. Nilo, l' uno monaco greco nella Basilicata, e l'altro nella Calabria, i quali fiorirono nel sec.* X.

5 *Altri argomenti in prova del medesimo assunto, i quali appartengono a' secoli successivi fino allo stato presente dei monaci orientali. I Sommi Pontefici permettono ai Basiliani della recente Congregazione di cibarsi delle carni.*

6 *La vita penitente de' monaci greci nelle predette Provincie produsse molti Santi, tra i quali Nilo, e Bartolomeo. Si dona di questi un succinto ragguaglio.*

7 *Si enumerano alcune, Città e Terre della Calabria, le quali sono state feconde madri di monaci greci chiari per fama di santità.*

8 *Si presenta un catalogo copioso di SS. monaci greci, i quali sono stati l'ornamento delle Provincie di Napoli, e di Sicilia.*

9 *La regola di S. Basilio fu in molta riputazione fra gl' Italiani nel secolo* X. XI., *e* XII.

E' sovente celebrata con lodi dai Sommi Pontefici.

10 *I monaci greci sono sublimati al reggimento delle Chiese vescovili d'Italia. Si enumerano alcuni più ragguardevoli fino al principio del secolo* XVI.

11 *Giovanni Filogato monaco greco Calabrese di spirito inquieto, e ambizioso, turba lo Stato della Chiesa Romana nel secolo* X. *Eletto Antipapa col nome di Giovanni XVI., ne viene solennemente condennato, e punito.*

1. Multiplicati a dismisura i monasterj nel secolo IX. X., e XI. nelle Provincie delle due Sicilie, ebbero queste la bella sorte di vedere una gran turba de' monaci nobilitare le loro contrade. Illustri famiglie riflettendo d'avere un anima, che sempre vive, si studiavano a provederla d'un bene, che sempre duri. Distribuite a' poveri le proprie ricchezze, facevano istanza che i loro nomi fossero registrati nel ruolo de' monaci per consecrare a Dio il fiore della lor gioventù. Cangiate le splendide vesti nelle squallide de' penitenti, ponevano indosso una ruvida e rozza tonaca. Deposte a piedi degli Abbati le ricche divise, e gli stemmi trionfali delle loro generose e antiche prosapie, si facevano imprimer nella fronte i simboli dell' umiltà, e della croce; e posposti più nobili alberghi, eleggevano di sequestrarsi a vivere abjetti nelle umili celle. Quali fossero gli atti di pietà, e gli esercizj, cui si abbandonavano, non è difficile il ravvisarlo. Si maceravano con rigorosi e assidui digiuni, impiegavano una gran parte del giorno e delle notturne vigilie in orazione, cui vacavano colla mente libera dai mondani affetti, e facevano le loro delizie del canto de' salmi, della lezione dei libri sacri, e della profonda meditazione delle divine scritture. Il brevissimo sonno, che prendevano, toglieva al corpo il mezzo dì riparare alle forze diminuite dalle macerazioni. Lo spirito degli antichi PP. istitutori e propagatori del monacato comunicato a' loro figliuoli, faceva credere, per così dire, tanti Santi, quanti vi erano Religiosi. Non avevano bisogno di esortazioni per riaccendere il fervore, ma d'insinuazioni a moderare le austerità. Ogni uno era rapito dall' ammirazione della loro virtù, delle assidue preghiere, e delle lacrime, le quali traevano tutto giorno nuovi Italiani ad abbracciare il loro istituto. La fama delle regolarità della vita, e della dottrina non potendosi contenere trà gli stretti limiti d'alcune Provincie, si spedivano in altre più rimote contrade monaci di sperimentata bontà, e di gran

gran credito, per dilatare l'Ordine monaftico; rinnovando da per tutto le dette aufterità della vita, ammirate già nei primi fecoli della Chiefa, e pratticate nei più orridi deferti d'Egitto. Paolo Emilio Santoro nella ftoria del monafterio del Carbone forma l'elogio di effi, non altrimenti da quello è ftato da me efpofto. Sono troppo degne, per non effere omeffe, le gravi, e pefanti efpreffioni, di cui fi vale [1]. *Sed eam Italiæ partem, quam magnæ Græciæ vocabulo infignivit antiquitas, B̄mi P. Bafilii inftituta diu integra, illibataque fervata præcipuè illuftravere. Ibi, deletis Pythagoræ, & veterum Philofophorum monumentis, S. Bafilj difciplina enituit. Ibi tanquam in altera Ægypto agmina fanctorum monachorum floruere latè diffufa, & præftanti imitandaque æmulatione incitata. Non Lauræ, non Nitriæ, non Thebaidos fanctitati ceffere olim per cunctas gentes veneratione celebratæ. Bonus odor, proximæ Calabriæ regiones, fuaviter emanans, occupavit, miffifque veluti coloniis, pari celebritatis, & fanctimoniæ fama inclaruere.* Quindi è che le folitudini, ed i monafterj della magna Grecia emulavano quei della Paleftina, e della Mefopotamia. Non cedendo i monaci alla naturale inclinazione dell'umana natura, ma fempre fermi, e coftanti nel proponimento dell'aftinenza nel vitto, della toleranza nelle fatiche, e dell'affiduità nell'orazione, fenza prenderfi niuna cura del corpo nella fame, nella nudità, e nel freddo, vivevano in una carne quafi ftraniera; e dimoftravano co i fatti, in qual cofa confifta il vevere come pellegrino in quefto modo, e avere in Cielo la patria. Perfuafi che l'ozio è l'origine d'ogni rilaffatezza, impiegavano nella fatica corporale tutto il tempo, che non fi confacrava all'orazione. Vi fi travagliava in tutti i miftieri, che potevano effer neceffarj per fomminiftrare alla religiofa famiglia il bifognevole. Afpirava ciafcuno alla più alta perfezione per divenire il modello dei più fervorofi. Di quefto genere sì auftero di vita tutti i popoli reftando come fpaventati per la fingolarità luminofa, eran comunemente prevenuti a favore del greco monacato.

2. Molto contribuì al credito di quefti monaci la perpetua aftinenza dai cibi delle carni, la quale rendeva la loro virtù più patente, e più auftera la vita. Il monacato orientale non è andato mai difgiunto da' una tal mortificazione riputata fempre mai uno de principali fondamenti della monaftica difciplina. Chiari fe ne leggono i monumenti nella raccolta delle regole mona-

(1) Santorus hift. monafterii Carbonenfis pag. 13.

monastiche compilata da S. Benedetto Anianense, e pubblicata da Luca Holstenio. Fra i precetti divulgati da S. Antonio, Patriarca de' cenobiti secondo il sentimento di molti, e comunicati ai monaci a se soggetti, ammirasi il rigoroso divieto di tali cibi: *Ne comedas carnes omnino* [1]. Descrivendo S. Girolamo testimonio oculare, l'austerissima vita de' cenobiti orientali, tra le altre cose racconta [2], che la loro comune mensa non era di altro imbandita, che di pane, di legumi, e d'erbaggi, a' quali il sale solamente era di condimento: *Vivitur pane, leguminibus, & oleribus, quæ solo sale condiuntur: vinum tantum senes accipiunt*. Narra la loro assidua occupazione all'orazione, o al lavoro delle mani; espone con istupore i loro rigorosi digiuni, e le annuali quadragesime; nè dice mai, che fosse loro permesso il pascersi delle carni. Non altrimenti dei monaci suoi coevi scrive S. Giovanni Crisostomo: *Neque pretiosas dapes, & coquorum arte elaboratas apponentes, sed alii panem tantum & sal, alii & oleum sumunt. Plerique infirmiores oleum, atque legumina in cibum accipiunt* [3]. Questo tenor di vita fu introdotto nella prima origine del monacato, in cui credettero i suoi primi autori cosa assai deforme, che i monaci, allo studio ammirabile della penitenza, vi accoppiassero i cibi delle carni. In fatti S. Efrém non ebbe, nè ritrovò espressioni più atte a manifestarci questa parte della monacal disciplina, che l'indicarci essere la base fondamentale della vita religiosa: *Insolentia, & immodestia est monacho vesci velle carnibus* [4].

3. L'assoluto, ed universal precetto ingiunto da S. Antonio a' suoi seguaci sopra una tale astinenza, e la rigorosa tradizione ricevuta dagli anacoreti, e cenobiti orientali, fu mitigata da'PP. Latini a prò di quei, a quali non reggeva la salute, come si legge nel cap.39. della regola di S. Benedetto: *Carnium vero quadrupedum ab omnibus abstineatur commestio; præter omnino debiles, & ægrotos*. Il Martene nell'esposizione di questo testo distinguendo varj generi d'infermità, giudica potersi a misura di esse, permettere al religioso l'uso o di tutte le sorti di carne, o de' soli quadrupedi meno nutritivi, che i bipedi. Ai validi di corpo, egli dice, essere assolutamente vietati tali cibi, sieno di animali quadrupedi, sieno di bipedi. *Nota, si vis verum*

(1) In Cod.Regular. Holsten.par.1. Can.14.pag.4.V.Bulteau istor.monast. d'Oriente pag.23.

(2) S. Hieronym.epist.ad Eustoch.

(3) S.Jo: Crysostom. homil.14. in epistolam ad Timotheum cap.5.

(4) S. Ephræm proverb.19.

rum capere intellectum, magister ponit tres hominum conditiones in hac Regula. Primi sunt sani: & hi nullis omninò debent vesci carnibus. Secundi sunt debiles, & ægroti, quibus pro sustentatione naturæ solum conceditur esus carnium quadrupedum, ut hic... Tertii verò dicuntur infirmi, quibus simpliciter conceditur pro reparatione naturæ esus carnium. Unde nedum quadrupedalibus, immo & carnibus bipedalibus, quæ sunt magis reparativæ, & nutritivæ, vesci possunt. Alla piacevole, e benigna mitigaizione dell'antico rigore introdotta da S. Benedetto, si uniformò S. Cesário Arelatense suo coetaneo, il quale nelle regole dettate a Teridio suo nipote, e con sommo plauso ricevute ne' monasterj della Francia, prescrisse la medesima legge da osservarsi inviolabilmente dai suoi seguaci [1]. *Pullos, & carnes nunquam sani accipient. Infirmis quidquid necesse fuerit ministretur.* Stava fisso questo stesso rigore nell' animo di S. Fruttuoso Vescovo nel secolo VII.; e giudicandolo il più acconcio alla monacal disciplina, volle che fosse di regolamento ai monasterj, che fondò nella Spagna, e lo pose per base delle sue regole dicendo: *Carnem cuiquam monacho nec sumendi, nec gustandi est licentia.* Avendo nel tempo stesso riguardo alle necessità della vita, immediatamente soggiugne: *Servato tamen moderamine pietatis erga ægrotos* [2]. Ma poichè lunga, e molesta fatica sarebbe il raccorre tutte le testimonianze di secolo in secolo, le quali sieno valevoli a confermare il mio argomento, basta riflettere, che la maggior parte dei PP. occidentali, i quali formarono nuovi instituti, o si sono renduti illustri nella presidenza e governo di cospicui monasterj, hanno soggettati ai medesimi rigori di astinenza dalle carni i monaci, che godevano perfetta sanità; esimendone sol quei, ch' erano cagionevoli, e aggravati di qualche malore. Dimostra una tal verità il dotto Haefteno nelle sue erudite monastiche disquisizioni, con iscorrere ad una ad una le diverse Congregazioni Benedettine, e gli altri Regolari istituti [3]. Se si debba aver ragione, e fino a qual grado, del voto, e della consuetudine fra i Certosini, i quali non si nudriscono delle carni, neppure nelle più pericolose e gravi infermità, è questione agitata dai Moralisti [4]; e particolarmente dal

(1) In Cod. cit. Regul. par. 2. pag. 56. Canon. 24.

(2) Relat. in canon. Carnem de consecrat. dist. 1. vide Bivarium lib. 4. §. 5. n. 63.

(3) Haeften. disquis. monastic. to. 1. lib. 2. tract. 1. disquis. 6. 7. & 8.

(4) Apud Lamprid. de superstit. vitanda cap. 3. pa. 26.

dal celebre Dottore Giovan Gersone nel trattato *de non esu carnium apud Cirstercienses*, e nel libro delle regole morali 1.

4. La differenza, che passa tra gli Occidentali, e gli Orientali nell'osservanza di questa legge della monacal disciplina, consiste nell'aver i secondi ricusata ogni benigna mitigazione dell'antico rigore, che fu ricevuta dai primi. S. Basilio avend'osservato che i monaci della Tebaide, e dell' Egitto erano rigidi osservatori d'un tal precetto, in guisa che neppure nelle più gravi, e pericolose infermità si nudrivano d'altri cibi, che di frutta, e di legumi, ricusando costantemente, ed aborrendo le carni; giudicò di non doverli divertire dall' intrapreso sentiere, nè d'allontanarli dall'antico rigore. Nella prima sua lettera dando il regolamento de' cibi, de'quali dovevano i monaci imbandire la loro mensa, non fa giammai parola delle carni, ma del pane solamente, de' legumi, ed erbaggi. In un altra lettera avvisa i medesimi di non abbandonarsi al vino, nè di bramare mai i cibi vietati di carne 2. Le monastiche costituzioni giustificano abbastanza tale essere stata la mente del Santo Padre. Esorta i Religiosi 3 siccome a non essere solleciti d'andare indagando vivande particolari, così di non ricusare l' erbe condite con un pezzetto di lardo o di carne salata; poichè un tal condimento è stato introdotto *da SS. Padri*; e che il poco di carne non rendeva deliziosa quella sorte d' alimento, nè tale, che non fosse ancor propria di persone, che professavano un austero tenor di vita. Sotto il nome *de' SS. Padri* indicati da S. Basilio, crede il Signor Bulteau 4 potersi intendere gli autori di quell' antica regola, che S. Basilio dall'Egitto, Palestina, e Mesopotamia avea portata al Ponto, e alla Cappadocia; oppure di quella, la quale era in uso tra gli antichi monaci della Cappadocia, innanzi che egli prendesse l' impegno di riformarla.

Furono i monaci greci sì gelosi d'un tal divieto, che si fecero legge inviolabile l' osservarlo con istupendo rigore. Affinchè la tradizione, el precetto degli antichi PP. non rimanessero pregiudicati cogli abusi, che si sarebbono potuti facilmente introdurre tra loro col correre degli anni, vollero registrarlo nel catalogo delle altre leggi, che sono per lo più strettamente obbliganti; onde non fosse lecito a veruno il ricusarlo con privata auto-

(1) Gerson. oper. tom.2. pag.717. & tom.3. pag.94.

(2) Apud Bulteau istor. monastic. d'Oriente pag.187.

(3) S. Basil.Constit.monast.cap.25. de frugalitate, & simplicitate in alimentis.

(4) Bulteau ibid. pag.188.

autorità. L'inferirono tra i precetti ecclesiastici, che si leggono nel Tipico di S. Sabba. Questo libro non è, che l'Ordinario perpetuo della Chiesa greca, e regola i riti dell' Uffizio divino, ed i giorni delle feste de'digiuni ed astinenze da osservarsi fra i Greci, sì da'monaci, come da' sacerdoti e persone del secolo. Non leggesi in esso essere permesso in alcun tempo ai monaci il nudrirsi delle carni, neppure nelle solennità più cospicue della Pasqua, del Natale, e simili. Se in alcuni giorni festivi permette loro l'uso del vino, in altri del vino e dell'olio: in altri del pesce: ed in altri de'latticinj; non lascia però mai la libertà d'imbandir la mensa in verun giorno di carne. Questo medesimo Ordinario ci somministra una convincente prova per dimostrare, che i nostri monaci greci d'Italia non cedevano a quei di d'Oriente nel soggettarsi alla stessa rigorosa astinenza. Nel secolo x. fu eccitata tra essi la controversia intorno a' cibi, de' quali era lecito l'uso nella solennità dell'Epifania, se cadesse nei giorni di Mercoledì, o di Venerdì, ne' quali sogliono i Greci e Regolari, e Secolari osservare nel corso dell'anno un perfetto digiuno con astenersi dalle carni. Richiesto del suo sentimento S.Nilo Abbate del monasterio presso a Rossano, opportunamente l'espose, con distinguere due diversi regolamenti; l'uno, che dovevano tenere i monaci; l'altro, cui dovevano conformarsi i secolari. Premette che tutti egualmente sono obbligati dalle leggi ecclesiastiche a dover digiunare la Vigilia dell'Epifania; ma che non tutti del pari e monaci, e secolari sono tenuti a regolare della stessa maniera l' astinenza nel susseguente giorno festivo; essendo in questo permessi a'laici, e vietati a' monaci i cibi delle carni: *In quacumque die occurrit vigilia Epiphaniæ non manducamus nisi oleum, & bibimus vinum, monachi, & laici similiter. In crastinum vero, quæcumque dies occurrerit, laicis carnes, nobis vero caseum, & pisces manducare permissum est* [1]. Questa stessa distinzione portano i canoni sinodici descritti nel medesimo Tipico, di cui Niccolò Patriarca di C.P. compilando in versi tutt'il rito in esso descritto, al nostro proposito dice, che nella settimana precedente al carnovale i laici si cibano giornalmente di carne, ma i monaci al più di sole vivande di latte: *Plurimi morem amplexi sunt licite solvere feriam* IV., *& parasceven; laici carnem, sicuti & monachi caseum manducantes*. Non è pertanto da maravigliarsi, se estremo fosse il rigore. col quale gli Abbati de'monasterj della Calabria, e Sicilia esigevano da' loro sudditi il puntuale

(1) Typic. Græcorum edit. Venet. an.1643. pag.105.

tuale adempimento di questo precetto. Il B. Vitale della Città di Castronuovo della Valle di Mazzara nella Sicilia, il quale rendette l'anima al Creatore l'anno 994. nel monasterio da se fondato in Rapolla della Basilicata, di cui era Abbate, avendo destinato il suo successore nel governo di esso, non mancò di destare lo spirito di lui co' salutari avvisi, acciò potesse giustamente adempiere a suoi doveri. Fra gli altri opportuni avvertimenti, volle che si guardasse dal mitigare l'antico rigore, nè permettesse mai ad alcuno de' monaci l'uso delle carni, per esser quello il principal fondamento della mortificazione dei sensi, e la strada sicura per giugnere alla perfezione: *In monasterio carnes comedi ne permittas* [1].

5. Chi si pone a riflettere sopra le calunnie divulgate contro alla Sede Apostolica da Michele Cerulario di animo ardente e feroce, ben presto s'accorgerà quanto fossero attaccati nel secolo XI. i monaci greci sì dell'Oriente, come dell'Occidente a questo genere di astinenza. Uno degli oltraggi, che recò alla Chiesa Romana, la vanità, e la superbia di questo scismatico Patriarca, fu l'accusarla, che quei, che menavano vita regolare, e ch'erano del suo grembo si facessero lecito i cibi della carne: *Carnibus vescuntur; nidore videlicet suis, & larido omni, & cute, quæ usque ad carnem pertinet* [2]. Comunicò questa querela a Pietro Patriarca di Antiochia per ricevere rinforzo dall'autorità e dal credito, ch'egli godeva nell'Oriente, e per conciliare alla sua accusa peso maggiore per mezzo dell'autorevole approvazione altrui; ben conoscendo quanto fosse odioso il proprio nome in tutt' il Mondo cattolico. Nella risposta, che gli rendette il Patriarca [3], pose in campo, e fece a tutti palese l'universal consuetudine de' monaci greci, i quali per conformarsi ai precetti de' primi istitutori della vita cenobitica, non osavano mai nudrirsi delle carni, delle quali si cibavano indifferentemente i monaci occidentali. Umberto Cardinale di Selva Candida volendo vendicare i torti fatti alla Chiesa Romana dal Cerulario colle sfacciate sue calunnie, non ebbe coraggio di ritorcere nè contro agli Orientali, nè contro ai nostri monaci greci d'Italia, il reato di cui gli scismatici ne incolpavano i monaci latini [4].

Cammi-

(1) Bolland. ad diem 9. Martii in vita S. Vitalis Siculi n.18. cap.4.

(2) Apud Baron. ad an.1054. n.33.

(3) Apud Allat. de consens. lib.3. cap.12. n.4.

(4) Umbertus Sylvæ Candidæ disput. de fermentato, ad calcem to.XI. Card. Baron.

Camminando dietro alla serie de' tempi, mi torna in acconcio narrare un avvenimento illustre del secolo XIV., tratto dalla storia di C.P., da cui si raccoglie l'impegno strettissimo di quei Greci di mantenere saldo nelle più gravi circostanze questo punto di disciplina. L'anno 1316. deposto dal Patriarcato Nitone, furono gettati gli occhi sopra Giovanni Glici per surrogarlo; essendo egli riguardato da tutti con istima particolare per l'indole generosa, e per gli onorati costumi, ond'era fornito. Era ancor tra vivi la moglie dell'eletto Patriarca, la quale risolvette di ritirarsi nel monasterio, e di lasciare in libertà il suo consorte per ascendere al più sublime grado dell' ecclesiastica gerarchia tra gli Orientali. Il designatò Giovanni non potendo salire al trono patriarcale, se non vestiva l'abito monastico secondo la disciplina dei Greci, si propose nell'animo di scrivere il suo nome nel ruolo de' monaci. Andronico III. ancorchè bramasse i maggiori onori all'eletto a motivo della sua universale riputazione; informato nondimeno dell' abituale indisposizione di morbo articolare, cui era soggetto, nè volendo che il rigore della monastica disciplina fosse in menoma parte alterato, si oppose vivamente alla sua professione, a riguardo della necessità, che aveva di cibarsi di carni per provedere alla sua debolissima complessione, a tenore del sentimento de' medici. Non potendo adunque Giovanni Glici dare il bando perpetuamente all'uso delle medesime, *monasticus ei habitus concessus non est* [1]. Finalmente, per omettere molt' altri documenti, che potrebbono agevolmente prodursi per provare il medesimo assunto, corrisponde alla serie continuata di tanti secoli l' odierno costume de' monaci orientali. Benchè separati dalla Chiesa Romana sieno caduti in molti disordini; con tutto ciò hanno ritenuto con somma costanza uno de più duri precetti del monacato; recandosi a gravissimo scrupolo il gustare i cibi di carne. Ne fa fede Pietro Bellone nella descrizione dei monasterj del Monte Atos pubblicata l'anno 1553. Essendosi ivi trattenuto lungo tempo, ed avendo conversato con quei monaci, ebbe occasione di conoscere i loro costumi e le leggi, e di penetrare il loro spirito, e i loro regolamenti. Intorno a quello di cui si tratta, così scrive: *Per omnem vitam carnium esu abstinent* [2]. La stessa cosa ci viene manifestata da altri più recenti autori, i quali non hanno sufficienti espressioni per lodare un tenor di vita sì rigido, ed au-

(1) Niceph.Gregor.lib.7.c.11. (2) Bellon. Descrip. mont. Athos lib.2.c.37.

stero [1]. Dall'Oriente è passata la medesima consuetudine a'monaci Melchiti, che greci sono di solo rito. Le due Congregazioni monastiche, che fioriscono nel Patriarcato Antiocheno, la prima più antica di S. Giovanni in Soario, la seconda più recente di S. Salvatore, avendo a giorni nostri accettata la regola di S. Basilio, non sapevano determinarsi alla perpetua astinenza dai cibi delle carni. Ne richiesero il sentimento della S. Sede, che hanno in ogni tempo consultata nei più ardui, e difficili affari. Rimessa la decisione al giudizio della Congregazione de Propaganda Fide, fu questa adunata innanzi alla S.M. di Benedetto XIV. il dì 5. d'Agosto dell'anno 1742. Propostosi il dubio: *Se debba proibirsi, o debba concedersi* a medesimi l'uso della carne; fu risoluto: *Abstineant ab esu carnium in sensu prædictæ regulæ*, cioè, della regola Basiliana. Questo decreto ci conferma nel sentimento del generale divieto di tali cibi prescritto da S. Basilio, e temperato solamente dall'uso del pezzetto di lardo per condimento degli erbaggi, come sopra è stato detto. La mitigazione del S. Padre fu ampliata anche ai casi non espressi, dall'autorità de' Sommi Pontefici, i quali hanno conceduto l'indulto alla recente Congregazione Basiliana di nudrirsi delle carni. Nelle costituzioni compilate da tre capitoli generali, ed approvate da Clemente VIII. l'anno 1592. tali cibi sono loro permessi. Per conservare però un ombra di rispetto verso la regola di S. Basilio, che la detta congregazione professa, così è scritto al cap. 10. delle medesime. *Esum carnium non omnino probibemus, quemadmodum nec S. Basilius expresse probibet* (a): *sed quia ipse S. Pater pæne semper ad cibi potusque sobrietatem bortatur, iccircò statuendum censemus, ut non ad gustum oblectandum, sed ad valetudinem, & vires sustentandas esu carnium utantur: neque eo continuatim, sed ter in bebdomada, & semel tantum in die: videlicet, ut dominica, tertia, & quinta feria, prout melius superior disposuerit, cum gratiarum actione carnes comedant.*

6. L'as-

(a) Se antica era la tradizione nell'età di S. Basilio di dovere i monaci astenersi dai cibi delle carni, come abbiamo fatto palese quì sopra n. 2. 3. 4. sembra che in vano s'adduca il silenzio di lui in testimonio dell'opposta libertà. S'egli taceva, abbastanza parlava l'universale costumanza, e la general consuetudine, che obbligava ad un tal rigore l'intero Ordine monastico.

(1) Allat. de consens. lib. 2. cap. 8. par. 2., Agresta vit. di S. Basilio par. 5. n. 10. Bonanni degli Ordini Religiosi cap. 4.

6. L'aſpriſſima, e mirabile vita, che menavano i monaci greci delle due Sicilie ò nelle comuuità, ò nelle ſolitudini, regolata particolarmente dalla temperanza perpetua dai cibi delle carni, non poteva non dare alla Chieſa molto luſtro, e ſplendore. Il loro eſempio era di ſcorta alla perfezione criſtiana, e ſantificava le Colonie, e le Terre; particolarmente ſotto il dominio de' Barbari, in cui il vizio, e la rilaſſatezza de' coſtumi erano in ogni luogo portati in trionfo. Quindi è che dalla turba di eſſi ſorti un gran numero di Santi, de'quali preſenterò qui appreſſo il catalogo. Mi giova intanto premettere la notizia, e fare ſpecial menzione di quei, i cui nomi nel Martirologio Romano, e nei faſti Baſiliani ſono i più glorioſi, e ſi odono con maggior ammirazione, e ſtupore. Celebri ſono i Santi *Nilo*, e *Bartolomeo*, i quali ebbero i natali nella Città di Roſſano. *S. Nilo* venne al mondo nel 910. [1]. Impiegò quindici anni nella ſolitudine, e ne' monaſterj dei SS. Nazzario, e Mercurio, celebri anche queſti pel rigor della vita. Gittò le fondamenta del monaſterio di S. Adriano, dove ſoggiornò cinque luſtri [2]. Eletto Veſcovo di quella Città co'comuni ſuffragj del Clero, e del popolo, ſi tolſe dinanzi agli occhi, e alla memoria degli elettori, e ritiroſſi nella più rimota, e interior parte d' un' orrido deſerto, onde niuno più ſi ricordaſſe di lui. Si tenne così naſcoſo durante il tempo dell'elezione, nè ſi reſtituì al monaſterio, ſin quando non ebbe notizia d'eſſere ſtato dato a quel gregge altro paſtore. Per vivere incognito a tutti, venne a Capoa con 60. monaci. Il Principe Landolfo rapito dallo ſplendore della ſua pietà, e delle altre egregie virtù, le quali ferivano gli occhi di tutti, lo accolſe con dimoſtrazioni di ſtima, e l'ebbe in grand'onore. Alle premure di eſſo l' Abbate di Monte Caſino concedette al Santo il monaſterio di S. Angelo di Vallelucio edificato in quei contorni [3], in cui ſi ſeppellì l'anno 979. Aveva poco prima tratta ſua dimora nel detto monaſterio di Monte Caſino, dove in onore di S. Benedetto compoſe alcuni cantici in lingua Greca. Conſumò quindici anni in aſſidua orazione, ed' in aſpriſſimi rigori di penitenza in Vallelucio, il quale pel ſoggorno de'monaci greci, greco divenne. La ſua riputazione lo fece manifeſto da per tutto; e in poco tempo videſi attorno ad eſſo un prodigioſo concorſo d'ogni ordine di perſone tiratevi dall'odore di

(1) Barrius de ſitu Calabriæ lib. 5. cap. 2.
(2) Aceti ibidem.
(3) Dell'origine del monaſterio di Vallelucio, il P. Gattula *Hiſt. Caſſinen.* pag. 206.

di ſua fama, e ſantità. Fu queſto monaſterio abitato da gran numero di monaci greci, come avviſa l'autore della cronaca Caſſineſe [1], e il Lubin, il quale ſcrive: *E quibus conſtat prius fuiſſe Ordinis S. Baſilii, poſtea S. Benedicti. Græci illi erant S. Nilus Abbas, & Socii* [2]. L'amore di dilatare l'ordine monaſtico, gli fece prendere la riſoluzione di venire l'anno 994. alla campagna di Gaeta preſſo al mare, in quella parte di ſpiaggia, dove nei ſecoli della gentilità era ſtato dedicato un Tempio a Serapide, detta perciò *Spiaggia di Serapo*. Edificò il monaſterio di Serperi, in cui depoſe le ſpoglie mortali il B. Stefano di Roſſano ſuo compagno [3]. Verſo la fine d'Aprile dell'anno 997. ſi conghiettura che veniſſe a Roma [4]. Indi paſsò al monaſterio di S. Agata alle falde del Tuſculo, il quale era poſſeduto da monaci greci [5]. Finalmente, ſtabilito il cenobio di Grottaferrata, volò al Cielo l'anno 1005. in età d'anni 95. Laſciò alcuni trattati aſcetici ſcritti in greco, degno parto e della ſua carità e del ſuo zelo.

S. Bartolomeo diſcepolo di S. Nilo ſi fè ſeguace del ſuo maeſtro a Roma, e indi al Tuſculo. Dopo la morte di lui governò il monaſterio di Grottaferrata nella dignità di Abbate, e fu il quarto di queſto nome. Compoſe in greco molt' inni in lode della B. V., e de' Santi. In lingua Greca pure deſcriſſe le famoſe geſta di S. Nilo, tradotte in latino dal Cardinal Sirleto, da Monſignor Cariofilo Arciveſcovo d'Iconio, e da Monſignor Mettio Veſcovo di Termoli. Sono ſtate ancora portate alla favella Italiana dal P. Don Niccolò Baducci l'anno 1628. Il Cardinal Baronio ne reca un frammento nel tom. 10. de' ſuoi Annali. Finì nel Signore i ſuoi giorni l'anno 1065.

7. La medeſima Città di *Roſſano* non ſolo pregiaſi di avere dati alla Chieſa i due illuſtri Santi ornamento della monaſtica diſciplina *Nilo*, *e Bartolomeo*; ma ancora porta il vanto d'eſſere ſtata feconda madre d'altri due Santi monaci Giorgio, e Stefano diſcepoli di S. Nilo. Il primo fiorì l'anno 980., e il ſecondo compì i glorioſi giorni in Serperi di Gaeta circa l'an. 1000. [6]. All'iſteſſa è debitrice la Chieſa della Beata Teodora eletta da S. Nilo Badeſſa del monaſterio di S. Anaſtaſia di Roſſano; ſiccome

(1) Chronic. Caſſinen. lib. 2. cap. 31.
(2) Lubin. Abbatiar. Ital. litt. V. pag. 43.
(3) Gualtier. de Sanctis Calabriæ. Maraſiot. lib. 4., Sigon. de regno Ital.
(4) Nerini de Templo, & Cœnobio SS. Bonifacii, & Alexii pag. 121.
(5) Sciom. vit. di S. Bartol. pag. 96.
(6) Barrius de ſitu Calabr. lib. 1. cap. 3.

me altresì di molt' altri monaci, i quali nel cenobio di Orito due leghe indi distante, si rendettero illustri in santità [1]. La Città di *Bisignano* è famosa per la fama delle virtù di S. Proclo peritissimo delle Greche discipline [2]. *Gerace* fu onorata da tre suoi cittadini S. Antonio, S. Digiuno, e S. Nicodemo [3]. Due nobili piante produsse il suolo di *Reggio* S.Cipriano Abbate di Calamito, e S. Tommaso suo coevo Abbate del Tirreto [4]. Alcuni ascrivono questo secondo alla Terrà del *Ciro*. *A Stilo* deesi il vanto d'avere dati all' Ordine monastico i due Santi Ambrosio, e Niccolò [5]. I SS. Onofrio, ed Elena furono l'ornamento di *Belforte* piccolo Castello verso Monte Leone. Il B. Lorenzo illustrò la Terra di *Arena* [6]. Quella di *Bonvicino* è chiara per gli natali del B. Ciriaco Abbate, il cui monasterio è stato convertito in una Chiesa col titolo di Abbadia. Quì venerate sono le sacre sue ceneri dal popolo, che bene spesso sperimenta i prodigiosi effetti del patrocinio di lui [7]. Molti altri, i quali nel secolo x, e xi. camminarono dietro le orme de' SS. Nilo, e Bartolo meo, furono favoriti dal Cielo d'una sovrabbondante copia di grazie. *Haud dubium est*, scrive il Barrio [8], *& multos alios Calabros viros per ea tempora sanctitate floruisse, tantis, ac talibus ducibus (Nilo, & Bartholomeo) florentibus; utpotè B. Fantino, Zaccharia, & Elia, Joanne &c.* Il B. Fantino presedette al monasterio di S. Mercurio, ed ebbe i natali in Tauriana, sulle cui rovine fu poi fabbricata la Terra di Seminara. I BB. Zaccaria, e Giovanni hanno renduto famoso il medesimo monasterio di Mercurio colla fama delle loro sante portentose azioni [9]. Il B. Elia finalmente lodato dal citato autore, illustrò la Città di *Bova*. Sortì egli la denominazione di *Spileote* a cagione della spelonca, in cui sepolto, passò una gran parte di sua vita; essendogli di cibo l'erbe salvatiche, e gli altri frutti, che genera spontaneamente la terra. Governò il monasterio de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo. La sua vita descritta in Greco ritrovasi nella biblioteca del monasterio di S. Salvator di Messina [10]. Alla medesima Città di *Bova* si attribuisce S. Costantino. In un luogo

8. Ol-

(1) Sylvester Maurol.Ocea.omnium Relig. lib. 1. pag.68.

(2) S. Barthol.in vit. S.Nili.

(3) Barrius ibid. lib. 3. cap. 12.

(4) Agresta in præfat. vitæ B. Nicodemi.

(5) Id.in vita B.Joannis Terifti.

(6) Id. in vita S. Basilii.

(7) Aceti in Barrium lib.2. cap.1. tom.1.

(8) Barrius lib.1. cap.4.

(9) Id. lib.1. cap.17.

(10) Id. lib.3. cap.6,

oscuro di quella diocesi dicesi nato il B. Leone, il cui corpo si venera nella Chiesa Cattedrale [1].

8. Oltre ai riferiti, abbiamo un prodigioso numero di monaci greci, i quali sono stati l'oggetto della comune ammirazione, ed hanno tenuto verso di se rivolti gli sguardi delle intere Provincie pel rigore della vita, per la fama della virtù, e per gli patenti esempj di maravigliosa edificazione. Quanto è chiaro lo splendore del loro nome, altrettanto è oscuro il luogo della loro nascita [2]. Per non diffondermi maggiormente nel riferire ad uno ad uno, con noja di chi legge, i nomi, e la patria de' medesimi, con altro metodo porrò in vista tutti coloro, che sono stati i lumi della monastica disciplina in Italia, e che dal secolo VIII. a questa parte l'hanno illustrata colla loro eminente santità. Sono compresi nei due susseguenti catalogi. Il primo esibisce quei, che si son renduti insigni nelle Provincie di Napoli. Il secondo presenta gli altri, che sono stati l'ornamento della Sicilia [3]. E questi, e quelli sono stati principalmente estratti da un Calendario Basiliano impresso in Roma l'anno 1695. il quale non va esente da una giusta censura; giacchè racchiude i nomi d'alcuni SS., i quali non possono attribuirsi, se non per istranissima violenza, all' Ordine di S. Basilio. La patria d' alcuni, che io espongo in questi catalogi, è molto combattuta dagli Scrittori; essendo da' Siciliani senza efficace motivo rapiti alla Calabria, cui si debbono restituire, come avvedutamente riflette Paolo Emilio Santoro dicendo: *Plerosque Calabros insigni fama viros Siciliæ attribuunt* [4]. Non essendo io avido di contendere di questi punti, mi atterrò alla più comune opinione.

MONACI GRECI NEL CATALOGO DE' SANTI,

Che fiorirono nelle Provincie del Reame di Napoli.

S. Ambrogio del monasterio di Stilo fiorì l'anno 1050., morì il dì 8. d' Ottobre.

B. Antonio Juniore Locrense Abbate morì il 23. d'Agosto, fiorì l'anno 980.

S. Ar-

(1) Id. ibid.

(2) Aceti in Barrium pag.415.

(3) Ex P. Octavio Cajetano de SS. Siculis. Maurolico l.2. pag.68. Marafiot. Cronac. di Calabria. Agresta vita di S. Basilio cap.10. Menniti Didatterio Basiliano in fine.

(4) Hist. monast. Carb. p.14.

S. Arſenio juniore di Reggio Abbate l' anno 926., morì il 18. di Maggio.

S. Bartolomeo di Roſſano diſcepolo di S. Nilo, e Abb. del monaſterio di Grottaferrata, morì il dì 11. di Novembre, e fiorì l'anno 1065.

S. Bartolomeo di Semerì Fondatore, e primo Abbate del monaſterio del Santiſſimo Salvator di Meſſina, morì il 19. d'Agoſto l'anno 1140.

S. Baſilio Scamardi della Torre di Spatola.

S. Cipriano Abb. nel monaſterio di Calamizzi di Reggio morì il 20. di Novembre l'anno 904.

S. Ciriaco di Bouvicino in Calabria morì il 19. di Settembre l'anno 1037.

S. Cirillo Abb. nel monaſterio di S. Angelo in Meliteno fiorì l' anno 1100.

S. Coſtantino di Bova.

S. Criſtoforo Abb. nel monaſterio della Vina in Monteleone morì circa l' anno 900.

S. Elia Spileota nato in Bova, e oriundo da Reggio di Calabria Abb., morì il 17. d'Agoſto l'anno 956.

S. Elena di Belforte Vergine morì il 21. di Maggio, e fiorì l' anno 992.

S. Fantino Abbate nel monaſterio di Mercurio in Calabria morì a' 25. di Luglio l' anno 970.

S. Fantino di Calabria defonto in Teſſalonica a'27. di Agoſto, e fiorì l'anno 950.

S. Filareto di Seminara.

B. Giorgio di Roſſano diſcepolo di S. Nilo morì a'29. di Novembre, e fiorì l'anno 980.

S. Gio. coetaneo di S. Nilo.

S. Jejunio di Gerace.

S. Lorenzo d'Arena.

S. Luca di Melicoccà Veſcovo d' Iſola morì il 9. Dicembre del 1115.

S. Luca di Calabria primo Archimandrita del monaſterio di S. Salvatore di Meſſina morì il 15. di Febbrajo del 1175.

S. Luca di Demenna Abb. e fondatore del monaſtero di Carbone morì il 13. d'Ottobre l'anno 995.

S. Nicodemo del Zirò Abbate del monaſterio di Mammola morì il 12. di Marzo l'anno 990.

S. Niccolò nel monaſterio di Stilo morì circa l'anno 960.

S. Nilo ſeniore di Roſſano Abb., e fondatore del monaſterio di Grottaferrata morì il 26. di Settembre del 1005.

B. Nilo Archimandrita del monaſterio Carboneſe morì circa l'anno 1138.

S. Nilo juniore di Sibari primo Abb. del monaſterio del Patirio, o Patire di Roſſano morì circa l'anno 1090.

S. Onofrio del Cao in Calabria morì circa l'anno 995.

S. Pietro Spina del Contado di Arena Abb. nel monaſterio di Ciano in Calabra morì il 5. di Giugno l'anno 1005.

S. Proclo di Biſignano Abb. nel monaſterio di S. Adriano morì il di 27. di Luglio l'anno 975.

S. Senatoro Abb. in Miſanello di Calabria morì il dì 11. di Gennajo l' anno . . . .

B. Stefano di Roſſano diſcepolo di S. Nilo Abb. morì il 28. di Marzo l' anno 990.

B. Theodora di Roſſano Vergine, e Badeſſa morì il 28. di Novembre , e fiorì l' anno 980.

S. Tomaſo di Reggio Abb. nel monaſterio di Terreto in Calabria morì il 5. di Luglio l'anno 1000.

S. Zaccaria di Tauriano .

MONACI GRECI NEL CATALOGO DE' SANTI,

Che illuſtrarono la Sicilia.

B. Antonio di Demenna in Sicilia fiorì l'anno 995.

S. Atanaſio di Chiaromonte Palermitano , Patriarca Antiocheno fiorì l'anno 1219.

S. Calogero di Ceſaro .

B. Climi .

S. Conone di Neſo in Sicilia Abb. morì il 28. di Marzo dell' anno 1236.

S. Cremete Abbate nel monaſterio della Placa in Sicilia morì il 6. dì Agoſto del 1116.

S. Criſtoforo di Sicilia Abbate, e Padre di S. Sabba , e Macario juniore , morì l'anno 990.

S. Daniele di Tauromina morì a'20. d'Aprile , circa l'anno 930.

S. Demetrio Confeſſore .

S. Demetrio compagno di S.Nicardo Abbate morì il dì 19. di Settembre , e fiorì l'anno 800.

S. Elia Veſcovo Siracuſano morì il 26. d'Agoſto , e fiorì l'an.664.

S. Eli-

S. Elisabetta Veruoe compagna di S. Nicandro Abbate di Messina, morì il 19. di Settembre l'anno 800.
S. Euplo Vescovo di Catania.
S. Filareto di Palermo Confessore morì il 6. d'Aprile l'anno 1170.
S. Filareto Palermitano Martire morì il dì 8. d'Aprile l'anno 828.
S. Giacomo Vescovo di Catania morì il 21. di Marzo l'anno 730.
S. Giuseppe Imnografo di Siracusa morì il 3. d'Aprile l'an. 880.
S. Giovanni Teresta, o Terifti Palermitano, Abbate nel monasterio di Stilo morì il 25. di Luglio 1054.
S. Gregorio Vescovo di Girgento morì a' 23. di Novembre, e fiorì l'anno 560.
S. Gregorio Martire.
S. Gregorio Confessore socio di S. Nicandro in Messina, morì il 19. di Settembre l'anno 800.
S. Leo Luca di Coriglione in Sicilia, e Patrono della Città di Monte Leone in Calabria morì il 1. di Marzo, circa l'an. 915.
S. Lorenzo di Frazanò in Sicilia Confessore morì il 30. di Dicembre nel 1161.
S. Luca di Tauromina in Sicilia morì il 6. di Novembre, e fiorì l'anno 800.
S. Luca Casalio di Nicosia in Sicilia Abbate morì il 2. di Marzo l'anno 1164.
S. Macario juniore di Colisano in Sicilia fratello di S. Sabba juniore Abbate, morì il 17. Decembre del 1005.
S. Nicandro Abbate nel monasterio di Messina morì il 19. di Settembre circa l'anno 800.
B. Niccolò dell'Alcara.
S. Pietro Atonita Confessore morì il 12. di Giugno l'anno 800.
S. Pietro compagno di S. Nicandro Abbate, morì il 19. Settembre circa l'anno 800.
S. Sabba juniore di Colisano in Sicilia Abbate nel monasterio di S. Filippo d'Argirò, morì il 5. di Febbrajo l'anno 995.
S. Simeone Siracusano professo nel monasterio del Monte Sinai, recluso in Treveri, morì il 1. di Giugno 1037.
S. Silvestro di Troina morì il 2. di Gennajo l'anno 1164.
S. Teodosio II. Vescovo Siracusano morì il 18. di Maggio, circa l'anno 700.
S. Teottista Abbate nel monasterio Cucumiense in Sicilia morì il dì 4. di Gennajo l'anno 800.

S. Teottista Vescovo nell'Isola di Faro morì il 10. di Novembre l'anno 902.

B. Teodoro di Demenna figlio della B. Caterina, e nipote di S. Luca Abbate, fiorì l'anno 995.

S. Venera di Gala in Sicilia, V., e M. morì il 26. di Giugno, e fiorì l'anno 929.

S. Vitale di Castronuovo in Sicilia Abbate del monasterio di S. Adriano nella Calabria, morì il 9. di Marzo dell'anno 994. nel monasterio di Rapolla nella Basilicata.

S. Vito.

9. La maravigliosa luce delle virtù, e de' pregj di tanti uomini illustri pone in chiaro il sommo studio, con cui i Greci s'applicavano a' rigori della monacal disciplina; e fanno palese la comune opinione dell' edificante pietà, che colla lor vita imprimevano nella mente de' provinciali, de' quali si conciliavano la benevolenza, e la stima. Gli strepitosi esempj di penitenza, e gli eccessi del loro fervore risvegliarono la carità estinta ne' popoli vicini, e desìo eccitavano di camminar dietro le loro orme. In questi medesimi tempi, cioè, nel secolo x. xi. e xii. fece maggiore strepito fra gl'Italiani la regola di S. Basilio. L'ebbe in gran riputazione Innocenzo II., il quale nel Concilio Lateranese II. adunato l'anno 1139. fa l'elogio delle tre regole di S. Benedetto, di S. Basilio, e di S. Agostino, come quelle, ch'erano le più rinomate, e famose nell'Italia [1]. S. Bernardo non hà bastanti espressioni per lodare questi tre Ordini [2]; ed Alessandro III. nel ricevere l'anno 1175. sotto il patrocinio della S. Sede il monasterio dell'Archimandritato di Messina, inculca co' gravi parole l'osservanza della regola Basiliana, ch'era stata nel passato la direzione di quei monaci [3]. Della medesima, come di scorta, si valsero gli stessi Sommi Pontefici, e particolarmente Alessandro II. l'anno 1070. nella decisione d'alcune gravissime controversie [4].

10. Commossi i Papi dalla divulgata riputazione de' monaci ornati di soavissimi costumi, li trassero dai monasterj, e dalle solitudini, e gli posero al regimento delle Chiese; persuasi, che coll' esempio della loro vita avrebbono servito alle Diocesi di guida, e di luce; e alla Chiesa universale avrebbono recata

(1) Apud Harduin. tom. 6. Concil. part. 2. pag. 1312. relat. in can. *Perniciosam* 18. q. 2.

(2) S. Bernard. de præcept. & dispensat. cap. 3.

(3) Alexander III. Constit. 81. in Bullar. Roman. recent. edit. tom. 1. pag. 439.

(4) Ap. Harduin. par. 1. pag. 1083.

recata utilità, e splendore. Benchè ne' primi secoli della nascita del monacato non fosse lecito a' monaci incamminarsi per le dignità ecclesiastiche, e per gli uffizj chericali, che gli distraevano dalla quiete monastica: con tutto ciò in progresso di tempo, così richiedendo l'utilità della Chiesa, e così risolvendo gli stessi Vescovi per servizio delle loro Diocesi, furono i monaci assunti ai ministerj, che riguardano la cura spirituale de' popoli. Onde lasciò scritto S. Agostino [1]: *Non erit bonus clericus, qui non fuit bonus monachus*. Anzi fra i Greci furono stimati più degni d'esser promossi agli Ordini sacri le persone del chiostro dedicate colla loro professione al culto divino, che coloro, i quali venivano dalla conversazione de' laici. Era nella Chiesa greca riguardato il monachismo come un grado, pe'l quale si dovesse ascendere al Vescovado; non essendovi promosso, se non chi avea vestita la monacal cocolla. Quindi è, che fin da tempi, in cui cominciarono i monaci a farsi sentire nell'Oriente, un gran numero di essi fu distaccato dalle solitudini, e promosso alle dignità vescovili, come più atti a confondere gli eretici colla santità della vita, e a debellare l'eresie colla forza della dottrina. Ne rende amplissima testimonianza S. Atanasio [2], il quale scrive, che i novelli Vescovi alle asprezze della vita solitaria aggiugnevano le cure, ed i travagli, che sono uniti alla dignità pastorale; e che, se cangiavano abitazione, non facevano perciò alcuna mutazione nell'austerità della vita. Nella Chiesa greca pertanto non si hà da cercare quali fossero i monaci subblimati alle dignità vescovili, ma quali fossero i Vescovi non assunti al governo delle Diocesi dal monachismo. Seminarj di Vescovi erano i monasterj di Alessandria, il cui Vescovo Teofilo molti monaci innalzò alle sedi del suo Patriarcato, come narra Palladio. Tralascio di parlare de' Basilii, de'Nazianzeni, degli Epifanj, dei Crisostomi, e di altri professori, ed illustratori del monacato, e celebri insieme Vescovi, e PP. della Chiesa.

Seguendo questa medesima disciplina i Sommi Pontefici de' susseguenti secoli, trassero i monaci greci d'Italia dall'oscurità, in cui si tenevan sepolti o nei monasterj, o nei deserti, e gli collocarono per comun benefizio de' popoli sul candelliere delle Chiese, aprendo loro un vasto campo da esercitar il proprio zelo. S. Luca nato in Melicoccà chiaro per la santità della vita fu innalzato alla Vescovil Sede *dell' Isola* sotto il Conte Ruggieri, il quale a riguardo di lui l'arricchì di nuove rendite. Alla Chiesa di

(1) S. August. Epist. 76. (2) S. Atanas. Epist. ad Dracontium.

sa di *Gerace* furono in diversi tempi sublimati i seguenti: Giovanni Firsèo Abbate di S. Filippo di Argirò da Clemente V. l'anno 1312. Barlaamo di Seminara da Clemente VI. l'anno 1342. Un certo Simeone, dal medesimo Pontefice l'anno 1348. Atanasio Calceofilo Archimandrita del Patire da Pio II. l'anno 1461. A Paolo Abbate del monasterio del Santissimo Salvatore fu commessa la cura della Diocesi di *Gallipoli* l'anno 1331., ed a Girolamo Monez l'anno 1524. Barnaba monaco della Città di *Oppido* fu promosso al Vescovado della stessa Chiesa l'anno 1338. Adamo di Gimigliano presedette l'anno 1349. alla Cattedra ora soppressa di *S. Leone*. Erasmo Abbate del monasterio di S. Pantaleone fu investito della dignità vescovile di *Bova* l'anno 1364. La Chiesa di *Policastro* fu consegnata l'anno 1417. a Niccolò Abbate di S. Giovanni ad Pyrum; e quella di *Sinigaglia* l'anno 1428. a Francesco Mellini Romano, Abbate di Grottaferrata lodato dall' Ughelli. Ne' secoli posteriori abbiamo ancora nel catalogo de' Vescovi *in partibus infidelium* Ligorio de Ligoriis Archimandrita di S. Giovanni Teristi, onorato da Giulio II. col titolo di Vescovo di *Sidone* l'anno 1508.[1] Il principale oggetto, e lo zelo di questi Vescovi era di bandire dalle rispettive Diocesi l'ignoranza degli ecclesiastici, gli sregolati costumi de' laici, e la negligenza a tutti comune nel culto divino. Si affaticarono a stabilirvi l'amore della vita cristiana, la purità de' costumi, la decenza, e la magnificenza de' luoghi santi. Per la qual cosa le medesime sentirono i vantaggi dell'ammirabile loro governo, sperimentarono la dolcezza della loro carità, e raccolsero maravigliosi frutti dalla riforma, che vi portarono.

11. Ma come che la serie di tutti gli uomini illustri o per fama di santità, o per la dignità vescovile faccia chiaro argomento dell'alto, ed onorevole credito, che i monaci greci avevano presso de' Sommi Pontefici, e de' popoli: nondimeno per non essere io tacciato di parziale connivenza verso di loro, quasi voglia dissimulare i funesti turbamenti, ed i gravi disordini da alcun di essi cagionati nella Chiesa universale, mi sembra cosa necessaria di dover narrare lo scisma introdotto da uno dei detti monaci nel Pontificato Romano. Un certo Giovanni di cognome Filagato Archimandrita greco Calabrese godeva in eminente grado la grazia di Teofania figliuola di Romano juniore già Imperadore d'Oriente, e sposata ad Ottone II. di Occidente nel secolo x. Era quest'ipocrita giunto a tal elevatezaz di riputazione, che aveva tenuto

(1) Breve extat in arcula Bullarum in Arch. Romano S. Basilii.

nuto al sacro fonte Ottone III., e Gregorio V. All'ipocrisia avea congiunto un talento particolare nel maneggiare affari politici; ed era atto ad eccitare torbidi, a cagionare scandali, e a far servire tutte le cose d'istrumento a' suoi ambiziosi disegni. Dimenticato delle obbligazioni del proprio stato, faceva un sommo studio per acquistare ed onori, e beni ecclesiastici; e con fraudolenti insinuazioni divenne arbitro dello spirito de' dominanti, che aggirava a suo piacere. Profittò de' favori dell'Imperadrice, e della semplicità del marito per soddisfare alla propria ambizione e cupidigia, ed era perciò il più divoto ai loro cenni. Trovavasi continuamente nella corte Imperiale; nè gli mancavano le arti, e le circonvenzioni per mezzo d'altri cortigiani suoi amici, affine di rivolgere a suo talento l'Imperadore. Dopo molti artifizj, l'indusse finalmente a conferirgli la famosa, e doviziosa Abbadia di Nonnantola goduta pe 'l passato da Vescovi illustri. La richiese, e l'ottenne l'anno 982. dalla potestà secolare, secondo i perversi costumi di quei tempi. Nello strumento di collazione si pone in bocca di Ottone l'elogio del provisto, con fargli dire, che tra tutti i suoi cortigiani avea trovato l'Archimandrita Giovanni *probis moribus ornatum, pudicum, sobrium, docibilem, græca scientia non ineruditum, totiusque prudentiæ, & sanctitatis fulgore præclarum* [1]. I susseguenti fatti faranno conoscere, se il greco Archimandrita era fornito di tutte queste belle prerogative, delle quali l'Imperadore l'onora; oppure, se questi vivesse in un segreto inganno, quanto pregiudicevole al pubblico, altrettanto ingegnoso per parte del monaco Calabrese. Volendo egli crescere di credito nell'opinione del volgo, acciocchè più facilmente potesse riuscire nel disegno, che andava seco stesso ruminando nella mente, proccurò col favore di Augusta d'essere promosso al Vescovado di Piacenza; quantunque ne fosse stato eletto un'uomo assai degno, ch'esso fece con ignominia scacciare. Di ciò non ancora contenta la sua ambizione, indusse Giovanni XV. con occulta, e dannosa fraude, ad erigere in Arcivescovado la mentovata Vescovil Sede di Piacenza, ch'aveva occupata. Sottrattala dalla giurisdizione del Metropolitano di Ravenna, con audacia sfacciata, e con insolito fasto s'intitolava *Archiepiscopus Placentinus, & Abbas Nonantulanus* [2]. Altro non restando a bramare al greco Archimandrita, che il sommo Pontifica-

(1) Ap. Muratori Antiquitat. Italic. dissert. 63.

(2) Campi Istoria ecclesiastica di Piacenza.

tificato, ebbe anche l'ardire, e 'l coraggio d'indirizzare il volo al trono Romano.

Soffriva in Roma acerbe persecuzioni Papa Gregorio V. a motivo delle malvagie, ed insoffribili usurpazioni di Crescenzio Console, da cui crudelmente perseguitato, fu obbligato a fuggirsene in Pavia. L'Arcivescovo di Piacenza giudicando esser questa occasione propizia a' suoi disegni, venne a Roma; ed unitosi di sentimento all'ambizioso Crescenzio, tramarono insieme una tela d'infame politica. Venendo seco in accordo, che restasse il governo temporale della Città a questi, ed il Pontificato a quello, se propria avessero avuta la sorte nell'esecuzione delle loro scelerate idee, l'indegno trattato fu subito eseguito. La fazione di Crescenzio elesse Papa, cioè, manifestò antipapa, ed usurpatore del trono Pontificio, l'Archimandrita Arcivescovo di Piacenza. Preso il nome di Giovanni XVI. tosto alzò la bandiera della discordia. Frattanto Gregorio V., adunato in Pavia un Concilio, separò dalla comunione cattolica l'antipapa, non che Crescenzio, e la sua fazione. Il Cronografo Magdeburgense ne lasciò il ritratto di quest'uomo, e formò il carattere de' suoi costumi della seguente maniera: *Hic igitur Joannes natione græcus* (di sopra l'avea chiamato: *Joannem quemdam Calabritanum*) *conditione servus, astu callidissimus, Imperatorem Augustum Ottonem II. sub paupere adiens habitu ob interventum suæ dilectæ contectalis Theophaniæ Augustæ, regia primum est alitus stipe. Deinde percurrente tempore, vulpina, qua nimium callebat, versutia, præfatum eatenùs circumvenit Augustum, ut prò loco, & tempore satis clementi ab eo gratia donatus, penè inter primos usque ad defunctionem suam haberetur. Post dormitionem verò II. Ottonis, regnante jam III. Ottone filio suo, præfatus Joannes ingenita sibi circa illos calluit securius astutia, quod Regis infantia, & primatum ejus permittebatur incuria. Ad hæc, defuncto Placentinæ urbis Episcopo, viro bonæ indolis, ei subeligitur; quo indecenter ejecto, præfatus Joannes, non pastor, sed mercenarius eamdem non regendam, sed devastandam suscepit Ecclesiam, quam cum aliquot annis teneret, avaritiæ diabolicæ inebriatus veneno, tantum se extulit super se, ut etiam Romæ ipsam Beati Petri Apostoli sedem, Antichristi membrum vere effectus, fornicando potius pollueret, quam venerando insederet* [1]. Colla direzione di questo malvagio architetto di orride trame, avendo Crescentio usurpato il governo di Roma, fece prendere, e cacciare in prigione i Legati, che Grego-

(1) Pagi Brev. Rom. Pontific. tom. 2. pag. 213. & 219.

Gregorio V. avea inviati da Pavia a questa Città. Mentre i Romani gemevano sott' il giogo delle intollerabili frenesie, e della barbara servitù dell'uno, e dell'altro, Ottone III. era occupato nella Germania l'an.997. nelle guerre contro ai nemici dell' Imperio. In mezzo delle spedizioni, e dei guerrieri tumulti, nessun' altra cosa portava più altamente fissa nel cuore, nè più ardentemente desiderava, che liberar Roma dall'oppressione, e la Chiesa dalle turbolenze. I suoi voti, e i suoi disegni furono favoriti dal Cielo. Speditosi da quell'impegno, venne a Roma in compagnia del legittimo Pontefice per reprimere l'autore della sacrilega sollevazione. Giovanni antipapa informato della lor mossa, e temendo la sua rovina, prevenne il loro arrivo; e cautamente travestito, dopo aver tenuta la Cattedra Apostolica dieci mesi, diedesi alla fuga. Per quanta circospezione avesse usata nel nasconderfi agli occhi di tutti, fu preso da Romani; i quali temendo, che l' Imperadore lo lasciasse per sua clemenza andar senza pena, gli tagliarono la lingua, e'l naso, e gli cavarono gli occhi; e così mal concio lo condussero nelle carceri della Città, e lo ritennero in prigione. Indi a qualche tempo lo posero a rovescio sopra un asinello, obbligandolo a tenere in mano la coda, e lo guidarono per le piazze, e per le contrade di Roma. Seguì questa funesta tragedia l'anno 998. S. Pier Damiano [1] narra, che in quest'obrobrioso trattamento i Romani lo sforzarono a cantare: *Tale supplicium patitur, qui Romanum Papam de sua sede pellere nititur*. Ma non è credibile, che il misero avesse desiderio, e libertà di cantare, dopo essergli stata recisa la lingua. S. Nilo Abbate Basiliano celebre, come abbiam veduto, in questi tempi, per dare riparo all' offeso decoro del greco monacato, e mosso a compassione dell'infelice suo nazionale, si portò a Roma, si ricoverò, come si crede, nel monasterio di S. Alessio nel monte Avventino [2], ed implorò dalla clemenza del Papa, e dell'Imperadore la libertà, o almeno la vita al monaco reo. Questi ben tosto vi condescese, purchè Nilo si fosse fermato a governare il monasterio di S. Anastasio dei Greci. Si disponeva il buon servo di Dio ad accettare la proposizione dell'Imperadore. Ma il Papa ricusò d' accogliere le suppliche del santo Abbate, per aver campo di trattare più duramente l'usurpatore Giovanni: *Non contentus* (di Gregorio V. scrive l'autore della vita di Nilo [3]) *malis, quæ adversus prædictum Philogathum patra-*

(1) S. Petr. Damian. Epist. ad Cadal. ap. Muratori Annal. tom. 5. ad ann. 998. (2) Nerini ibid.
(3) Apud Baron. Annal. tom.XI.

patraverat; cum illum adduxisset, & sacerdotales vestes ei dilaniasset, per totam urbem circumduxit. Ecco l'orrendo, e l'irreparabile precipizio, cui fu portato il monaco greco dall'alterigia de' suoi pensieri. Quanto fu ambiziosa la sua salita, altrettanto fu vile la sua caduta. A chi siegue il fumo delle dignità, e degli onori, non mancano nè lagrime agli occhi, nè amarezze nel cuore.

CAPO VI.

Lo studio delle lettere greche è coltivato nell'Italia per opera de' monaci.

SOMMARIO.

1 *I monaci greci d'Oriente ammettevano nei monasterj giovani laici, affinchè apprendessero le scienze, che loro insegnavano secondo il consiglio del Patriarca S. Basilio.*

2 *Istruivano ancora nelle discipline i novizj, e gli esercitavano colle frequenti letterarie conferenze, a tenore del metodo prescritto dal medesimo Padre.*

3 *Fedeli imitatori degli Orientali, sono stati i monaci greci d'Italia, i quali nel secolo* VIII., *in cui vi vennero, trovarono oscurato il nobile pregio delle scienze, e s'avvidero che regnava una somma ignoranza; particolarmente fra coloro, ch'eran dedicati a Dio nel ministerio dell'Altare.*

4 *Fecero particolarmente risplendere la gloria delle greche discipline nel monasterio* di S. Niccolò d'Otranto, *dove insegnavano le scienze; somministrando con somma liberalità domicilio e vitto a coloro, che vi concorrevano per essere istruiti. Questo cenobio fu regolato da* Nettario *scismatico, il quale per non essersi arreso ai dommi cattolici nel Concilio Lateranese dell'anno* 1179., *fu ricevuto nella Grecia con molte dimostrazioni d'applauso.*

5 *Fu anche governato il detto monasterio da* Niccolò Niceta *altro monaco greco, il quale fioriva l'anno* 1201. *Fece colà recare dalla Grecia un gran numero di codici, acquistati dipoi dal Cardinal Bessarione. Si confuta l'errore di coloro, che lo descrivono unito alla Chiesa Romana, e lo pongono nel catalogo de' SS.*

6 A due

6 *A due eccellenti grecisti è debitrice, fra gli altri, l'Italia della greca erudizione; a* Barlaam *monaco il seniore sollevato alla Vescovil Sede di Gerace l'anno* 1342., *ed a* Leonzio Pilato.

7 *I monaci agevolavano agl' Italiani la scienza delle lettere greche colla frequente trascrizione degli antichi autori sacri e profani, i cui codici spargevano al pubblico. S. Nilo, e S. Bartolomeo s'occupano ad un tal lavoro. La maggior parte de' codici, dissipati e perduti. Pochi se ne veggono nelle Biblioteche Basiliane di S. Salvatore di Messina, di S. Basilio di Roma, e di Grottaferrata. Molti arricchiscono quella di S. Marco in Venezia.*

8 *Non curavano per tal effetto il prezzo esorbitante delle membrane surrogate alle filire egizziache. Scrivevano per lo più con retta ortografia, ed emendavano gli errori dei copisti secolari.*

1. I Monaci greci non pure furono giovevoli a' popoli d' Italia colla santità della vita, per cui subblimati ai primi gradi della gerarchia ecclesiastica, gli ammaestravano nei doveri della cristiana Filosofia, formavano i loro costumi secondo le regole del Vangelo, e gl' infiammavano nell'amore della virtù; ma di vantaggio acquistarono molta stima, e riputazione per la copia dell' erudizione, e per la perizia delle lettere greche, delle quali fu loro debitrice l'Italia nei tempi più calamitosi della depressione delle scienze. Dacchè il greco monacato si fece sentire, e molto più quando ebbe la sua perfezione, e lo stabilimento in queste Provincie, cominciò la lingua Greca a coltivarsi, e con essa, a sorgere dalle tenebre, in cui giacevano da gran tempo sepolti, molti chiari ed illustri autori della greca nazione. Fu costume dei monaci greci orientali d'impiegare la lor opera nell'ammaestrare la gioventù, ed incamminarla all'acquisto delle scienze. Avea loro dato questo consiglio S. Basilio rispettato da tutta l'antichità come un gran maestro, non solo dell' evangelica perfezione, ma delle più alte, e sublimi dottrine. Nella Regola 292. fra quelle, che si dicono le *Brevi*, le quali contengono le risposte del santo ad altrettante interrogazioni, in cui si è succintamente spiegato, permette, che si possano ricevere ne' monasterj, giovani secolari, i quali disposti a formare il loro spirito secondo la pietà cristiana, sieno ammaestrati da' monaci nelle scienze, e discipline. L' interrogazione è la seguente: *Numquid conveniat, ut in fratrum societate magister sit puerorum sæcularium?*

 Rispon-

Risponde: *Cum Apostolus dixerit: Patres nolite ad iracundiam provocare filios vestros, sed educate illos in disciplina, & correctione Domini: si qui eos adducunt, adducant hac mente; & qui suscipiunt, tales sint, ut plenissime confidant posse se oblatos pueros in disciplina, & correctione Domini educare. Servetur quod a Domino praeceptum est his verbis: Sinite parvulos venire ad me, & nolite eos prohibere: talium est enim Regnum Caelorum*. I giovani, de' quali S. Basilio parla nel luogo citato, erano del secolo, e laici. Frequentavano le scuole de' monaci, celebravano le Accademie nei monasterj, apprendevano da eccellenti maestri le scienze, si occupavano in leggere, e meditare i libri divinamente ispirati, e facevano professione di uomini dotti, ed eruditi. Dappoichè svanirono, e furono esiliati gli studj d'Atene, i monasterj si videro frequentati dalla gioventù avida delle scienze, nientemeno che le altre pubbliche scuole della Grecia. Dalle monastiche Accademie uscirono tanti ardenti difensori dell'Unità, e Santità della Chiesa, tanti sublimi maestri della Cristiana Teologia, tant' insigni predicatori della Divinità del Verbo, e finalmente tant' illustri propugnatori della Divinità dello Spirito Santo contro ai vaneggiamenti, e contro alle favole, e follie di coloro, che col veleno delle dottrinè seducevano gl'incauti, turbavano l'Universo, e facevano guerra alla Chiesa. Ne assicura d'una tal verità il dottissimo Mabilone, il quale ci presenta una lunga serie d'Eroi in santità e dottrina, e un copioso catalogo d'insigni, ed illustri scrittori, i quali hanno arricchita la Repubblica Cristiana e Letteraria co' loro dotti volumi, e tutti egualmente prodotti dal fecondissimo suolo monastico d'Oriente [1].

2. A somiglianza di questi, erano ancora istruiti nelle scienze, e particolarmente nella monacal disciplina altri giovanetti, i quali si racchiudevano ne' chiostri per professare la regola dopo avere dato esperimento di se, e dopo essere giunti nella prescritta età. Erano eglino in sostanza i novizj, la cui abitazione era separata da quella de' professi, ed affinchè potessero questi attendere con maggior quiete ai proprj esercizj, e non essere disturbati da quegli; e per iscansare ancora lo scandalo, che dalle imperfezioni de' vecchi monaci avrebbono potuto concepire i novelli secolari. L'occupazione de' novizj doveva aggirarsi principalmente allo studio delle Sacre Lettere, e a mandare a memoria le sentenze dei Proverbj, ed altri documenti tratti dalle

(1) Mabilon. de Stud. monast. tom. 1. cap. 1.

dalle pagine facre. A tal' effetto veniva ftimolato il loro fpirito coll' efibizione d' alcuni premj. Con quefti falutari foccorfi fi addeftravano a combattere le proprie paffioni, e s'infiammavano al diftaccamento de' beni temporali, all'amore degli eterni, e a portare il giogo, la croce, e la mortificazione di Gesù Crifto. Quefto regolamento è prefcritto dal fanto Padre nelle regole più ampie [1], dove fi legge: *Atque etiam litterarum ftudium, eorum ftudio accomodatum effe oportet, & vocabulis e Sacra Scriptura fumptis utantur, & ipfis narrentur admirabilium factorum hiftoriæ loco fabularum, & edoceantur fententias Proverbiorum, & memoriæ præmia eifdem proponantur, tam pro nominibus, quam pro rebus; ut jucunde, & quafi animum relaxantes, nulla cum moleftia, nullaque offenfione ad fcopum pertingant.* Altrove [2] ha prefcritto il metodo da tenerfi nelle difpute, e conferenze di quelle materie, le quali avevano ftudiate, affine d' efercitare con un tal mezzo il loro ingegno, e di perfettamente poffedere tutto ciò, ch' avevano letto.

3. Fedeli efecutori della provida mente del Santo Padre furono anche i monaci greci d'Italia, i quali, oltre ai luoghi del noviziato, aprirono ne' proprj monafterj pubbliche fcuole per addeftrare nelle fcienze i fecolari. Quindi è, che l'amor delle lettere, lo ftudio dell'eloquenza, e l'acquifto dell'erudizione fi fparfe ben prefto fra i laici per la cura, e diligenza di effi. Venuti in Italia nel fecolo VIII, vi trovarono tracollato il nobile pregio delle buone arti. Teneva allora la fignoria in quefta Regione la nazione Longobarda affuefatta ai bellicofi tumulti, immerfa in una fomma ignoranza, e poco curante delle lettere umane. Il governo tirannico, il fiero turbamento delle guerre, la penuria delle Accademie, e la fcarfezza de' maeftri delle fcienze avevano ridotti i nobili ingegni italiani a pafcerfi di favole, d' inezie, e di barbarie. Qualche tintura delle lettere fi manteneva fra i monaci, e fra gli ecclefiaftici. Si riputava cofa di fommo pregio, fe taluno di lingua Latina foffe intendente, la quale non forgeva ordinariamente fopra la grammatica, anche mal coltivata; e molto meno toccava l' Eloquenza, la Teologia, la Filofofia, la Poetica, e le altre buone arti [3]. Roma fteffa riguardata in ogni tempo fopra le altre Città d'Italia, come il teatro delle lettere, e della fcienza de' Canoni, era notabilmente fcaduta nel fecolo VIII. Il P. Mabilone [4] riferifce un frammento di

(1) S. Bafil. interrogat. 15. n. 3.
(2) Id. Epift. 1. ad Gregor. Nazianz.
(3) Muratori differt. 43.
(4) Mabil. in appen. ad Rem diplom.

di lettera scritta da Papa Adriano I. intorno agli affari di Benevento, in cui le regole grammaticali con istomachevole deformità si veggono sconvolte. Non fu più fortunato il regno delle Lettere nel secolo IX. Il Concilio Romano tenuto sotto Gregorio II. l'anno 826. [1] ci manifesta, che abbondava l'Italia, e Roma di ecclesiastici privi di ogni sapere, ed obbligati perciò a tenersi lontani dal ministerio dell'Altare. Comanda ai Metropolitani di avvertire i Vescovi ignoranti: *ut doceri possint*. In somma la dottrina, e la scienza era esiliata da tutta l'Italia, come scrive Ludovico Pio in un Capitolare dell'anno 823: *Erat cunctis in locis Regni Italici funditus extincta* [2].

Se nella Città di Roma, la quale superava le altre nella cognizione delle lettere, dominava una costellazione sì infelice; non sarà malagevole il comprendere quanto più languissero nell'ignoranza le Provincie di Napoli, e di Sicilia, dove i monaci avevano stabilita la loro sede. Al primo arrivo restarono sorpresi dalla maraviglia dello stato deplorabile, in cui vedevano giacere lo studio delle scienze. N'ebbero tutta la ragione; poichè venivano dalla Grecia, dove l'onor delle lettere costante sempre, e vigoroso si mantenne. Vero è, che talvolta mancarono ivi e scuole, e maestri; ma non perciò veniva meno lo studio nei monasterj. Barda Cesare, e Costantino Porfirogenito Augusto con mirabile attenzione ristabilirono lo studio delle scienze in Costantinopoli; il primo l'anno 859., e il secondo l'anno 956. Quindi è, che volendo Carlo Calvo Re di Francia aprire un vasto campo nel suo Regno allo studio delle lettere, e farvi rifiorire le discipline, e buone arti, invitò i maestri più eccellenti, che poterono ritrovarsi nella Grecia, e nell'Irlanda [3].

4. Appena pertanto giunti i monaci greci in Roma, e nelle Provincie di Napoli, e di Sicilia, si diedero ad impiegare la loro opera per riparare allo scadimento delle lettere, e per ispargervi la luce delle scienze, che recavano dai monasterj d'Oriente. Gravi essendo stati i disordini e le confusioni, che le tante feroci e crudeli guerre altrove narrate [4], avevano apportato in queste Regioni alle discipline circa questi medesimi tempi; non dee riputarsi di piccol momento la cura, ch'essi presero in mezzo dei guerrieri tumulti, di restituirle all'antico splendore. Ancorchè

(1) Canon. 4, apud Labbè tom. 8. pag. 103.
(2) Ap. Muratori Rerum Italicarum par. 2. tom. 1.
(3) Hermannus monachus in praefat. ad vitam S. Germani.
(4) Lib. I. cap. I.

chè Roma non sia stata quasi mai priva di persone intendenti della lingua Greca, atte ad interpretare i libri e le lettere, che venivano dalla Grecia, e gli atti de' Concilj generali colà tenuti, non che a sostenere co' Greci le dispute de' dommi, come furono tra gli altri, e nel secolo VI. Pietro Diacono, e Pelagio I. già Apocrisario della Chiesa Romana alla corte di C. P., e nel VII. S. Leone II. *Graece, & Latine doctus*: nondimeno, doversi a' nostri monaci attribuire o il risorgimento, o lo stabilimento delle greche discipline, sembra non potersene dubitare, se si rifletta agl' Italiani in esse periti, che fiorirono nel tempo del loro soggiorno in Roma. Dai monaci apprese la lingua Greca Zaccaria eletto Sommo Pontefice, Siro di nazione, il quale tradusse in greco i dialogi di S. Gregorio [1], ed altri trattati di lui [2]. Nel secolo IX. furono peritissimi della lingua Greca Giovanni diacono in Napoli, ed Anastasio Bibliotecario in Roma, il quale dalla Greca favella tradusse nella Latina gli atti dei Concilj generali VI. VII. e VIII., e le vite de' SS. Gio: Elemosinario, Demetrio M., Dionigi Areopagita, e le opere scritte da questi, che così tradotte mandò in dono a Carlo Calvo Re di Francia. Portò ancora all'idioma Latino la Cronografia di Teofane, e varie epistole, relazioni, e monumenti spettanti alla storia dei Monoteliti [3], ch'erano stati scritti in Greco. Coi Greci vicini e talvolta padroni, gran commercio tenevano i Napoletani, e non poco anche i Beneventani. Perciò l'anonimo Salernitano scrive, che in Benevento erano in somm' onore le lettere, e che circa l'anno 870: *triginta duo Philosophi eam Urbem habuerunt, ex quibus unus insignis Ildericus nomine* [4]. La stessa nazione degli Arabi, e Saracini profittò dello studio delle lettere pel commercio, ch'ebbe co'nostri monaci. Quella gente erasi dilatata con somma felicità delle armi nel secolo VII. per l'Asia, ed Africa; nell' VIII. per la Spagna; e nel IX. per la Sicilia, e per alcune Terre, e Città del Regno di Napoli. Dopo i tempi di Carlo Magno applicatasi allo studio delle lettere, cui aprì la strada Almamone famoso Califa di Babilonia e d'Egitto (cominciò egli a regnare l'anno 814., e finì di vivere l'anno 833.) assai erudito nelle greche discipline, come scrive Cedreno [5], maggiormente s'accese nella brama delle medesime col soccorso de' Greci, sopra de' quali stende-

(1) Cave in Zaccaria.
(2) Photius Cod. 272.
(3) Natal. Alex. hist. eccles. saec. IX. & X. artic. XIX.
(4) Rerum Italicarum par. 2. to. 2. cap. 124.
(5) Cedrenus pag. 548.

ſtendeva in gran parte la ſua ſignoria. Da eſſi ricevette l'Araba gente molti libri, e gli traslatò nella propria lingua; e talmente s'impoſſeſsò della Medicina, della Dialettica, Metafiſica, Geometria, ed Aritmetica, che acquiſtò fama di letterata, e molti Occidentali corſero a leggere i libri di eſſa, e a tradurli in latino [1]. Mentre la lingua Greca era in onore in Italia, Federico II. Imperadore, e Re di Sicilia fece tradurre in latino, parte dal greco, e parte dall'Arabo le opere di Ariſtotile *per viros lectos, & utriuſque linguæ prolatione peritos*, come ne fa fede Pietro delle Vigne [2]. Si può prudentemente congnietturare, che i noſtri monaci abbiano impiegata la lor diligenza nella traduzione dal teſto greco. Dalle Provincie di Napoli, e di Sicilia poſſedute dai Greci, ſi propagò il buon guſto della greca letteratura anche nelle altre Regioni d'Italia, nelle quali non pochi furono di eſſa eccellentemente ornati. Nel ſecolo x. Luitprando Veſcovo di Cremona. Nell' xi. Criſolao, o Groſſolano Arciveſcovo di Milano, chiamato *vir græca, & latina eloquentia inſignis*. Nel xii. Giovanni Burgundio Piſano, il quale traduſſe molte omelie di S. Giovanni Criſoſtomo, e varj trattati de' SS. Gregorio Niſſeno, e Giovanni Damaſceno [3]. Spiccarono anche maraviglioſamente per l'eccellenza della greca erudizione i due Toſcani Ugo Eteriano, e ſuo fratello Lione. Queſt'argomento degl'Italiani ornati della lingua Greca ne' ſecoli barbari, è ſtato trattato ampiamente con iſcelta erudizione dal P. Gian-Girolamo Gradenigo Teatino.

4. Il più vaſto, el più nobile teatro delle lettere greche, fu il Reame di Napoli. Appreſſo la Città d'Otranto era celebre il monaſterio di S. Niccolò compoſto di monaci greci, i quali profeſſando tutte le ſcienze, e particolarmente la Filoſofia, e la Teologia, diedero alla luce molti libri. Gli ſtudj, che vi fiorivano, traſſero colà ben preſto un gran numero di giovani da tutte le parti del Regno, i quali apprendevano da quei eccellenti maeſtri con molto impegno le greche diſcipline ſenza pagar mercede; ed erano altresì proveduti con molta liberalità dalle rendite del monaſterio, di tutte le coſe neceſſarie all'umano ſoſtentamento [4]. Ebbe queſto monaſterio la diſavventura d' eſſere ſtato il ricovero, e l'aſilo di quei monaci, che nati, e ammaeſtrati nell'Oriente, e deviando dal retto ſentiere della fede, ſoſtennero nell' Occidente qualche tempo i dommi proſcritti dalla Chie-

(1) Muratori differt.44.
(2) Petrus de Vin. lib.3. epiſt.67.
(3) Muratori differt.44.
(4) Ant.Galateus de Situ Japygiæ.

Chiesa Cattolica, e gli errori comuni agli Scismatici. Il non avere la Santa Sede fulminate le censure, nè fatti soggiacere costoro alla sua indignazione, ci fà credere, ch' eglino tenessero nascoso il veleno delle perniciose dottrine. Fra i moderatori di questo cenobio è annoverato quel famoso *Nettario*, il quale dalla Grecia inviato al Concilio Lateranese adunato da Alessandro III. l'anno 1179., non solo non aprì gli occhi della mente, nè gli affetti del cuore alla verità degli articoli ivi stabiliti di fede, de' quali si eran tenute molte dispute, e conferenze; ma vie più duro e fisso nella sua pertinace volontà, da Roma partì pieno di fasto, e di orgoglio. Ricevuto con applauso da' Greci, fu onorato con quelle dimostrazioni, colle quali un tempo erano acclamati i trionfanti, che vittoriosi tornavano dai giochi Olimpici. Non capiva l'uomo empio in se stesso per l'allegrezza del suo felice successo, e per l'albagia di non essersi dato vinto ai Latini. Godeva d'essere mostrato a dito, e faceva mille varj, ed impertinenti discorsi co' suoi Orientali. Ricevette una lettera ripiena di lodi, scritta da Giorgio Metropolita di Corfù [1], celebre anch'esso per l'odio, e per le bestemmie, che aveva vomitate contro alla Chiesa Romana nei suoi trattati [2]. Si leggono in essa le liete acclamazioni fatte a Nettario dalla turba de' Greci, per aver trionfato de' Latini nel mentovato Concilio, per non avere abbandonate le antiche massime di Religione, e per essere stato costante nel ritenere i sentimenti comuni alla maggior parte della nazione. Lungi non andò, che il malvagio scismatico in mezzo al corso delle sue maggiori esultazioni, fu arrestato dal folgore della divina vendetta. L'anno, che seguì al suo fastoso ritorno dal Concilio, finì miseramente i suoi giorni [3], ed esalò l'anima rea. La morte di lui fu riguardata dagli uomini dabbene, come un effetto della divina Giustizia, ed una umiliazione dell'empietà pertinace dell'audace ribello.

5. Nella dignità d'Abbate regolò ancora il mentovato monasterio il rinomato Filosofo *Niccolò* d'Otranto sopranominato *Niceta*, il quale fiorì l'anno 1201. Avendo fatti colà recare dalla Grecia senza risparmio libri d'ogni genere, unì una copiosa, e scelta libreria. In decorso di tempo alcuni codici furono trasportati a Roma al Cardinal Bessarione, e indi a Venezia; ed i restanti furono consumati, e perduti nel memorabile sacco, che l'an-

(1) Apud Labbè Concilior. tom. 10. edit. Parif. pag. 1527.

(2) Apud Allat. Diatriba de Georgiis, & eorum scriptis pag. 339.

(3) Baron. ad ann. 1179. n. 9. 30. & seqq.

l'anno 1480. diedero i Turchi alla Città, al monasterio, e finanze d'Otranto [1]. In questa Biblioteca furono ritrovate le opere di Quinto sopranominato Calabro, il ratto di Elena, e gli altri versi di Coluto Tèbano, pubblicati dipoi colle stampe per la cura, e diligenza della memoria immortale del lodato Cardinal Bessarione [2]. Del monasterio di S. Niccolò, come d'una officina delle greche discipline, e dell' Abbate Nicola suo direttore, , fanno menzione Antonio Beatillo, il Nicodemo, il Tasselli, Francesco Maria d'Aste Arcivescovo d'Otranto, e Lione Allazio [3]. I suoi trattati contro alla validità degli azzimi, alla processione dello Spirito Santo, al digiuno del Sabato, e al celibato dei Sacerdoti latini, sono riferiti dal Fabricio [4]. Grave dunque è l'error di coloro, i quali celebrano questo monaco come affezionato, ed unito alla Chiesa Romana. Il Galateo si è lasciato incautamente sedurre da questo sentimento [5], ed hà avuti seguaci Giulio Cesare Infantino, e Geronimo Marziano [6]. Più grave è l'abbaglio di quegli altri, i quali hanno lasciato scritto, che Niceta, per l'integrità de' suoi costumi, e per la fama della vita, sia stato posto nel catalogo de' Santi da Alessandro III. [7]. Un tal parere è anche difficile che possa adattarsi alla cronologia. L'anno 1181. ultimo del Pontificato di Alessandro III., era ancora tra vivi Niccolò d' Otranto, il quale fiorì nel 1201., e fu adoperato nell'uffizio d'interprete dal Cardinal Benedetto spedito da Innocenzo III. in Costantinopoli, in Tessalonica, ed Atene per trattare co' Greci l'unione colla Chiesa Romana [8]. E' ben celebre nella Chiesa il nome d'un'altro Niceta, il quale nel secolo IV. sparse la luce del Vangelo nella Dacia, ed è sommamente commendato da S. Paolino [9].

6. A ristabilire nell'Italia la greca erudizione impiegò la sua cura, e diligenza Barlaamo monaco il seniore, sollevato alla Vescovil

(1) Galateus ibid. pag.46.

(2) Tafuri in notis ad tract. de Situ Japyg.

(3) Beatillus in vita S:Irenes lib.7. cap.9., Nicodem.in addit.ad Biblioth. Toppi. Tassell.antiquit., Leucæ p.910. De Aste de memorab. Eccl. Hydrunt. p.9. Allatius de consens. lib.2.cap.13. num.4., & advers. Hottinger. cap.3. & 19.

(4) Fabric.Bibl.græc.tom.10.lib.5. cap.24.

(5) Galat. ibidem.

(6) Cæsar.Infantin.Lecce Sac.p.189. Martian. descript. Salentinæ Provinc. lib. 3.

(7) Gio.Battista Pacichello. Il Regno di Napoli in prospettiva par.2. pag.171.

(8) Allat.de consens.ibidem. Cave de Scriptoribus eccles. pag.619. edit. Colonien. ann.1725.

(9) Baron. in Martyrol. ad diem 7. Januar.

ſcovil Sede di Gerace l'anno 1342. Iſtruì nelle lettere greche il Petrarca avanzato allora negli anni [1]. Si fece anche ſentire in queſti tempi Leonzio Pilato ſtato uditore di Barlaamo, nato in Teſſalonica, ſecondo la teſtimonianza d'alcuni; o nella Calabria, ſecondo il parere di altri: e celebre, a ſentimento comune, per la gloria della greca erudizione. Queſti da Venezia, dove ſoggiornava, fu condotto a Firenze; acciochè ivi inſegnaſſe le lettere greche, come narra il Bettuſi (*a*). D'ammendue i mentovati illuſtri Greciſti con lode ſcrive il Petrarca dicendo: *Aliquot Graecæ linguæ doctiſſimos homines noſtra ætate Calabria habuit. In his duos Barlaam monachum, & Leonem, ſeu Leontium, uterque mihi familiaris. Primus etiam, & magiſter fuerat* [2]. (*b*)

7. Agevolò la ſtrada alla gloria delle lettere greche nell'Italia la traſcrizione dei volumi degli antichi autori, che uſciva dalle penne de' monaci occupati a tale lavoro nel tempo, che non impiegavano alla celebrazione de' divini uffizj. Di S. Nilo primo Abbate di Grottaferrata leggiamo nella ſua vita: *A prima luce uſque ad tertiam velociter, politeque ſcribebat, litterarum forma utens minuta, & denſa, ut ſingulis diebus quaternionem impleret*. Fu egli grandemente dedito allo ſtudio delle lettere,

Q 2

(*a*) „ Paſsò in Sicilia (Giovanni Boccaccio) per udire un certo Calavreſe, che in quel tempo avea gran nome, come egli ſcrive, di eſſere dottiſſimo in lettere greche; e tanto di quelle venne ad animarſi, che ritornando addietro, e pervenuto a Vineſia, menò ſeco a Firenze Leonzio Pilato di nazione greco, molto dotto, e letterato; tenendolo nella propria caſa, dov'egli abitava, a proprie ſpeſe, e da quello ſi fece leggere la Iliade d'Omero, o l'Odiſſea; adoprandoſi tanto cogli amici, che comunemente fu ſalariato, e pubblicamente in Firenze ebbe una lettura ... Fu quaſi il primo Leonzio, che leggeſſe in Italia le opere d'Omero, le quali tanto per innanzi erano ſtate naſcoſe, e il Boccaccio fu de' principali, che le udiſſe [3]. „

(*b*) Fra i Greci d'illuſtre memoria, i quali hanno rinnovato nell'Italia lo ſtudio delle greche diſcipline, e i cui nomi ſono ſtati prodotti al pubblico dal Signor Humfredo Hodio, tiene il primo luogo Leonzio Pilato, di cui deſcrive le azioni, el lume, che ſparſe in queſte noſtre Regioni della greca erudizione [4].

(1) Joſeph. Alex. Furiettus in vita Gaſparini Barzizi, in præfat. pagin. 11.

(2) Petrarca epiſt. 11. rer. ſenil.

(3) Betuſi vita del Bocaccio.

(4) Humphredus Hodius de Græcis illuſtribus linguæ Græcæ, literarum humaniorum inſtauratoribus, eorum vitis, ſcriptis, & elogiis, libri duo Londini anno 1742.

tere, e assiduo nella lettura de' libri divinamente ispirati, e scritti de'Padri, ed arrichiva la memoria dei loro più bei passi, e nobili sentimenti. Aveva una maravigliosa fecondità di parole atte ad esprimere la sua dottrina, ed era dotato dalla natura d' un sublime ingegno. Tre ore del giorno impiegava a trascrivere la Sacra Scrittura, e le opere de'PP.; tre altre alla lezione, e meditazione de' medesimi; e due al canto de' salmi nel coro. Dopo l'uffizio di Vespre si divertiva nel passeggio, rivocando a memoria ciò, che aveva letto nel mattino. La sua mano era sì veloce nello scolpire i caratteri, che nel breve giro di dodici giorni copiava tre volte l'intero salterio, e vendeva i tre esemplari pe'l vilissimo prezzo di tre scudi. Abbattuto da Saracini il suo monasterio di Rossano, trafisse di dolore il suo cuore la notizia ch'ebbe, d'essere stata dissipata la libreria. Postosi in cammino verso Roma, ebbe l'attenzione di mantenere nel monasterio, che lasciava, lo studio delle lettere; surrogando nel governo l'Abbate Proclo fornito di sì vasta erudizione, ch'era universalmente onorato col titolo di *Bibliotheca animata* [1]. Non meno del maestro S.Nilo, s'affaticò nel mestiere di trascrivere i codici S.Bartolomeo suo discepolo. Gli atti della sua vita ci manifestano l'assiduità, la diligenza, e la perizia in un tale lavoro; e che in oltre, era tale la sua attenzione, che non faceva scorrere dalla penna veruno benchè menomissimo errore di ortografia; nè dava motivo ai lettori i più critici, e severi, di censurare le sue trascrizioni: *Litterarum cito, & perseleganter exarandarum artem homo per omnia mirabiliter, excellenterque callebat, exercebatque indefessè. Sed, & proprio multa scribebat ingenio: cuncta tam emendate, ut nullam usquam vel in talibus morosi, ac delicati fastidii censores reprehendendi, sibi dari ansam faterentur.*

Di preziosi codici trascritti dai nostri monaci erano in gran numero arricchite le Biblioteche de' monasterj greci sparsi nei due Reami di Napoli, e di Sicilia. Molti sono stati osservati dal Montfaucon, il quale dichiara d'avere ammirata l'eleganza dei caratteri, la giusta forma dei nessi, e la retta maniera della scrittura: *In Calabria, & Regno Neapolitano, Græca vigente lingua, innumeri codices descripti sunt, quorum festivam copiam vidi, & evolvi Romæ in monasterio S. Basilj. Codices autem isti magna pars eleganter, & accurate descripti sunt: nec audiendi illi, qui, nullo, vel modico facto rei experimento, codices græcos in Calabria scriptos, cæte-*

(1) Mabilon. de Stud. monast. c. 15. tom. 1. pag. 79.

caeteris minus accuratos esse, temere dicunt 1. Nello sconvolgimento delle cose, e nel corso degli anni, la maggior parte di essi sono smarriti, ed altri trasferiti fuori d'Italia. Di pochi possono far pompa oggi giorno i monasterj delle Calabrie. *Cenciquanta* ne mostra il monasterio di S. Salvatore di Messina, de' quali la maggior parte contiene opere de' PP. *Censessanta tre* si contano in quello di S. Basilio di Roma. Pochissimi si ravvisano in Grottaferrata, e questi ad uso del coro; avvegnachè i più pregevoli, e rari sono passati, parte alla Vaticana d'ordine di Sisto V., e di Paolo V., e parte alla Barberina per disposizione d'Urbano VIII. Finalmente un gran numero di codici greci, de' quali il Cardinal Bessarione fornì la Libreria di S. Marco in Venezia, furono lavoro de' nostri monaci d'Occidente, avendone pochi acquistati dalla Grecia. Oltre al numero de' codici indicati, altri molti ornavano non solamente le Biblioteche dei monaci, ma le altre, di cui non è pervenuta a noi la notizia. Le funeste irruzioni de' Longobardi, e de' Saracini, per tacere di altri Barbari, ci hanno involati e libri, e Biblioteche. Quelle furibondi nazioni non solamente mietevano le vite degli uomini, ma portavano l'incendio ad ogni Città, e Terra, che osava far fronte alla loro ingorda avarizia. I monasterj, i quali erano comunemente giudicati i più doviziosi, erano anche il principale oggetto del loro furore. Non riguardando le lettere con amore ed affetto, sotto la loro ignoranza e crudeltà perì gran copia di libri trascritti dai monaci greci.

8. Il prezzo delle membrane, o sieno cartapecore, le quali erano di molto valore, ed in cui si trascrivevano gli antichi volumi, è un altro argomento dell'impegno de' monaci nel promovere la greca letteratura nell'Italia. Innanzi al secolo VIII. erano in uso frequente, e in molto pregio i papiri ben tessuti, altrimenti dette *le filire egizziache*. Il loro prezzo montando a poco, gli uomini dediti allo studio potevano con facilità avere la maniera d'imprimere i loro sentimenti, e di comporre eziandio i libri. Giudicano gli Eruditi, che i papiri venissero meno nell'Occidente, dappoichè nel secolo VII. cadde l'Egitto in potere degli Arabi Saracini; i quali per essersi principalmente occupati nel mestiere delle armi, abbandonato lo studio delle scienze, trascurarono l'opera manuale d'esercitarsi nella copia dei codici. Tralasciati per tanto i papiri, e andati in disuso tra noi, pochissimi codici compariscono formati di filire egizziache dal secolo VII. fino all' XI.

(1) Montfaucon. Palaeograph. lib. 1. pag. 113.

all' xi. [1] . La maggior parte degli ſtrumenti, dei libri, e diplomi ſcritti in queſt'intervallo di tempo, ci ſi preſentano nelle membrane, il cui commercio reſtò nell'Italia, come ha dimoſtrato il chiariſſimo Maffei. Quanto le pergamene ſuperavano il valore delle filire egizziache, e talvolta ancora le forze dei monaci miſeramente proveduti del ſolo vitto, e veſtito in alcuni monaſterj, altrettanto era l'amor delle lettere coltivate da loro. Nulla atterriti dal prezzo largo delle cartapecore, s'occupavano a copiare groſſi volumi, e a formare ampie Biblioteche per uſo pubblico, e privato. Quì è da oſſervarſi, che il numero più copioſo de' codici emendati, che oggidì leggiamo, è ſtato parto dei monaci dotti, e intelligenti della lingua Greca. Gli altri, ne'quali vediamo eſſere traſcorſi errori di parole, di ſenſi, e della ſintaſſi, cagionati dall'ignoranza, o dall'inavvertenza, ſono ſtati prodotti dalle penne de' copiſti detti *Librarj*, *ſcribæ*, *e antiquarj*, che per procacciarſi il vitto, eſercitavano il meſtiere di traſcrivere le opere altrui; e nel medeſimo tempo un di loro dettando a molti ſcrittori, queſti precipitoſamente, e ſenza veruna attenzione imprimevano rozzi caratteri nelle membrane. I codici così deformati mentre paſſavano ſotto gli occhi de'monaci eruditi, erano da loro emendati con diligenza, e nuove copie ſi pubblicavano corrette. Crebbe il lavoro, e ſi aumentò il numero de'libri, quando cominciò a fabbricarſi la noſtra carta volgare compoſta di ſtracci della tela di lino, o di canape; eſſendo in tale occaſione diminuita la ſpeſa, e agevolata la comodità di copiare. Il P. Montfaucon [2] ſi dà a credere, che la carta bombicina, ſotto il cui nome veniva la noſtra ne' principj di ſua invenzione, ſia ſtata uſata fin dal ſecolo x. Quando ſi voglia riſpettare l'autorità di sì illuſtre indagatore delle antiche memorie, ſi può francamente aſſerire, eſſere ſtata molto più frequentata queſta carta nel ſecolo xi., in cui i noſtri monaci ſcriſſero un numero maggiore di groſſi volumi [3].

Ora tanti codici uſciti dalle officine de'medeſimi, ſomminiſtrano un valido argomento non ſolo della lor dottrina, ma della greca erudizione, che ſpargevaſi tra i ſecolari, per le cui mani inceſſantemente giravano. Non tenevano eglino ozioſi i libri, nè per oſtentar vana pompa adornavano le Biblioteche: *Multifaria voluminum genera*, (ſcrive al noſtro propoſito il Mabilone

(1) Mabilon. de Re diplomat. lib. 1. cap. 8.

(2) Montfaucon Palæograph. græc. lib. 1. cap. 2.

(3) Muratori differtat. 63.

ne 1) *quæ in monasteriorum Bibliothecis antiquitus servabantur, validum etiam nobis argumentum præstant ad dignoscendum qualia fuerint studia, quæ ibi in dies fiebant*. Se fosse mancata l'industria, la fatica, e lo studio de'monaci, saremmo privi di molti lumi, d'infinite cognizioni, e delle opere degli antichi, che la loro applicazione ci ha sottratti dalle ingiurie de'tempi. Se la Badia della Corbeja nella Sassonia ci ha dati i primi cinque libri degli Annali di Tacito: e se la Biblioteca della Badia di Moisac nel Quercì ci ha conservato il prezioso monumento di Lattanzio *De mortibus persecutorum*; le greche Biblioteche de' monaci d'Otranto, e del Patire ci hanno communicato, la prima, il trattato di *Quinto* sopranominato *Calabro*; e la seconda, la *Liturgia di S. Marco*, qualunque ella sia o sincera o apocrifa.

Manifestano le cose, che abbiam detto, avere i monaci greci tenute pubbliche scuole nei loro monasterj; avere istruiti nelle greche discipline i più insigni letterati de'loro tempi, ed aver finalmente comunicata agl'Italiali la greca erudizione per mezzo de'codici, che emendatamente da loro trascritti si spargevano fra i secolari, i quali ne facevano avidamente acquisto. Se ben si considera il merito di essi, apparirà essere eglino stati il sostegno delle scienze greche in Italia, a proporzione della condizione de'tempi infelici, in cui vivevano. Avendo i barbari occupate queste Provincie, e avendo coll' ignoranza aperta una larga porta ai vizj, i monaci greci, e molto più i Benedettini egregiamente providero alla necessità della Chiesa col coltivare le lettere greche, e latine, e coll'esercizio delle virtù; non essendo mancati in quei tempi, e vivi, e frequenti esempj di santità, e dottrina. Ad un grado più eminente si viderò sublimate le greche discipline in Italia nel secolo xv., in cui i Greci particolarmente secolari, perduto l'Imperio, vi si rifugiarono, e vi fecero rifiorire quella nobile lingua.

CAPO VII.

(1) Mabilon. de stud. monast. t.1. cap.6.

CAPO VII.

I monaci greci decaduti dalla monacal disciplina, e dallo studio delle lettere in Italia. Provvedimenti dati dai Sommi Pontefici nel secolo XIII. XIV. e XV.

SOMMARIO.

1 *Nel secolo* XIII. *e* XIV. *il greco monacato soffrì sì strane rivoluzioni, che mostruosamente deformato nei suoi capi, e nelle membra, più non si riconosceva da quello era già stato nella dottrina, e nell'integrità de' costumi. Si attribuisce un tal cangiamento alla dimenticanza, in cui i monaci posero lo studio delle lettere, ed all' estrema, e comune ignoranza.*

2 *I Sommi Pontefici si affaticano con tutto l'impegno a porre riparo ai disordini. Onorio III. l'anno* 1221. *commette la visita de' monasterj greci del Regno di Napoli al Vescovo di Cotrone, e all'Abbate di Grottaferrata per ristabilirvi la scaduta disciplina.*

3 *Urbano V. l'anno* 1370. *spedisce Giacomo Arcivescovo d'Otranto alla visita de' monasterj della Sicilia, per purgare dagli errori i libri rituali greci, de' quali i monaci si servivano.*

4 *Gregorio XI. l'anno* 1373. *trasmette a Bernardo Arcivescovo di Napoli una copia della regola di S. Basilio tratta dal monasterio di Grottaferrata, per comunicarla a' monasterj delle Provincie di Napoli, e di Sicilia, i quali l'avevano smarrita, acciocchè possano in avvenire esattamente osservare le sue disposizioni.*

5 *Martino V. l'anno* 1424. *incarica Lorenzo Carella Arcidiacono d'Ascoli, di dovere scorrere i monasterj ricaduti nelle antiche sregolatezze, di ricomporli, e riordinarli. Il Re Alfonso l'anno* 1421. *erige accademie nella Sicilia, e le provede di professori delle lettere greche, e latine. Strettamente obbliga i monaci allo studio delle medesime.*

6 *Eugenio IV. l' anno* 1446. *aduna in Roma un Capitolo generale composto del Corpo della Religione Basiliana, in cui si prendono varj provvedimenti intorno al regolamento della monastica disciplina. Si dispone ancora, che tutti i monasterj concorrano*

al pa-

al pagamento d' una tassa determinata, non meno per l'onorario dovuto ai professori stranieri, i quali insegnassero a' monaci le lettere grecbe; che pel mantenimento di questi nelle accademie a tal effetto destinate.

7 *Gli Abbati, e Archimandriti avvezzi a vivere lautamente colle rendite de' monasterj, ritardano la contribuzione delle tasse. Il Senato di Messina ottiene la reintegrazione da Pio II. l'anno 1461.*

8 *Sono eletti maestri de' monaci nella Sicilia Andronico Gallinotto, e Costantino Lascari ambidue Costantinopolitani. Del credito, che universalmente godeva in Italia il Lascari. Insegnò anche in questi tempi nella Sicilia la lingua Greca Michele Glica dottissimo monaco Orientale.*

9 *Premure del Cardinal Bessarione nel ristabilire la disciplina, e gli studj de' monaci. Traduce in lingua Italiana le Costituzioni scritte in greco, la cui notizia quelli avevano smarrita.*

10 *Per opera del medesimo s'aduna in Roma un Capitolo generale l'anno 1466. composto di Basiliani d'Italia. Si trascrivono da un codice Vaticano alcuni stabilimenti di esso.*

11 *Il medesimo Cardinale con liberalità molto rara somministra tutto il bisognevole alla gioventù del secolo, affinchè s' applichi allo studio delle scienze. Dona la sua insigne libreria alla Repubblica di Venezia l'anno 1468.*

1. NON vi è cosa sì stabile, e durevole nel mondo, la quale di sua natural condizione soggetta non sia ad uno strano cangiamento, e ad una deplorabile mutazione. Il progresso delle cose ordinariamente è differente dal loro principio, ed il fine non corrisponde nè all'uno, nè all'altro. La serie delle umane vicende si raffigura in un fiume, che da piccioli ruscelli fatto grande nel suo corso, e gonfio di nuovi umori, entra finalmente nel mare, e vi si perde. Si rassomiglia a' fiori del prato, a' quali quanto la vita è più bella, tanto è più breve. Si paragona ad un lieve vapore, il quale in aria levatosi dirimpetto al Sole, quanto più si sforza a comparire, tanto è più vicino a finire le sue comparse. S'esprime finalmente nel mare, il quale appena hà comunicati i suoi tesori spingendoli a noi col flusso, tantosto ce ne priva ritirandoli col riflusso. Sperimentarono una tal verità a loro danno i monaci greci d' Italia, i quali non altrimenti da quello accader suole in ogni età ai più rigorosi istituti

di rispettabili Comunità religiose, passarono dallo splendore della dottrina, e dalla regolarità della vita, in cui si mantennero per tanti secoli, all' estremo della rilassatezza de' costumi, e dell'ignoranza delle lettere. Il loro Ordine era stato sì vantaggioso al pubblico dal secolo VIII. a questa parte, a cagione di grandi esempj di pietà e di virtù, onde edificavano i fedeli; e per la cristiana, e virtuosa educazione della gioventù alla lor cura commessa; che si credevano fortunate le Provincie, le quali aveano la felicità d'essere illustrate da' raggi e della dottrina, e dell'esemplare osservanza di essi. Ma tratto tratto cominciò a rilassarsi frà loro l'esercizio delle virtù, e a introdursi l'abuso, e 'l disordine. Il secolo XIII. dell'umana redenzione, e il decorso dei seguenti anni venne a recare al greco monacato delle due Sicilie sì strane rivoluzioni, che mostruosamente deformato ne' capi, e nelle membra, prese nuovi aspetti e nuove forme, nè più si riconosceva per quello, che già era stato una volta. Molti vestendo l'abito ne facevano professione, non già per disprezzo de' piaceri, e delle ricchezze, ma per menare bensì una vita più agiata, e commoda nel mezzo delle pingui rendite, ch'erano state somministrate con prodiga mano ai monasterj dalla pietà de' fedeli, e dalla religiosa munificenza de' Principi. I loro corrotti costumi scandalizzavano la Chiesa, e lo scadimento della disciplina era poco men che universale. Mal soffrendo eglino il monastico rigore, dalle solitudini passarono alle corti de' secolari, e vivevano fra il lusso, fra le brighe, e le adulazioni. Una delle primarie cagioni de' disordini, fu l'estrema loro ignoranza, per cui posero in dimenticanza lo studio delle lettere. Non furono come prima solleciti nè d'insegnarle, nè di applicarvisi, nè d'esercitare i loro talenti nelle accademie, nelle scuole, e in altre erudite palestre. Ove gli studj languiscono, la ruina della monacal disciplina non può ripararsi: duopo è che anch'essa ceda, e vada in declinazione. La cura, e la sollecitudine delle cose temporali occupando l'animo de' monaci oziosi, siccome portava lontano il loro spirito dalle lettere, lo precipitò in fine in un baratro di rilassatezze; essendo l'ozio padre de'vizj, e madrigna delle virtù. Gli affetti disordinati, che ingombrano il cuore, sono tanti rami della crassa rozzezza ed imperizia, cui s'attengono, come a comune lor tronco. L'Abbate Tritemio, Claudio Espenceo, il Cardinale Turrecremata, e Giacomo Fabio Stapulense 1 convengono nel sentimento, che sono stati abbando-

(1) Ap. Mabilon de stud. monast. par. 1. cap. 8. pag. 32.

bandonati dal coro delle virtù quei monasterj Benedettini, i quali avevano abbandonato lo studio delle scienze. Non altrimenti avvenne a' nostri Greci d'Italia, i quali oppressi dall'ignoranza, e datisi in preda alle vanità, al lusso, e alle pompe, seducevano il cuore de' semplici colla licenziosa loro vita, nè portavano del monacato altr' insegne, che la cocolla. Declinata dunque la monacal disciplina, e le lettere, cominciò l'Ordine a perdere quel lustro, e quella dignità, in cui per si lunga serie di anni l'aveano mantenuto, e conservato, e il favore de' Principi, e la sapienza delle Costituzioni, e la prudenza de' superiori, e la santità de' seguaci, e l'eccellenza delle accademie. Più non si udirono i nomi dei Nili, dei Bartolomei, dei Nazarj, dei Mercurj, e di tant' altri eroi in santità e in dottrina. Tacquero gli Oracoli delle lettere greche; ed i loro successori d' oscura fama non erano idonei ad insegnare neppure ciò, che quei primi maravigliosi spiriti aveano lasciato a' posteri delle illustri loro fatiche.

2. Lo stato compassionevole, in cui giacevano questi monaci, fece per conseguenza intiepidire il fervore dei secolari a donare, come dapprima, stabili, e tenute ai monasterj. I Sommi Pontefici vedendo tante corruttele, si affaticavano a tutto potere alla riforma, e colla vigilanza propria della loro dignità prontamente accorsero al riparo. Il loro zelo fu sì efficace, e sì fortunato, che venne finalmente a capo di restituire a quelli l'antica monacal disciplina, e di ristabilire il rito greco. Erano ben essi presaghi, che abolito nell'Italia l'Ordine greco monastico, lo studio delle lettere greche sarebbe andato in dimenticanza, ed il rito della Chiesa orientale quasi universalmente si sarebbe estinto; giacchè nell'Oriente fra i molti disordini non potevasi mantenere puro, e sincero.

Informato adunque Onorio III. che i monasterj della Terra di Lavoro, della Puglia, e Calabria si trovavano in un sommo sconvolgimento, e che i monaci eran di scandalo a quei popoli, a' quali erano una volta stati di somma edificazione, si credette in obbligo di spedire Visitatori forniti di zelo, e di prudenza. L'anno 1221. ne incaricò il Vescovo di Cotrone, e l'Abbate di Grottaferrata (dove la regolare osservanza non era sì deformata), i quali scorrendo i cenobj di quelle Provincie, vi apportassero gli opportuni rimedj, e vi riconducessero l'antico rigore [1]. Smarriti gli atti di questa visita, nè essendo a noi pervenuta la noti-

(1) Ughell. de Episc. Cotronen. tom. 9. recen. edit. pag. 385.

notizia dei decreti promulgati da' Visitatori, dobbiamo nondimeno credere, che in un affare sì sonoro, ed interessante non si lasciassero condurre dalla propria passione, nè sieno stati troppo indulgenti, o severi; ma che, esaminata la cagion degli abusi e delle zizanie, abbiano usata particolare attenzione per impedir in avvenire i perniciosi germogli; e che, commossi i monaci a penitenza, gli abbiano ridotti al primiero stato d'irreprensibile vita, senza punto temperare il rigore del greco monacato.

3. Emendati i costumi de' monaci, i Sommi Pontefici rivolsero le lor cure a tener lontano ogni sospetto d' errore nella fede cattolica, che prudentemente temevano potere imprimersi nella mente di essi dalla frequente lezione de'libri rituali aspersi di pestifero veleno. Dappoichè lo scisma del superbo Fozio, e dell'orgoglioso Cerulario inondò le Regioni d'Oriente, i libri della greca uffiziatura si videro ripieni di molti, e perniciosi errori introdotti, parte dalla frode colpevole degli scismatici, e parte dalla vana semplicità di coloro, che di proprio talento si posero a comporre Inni, ad altre preghiere, che temerariamente v' inserirono, senza prima ascoltare il giudizio della Chiesa. Di questi libri facevano uso i monaci greci d' Italia nella celebrazione de'divini uffizj: ma come essi non aderivano, (a riserva di pochissimi, che venivano dalle straniere Regioni, o avevano frequente commercio cogli Orientali) alla dottrina degli scismatici, si dee credere, che troncassero quell'espressioni, ch'erano difformi dal vero domma, e che ne aborrissero i sentimenti. In quella guisa appunto, che gli Albanesi delle due Sicilie, che hanno sempre avuta a cuore la fede cattolica senza il menomissimo sospetto d'errore, vedendosi posti ne'tempi passati nella dura necessità di adoperare nei divini uffizj i medesimi libri rituali usati dagli scismatici nell'Oriente, finquando sono stati interamente emendati a' giorni nostri dalla Santa Sede, hanno constantemente suppresso, nè mai recitate, nè in pubblico, nè in privato le proposizioni opposte alla vera credenza, in quei libri espresse.

L' ignoranza nondimeno delle lettere greche, in cui i monaci eran caduti, potendogli agevolmente indurre a qualch'espressione contraria alle verità cattoliche da loro professate, e potendo col correr degli anni fare rinascer in Italia le ree opinioni de' Greci scismatici, Urbano V. volle tor via qualunque cosa avesse del malvagio, e del dannoso. Quindi, il dì 7. di Giugno dell'anno 1370. ordinò a Giacomo Arcivescovo d' Otranto, di dover

dover visitare i monasterj della Sicilia, e di soggettare ad una diligente, ed accurata censura i suddetti libri: *& nonnullos errores in libris missalibus eorumdem repertos colligere, & aboleri facere*. Così si legge nel Breve, il cui tenore è registrato in un codice Vaticano (a). Giacomo Arcivescovo di Otranto spedito da Urbano V. visitatore de' monasterj nella Sicilia, altrimenti detto Giacomo d'Itri, è quell'ambizioso Prelato, destro, e sagace, creato Cardinale, e indi a poco privato della dignità l'anno 1381., di cui altrove mi si è presentata opportuna occasione di più lungamente ragionare [1].

4. Benchè la cura, che prese Urbano V. di purgare i libri ecclesiastici dalle infezzioni, ond'erano ripieni, fosse d'un gran soccorso all'Ordine monastico; nondimeno non era bastante rimedio a tutte le corruttele de'monaci. Il loro istituto era giunto a tale declinazione nel secolo XIV. in ammendue i Regni di Napoli, e di Sicilia, che aveano fino smarriti gli esemplari della regola di S. Basilio. Da ciò si può agevolmente comprendere qual fosse il tenore della lor vita, quali gli esercizj, cui si applicavano, e quale la comune opinione, che di loro avevano i popoli. Gregorio XI., che teneva la Sede in Avignone, avutane notizia, ed avendo considerato uno de' suoi principali doveri la cura di quest'Ordine nobile porzione della gregia di Gesù Cristo, affatticossi a darvi l'opportuno riparo. Fece pratticare esattissima diligenza in tutti i monasterj per ritrovare qualche copia di detta regola, affine di comunicarla agli oziosi monaci divenuti aborto deforme della regolar disciplina. Ritrovatasi avventurosamente nel monasterio di Grottaferrata, il Papa la fece indi estrarre, e la spedì l'anno 1373. a Bernardo Arcivescovo di Napoli.

(a) *Urbanus Ven. Fratri Jacobo Archiepiscopo Hydruntino salutem. Dudum de tuæ fraternitatis circumspectione confisi, tibi, ut ad singula monasteria Ordinis S. Basilii in Regno Siciliæ consistentia personaliter te conferens, nonnullos errores in libris Missalibus eorumdem repertos colligeres, & aboleri faceres, per alias nostras literas concessimus facultatem. Ut autem in hujusmodi tuo itinere, dante Deo, fructus facias Apostolicos; eidem fraternitati per apostolica scripta committimus, & mandamus, quatenus eadem monasteria visites tam in capitibus, quam in membris, ac in eis corrigas, emendes, ac reformes, quæ correctionis, emendationis, & reformationis officio videris indigere. Contradictores &c. Non obstantibus &c. Datum apud Montem Flascon. 3. idus Augusti anno octavo.* [2]

(1) Lib. I. cap. X. §. III. n. 2. pag. 375. (2) Cod. Vat. 6198. pag. 267.

poli. Strettamente l'incaricò di farla andare in giro per tutti i monasterj del Regno delle due Sicilie, acciocchè gli Archimandriti la trascrivessero, e la proponessero a loro sudditi. Benchè i monaci greci nella formola della professione non obbligassero la loro volontà a dover quella seguire, ma ad osservare generalmente la monastica vita, a soggettarsi ai comandamenti de' legittimi superiori, e a farsi inviolabile legge il loro arbitrio, come sopra ho dimostrato [1]; nondimeno l'avevano frequentemente tra mani, e la leggevano con altri libri ascetici, per arrichire il proprio spirito degli eccellenti sentimenti, de'quali e questi, e quella sono ripieni, e per accendere il cuore, ed infiammare la volontà cogli ardori ispirati dalle sentenze de' Padri. Trascrivo quì sotto le parole del Breve estratto dal citato codice Vaticano (a).

5. I regolamenti dati dai tre Sommi Pontefici nel secolo XIII. e XIV. Onorio III. Urbano V., e Gregorio XI., ed indirizzati al buon governo dei monaci, non che al ristabilimento della scaduta disciplina, produssero sul primo felice successo, e fecero rivivere per qualche tempo lo spirito primitivo della regola di S. Basilio. I monaci si videro regolati in tutti i loro esercizj, rientrarono nella carriera d' una vita religiosa, e seriamente attendevano all'adempimento de' loro doveri. Ma il nemico della salute umana non tralasciando cos' alcuna per macchiare le loro azio-

---

(a) *Gregorius Venerabili Fratri Bernardo Archiepiscopo Neapolitano salutem. Mittimus dilecto filio nobili viro Ugoni de Sancto Severino Militi Terventinæ Diœcesis literas alligatas præsentis tenoris interclusi. Quare fraternitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus easdem literas præfato Militi mittere, eumque super ipsa regula tibi mittenda sollicitare procures: qua recepta omnes Archimandritas, & Abbates Ordinis S. Basilii citra, & ultra Pharum constitutos, ad recipiendum copiam ejusdem regulæ pro suis monasteriis, eorum tamen sumptibus, compellere non omittas. Nos enim tibi ad id compellendi eosdem Archimandritas, & Abbates, per alias nostras literas; quas etiam cum præsentibus tibi mittimus, tribuimus facultatem: & nihilominus recepta, & correpta dicta copia, ipsam regulam monasterii Cryptæferratæ dicti Ordinis Tusculanorum Diœcesis, ad quod spectat, remittere non postponas. Datum Avenione Non. Julii anno tertio. Hic* (Bernardus Archiepiscopus Neapolitanus) *D. Basilii Ordinem vetustate sua laborantem ad pristinum monasticum splendorem, pietatemque traduxit.* Ughell. de Archiep. Neapolit. tom. 6. pag. 133.

(1) Cap. 11. num. 6. (2) Pag. 220.

azioni, e per iscuotere la loro virtù, nel principio del susseguente secolo XV. ricaddero ne' medesimi abusi. D'ugual passo camminavano l'ignoranza delle lettere, e la decadenza della disciplina monastica. La divina Providenza, che voleva stabilire nell'Italia un continuo rimprovero a' Greci scismatici con mantenervi il rito cattolico, eccitò la potestà ecclesiastica, e secolare; cioè Martino V., Callisto III., e il Rè Alfonso a far'rifiorire il greco monacato. Martino V. primieramente impiegò il suo zelo alla riforma della disciplina, e del costume. L'anno 1424. spedì Lorenzo Carella Archidiacono della Chiesa di Ascoli uomo di sperimentata prudenza, alla visita de'monasterj, affinchè purgatili dai disordini, gli ricomponesse, e gli riordinasse. Il tenore del diploma [1] è conceputo colle seguenti parole: *Reformatorem, ac visitatorem omnium, & singularum Ecclesiarum, etiam Cathedralium, monasteriorum, Cappellarum, & locorum ecclesiasticorum Ordinis S. Basilii, ad monachorum disciplinam reformandam, atque pravas eorum delendas consuetudines*. Una delle principali cure e sollecitudini di Calisto III., per cui s'obbligò la gratitudine dell'Ordine Basiliano, fu d'interessarsi anch'esso a ristabilirlo, a favorirlo, ed a proteggerlo. Spettatore delle sregolatezze, che a vista di tutt'il mondo giornalmente si commettevano dai monaci, destinò l'an.1457. due Archimandriti di grande spirito, ed esperienza negli affari monastici, alla visita pure dei monasterj, ed a svellere indile zizanie, e gli abusi [2]. Il Re Alfonso fu anche tutt'inteso a ristabilire lo studio delle lettere, e ad erigere pubbliche scuole per uso principalmente della lingua Greca, sì a beneficio de' monaci della Sicilia, come dei secolari soggetti all' Arcivescovo di Messina. Eresse accademie l'anno 1421., attribuì larghe rendite, e le provide d'eccellenti professori delle scienze latine, e delle greche discipline. Destinò trà gli altri, maestro della lingua Greca, e Latina, l' Abbate Filippo Ruffo Calabrese colla mercede di venticinque onze. Nel diploma di fondazione vi aggiunse un decreto, col quale soggettò i monaci alla grave pena di dover perdere i proprj monasterj da trasferirsi ai Regolari latini, se avessero ricusato d'andare ad apprendere le scienze in quelle pubbliche accademie. Ci fece così intendere, quanto vana, e lusinghiera sia l'idea di voler sostenere i riti stranieri nelle Provincie d'Italia, se non s' istituiscono nel tempo stesso fiorite scuole, ove si possano apprendere gl' idiomi uniformi

(1) Ap. Pirr. Notitia prima Archimandrit. Messanæ pag.984. tom.2.

(2) In regesto P.Falaschæ in archiv. monast. S. Basilii in Urbe.

formi a' riti medesimi, de' quali se ne brama l' osservanza: *Si monachi non adirent*, (sono parole del diploma) *monasteriis græcis privarentur, eaque monachis latinis traderentur* 1.

6. Benchè fosse di molto giovamento a' meditati disegni la visita ordinata da Martino V. e da Callisto III., e l'erezione delle scuole proccurata dal Re Alfonso; più adattato nondimeno, ed uniforme all'indole de'monaci fu il temperamento, a cui si appigliò Eugenio IV. Siccome gli era sommamente a cuore l' adempimento de'decreti del Concilio di Firenze, stranamente combattuti dagli Orientali dacchè ritornarono alle loro Regioni, impegnò il suo zelo a mantenere in Italia con questo misero avanzo del monacato ortodosso, il rito greco, la cui stretta esecuzione era stata ingiunta nel detto Concilio. Il Papa pertanto spedì ordine ai monaci di doversi adunare in Roma per tenere un Capitolo generale, e trattare della maniera più esatta, e vigorosa, onde, ristabilito l' ordine monastico greco, potesse in avvenire mantenersi nell' Italia lontano da qualunque pericolo di ricadere agli antichi luttuosi disordini, e mostruose deformità. L'anno 1446. ultimo del suo Pontificato, convennero per tal'effetto in Roma i monaci *sub Græcorum ritu viventes*. Postasi in veduta nel Capitolo la necessità di dare qualche riparo all' afflitto monacato, molti mezzi furono proposti. Fra tutti fu riputato il più profittevole, e il più fecondo di molt'altri buoni successi, la visita, che ogni anno dovesse farsi de' monasterj d' ammendue i Regni, così de' monaci, come delle monache greche. Fu perciò deliberato di doversi scegliere visitatori dal ruolo de' medesimi i più accreditati, e i più esperti, i quali fossero nel numero di tre, a proporzione delle tre Provincie della Sicilia, della Calabria, e Puglia, nelle quali era allora divisa la Religione Basiliana. Gli Abbati, ed i loro monasterj furono sottratti dalla giurisdizione ordinaria dell' Archimandrita, e sottoposti al visitatore, alla cui cura, e diligenza fu commesso il ristabilimento della scaduta disciplina, e l'emenda degli abusi, ove richiedesse il bisogno. In riguardo allo studio delle lettere greche, non essendovi trà loro chi fosse idoneo ad istruire, e addottrinare gli altri; tutti i monasterj s'obbligarono alla contribuzione d'una somma di denajo da impiegarsi agli onorarj de' maestri stranieri, ed al sostentamento de' monaci scolari. Eugenio IV. nel medesimo anno 1446. confermò le determinazioni capitolari, l'ultima delle quali appartiene all' erezione delle scuole, ed è quella, che

(1) Pirr. ibid.

che quì si trascrive: *Quodque visitatores dicti Ordinis pro tempore existentes, a quolibet dictarum Provinciarum Ordinis hujusmodi monasterio, sive loco, illam pecuniarum summam, sive quantitatem, quæ inter Archimandritas, Abbates, & personas prædictas in Congregatione hujusmodi, tam pro salario magistrorum, monachos, & personas dicti ordinis, aliosque quoscumque idioma Græcorum pro tempore docere volentium: quam expensis studentium hujusmodi deputata, seu consignata extitit .... exigere, colligere, & levare valerent* [1]. Quanto fossero atti i due riferiti mezzi prescritti dal Capitolo generale, a restituire alla Religione l'antico lustro, lo dimostrarono i due Giulj II. e III., i quali gli approvarono, ed esortarono i monaci a costantemente ritenerli, colle rispettive loro lettere apostoliche spedite nel 1505. e 1550. [2].

7. Ma gli Abbati, e gli Archimandriti avvezzi a vivere lautamente colle rendite de'monasterj, ed a convertirle a comodo e proprio, e dei loro congiunti, non soffrirono lungo tempo il peso della contribuzione stabilita con impegno del Papa, con uniforme consentimento de' monaci, e con grande apparato del Capitolo generale. Non somministrando nè a' maestri i salarj, nè ai monasterj il denajo pe'l mantenimento de' monaci studenti, le accademie svanirono con notabile danno, e discapito della disciplina regolare. I monaci a poco a poco giunsero all'estremo dell' ignoranza; in guisa che, neppure intendevano le regole di S. Basilio scritte nel Greco idioma, e comunicate loro da Gregorio XI., come si raccoglie da ciò, che scrive il Bessarione, le cui parole quì appresso saranno riferite. Strano cangiamento, deplorabile condizione de'tempi! Il Senato di Messina per non vedere del tutto crollare il Grecismo, ottenne da Pio II. l'anno 1461. il ristabilimento delle pubbliche scuole nella sua Città, e la reintegrazione della contribuzione delle tasse a tenore del decreto capitolare. Il Cardinale Bessarione Basiliano, e protettore dell'Ordine impiegò la sua valevole opera per dar pronta esecuzione alla mente del Sommo Pontefice (*a*).

(a) *Senatu Messanensi a Pio II.an.1461. Apostolicum rescriptum obtinente, gymnasia græca Messanæ pro monachis græcis, seu calogeris, constituta præceptori annua mercede aureorum 80. de Camera solvenda a monasteriis Basilianis, eriguntur; quod exequtioni tandem Bessarion Ordinis protector demandavit* 3.

(1) Constitutio 33. in Bullario recent. edit. tom.3. par.4. pag.51.

(2) In archiv. monasterii S. Basilii in urbe, in arcula Bullarum.

(3) Pirrus notitia 1. Archimandr. Messanæ, tom.2. recent. edit. pag.986.

8. Lo stesso Cardinal Bessarione, il quale da Callisto III. era stato eletto Abbate commendatario del monasterio di S. Salvatore di Messina l'anno 1456. illustre per la luminosa comparsa, che aveva fatta nel Concilio di Firenze a cagione della singolare erudizione, impegnò il suo zelo a ristabilire tra i monaci della Sicilia lo studio della lingua Greca. Per le sue ardenti premure Andronico Gallinoto monaco Costantinopolitano fu eletto maestro, d'ordine del Vicerè. Ebbe successore nella Cattedra l'anno 1467. Costantino Lascari coll'annua mercede di sc. 80., che i monasterj greci della Sicilia doveano somministrargli, come da una lettera apparisce, scritta in detto anno dal Cardinale Bessarione [1]. Era chiaro, ed illustre nella Sicilia il nome di Costantino Lascari, il quale ritiratosi l'anno 1454. in Italia da C. P. caduta in potere di Maometto II., fu uno di quei, che ristabilirono nell'Occidente lo studio delle lettere greche, e le insegnò sette anni in Milano, inviatovi da Francesco Sforza [2]. Venne a Roma, e con dimostrazioni di stima fu accolto da Bassarione. Passò a Napoli a richiesta del Rè Ferdinando, e con grosse somme di stipendio lesse la lingua Greca nell'università degli studj. Il Reyna nella storia della Città di Messina trascrive l'onorifico diploma, pel quale il Rè gli conferì la carica di pubblico Lettore [3]. Finalmente trasferitosi a Messina, insegnò pure ivi le lettere umane ventisette anni, e vi finì con lode i suoi giorni circa il 1493. [4]. Sotto la sua disciplina, niente meno aver fiorito in Messina lo studio della lingua Greca, che altrevolte in Atene, lo scrisse il Manuzio [5]. Compilò la grammatica greca impressa da Aldo in Venezia l'anno 1494., e comparsa la prima volta alla luce in Milano l'anno 1476. (a). Dedicò a Ferdinando d'Aragona Vicerè di Sicilia un trattato: *De scriptoribus græcis patria Siculis*. Un altro intitolato: *De scriptoribus græcis patria Calabris*: lo fe correre sotto gli auspicj di Alfonso d'Aragona Rè di Na-

(a) Concilia una grande stima, e un raro pregio a quest'edizione, l'essere stato il primo libro interamente stampato co' caratteri greci dopo l'invenzione dell'arte Tipografica. *Maittaire Annal. Typogr. tom. 1. pag. 42. & 97. Montfaucon. Diar. Ital. cap. 25. p. 369.*

(1) Pirr. ibid. pag. 987.
(2) Placidus Reyna Hist. urbis Messanæ part. 2. pag. 25.
(3) Reyna ibid.
(4) Ragusa in elog. Sicul. pag. 1.
(5) Manutius in epistola præfixa Grammaticæ Constant. Lascari.

di Napoli. Ammendue ci sono presentati dal Maurolico, dal Fabricio, e dal Ragusa. Furono suoi scolari *Pietro Bembo* elevato di poi da Clemente VII. alla dignità di Cardinale, *Francesco Maurolico* illustre per le scienze mattemmatiche, e per la vastità del suo sapere, *Cristoforo Scobar*, *Faraone Giannelli*, *Angelo Gabriele*, *Urbano Bolzanio* autore delle istituzioni grammaticali della lingua Greca, stampate in Venezia dall'Aldo l'anno 1497.[1], e altri non pochi, i quali si sono renduti chiari per la loro dottrina [2]. Costantino Lascari volendo mostrarsi grato al Senato di Messina, che l'anno 1465. gli avea conceduto l'onore della Cittadinanza, gli lasciò morendo la sua Biblioteca copiosa di scelti e preziosi codici scritti a penna, che aveva seco trasportati da C. P. [3]. Fiorì pure nella Sicilia intorno a questi tempi, e v'insegnò le lettere greche Michele Glica, il quale meritò i fastosi titoli di σοφώτατος, ϗ λογιώτατος *sapientissimo*, & *eloquentissimo*. Alcune lettere di questo dotto monaco sono state pubblicate, e con erudite note illustrate dal Sig. Giovanni Lami [4] rinomato nelle accademie d'Europa a nostri giorni per le produzioni eloquenti del suo ingegno. La sua virtù riceve lustro maggiore dalla profonda greca erudizione quanto rara, altrettanto pregiabile, di cui n'è abbondantemente fornito.

9. Impegnato, com'è stato detto, Bessarione a far rifiorire fra i suoi monaci le lettere grechè, non seppe scegliere ad insegnarle, che uno de' più illustri professori del suo secolo, qual'era Costantino Lascari. Rivolse anche le sue cure all'osservanza della monacal disciplina. Traslatò dal testo greco nell'Italiana favella il compendio delle Costituzioni monastiche; non perchè non fosse ben inteso della lingua Latina, la quale aveasi fatta sì famigliare, che con essa speditamente parlava, e scriveva, come lasciò notato un contemporaneo scrittore della sua vita (*a*); ma per conformarsi alla capacità de' suoi monaci, e per

 age-

(a) *Sic enim latinè proloquitur, ut si ab ipsis incunabulis a latinis musis esset educatus*. In Cod. Vatic. num. 5626. pag. 9. & num. 3621.

(1) Io: Casa in vita Bembi inter vitas selectorum virorum editas Londini anno 1681. pag. 142.

(2) Reyna pag. 24. & 25.

(3) Gualterius in Tab. antiq. Siciliæ pag. 179. Bonfilius in descript. Messanæ l. 3. Thes. antiquit. Siciliæ vol. 9. p. 26.

(4) Lami Deliciæ Eruditorum in epist. Michaelis Glycæ part. 1. & 2. edit. 1736. & 1739. Florentiæ.

agevolar loro l'intelligenza di quelle regole. Di questa sua sollecitudine ne rende ragione nella prefazione alle medesime, la quale si legge nell'edizione del Zanetti dell' anno 1578. Degli esemplari, che sono divenuti assai rari, uno ne abbiamo nella Biblioteca Vaticana, il cui originale si serba nell' Archivio del monasterio di S. Salvatore di Messina, detto *dei Greci*: *Molti monaci* (scrive Bessarione) *massimamente quei, che nelle Provincie d'Italia vivono sotto detto Ordine Basiliano, per l'ignoranza della lingua Greca, essendo per lo più Italiani, e figlioli di Latini, non sanno pur leggere greco; ed altri seppur leggono, ciò quasi tutti scorrettamente fanno, nè intendono punto di quel che leggono; ed altri se pur qualche poco, quello anche imperfettamente intendono; di maniera che, quanto sia per la lezione di detta composizione, essi picciola parte sanno di quegli ordini, ed istituti, sotto i quali hanno fatta professione di vivere, e che dal loro maestro per lo stato monastico sono descritti. Pertanto, avendo io trascorso tutta questa opera del suddetto divino Padre, mi e parso spediente (atteso che per esser questi, come si è detto, imperiti della lingua, non possono intenderla) di fare un raccolto di quei precetti, quali ho giudicato più utili, e giornalmente più profittevoli alla vita di coloro, che insieme vivono ne' cenobj, o monasterj: e quegli brevemente ho disposto quì, sotto certi titoli; aggiungendo a ciascuno capitolo quelle autorità, che a qualunque argomento convenivano.*

Non vi fu monasterio, che non cambiasse aspetto sotto la direzione d'un tale insigne protettore. La disciplina monastica ripigliò il suo primo splendore, e tutta la religione provò ben presto gli effetti della vigilanza di lui. Fece regolamenti ammirabili per la riforma de' costumi, onde gli abusi più inveterati furono ridotti a nulla dalla sua efficacia, e sollecitudine. Lo stato miserabile, in cui si trovavano moltissimi monasterj, lo mosse a prestar loro anche de' servizj temporali, ad a soccorrerli con grosse somme di danajo. Quando possedeva in commenda il monasterio di S. Salvatore di Messina, lo sollevò dallo stato infelice e lagrimevole, cui era ridotto, ad un grado sublime ed eminente. Ristabilì le rendite, accrebbe il numero de' monaci, fecé risorgere l'osservanza dell'antica disciplina, e lo arricchì di grazie, e favori riportati dalla munificenza di Callisto III., come da un Breve apparisce dall' an. 1456. [1]. Eletto da Pio II. primo Abbate commendatario di Grottaferrata l'anno 1463. ricuperò coll'autorità del suo grado, i beni, che nelle funeste rivolu-

(1) Breve Callisti III. in Bullar. Roman. recent. edit. tom. 3. p. 3. pag. 84.

voluzioni civili de' precedenti ſecoli gli erano ſtati rapiti dall'avarizia, e dalla potenza de' Principi ſecolari. Riſtorò le abbondanti rendite di eſſa, ed arricchì la Chieſa di ſuppellettili prezioſe (a).

10. Sopra ogni altra coſa ſi moſtrò ſollecito il zelantiſſimo protettore di ſgombrare ſtabilmente dalla Religione Baſiliana, che profeſſava, ogni macchia, che denigrava il ſuo candore, e di diſſipare le tenebre, ond'era ingombrata la regola del Santo Padre, affinchè tornaſſe a ſpuntare ſopra di lei non meno di prima ſplendido il giorno. Ottenne per tal' effetto da Siſto IV., che ſi adunaſſe in Roma un Capitolo generale di monaci greci, in cui ſi prendeſſero le giuſte, ed opportune miſure per riordinare la loro vita. Si tenne nel meſe di Novembre dell' anno 1466. nella Chieſa de' SS. Apoſtoli, la quale era Titolare di eſſo Beſſarione. In un codice Vaticano [1] ſono regiſtrati gli atti dell'aſſemblea, da' quali traſcrivo quì appreſſo due ſoli provvedimenti dati ai diſordini, che ſtranamente deformavano la Religione (b).

11. Non

(a) *A Pio II. anno 1463. præfectus eſt monaſterio Cryptæferratæ in villa Ciceronis Tuſculana ſito, ubi more græcanico ſacra peragebantur: quod novis & pulcherrimis ædificiis inſtaurabat.* Hodius de Græcis illuſtribus pag. 143.

(b) „ Anno 1466. nel Meſe di Novem. Capitolo generale per comandamento del Noſtro Signore Siſto per la Divina Providenza Papa IV. celebrato in Roma della religione di S.Baſilio nella Chieſa degli XII. Apoſtoli, preſenti due Rmi Cardinali, cioè,Domino Tarantino Penitenziere, & Domino Cardinali Niceno. Nel qual Capitolo primamente per conſentimento di tutti, ſono eletti nove Signori Abbati, li quali volſero chiamare Definitori di ciaſcheduna Provincia, alli quali inſieme con gli predetti Viſitatori hanno commeſſo autorità di ſtatuire, ordinare, e definire tutte quelle coſe, quali vedranno appartenere alle loro riſormazioni: li quali predetti PP. da poi più, e più volte ſi ſono congregati nel luoco deputato, e avuto conſiglio degli altri Signori Abbati; e tutti così diligentemente eſaminati, e finalmente ſe gli ordinò in queſti ſtatuti, overo definizioni, le quali buonamente comandiamo oſſervare.

Che i monaci non eſcano dal monaſtero ſenza licenza dell' Abbate: che non portino armi, nè veſti ſecolareſche, ma l'abito della Religione, e queſto neppur pompoſo.

Che

(1) Cod. Vatic. num.6204. pag.154.

11. Non minor sollecitudine, e premura dimostrò lo stesso Cardinal Bessarione in vantaggio della gioventù del secolo avida, e disposta all'acquisto delle scienze. Per far buon uso delle rendite ecclesiastiche, ond'era abbondantemente fornito, somministrava con molta liberalità tutto il bisognevole ad un gran numero di giovani studenti, acciocchè, abbandonate le altre domestiche cure, si applicassero unicamente, e con tutto lo spirito allo studio delle scienze. Che nell'esercizio di questa sua munificenza pochi pari avesse nella sua età, si raccoglie da ciò, che il citato autore contemporaneo scrive nella sua vita colle seguenti parole: *Taceo quod plerosque juvenes alit, & ut discant, præceptoribus abunde persolvens: equidem paucis eum comparo.* L'anno 1468. fece dono dell'insigne sua libreria alla Serenissima Veneta Repubblica, accompagnandolo con una rispettosa lettera al Doge Cristoforo Moro, e al Senato, scritta in latino dai Bagni di Viterbo, e inserita per benemerenza nell' istoria Veneta di Pietro Giustiniani [1]. Di questi libri è stato stampato il catalogo del Zannetti l'anno 1740. e 1741. La Biblioteca di S. Marco fu allora arricchita di 533. preziosissimi codici greci, e di 301. latini, comprati dal munificentissimo Mecenate col prezzo di scudi trenta mila, come scrive il Platina. Gli atti delle sue legazioni eseguite in Bologna, nella Germania, in Venezia, e nelle Gallie, ed amministrate con particolare soddisfazione de' popoli, sono state la prima volta comunicate al pubblico l' anno 1744. in Venezia [2]. La vita di questo grand' uomo, il suo costan-

Che l'Abbate proveda i monaci di tutto il bisognevole al vitto, e vestito: che non sia tenuto di dare loro salario, mercede, o doni. E perchè l'avarizia, secondo l'Apostolo, è radice di tutti i mali, determiniamo, che nullo monaco possa aver proprio: e perchè molti monaci, com'è manifesto, possiedono, e lavorano vigne, e campi, e tengono bestiami, ed altre cose, che sono impedimento degli comuni benefizj degli monasterj: vogliamo che in ogni modo siano di tutte dd. cose esclusi a così, come vuole la nostra Religione: e tutto quello possiedono o per loro, o per altri, sia renduto comune allo comune benefizio degli loro monasterj.

Comandiamo, che nullo Abbate tenga pompa di molti cavalli, e famigli, e che non abbi preziosa masserizia: e che non facciano conviti apparecchiamenti superfluosi. „

(1) Et ap. Boernerum de doct. homin. græcis p.101.

(2) Extant in libro, cui titulus: *Miscellanea di varie operette tom. 8. in Venezia presso Bettinelli l'an.1744.*

costante amore per le lettere e i letterati, l'ardente carità verso la greca nazione, la rara erudizione in tutte le scienze, il maraviglioso talento nei pubblici affari, la luminosa comparsa, che faceva nel sagro Collegio, il credito, che godeva in tutte le Corti d'Europa, e gli elogj tessutigli dai più celebri scrittori de' suoi tempi, sono stati ultimamente raccolti, ed esposti con somma diligenza da Humfredo Hodio, e da Federico Boernero [1] l'anno 1742. e 1751.

CAPO VIII.

I monaci greci ricadono nei medesimi disordini nel secolo XVI.

SOMMARIO.

1 *I monaci Basiliani ricadono negli antichi disordini. Inutile providenza data e dal Cardinal Grimani eletto protettore dell'Ordine l'anno 1504., e dal Capitolo generale adunato nel monastero di S. Niccolò di Calamizi nella Calabria.*

2 *Filippo II., cui ubbidivano i due Regni di Napoli, e di Sicilia informato della rilassatezza de' monaci, rivolge seco stesso il pensiere d'estinguere la Religione Basiliana in Italia. E frastornato dall' esecuzione d' un tale disegno per opera del Cardinale Santoro protettore dell'Ordine.*

1. Ogniuno si sarebbe dato a credere, che le tante premure impiegate dalla vigilanza di cinque Sommi Pontefici Urbano V., Gregorio XI., Martino V., Eugenio IV., e Pio II., non che dalla sollecitudine del Re Alfonso, dal rispettabile Senato di Messina, e dal zelantissimo Cardinale Bessarione, avessero finalmente recato perpetuo, ed opportuno riparo allo scadimento della disciplina regolare, ed alla declinazione delle lettere greche fra i Basiliani d'Italia. Vi era giusto motivo di giudicare, che l'una, e l'altra, si dovessero vedere stabilmente ridotte al primiero loro stato, nel quale le abbiamo ravvisate lietamente fiorire ne' secoli passati. Con tutto ciò dopo tante cure, e riforme, i monaci non erano di miglior condizio-

(1) Humfredus Hodius de Græcis illustribus pag.136. Fridericus Boernerus de doctis hominibus græcis pag.36.

dizione nel secolo xvi. di quello fossero stati pocanzi. Degenerando dal loro istituto, non avevano di monaco, se non il nome. Non osservavano altra regola di vivere, che quella, che veniva loro suggerita dal proprio arbitrio, senza suggezione ad alcun superiore. Giravano da Città in Città. Dimoravano per lo più nelle case de' proprj congiunti senz'alcun freno, e lontani dagli esercizj di pietà. Con fasto, ed arroganza s'intrigavano negli affari del secolo, nè occorreva faccenda, o negozio fra i Paesani, che essi non ne volessero la loro parte. Queste tristi notizie ferivano l'animo dei protettori dell'Ordine, i quali si studiavano di prendere qualche provvedimento per riparare a tanti disordini. Il Cardinal Domenico Grimani Veneto dichiarato protettore da Giulio II. li 8. di Giugno del 1504. appena fu incaricato di vegliare sopra gli andamenti de' Basiliani, e di ridurre la monacal disciplina ai suoi giusti confini, che adunò in detto anno nel monasterio di S. Niccolò di Calamizi in Calabria vicino alla Città di Reggio, un Capitolo generale per far deporre le vesti lugubri, che nella comune opinione degli uomini aveva vestita la Religione, a motivo della rilassatezza de' monaci, e per farle ricuperare almeno una parte del suo primiero splendore. Fra le altre misure, che ivi furono prese, si elessero due Religiosi i più probi, e i più saggi, i quali furono spediti a visitare i monasterj, a moderare la licenza de' sudditi, a bandire il lusso, ed a regolare l'esatta osservanza. Con somma diligenza pertanto emendati i rei abusi, fu perfettamente adempiuta la mente del Capitolo. Ma non passò lungo tempo, che non ostante l'autorità delle leggi promulgate contro de' contumaci, si risvegliò la libertà ne' monaci, i quali si lasciavano trasportare dalle disordinate passioni, e ritornarono ben presto agli agi, ai commodi, alle delizie, e a bandire di squisiti cibi le laute mense. Per quanto valevoli fossero i mezzi pratticati dal Cardinal protettore, non fu possibile il togliere stabilmente l'occasione a quei Religiosi di correr dietro a maggiori corruttele. Abusandosi dell'ospitalità di veri monaci, si facevano delicatamente trattare, entravano in ogni luogo, e conversavano indifferentemente con ogni sorta di persone. Una vita sì sregolata rendendogli dispregevoli a tutti, suscitò contro di loro molte tempeste, irritò gli animi dei Provinciali, ed accese il furor de' popoli. Sembrando incurabile la lor malizia, non erano riguardati, nè rispettati quai veri monaci; ma tenuti in biasimo, e trattati con ischerno da coloro, cui aveano una volta reca-

recati chiarissimi esempj di virtù, e di edificazione. Tutte le cose erano in una somma confusione, e in un orribile sconvolgimento. Con tali espressioni descrive il loro misero, e lagrimevole stato Paolo Emilio Santoro, che viveva verso la fine del secolo XVI. Il tenor di vita, ch'essi menavano, non poteva non essere distintamente noto a quest' autore, il quale possedeva in commenda la Badia del monasterio Basiliano dinominato del Carbone, di cui scrive la storia (a).

2. La fama col suo velocissimo volo portò fino alle Spagne la notizia infausta delle calamità estreme, in cui giaceva l'afflitta Religione nell'Italia. Filippo II., cui ubbidivano i due Reami di Napoli, e di Sicilia, giudicando omai inutile al mondo, e nocivo ai proprj Stati l'Ordine Basiliano, il quale col mal'esempio era cagione ad altri di rovina spirituale, andava seco stesso volgendo nella mente la maniera, onde abolirlo, ed estinguerlo. Ancorchè la maggior parte de' monaci, messi in non cale i loro doveri, avesse oppresso colle sregolate azioni il buon nome, che per tanti secoli aveva illustrata la Religione in Italia; e ancorchè non si dimostrassero disposti a ravvedersi de'loro errori, non era con tutto ciò cosa convenevole di correre precipitosamente ad abbattere co'colpi mortali questa nobil porzione della greggia di Cristo. Non vi è cosa più facile a provare, che non si debba per cagione della paglia abbandonar l' aja; nè a motivo de' cattivi pesci, romper le reti; nè a riguardo dei capretti, lasciare in abbandono l'ovile. Quindi è, che molti uomini di senno, e di autorità, tra i quali il Cardinal Giulio Antonio Santoro Arcivescovo di Santa Severina, presero del Corpo della Religione con molto ardor la difesa, trattarono con sommo impegno la causa, parlarono con tutta libertà, e scrissero di proposito in favore di essa gravi, e convincenti apologie, le

(a) *Interim jacebat in tenebris, sordibusque S. Basilii regula, & ignorantiæ luto oblimata proterebatur ab omnibus, & monasteria colluvione hominum repleta ad ludibrium spectabantur; quibus nulla piè vivendi ratio, nullus ordo, nulla inerat disciplina. Passim sine rectore monachi vagabantur: tumulata Ordinis dignitate, sanctorumque Patrum memoria, nec græcè, cum græco ritu sacra facerent, distinctè legere nec scribere; confusis sæpe mysteriis, & sensibus errantes. Crudele disciplinæ naufragium, luctuosissima clades, & certus occasus antiquissimæ normæ a sanctissimo, & doctissimo Patre præscriptæ, ac tot per sæcula duratæ* 1.

(1) Sanctor. in hist. monast. Carbonen. pag.225.

quali presentate al Re Filippo, lo divertirono dal conceputo disegno. Combatterono con valore, e vinsero con profitto, come continua a scrivere Emilio Santoro nipote del Cardinal Giulio (*a*). Lo zelo, che dimostrato avea il Cardinal Santoro nell'impedire colla sua autorità, e colla sua dottrina l'estinzione dell'Ordine Basiliano, fu una parte de suoi strettissimi doveri. Era egli stato dato in protettore alla Religione da Sisto V. il 17. d'Ottobre dell'anno 1585. Essendogli sommamente a cuore di riordinarla, e renderla florida negli stati del lodato Monarca; e persuaso, che null'altro potesse contribuire a disingannare i popoli della sinistra idea, che avevano formata contro ai Basiliani, che un nuovo tenore di vita, cui seriamente si applicassero, fece produrre al pubblico le Costituzioni, che pel buon regolamento di essi erano state formate nel primo Capitolo generale. Si raccontan di esso molt'altre illustri imprese in riguardo ai vantaggi de'Basiliani, ben degne del glorioso nome, e della singolar providenza di lui per la cura, che prese di risvegliare nei loro animi l'idea della monastica professione, e di rendere i loro costumi modesti, lodevoli, e virtuosi.

CAPO IX.

Nelle Spagne sorge nel secolo XVI. l'Ordine Basiliano diviso in due Congregazioni di monaci riformati, e non riformati. Aspre controversie risvegliate fra di loro, e decisioni promulgate dai Sommi Pontefici.

Sommario.

1 *All'Ordine monastico di S. Basilio si apre un nuovo campo nelle Spagne. Nasce sott'il Pontificato di Paolo IV. in S. Maria di Oviedo nella Provincia d' Andaluzia. Professione di nissun valore fatta dai novelli congregati, e rinnovata d'ordine di Pio IV. l'anno 1561. La regola Basiliana è dilatata in altre Provincie, e Città*

(a) *Apologiis loculentissimis, atque in Hispanias ad Philippum gloriosæ memoriæ transmissis jam exterminare Basilianos parantem fœde degeneres, & maculosos, defenditur innocens, & malè protecta regula Sancti Basilj.*

tà della Spagna, dove in breve sono stabiliti tredici monasterj.

2 *Sorge la riforma dell' antico monacato nella Provincia di Cordova nel luogo detto il* Tardon, *portatavi circa l'anno 1577. dal P. Matteo della Fuente. E' abbracciata d'alcuni romiti, i quali, ai tre soliti voti di povertà, castità, e ubbidienza, ne aggiungono altri due; cioè, di non dover chiedere limosina, ma sostentarsi col lavoro delle mani; e d'essere spogliati d'ogni carattere chericale.*

3 *Si da una breve idea dell'antica disciplina monastica in riguardo al lavoro manuale, e allo stato laicale de' monaci.*

4 *I novelli romiti si soggettano alla regola di S. Basilio, fanno solenne professione, e compongono una nuova riforma dell'Ordine Basiliano. La medesima è unita da Gregorio XIII. alla Congregazione non riformata di S. Maria di Oviedo l'anno 1577.*

5 *Ostinate controversie tra ammendue le Congregazioni, a cagione della suddetta unione. Clemente VIII. la scioglie, e prescrive alcune regole ai riformati.*

6 *Si risvegliano nuove gare, e liti tra i monaci riformati intorno al numero maggiore, o minore de' laici, de' quali la loro Congregazione dovea comporsi. Sono decise da Innocenzo X. l'anno 1646. Lode de' Basiliani delle Spagne.*

1. MEntre le cose della Religion Basiliana erano così afflitte, e fra cieche confusioni, e disordini involte nell' Italia, ed andavano tutto giorno in maggiore declinazione con iscandolo de' popoli, ed orrore degli uomini saggi, piacque alla divina Providenza di far sorgere quest' Ordine ad un tratto nella Spagna con tanto lustro, e splendore, e con tali strettissime leggi d'aspra, e penitente vita, che, emulando gli antichi rigori, e facendo rivivere lo spirito dell' antica monastica professione, fosse di contrapeso all' estremo desolamento, in cui era fra noi ridotta. Suscitò ivi Iddio per onore del famoso istituto, una moltitudine di monaci, i quali nelle orride solitudini gustavano le delizie del Paradiso; per dare con tal mezzo una luminosa dimostrazione della santità della regola di S. Basilio; ed a fine ancora di confondere la vita molle, e sregolata de' monaci greci d'Italia di questi medesimi tempi, aborti piuttosto, che legittimi parti del S. Padre.

Mentre Paolo IV. governava la Chiesa universale, alcune persone divote essendosi ritirate nella solitudine denominata *le celle di Oviedo*, ed oggi detta *di S. Maria di Oviedo* nella Diocesi di Chaen della Provincia d' Andaluzia per menare vita eremitica, si prescrissero, ad insinuazione del Vescovo, legge inviolabile, l'osservanza delle regole di S. Basilio, e ricevettero da lui per direttore il P. Bernardo della Cruz persona d'esperimentata probità di vita, e d' incorroti costumi. Il P. Bernardo ammise quegli eremiti alla professione regolare, che fecero innanzi a lui col disegno d' essere aggregati al corpo della Religion Basiliana. Ma poco dopo riflettendo, che non essendo egli nel ruolo de'monaci di S. Basilio, un tal' atto restava del tutto inutile e vano, s'incamminò a Roma per prendere qualche opportuno provedimento, che atto fosse a dare riparo alla nullità di quelle monastiche professioni, ed a stabilire, secondo le leggi canoniche, quell'istituto nella Provincia d'Andaluzia. Giunto in Roma, e quindi passato a Grottaferrata comunicò l'affare coll' Abbate di quel monasterio. Dopo lunga conferenza, convennero nel sentimento di presentare una supplica a Pio IV. successore di Paolo IV., acciò si degnasse d'aggregare al monacato Basiliano i novelli religiosi di Santa Maria di Oviedo. Il Papa ben tosto vi condescese; e con Breve dei 18. di Gennajo del 1561. prescrisse, che, fatta dal P. Bernardo la profession Basiliana alla presenza dell'Abbate di Grottaferrata, dovessero indi i mentovati religiosi della Spagna rinnovarla nella stessa maniera in presenza di lui, come di lor superiore. Gli permise altresì di condurre a fine la fabbrica della Chiesa unita al detto monasterio di S. Maria di Oviedo, e di fondare altri monasterj sotto la regola di S. Basilio, i quali fossero ammessi alla partecipazione delle grazie, e de'privilegj, che godono gli altri cenobj del medesimo Ordine [1]. Questo Breve fu dipoi confermato, ed ampliato da Gregorio XIII. il 1. di Maggio del 1574. [2]. Datosi pronto adempimento a tutte queste disposizioni, nacque l'Ordine Basiliano nella Provincia dell'Andaluzia, e si dilatò poscia con avventurosi, e felici successi per la Castiglia, secondo la testimonianza del P. Alfonso Clavel nel libro intitolato: *Antiquidad dela religion de S. Basil*, in cui la serie di queste cose diffusamente racconta. I monasterj eretti nella Provincia della Castiglia nel numero di sei, sono i seguenti; cioè, *di S. Basilio nella Città di Madrid: della Madonna del Rimedio di Barcena: della Madonna*

(1) In fascic. Bullar. Archivii S. Basilii in Urbe. (2) Ibid.

donna della salute di Cuellar: *de' SS. MM. Cosmo*, *à Damiano in Vagliadolid*: *il Collegio di S. Basilio in Salamanca*, *ed altro simile in Alcalà des Henares*. Nell'Andaluzia se ne contano sette: *di Santa Maria de Oviedo Diocesi di Chaen*: *della Madonna della Speranza nella Villa de las Posadas*: *della Madonna della Pace*, *o di S. Basilio in Cordova*: *di S. Basilio in Siviglia*: *di S. Basilio in Granada*: *della Madonna nella Villa di Carzaglia*: *di S. Basilio de Villa Nuova dell'Orzovispo*.

2. Spuntata sì bella luce nelle Spagne, e conosciutosi il pregio della Religione di S. Basilio, molte persone, che camminavano per la via della perfezione applicarono il loro spirito a riscontrare l'antica monacal disciplina de' Basiliani. Avend' osservato, che i primi principj di essa non corrispondevano ai progressi de' secoli bassi; e che molto meno erano conformi allo stato luttuoso, in cui giaceva nell'Italia, si diedero con tutto lo studio a ristabilire i primi istituti de' monaci, a risvegliare le antiche rigorose osservanze, e ad introdurre una stretta riforma. Si accinse a questa grand' opera il P. Matteo della Fuente, il quale non ignorava essere più difficile il riformare un Ordine religioso, che il fondarlo. Persuaso tuttavia che Iddio fosse l'autore di quel disegno, superò col vigore del suo zelo, e coll' animosità del suo spirito tutti gli ostacoli, che si frapposero ad attraversare le lodevoli mire. Intorno all'anno 1557. aprì un romitaggio negli aspri gioghi di *Serra Morena*, in un luogo chiamato *Tardon* nella Diocesi di Cordova della medesima Provincia d'Andaluzia, e vi gettò le fondamenta della meditata riforma. Quì si ritirò con alcuni, che vollero seco associarsi, per attendere il rimanente de' loro giorni alla via della salute, ed al continuo esercizio di penitenza. Era per così dire, la cenere il loro pane: le lagrime la bevanda: il cilicio il loro vestimento: e la terra il lettode' loro riposi. L'orazione, e'l lavoro delle mani dividevano tutte le ore del giorno. Non mancava loro ciò, ch'era bisognevole al sostentamento della vita; e se erano affatto privi degli agi, e delle comodità, che la rendono dilettevole e gioconda; erano con soprabbondanza ricompensati dalle dolcezze straordinarie, che ricevevan dal Cielo. Il romitaggio divenne la scuola di perfezione, e l'asilo dell'innocenza. Gli esercizj di Religione, a' quali si abbandonarono questi novelli romiti, e 'l fervore di divozione, cui s'erano sacrificati, fu di grand' esempio a tutto il Regno. Dispregiate, e messesi sotto i piedi le lusinghe del mondo, e ritiratisi a menare una vita casta, e san-

e santissima, passavano in aspre penitenze i loro giorni, e intervenivano alle orazioni, alla lettura de' libri sacri, e alle conferenze. Umili, modesti, quieti, tranquilli, e alieni da ogni torbido affetto, offerivano a Dio come un gratissimo dono la loro vita. Niuno di essi era sollecito per ciò, che apparteneva al corpo o nel vitto, o nel vestito, o in alcun altra quotidiana necessità. Tutti s'adunavano a udire l'esortazioni, e gl'insegnamenti del direttore, lo ascoltavano con incredibile attenzione, e con profondo silenzio. Le diverse affezioni de' loro animi si ravvisavano ne' loro gemiti, nelle lor lagrime, e in una modesta, e tranquilla giocondità. La fama di questi nuovi anacoreti si sparse per ogni luogo della Spagna, e tutto giorno crescendo, vi trasse in breve un gran numero d'altri discepoli, che vennero a mettersi sotto la direzione del P. Matteo. Riuscendo troppo angusto l'eremo di *Tardon*, fu duopo multiplicare il numero de' monasterj, che abbracciarono la riforma. Uno egli ne fabbricò in Galle Guillos, altrimenti detto *Valle de Guilles*, sott' il titolo di *S. Antonio* nella Diocesi di Siviglia, poco distante dal poc'anzi mentovato del *Tardon*. L'oggetto del P. Matteo non era, che d'introdurre la riforma, e la regolarità primitiva dell'istituto Basiliano, e di rinnovare lo spirito dell'antico monacato; e ne vide ben presto de' suoi desiderj il compimento. Vinse tutte le contraddizioni, e col suo zelo, e colla sua confidenza nel Signore dilatò la riforma. Volle, che i suoi seguaci ai soliti voti di castità, povertà, ed ubbidienza, ne dovessero aggiugnere due altri, *di non chiedere limosina, ma di vivere colle mercedi de' loro lavori*: e che *i monaci dovessero esser laici*, spogliati d'ogni carattere chericale; non dovendo essere ornati del grado sacerdotale, se non quei pochi, ch' erano necessarj a celebrare i divini misterj per servizio, ed uso della comunità.

5. Per riguardo alla prima di queste due leggi fondamentali della riforma, sa ognuno, che l'orazione, e la fatica dividevano il tempo degli antichi monaci cenobiti. Il coltivar la terra, il tesser le sporte, e altri esercizj di simil fatta gli tenevano occupati. S'applicavano in certe ore del giorno a quei lavori delle mani, che servendo al mantenimento del corpo, niente distraggono la mente da Dio. Era costume de' monasterj d'Egitto di non aggregare alcuno al loro istituto, che in qualche opera manuale non fosse esercitato; non tanto per necessità del vitto, quanto per salute dell'anima, e per fuga dell'ozio.

Del

Del prezzo del lavoro niente proccurando d'avanzare in maggior comodo del loro vivere, erano tutti attenti allo ſtudio della povertà, sì in comune, come in particolare, ſecondochè atteſta S. Girolamo [1]. Sorſero nell'Imperio di Coſtanzo l'anno 361. certi monaci detti *Maſſaliani*, i quali mal intendendo, e piegando ad un ſenſo alieno dalla mente di S. Paolo, quel ſalutevole avvertimento: *Indeſinenter orate*: dato il bando al lavoro manuale, s'applicavano totalmente all'orazione. Contro a queſti, i quali poſſedevano nell'Africa molti monaſterj, eſercitò la penna, e ſpiegò le vele della ſua eloquenza S. Agoſtino ad inſinuazione di Aurelio Veſcovo di Cartagine, dando alla luce il trattato: *De opere monachorum*. Non laſciò in ozio i ſuoi talenti S. Iſidoro Peluſiota, dacchè alcuni monaci, che ubbidivano all'Archimandrita Paolo, gliene diedero il motivo. Si eſercitavano anche queſti nella ſola vita contemplativa, rigettando da ſe il lavoro delle mani. Preſa il Santo la penna, ſcriſſe due epiſtole, nelle quali fece ſpiccare ugualmente l'ardore del ſuo ſpirito, e la copia della ſua eloquenza. Dimoſtrò eſſere tal genere di vita oppoſto alla verità evangelica, e all'eſempio del Sant' Apoſtolo Paolo; nè poter condurre al procacciamento legittimo degli alimenti, e di tutt' altro, ch' è neceſſario all'uſo della vita umana [2]. L'eſercizio delle opere manuali è ſtato pure ingiunto da S. Benedetto ai ſuoi monaci [3], ed è comune ai Ciſtercienſi. Un chiaro eſempio ci preſenta S. Bernardo, il quale giudicato dal ſuo Abbate poco atto a ſegar le biade inſieme cogli altri fratelli, domandò da Dio con tant' iſtanza la forza, e la deſtrezza di poter riuſcire in quella fatica, che fu eſaudito, e fu veduto ſuperare gli altri in attività nell' eſercizio faticoſo della mietitura dell'anno ſeguente. Siccome l'opera manuale non interrompeva mai nè la ſua intima unione con Dio, nè la ſua orazione; ſovente s'udì di poi dire, che principalmente ne' campi, e ne' boſchi aveva ricevuta per mezzo della meditazione, e dell' orazione, l'intelligenza delle ſacre ſcritture; e ch' erano ſtati ſuoi maeſtri le quercie, ed i cerri nello ſtudio dei libri divinamente iſpirati. Queſt'illuſtre documento è un chiaro rimprovero a quei monaci, i quali per eſimerſi da sì penoſa fatica, prendono il motivo della diſtrazione d'animo dall' orazione, e dall' interiore raccoglimento di ſpirito, che affettano derivar loro dal lavoro delle

(1) S. Hieronym. ep. 96. ad Ruſticum monachum.

(2) S. Iſidorus Peluſiota lib. 1. epiſt. 49. & epiſt. 298.

(3) S. Benedictus regul. cap. 48.

delle mani. Sembra che il P. Matteo nella riforma dell'Ordine Basiliano avesse determinato di camminare dietro alle orme non pure degli antichi, ma dei moderni monaci greci del monte Atos. Il loro maggior numero essendo di laici composto, tutti egualmente, e laici, e sacerdoti si applicano alla fatica corporale, la quale ci viene esattamente descritta da Pietro Bellone nella relazione di quei ventidue monasterj, data alla luce l'anno 1553. in lingua Francese, e di poi portata alla Latina (a).

Per quello poi, che s' appartiene al secondo stabilimento sopra acennato di pochi monaci ornati del grado sacerdotale, dovendo il maggior numero formarsi di laici; a ciò s' indusse il P. Matteo autore della divisata riforma, per imitare l'antico monastico istituto. I primi monaci, che menavano cenobitica vita, erano la maggior parte privi di gradi chericali; non perchè al monaco ripugnasse, come ben osserva S. Tomaso [1], l'uffizio del chericato per alcuna cosa, che a questo si opponga, e lo renda illecito, che anzi lo stato monastico è un'ottima disposizione per la cherigia; ma perchè al monaco come monaco, l'uffizio di cherico non appartenendo, nè in vigore del monachismo la cherical potestà conseguendo, vollero i monaci spinti dalla loro profonda umiltà, mantenersi nel basso stato di laici. Oltrecchè, i gradi della Gerarchia ecclesiastica portando la necessità d' impicciarsi negli affari delle persone del secolo per assisterle nei loro travagli, comporre le liti, sovvenirle nelle necessità temporali; giudicavano queste cose poco comportabili colla ritiratezza e solitudine della monastica vita. Del rimanente i monaci cenobiti ebbero cherici, dal loro grembo assunti al sacerdozio da' Vescovi, i quali gli ordivavano o per servizio della loro diocesi, e de' loro popoli, o ad istanza de' monasterj. Nel primo caso conveniva loro abbandonare la quiete monastica, el santo ritiro delle lor celle. Nel secondo menavano vita comune cogli altri monaci, celebravano ne' loro oratorj i divini miste-

(a) *Inter illos sex mille circiter numero monachos ejusdem montis, nemo otiosus est, deputato operi singuli vacant. Mane quisque egreditur, instrumeatum suum pro labore manuum gestans, pro victu vero panem, & cepe. Alii vineas ligone fodiunt. Alii ligna secant. Alii naviculas struunt. Isthic sarcinatores habentur, latomii, lignarii. Quidam texendis ad vestitum pannis vacant.... Ibi paucissimi presbyteri sunt, qui tamen perinde atque alii, operibus manuum vacant.*

(1) D. Thomas 2. 2. quæst. 187.

misterj, ed i sacramenti a i loro fratelli amministravano. S. Atanasio in fatti, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, ed altri congiunsero colla vita monastica il sacerdozio, come osserva il Possevino [1]. I Concilj Efesino, Calcedonese, e Niceno II. ci presentano le sottoscrizioni di monaci assunti agli Ordini sacri. Per lo più gli Abbati, e i Superiori ricevevano il Presbiterato. Benchè i primi PP. cenobiti, come S. Antonio, e S. Pacomio nè fossero cherici, (neppure furono ascritti nel catalogo degli Ecclesiastici S. Benedetto, nè S. Nilo primo Abbate di Grottaferrata) nè volentieri comportassero, che i loro monaci aspirassero al chericato, e sovente dai luoghi vicini invitassero Preti non monaci, a celebrare il divin sacrificio, e ad amministrare la S. Eucaristia; con tutto ciò sappiamo, che, cresciuta la multitudine de' monaci, e molti Preti abbracciando l'istituto monastico, i Superiori obbligavano questi ad esercitare nel monasterio le funzioni, e gli uffizj sacerdotali [2]. Il lavoro adunque delle mani, e la qualità di laico furono le due basi, sulle quali innalzò il P. della Fuente la riforma dell'ordine Basiliano nel Tardon. Così egli fece rivivere nei suoi seguaci la primiera monastica professione, restituì l'antico aspetto, e fè rinnascere co' tali mezzi gli antichi rigori della mortificazione, e dell'estrema povertà. Valendosi di questi efficaci sussidj, hà dato alla Chiesa una nuova famiglia di Angeli, per così dire, mortali, de' quali lo spirito di solitudine, di divozione, di penitenza, e di quanto hà la Religione di più perfetto, è anche oggidì l'ammirazione dei Fedeli delle Spagne.

4. Fra gli altri virtuosi soggetti vestì l'abito in questo romitaggio l'anno 1562. il P. Ambrogio Mariano, celebre dipoi tra i Carmelitani Scalzi. Avendo questi avuti i natali in Bitonto Città del Regno di Napoli, e fornito dalla natura d'un ingegno vivo, fervido, e penetrante, s'applicò allo studio delle scienze, nelle quali vi riuscì mirabilmente. Fu condiscepolo di Giacomo Boncompagni, il quale assunto al Papato col nome di Gregorio XIII., con molte dimostrazioni d'affetto distinse il merito di lui. Seguì alcun tempo la milizia sotto le insegne del Cattolico Monarca Filippo II. Iddio, che lo aveva destinato a dare l'ultimo compimento alla riforma Basiliana nelle Spagne, lo indirizzò alla Corte di Madrid, in cui fece luminosa comparsa. Disgustato delle cose mondane, risolvette di ritirarsi dalle cure

(1) Possevin. Biblioth. select. lib. 5. cap. 5. pag. 254.

(2) Vide Thomassin. tom. 1. lib. 2. cap. 5.

cure, e dagl'imbarazzi del secolo per non vivere se non a Dio; e nella sola contemplazione, ed amore della Divina Sapienza. A tal effetto non seppe scegliere, che l'eremo del Tardon, in cui ben sapeva godersi una vita quieta, e tranquilla, per fama di tanti uomini, che santificavano quelle selve, illustri nell' innocenza della vita, e nella mortificazione dei sensi. S' arrollò dunque nel numero degli eremiti l'anno 1562., e vi continuò a vivere fino al 1570, in cui finalmente si diede a militare sotto la regola di S. Teresa fra i Carmelitani Scalzi. Una breve relazione della sua vita ci viene esposta dal P. Francesco di S. Maria nella Storia della riforma dei Carmelitani, il quale descrive il suo generoso impegno nel dilatare la nascente Religione [1]. Mentre il P. Ambrogio Mariano s' andava perfezionando nella scienza delle cose divine cogli eremiti Tardonensi, i suoi confratelli si prevalsero del credito, ch' ei godea nella corte di Spagna, per riportare dal Sommo Pontefice l'approvazione della nuova riforma, cui erasi dato principio fin dall' anno 1557. La necessità dell' oracolo Pontificio obbligò il P. Mariano al viaggio verso Roma, portando seco lettere di favore di Sua Maestà Cattolica, e di molti grandi del Regno. Pio IV., che allora governava la S. Sede, ancorchè avesse deliberato di non approvare nuova Religione, acconsentì alle fervorose preghiere del Prencipe Ruì Gomez, che i novelli romiti potessero seguire la regola de'Carmelitani, come più d'ogni altra conforme alla loro vita solitaria. Ma proponendo eglino valide ragioni, per le quali credevano di non essere in grado di quella esattamente osservare in tutte le sue parti, il Vescovo di Cordova fu d'avviso, che abbracciassero l'Ordine di S. Basilio. I Religiosi vi acconsentirono, ed applicarono il loro spirito alla rigorosa osservanza, non vivendo, che delle proprie fatiche. Fecero ben presto la professione alla presenza di questo Prelato. Ma poco dopo fluttuanti di animo, come quei di Oviedo, intorno alla validità dei voti pronunziati, i quali non erano stati ricevuti dai Superiori dell'Ordine Basiliano, consultarono sù tale articolo il famoso canonista Navarro. A sentimento, e consiglio di quest'insigne dottore, ebbero ricorso a Gregorio XIII., il quale ordinò con suo Breve dell'anno 1572. che i novelli Religiosi rinnovassero la professione alla presenza dell'Abbate, o di S. Maria di Oviedo, o di altro cenobio Basiliano. Indi con sua Costituzione dell'anno 1577.

(1) Franciscus de S. Maria. Reforma de los Descalcos des nuestra Señora del Carmen dela primitiva observantia: tom. 1. lib. 2. cap. 27. 28. & seq.

no 1577. [1] dichiarò veri Regolari i mentovati eremiti, ed i loro eremi veri monasterj. Gli unì alla Congregazione di S. Maria di Oviedo per formare una Provincia sotto il nome di S. Basilio, non pure con tutti i monasterj presenti; ma anche con quei, che in decorso di tempo fossero stabiliti nella Spagna. Soggettò gli uni e gli altri, e riformati e non riformati, e attuali e futuri all'autorità, e ubbidienza dell'Abbate Generale, aggregandoli alla Congregazione d'Italia, ed esimendoli dalla giurisdizione degli Ordinarj. Regolò di vantaggio l'elezione de' Superiori, e tutt' altro, che s' appartiene alla disciplina regolare de' monasterj predetti. Ebbe ancora l'attenzione di provedere all'osservanza del rito. Benchè non ignorasse, che il greco era il carattere proprio di coloro, che militano sotto le insegne del glorioso S. Basilio, ancorchè vivessero fra i Latini; nondimeno in considerazione della difficoltà d'apprendere le lettere greche, da cui i novelli Basiliani erano atterriti, trasferì in altro tempo più opportuno l'esercizio del rito greco ne' divini misterj; accordando loro intanto la dispensa d'usare il latino (a). Della vita regolata, che menavano i monaci nel tempo dell' indicata unione, sono insigne monumento gli atti della visita di cinque monasterj, eseguita l'anno 1585. da un monaco Spagnuolo destinato a tale uffizio dal Cardinale Sirleto protettore dell'Ordine [2]. Dai medesimi si raccoglie l'opinione di buona fama, che godevano nell'animo di tutti, e l'esemplarità della vita, che mantenendo fin d'allora florida e viva, hanno poi propagata a' Posteri mediante il fedele, e rigoroso adempimento della regola del S. Padre.

5. L'unione de' monasterj riformati detti del *Tardon*, e di *Valle de Guillos* al monastero non riformato della *Santissima Vergine di Oviedo*, prescritta da Gregorio XIII. sotto la direzione

 d'un

(a) Cit. constit. Gregor. XIII. anno 1577. Allat. de consensu lib. 3. cap. 11. n. 8. *Qui in Hispaniis degunt monachi Basiliani, more vivunt latino, & latine divina officia celebrant, licet in sua institutione Romani Pontifices eos obstrinxerint, post certum annorum numerum, perinde ac Italos, munia sua graece peragere. Praescriptum tempus elapsum est, & illi graecarum rerum addiscendarum labore absterriti, graeca negligunt, & quibus innutriti sunt, latinis adhaerent.*

(1) Constitut. 71. Gregorii XIII. in Bullar. Roman. edit. recent. tom. 4. par. 3. pag. 342. & in Bullar. Cassinen. tom. 1. constit. 368. pag. 393.

(2) Extant in cod. Vatic. n. 6415. pag. 21.

d'un medesimo Provinciale, e Visitatore, riuscì per due motivi di sommo pregiudizio alla riforma del P. Matteo della Fuente. Primieramente, i monasterj di poi fondati, ricusata la stretta osservanza, non che gli antichi rigori del monacato, il lavoro delle mani, e la necessità d'esser composti di laici, corsero la maggior parte a sottomettersi alla regola mite, e benigna portata anni prima, e divulgata nella Diocesi di Chaen. In secondo luogo, l'inferno concitò una discordia dannosa, ed implacabile tra ammendue; essendo tantosto nate molte, e gravi contese tra i monasterj riformati, e non riformati, a motivo del tenor di vita, che gli uni menavano diverso dagli altri. I riformati attendevano al lavoro per procacciarsi il vitto. Avendo rinunziato alla questua delle limosine, ricusavano anche quelle, che loro venivano spontaneamente esibite. I monaci non riformati all'opposto non potendo indursi a tanto rigore di mendicità, e sopra ogni altra cosa, riguardando come troppo gravoso il lavoro in comune, non potevano vivere con esso loro in tranquillità, e in pace. In questi ondeggiamenti, e tra tante contrarie mire e partiti, i Sommi Pontefici mostrarono di bramare la somiglianza della riforma in tutti i monasterj, affinchè rifiorisse lo spirito de' primi monaci Basiliani, e con tutto l'impegno proccurarono l'adempimento delle rette loro intenzioni. A tal fine Clemente VIII. spedì Commissarj Apostolici, i quali indarno si affaticarono, non solo a rendere uniforme in tutti i monasterj il medesimo istituto, ma anche ad imporre fine a'tumulti, e a dissipare le nuvole della discordia, che avevano ingombrate ambedue le Congregazioni. I lamenti degli uni, le mormorazioni degli altri, le contradizioni de' Superiori, e 'l partito ancor diviso de' secolari della Spagna misero in iscompiglio le Provincie, e fecero da per tutto strepitoso romore. Tra i visitatori Apostolici vi fu, chi in luogo di portare la riforma ai monasterj non riformati, introdusse la rilassatezza nel monasterio riformato di *Valle di Guillos*. Il disordine si sarebbe dilatato anche nell' altro del *Tardon*, se Clemente VIII. con Breve del dì 13. di Dicembre del 1599. non avesse proibita qualunque innovazione delle regole, particolarmente sopra il lavoro manuale. Il Vescovo di Cordova ultimo de' visitatori, nella cui giurisdizione, e diocesi era stabilito il mentovato monasterio del Tardon, si studiò d' introdurre il tanto controverso lavoro, e secondo questo spirito stese alcune Costituzioni. Ma il Cardinale di Santa Severina protettore dell' Ordine ricusò d'appro-

d'approvarle, e prese la cura, e'l pensiere di formare, come in fatti formò un altro piano. Ordinava in sostanza, che i frati laici avessero la precedenza sopra i sacerdoti, e che godessero il diritto di dare nei capitoli i loro suffragj: di non dover andare scalzi in alcun monasterio: di non chiedere limosine: di non potere i Sacerdoti ascoltare le confessioni de' secolari, nè di predicare fuori delle loro Chiese. Piacque il tenore di queste nuove Costituzioni a Clemente VIII., il quale avendole confermate con Breve del 1602., ingiunse al Vescovo di Chaen d'adoperarsi con tutto lo spirito e zelo, acciochè fossero ammesse dai monaci non riformati, che vivevano ne' monasterj della sua Diocesi. Il comandamento del Papa cagionò nuovi disturbi, e la maggior parte de' Religiosi fece le sue ossequiose opposte rimostranze. In fine, essendosi conosciuto, che tutti i monasterj Basiliani della Spagna non si potevano indurre a vivere del pari secondo la regola dell'antico monacato, come davano a conoscer coloro, che domandavano il cambiamento, e la moderazion delle regole di sopra memorate, Clemente VIII. s'appigliò ad un'altro partito, che fu decisivo della controversia tanto famosa. Desiderando fare rivivere lo spirito della primiera disciplina, e bramando principalmente introdurre fra i monaci il lavoro; siccome altresì, che il numero de' laici fosse maggiore de' Sacerdoti, come lo era nel principio dell'Ordine, separò con Breve del dì 23. di Settembre del 1603. [1] i due monasterj riformati di Tardon, e di S. Antonio di Valle di Guillos dagli altri non riformati. Concedette a' religiosi zelanti la libertà di conformarsi alle rigorose Costituzioni da lui date, ed inserite nel citato suo Breve. Determinò la forma dell'abito de' riformati, e vietò loro la monacale cocolla, come contraria (a sentimento di lui) alla regola di S. Basilio. Permise a medesimi il nudrirsi delle carni nei soli giorni di domenica, di martedì, e giovedì, e pose per fondamento della riforma *l'esercizio dell'orazione, ed il lavoro delle mani*. Commenda queste costituzioni Paolo V. nel Breve del 17. di Maggio del 1606. [2] e le riconosce giuste ed esatte regole dell'antica monastica perfezione. Ma, non ostanti le magnifiche espressioni, onde l'esalta, prevedendo, che molto più della recente riforma, si sarebbe dilatato il tenor di vita dei monaci non riformati, da cui i fedeli sommo profitto ritraevano, ordi-

(1) Clemens VIII. Constit. 316. die 23. Septembris an. 1603. In Bull. Rom. recen. edit. tom. 5. p. 3.

(2) Paulus V. Constit. 17. apud Cherubinum die 17. Martii an. 1606.

ordinò al Nunzio Apostolico delle Spagne di dover consegnare loro le costituzioni de' monaci Italiani, acciocchè si fossero a queste conformati. Indi con altro Breve del 21. di Maggio del 1609. permise ai riformati di stabilire nuovi monasterj nella loro Provincia; ed affinchè la riforma fosse in tutte le parti compiutà, ed i suoi seguaci perseverassero ne' digiuni, nelle afflizioni, e nello squallore della penitenza, vietò loro d'acettare prelature ecclesiastiche, dignità, ed onorj, se non ne fossero con ispecialità dispenzati [1]. Il Breve di Clemente VIII. ebbe anche la conferma da Gregorio XV. il 27. di Maggio del 1623. [2], il quale strettamente incarica ai riformati di dover camminare dietro alle costituzioni da quello prescritte.

6. Stabilita la pace tra i riformati, e non riformati, incominciò la guerra fra gli stessi riformati del Tardon, e di Valle di Guillos, la quale durò lunghissimo tempo. Non avendo Clemente VIII. determinato il numero de'religiosi laici, nacquero alcune controversie fra questi, ed i sacerdoti, le quali furono finalmente decise da Urbano VIII. con due Brevi del 1639. e 1641. [3]. Nel primo riduce il numero de'religiosi da coro alla quarta parte; onde tutti gli altri fossero laici. Nel secondo fra le altre cose ordina, che l'onore della precedenza dipenda dall'anteriorità della monastica professione: determina il rito d' incensare nel coro: e permette a'laici di esercitare l'uffizio di acoliti. I sacerdoti fingendo d'arrendersi a queste disposizioni, si tennero in silenzio in tutto il Pontificato d' Urbano. Indi, come avidi d'accrescere il proprio numero, e d' abbassare il partito de' laici, ottennero da Innocenzo X. un Breve nel di 14. d' Ottobre dell'anno 1646., per cui autorità le cose si riducevano a tale stato, che di tutt'il numero della comunità religiosa, i laici componessero una sola parte, ed i sacerdoti ne formassero due [4].

Fino a questi tempi non vi erano nelle Spagne altre comunità Basiliane riformate, oltre a quella, che portava il nome di *S. Basilio dell'eremo del Tardon*, dove abitavano intorno a cento religiosi, e l'altra *di S. Antonio di Valle di Guillos* composta d'ottanta monaci. In progresso di tempo furono fondati due altri monasterj della riforma, uno di *Santa Maria di Retamàl*, l'altro *di S. Michele della Bregna*. Ammendue uniti ai precedenti

(1) Extat typis impress. in archiv. monast. S. Basilii in Urbe.

(2) Ibid. & in lib. Visitationum Hispaniæ P. Theodori pag. 147.

(3) In Bull. Rom. antiquæ edit. Const. 269. tom. 5. pag. 46. & in fasciculo Bullarum archivii S. Basilii de Urbe pag. 17.

(4) Ibid.

denti non eccedono il numero di quattro cenobj, i quali formano la Provincia riformata del Tardon. Intanto il numero de'sacerdoti divenuto in questi due posteriori monasterj a poco a poco uguale a quello de'laici, furono risvegliate le medesime contese poco prima agitate tra i sacerdoti, ed i laici de' primi due riformati del Tardon, e di Valle di Guillos. I laici risentitisi del torto, che riceveva la loro riforma contra le disposizioni Apostoliche, implorarono l'autorità di Alessandro VII. Entrato il Papa nei sentimenti de' ricorrenti, rinnovò con suo Breve del 2. Giugno del 1656. quello d'Innocenzo X del 1646. [1].

Per quanto acerbe sieno state le gare eccitate fra i Basiliani riformati, e non riformati, e fra i medesimi riformati della Spagna, che ho esposte; certa cosa è, che sì gli uni, che gli altri animati dallo spirito interiore ereditato da S. Basilio, fanno grand'onore alla Chiesa colla loro esatta regolarità, collo splendore sempre più vivo di rare virtù, e colla varia dottrina. Drappelli di scelti giovani della nazione fuggono tutto giorno nel fior degli anni dalle ricchezze, e dagli agj delle lor case, e corrono nella solitudine dei chiostri Basiliani, per coprirsi sotto il povero manto di penitenza, in cui ascosi alla Terra, e palesi al Cielo aman di vivere, e sospiran di morire. Il merito incomparabile di tant'illustri monaci serve ad ispirare a i fedeli umil rispetto verso la loro cospicua Religione. Occupati nello studio delle lettere, hanno pubblicate molte opere, Ascetiche, Teologiche, Istoriche, e in qualunque altra facoltà, corredate d'ernditissime ammonizioni, e profonde riflessioni, rispettate, e applaudite dagli uomini dotti, e dai giusti estimatori delle cose (a).

CAPO X.

(a) Mi sono stati di guida al racconto dell'origine della Religion Basiliana nelle Spagne, e delle luttuose esposte tragedie, l'autore del libro intitolato: *Breve relacion de Reformacion, y Constitutiones de los monges de S. Basilio camados del Tardon* stampato nel 1641. Monsignor Battaglini negli Annali del Sacerdozio, e dell'Imperio all'anno 1603., ed il Sig. Helyot nella storia degli Ordini monastici, *tom. I. p. I. cap. 25. e 26.*

(1) In d. fascic. Bull..

CAPO X.

Cambiamento dell'esterior politìa dei monaci greci de' due Reami di Napoli, e di Sicilia. Sono uniti da Gregorio XIII. in una Congregazione, e posti sotto la direzione d'un Capo.

SOMMARIO.

1 *Motivi, che indussero i Sommi Pontefici a riparare allo scadimento del greco monacato vaciliante nell'Italia, a ristabilirlo, ed a sostenerlo.*

2 *I monasterj greci nell'Oriente soggetti sul primo ai soli Abbati. Alcuni uniti fra loro in società, oltre al proprio Abbate, ritonoscevano per moderatore supremo l'Archimandrita. La medesima disciplina fu introdotta, ed osservata fino dal secolo* XI. *in alcuni monasterj greci d'Italia. I Sommi Pontefici, per frenare il libertinaggio de' monaci, furono obbligati ne' secoli susseguenti a combattere la loro ostinata pervicacia colle armi delle commende.*

3 *I primi monasterj greci ridotti in commende, furono gli Archimandritati. I monaci vivevano senz'il freno delle monastiche leggi. Gregorio XIII. per eccitarli all'osservanza delle medesime, fè ristampare, e distribuir loro il compendio della regola Basiliana nell'idioma Greco, ed Italiano.*

4 *Clamori de' monaci contro ai commendatarj, dalla cui ubbidienza bramavano sciogliersi, per essere unicamente soggetti ad un Ministro generale.*

5 *Diversi sentimenti intorno alla riforma del monacato. Riflessioni d'un Basiliano, e parere d'un anonimo consultato dal Cardinal Sirleto protettore dell'Ordine.*

6 *Gregorio XIII., a relazione e consiglio del Cardinal Sirleto, stabilisce l'anno* 1579. *la Congregazione Basiliana per mezzo d'una Bolla, di cui si riferiscono i principali articoli.*

7 *In seguito della medesima, si celebra il primo Capitolo, in cui sono eletti il Generale, ed altri ministri. Si promulgano nuovi regolamenti, e decreti per la direzione del greco monacato.*

8 *L'eletto Generale fornito delle facoltà di Delegato Apostolico separa le mense commenda-*

mendatizie dalle monastiche, secondocchè aveva prescritto Gregorio XIII. Gli Agenti dei commendatarii segli oppongono ostinatamente. Sotto Paolo V. fu data l' ultima mano alle discordie, e sedate le turbolenze.

9 *Il rito della monastica professione è diverso oggigiorno nella Congregazione Basiliano d' Italia, da quello era stato osservato innanzi alla Riforma.*

10 *Sollecitudine de' Sommi Pontefici successori di Gregorio XIII. nel formare nuovi regolamenti per la stabilità, e profittevole direzione della medesima Congregazione.*

11 *Il novello Generale de' Basiliani è ammesso nella Cappella Pontificia dopo l'ultimo Vescovo, colla prerogativa d'onore, e di precedenza ai Generali de' Mendicanti. Le contrarie rimostranze fatte da questi in varj tempi, sono state costantemente rigettate. Benedetto XIV. stabilisce al Generale de' Canonici Regolari il luogo in essa dopo l'ultimo Vescovo,*

1. E' Omai tempo di fare ritorno all'Italia, dove abbiamo lasciato l'Ordine Basiliano involto fra gravi disordini, e luttuosi sconcerti. La Santa Apostolica Sede dopo seria riflessione, e maturo consiglio venne alla deliberazione di porgere opportuno, e stabile riparo alla sua precipitosa rovina; augurandosi la sorte di poter indi sorgere un giorno una Congregazione ragguardevole, ed illustre. L'antichità dell'Istituto di S. Basilio, l'eccellenza delle sue regole, il credito acquistato nell'Oriente, ed Occidente, la stima, con cui era stato riguardato da' Romani, il gran numero finalmente de' Santi, e de' gravissimi Dottori, che hanno fatt' onore all'Ordine, e colla loro sapienza hanno illustrata la Chiesa universale, richiamavano a suo favore la suprema pastorale sollecitudine del Sommo Pontefice. Non minore riguardo s'ebbe all' onore dovuto ai venerabili riti della Chiesa greca, e allo studio delle greche discipline; acciocchè gli uni, e le altre coltivandosi da' monaci, si tramandassero a' posteri, e prendessero nel loro corso, maggiore accrescimento, e splendore. Per tutte queste considerazioni non si trascurò verun mezzo, che fosse valevole al perfetto ristabilimento dell'Ordine Basiliano in Italia. Era sommamente a cuore la riforma di esso al Cardinal Guglielmo Sirleto suo protettore uomo di gran dottrina, di gran coraggio, e di grande spirito, ed atto ad intra-

prendere, e a condurre a fine qualunque ardua, e difficile impresa. Avend'egli vagato colla mente per tutte le vie, che potevano tenersi pel conseguimento di sì vasto, e profittevole disegno, non conobbe maniera più propria, che quella di ridurre tutti i monasterj sotto un solo Capo, e di strignere i monaci all'ubbidienza d'un sol Superiore, e Ministro generale. Per ben intendere la forma del governo, e politia di questi monaci greci d'Italia, duopo è ripetere brevemente la cosa da più remoti principj.

2. Abbiam' osservato altrove, che S. Pacomio perfezionando l'istituto cenobitico nel secolo IV., unì i monasterj in una Congregazione con tale regolamento, che presedendo un Superior locale a ciaschedun monasterio, tutti dovessero ubbidire ad un Superior generale. Questa politia non fù universalmente osservata nelle regioni d'Oriente, particolarmente dai Greci, ma rimase propria di quell'istituto. Ben vero però, che moltiplicati col correr degli anni i monasterj Basiliani, alcuni s'unirono in Congregazioni, ciascheduna delle quali era soggetta ad un Capo chiamato *Archimandrita*, come ne assicura Balsamone [1], e i monasterj particolari ubbidivano al respettivo loro Abbate. Gli altri rimanendo nella loro independenza, nè erano uniti in società, nè si stringevano sotto la cura, e reggimento dell'Archimandrita. I monasterj d'Italia non conobbero sul primo, che il solo immediato Superiore locale, cioè, l'Abbate. Indi, alcuni fatta lega fra loro, senz'alterare la dipendenza da questi, si soggettarono all'Archimandrita. Il Re Ruggieri sotto un solo Archimandrita pose 44. monasterj, acciochè fossero regolati da lui come da Superior generale. Che nel Regno delle due Sicilie molti fossero gli Archimandriti nel secolo xv., e ch' eglino dessero le leggi a que' monasterj, che componevano quella tal Congregazione, chiaramente celo manifestano gli atti del Capitolo generale adunato in Roma l'anno 1446., dove convennero e Abbati, e Archimandriti [2]. In esso fù ancora unanimamente aperta la strada ad una nuova forma di governo, e stabilito di dovere destinarsi in avvenire un visitatore in ciascheduna delle tre Provincie della Sicilia, Calabria, e Puglia; il quale assistito da un consigliere, ed armato d'invincibile fortezza dovesse scorrere i monasterj compresi nel suo distretto, non che corregere e regolare le cose secondo lo spirito di S. Basilio. A tal effetto fu accordata

(1) Balsamon in Nomocan. tit. 1. cap. 10.

(2) Constit. 33. Eugenii IV. to. 3. Bullar. recen. edit.

data loro l'autorità di mettere in opera tutti i mezzi, e d'appigliarſi a qualunque temperamento per farvi rifiorire la pietà, e le lettere, ſenz' arrenderſi alla giuriſdizione degli Abbati commendatarj, dalla cui ſuggezione foſſero ſciolti (a). Giulio II. e III. per mantener vivo un tal mezzo molt'efficace a fugare il libertinaggio de' monaci, aggiunſero nuovo peſo e vigore ai decreti del Capitolo generale [2]. Ma avendo anche queſto perduta la ſua antica virtù, lo zelo de' Papi fu obbligato a combattere l'oſtinata pervicàcia de' medeſimi colle armi delle commende più potenti delle viſite.

3. Fra i monaſterj ridotti in commenda, che oltrepaſſavano il numero di mille, tra primi, toccò la ſorte a quei, ch'erano governati dagli Archimandriti. Eſſendo queſti di più copioſe rendite arrichiti, meritarono, che per l'abuſo de' monaci, foſſero raccomandati alla cura, e vigilanza di qualch' illuſtre perſonaggio, il quale colla ſua autorità poneſſe freno alle loro licenze. Onde ne venne, che i monaſterj una volta ſoggetti agli Archimandriti, e dipoi commendati, reſtaſſero ſeparati fra loro ſenza alcun vincolo di Congregazione, che in un corpo gli ſtringeſſe, ma ſott' il regolamento de' ſoli Abbati, i quali neſſuna ſollecitudine e cura prendevano nel governo de' medeſimi. Da ciò ebbero i monaci l'occaſione d'abbandonarſi di nuovo all' ignoranza delle lettere greche, e latine; e meſſi in non cale i proprj doveri, della regola di S. Baſilio appena ſapevano il nome; menando una vita ſregolata, e conculcando la pietà, e la Religione. Gregorio XIII. informato dei gravi diſordini, che oſcuravano il buon nome dei Baſiliani, per eccitarli all'adempimento delle leggi del proprio ſtato, fè ſenza indugio riſtampare la regola del S. Padre l'anno 1578., e la mandò a' monaſterj delle Provincie della Spagna, e di Napoli, e Sicilia, ai quali fù grazioſamente diſtribuita. Il P. Maffei negli annali di quel Papa ſcrive [3] eſſère ſtato tradotto il teſto greco della regola di S. Baſilio da Gaſpare Veſcovo d'Anagni. Ma il Cardinal Giu-

(a) Il corſo del tempo fece conoſcere aſſai giovevole l'uſo delle viſite. Gli atti d'alcune di eſſe eſeguite nel ſecolo XVI., ſono regiſtrate nell'Archivio del monaſtero Baſiliano di Roma. Il P.Montfaucon [1] ne accenna quella dell'anno 1551.

(1) Montfaucon Palæogr. græc. lib.6. cap.9. pag.113.

(2) Breve Jul. III. dat. die 23. Januar. anni 1554.

(3) Maffei Annali di Gregorio XIII. lib.7. num.44.

lio Santoro ci ſcopre l'errore, dicendo eſſere ſtata fatta, non già una novella traduzione, ma una nuova edizione del compendio di dette regole portate già nel volgare idioma dal Cardinal Beſſarione: *Cum ſuperioribus annis mandato fel. rec. Gregorii Papæ XIII. reformationi Græcorum & Congregationis veſtræ, una cum aliis S. R. E. Cardinalibus daremus operam; tum alia multa, tum illud ipſum Beſſarionis compendium Græca, Italicaque lingua typis excudendum curavimus, & monaſteriis veſtris per Italiam præſertim Siciliam, & Hiſpaniam, ac etiam aliis in Græcia conſtitutis diſtribui & tradifecimus* [1].

4. Non fu queſto il ſolo effetto, che produſſe l'eroico zelo di Gregorio XIII. Gli ſtrepitoſi clamori de' monaci contra gli Abbati commendatarj, e le gravi querele di queſti contro agli ſregolati coſtumi de' monaci, lo fecero entrare a fondo della grand' impreſa, e prendere la riſoluzione di dare al vacillante monacato uno ſtabile provedimento. Erano i monaci aſſai parcamente proveduti dai Commendatarj delle coſe neceſſarie all' umano ſoſtentamento, mal menati dai loro agenti, dai quali non ricevevano, che ſcarſe miſure de viveri dopo grandi ſtenti, e penoſe richieſte. Abbandonati d' ogni umano ſoccorſo, viſſero ſotto queſti diſagj quaſi un ſecolo; cioè, dagli ultimi anni del ſecolo xv., in cui ſi aprì il vaſto campo alle commende, fino a' tempi di Gregorio XIII., di cui ora deſcriviamo la ſtoria. Le Chieſe de' monaſterj erano provedute di laceri utenſilj, eſpoſte al ludibrio comune, deformi all'umano aſpetto; ed abbandonate dai monaci, davano ricetto agli animali de' campi, e alle fiere delle ſelve. Gli altari ignudi, il culto divino diſmeſſo, e tutto in diſordine. Queſte coſe rendevano in faccia di tutti gli uomini un' autentica teſtimonianza dell' ingorda avarizia dei commendatarj inteſi ſolo a toſar le pecore, e a mungerle fino all'ultima ſtilla; e nulla curanti nè del culto divino, nè del ſoſtentamento de' Religioſi, cui erano ſtate attribuite dalla pietà de' fedeli le ricchezze, ond' erano ricolmi i monaſterj. I monaci non avezzi a maneggiare altre armi, che quelle della pazienza, di queſta ſi armarono, e queſta oppoſero quaſi pel corſo d'un ſecolo all'inſolenza, e alla baldanza degli agenti, e alla immoderata ſordidezza dei commendatarj. Non potendo di vantaggio ſoffrire la penoſa mendicità, alla quale erano ſtati ridotti dall'oſtinata crudeltà degli uni, e degli altri, ruppero gli argini

(1) Jul. Sanctorus Card. S. Severinæ in Epiſt. ad Abbates Ord. S. Baſilii, præfixa ad decreta & Conſtitut. monachorum ejuſd. Ordinis.

gini ad ogni riguardo, e comparvero supplichevoli dinanzi al Cardinal Sirleto; implorando il cangiamento della forma del governo fin allora osservato. Si esibirono di soggettarsi ad un Abbate generale, per essere da lui governati a somiglianza di tant' altre Religioni non monastiche d'Italia, per non vedersi ridotti in avvenire in maggiori, ed estreme angustie. Trascrivo le parole, colle quali concepirono la supplica presentata al Protettore, grondante sangue in tutta la sua serie contra l'insolenza insoffribile dei commendatarj: *Che voglia provedere si faccia un Generale, acciochè i detti frati non sieno dispersi, e male governati dai commendatarj inimici di detti frati, ed i quali hanno molto caro, che questa Religione sia disfatta: attento massime, che detti Oratori si offeriscono (assegnatali la loro mensa, conforme al sacro Concilio Tridentino, ò come meglio parerà al sano giudizio di V. S. Illustrissima, e Reverendissima) dare da vivere, e sovvenire al detto Generale da detta loro mensa* [1].

5. Di quanto pregiudizio era stato a' monaci nel tempo passato il silenzio e'l timore, per cui avevano tanuti celati sì gravi, ed intollerabili incomodi, o non gli avevano palesati con vivo ed universale risentimento; di altrettanto vantaggio e giovamento fu il ricorso fatto di unanime universal consentimento, e la libertà, con cui gli esposero; recando in prova delle loro giuste rimostranze, irrefragabili documenti dell' inumanità, ed asprezza de' commendatarj. Il protettore comprese con orrore lo stato dell'afflitto monacato, e commosso da tanti ragionevoli motivi, si pose in animo di riaccendere l'antico fervore spento nei pochi avanzi dei monaci, e di sottrarre non solo questi dalle riferite angustie, ma altresì i comendatarj dal discredito, che loro universalmente cagionavano le livide censure dei malcontenti Religiosi. Fu posto inveduta il grand'affare in una Congregazione particolare destinata da Gregorio XIII. composta di Cardinali, in cui furon chiamate ad esame le maniere più proprie ed agevoli da venirne a capo. Diversi furono i pareri sì dei Porporati, come degli uomini di politico affare, e del volgo. Non vi è cosa più ordinaria in tempo degli strepitosi cambiamenti, della varietà delle opinioni, che sovente si divulgano dai geniali, i quali ne parlano o secondo le proprie affezzioni ed il loro genio, o a misura de' proprj interessi e privati riguardi. Alcuni facendo attenzione al merito del monacato Basiliano, il quale nato fin dal secolo IV. fiorisce per le vaste regioni d'Oriente

(1) Ex codic. Vatic. n.6432. pag.137.

te, giudicavano doverſi impiegare tutti i mezzi atti a riſtabilirlo in Italia, affine di non divenire ciaſcun giorno più funeſte le conſeguenze de' ſuoi diſordini. Altri riflettendo alle ſregolate azioni de' monaci, i quali avevano oſcurato col mal coſtume il buon nome, e conſiderando che altre volte ravvedutiſi de' loro errori, ricaddero ben preſto agli antichi ſconcerti, eran di avviſo, doverſi abbattere co' colpi mortali queſt'Ordine omai inutile, e forſe ancora ſcandaloſo alla Chieſa. A queſto ſentimento s' univano volentieri gli Abbati commendatarj, i quali deſcrivevano con tetri colori le azioni de' monaci, e facevan ſervire di ſcudo lo zelo della gloria d'Iddio ai proprj vantaggi; perchè temevano di reſtar privi delle Badie, o almeno di qualche porzione delle rendite da applicarſi al ſoſtentamento della novella Congregazione, ſe ſi poneva in effetto il diſegno di quei, che promovevan l'unione. In queſta diverſità di voti comparve una ſcrittura [1] d'un monaco acceſo di fervente zelo, e fornito di regolata prudenza acquiſtata da un lungo ſperimento delle coſe monaſtiche. Co' motivi, che poſe ſotto gli occhi de' Cardinali preſcelti da Gregorio XIII. a trattar l'affare, diſſipò le nuvole, che avevan cominciato ad offuſcare la lor mente. Rappreſentò in primo luogo lo ſtato infelice, in cui giaceva il vilipeſo monacato: *Qual Religione, o Congregazione*, ci dice, *può eſſere, dove non è noviziato, dove non ſon Superiori maggiori, come Generale, Viſitatore, Procuratore, Provinciale, Commiſſario &c. Dove non ſi eſercita orazione mentale o contemplazione? dove non occupazioni oneſte, pie, religioſe, caritative verſo il proſſimo? dove gli Ordinarj non viſitano? dove non vi è mutazione, comunione, o intelligenza tra Provincia e Provincia, ma nè anche tra monaſtero e monaſtero? dove non è in uſo la penitenza e aſprezza di vita? dove non ſi tien conto della clauſura? dove non ſi ſanno da alcuni le regole della profeſſione ſua?* Dimoſtrò ſecondariamente, non doverſi eſtinguere nell'Italia un Ordine sì ragguardevole per non aumentare lo ſciſma fra i Greci, ed i Latini, e per non irritare maggiormente quelli contro di queſti. Paſsò indi a far vedere la neceſſità della riforma. Finalmente propoſe i mezzi più confacevoli al riſtabilimento dello ſcaduto monacato, e al ſoſtentamento della novella Congregazione, ſenza il notabile pregiudizio degli Abbati commendatarj.

E' da oſſervarſi in tutta la ſerie della ſcrittura, la modeſtia, con cui il buon monaco ricopre col ſilenzio le oppreſſioni, che i ſuoi

(1) Extat in Bibliot. Vat. cod. num. 6415. pag. 24.

i suoi confratelli soffrivano dai commendatarj. Non potè però contenersi dal non palesarli un' anonimo di buon giudizio, consultato dal Cardinal Sirleto ad esporre il suo sentimento sopra la riforma del monacato Basiliano. Divide in tre articoli il suo parere, il quale interamente si legge in altro Codice Vaticano [1]. Nel primo *de Voto paupertatis* rappresenta, che i monaci privati dagli Abbati commendatarj della pensione alimentaria, per non esalare l'anima trà gli acuti stimoli dell'inedia, erano obbligati di mendicare il vitto, d'esercitare la negoziazione, e di fare ancora acquisti co' sordidi guadagni. Per dare riparo all' offeso decoro del monacato, e alle quotidiane indigenze de' monaci, suggerisce, doversi obbligare gli Abbati commendatarj a separare dalle commende, e ad applicare ai monasterj, una porzione di beni stabili, le cui rendite fossero bastanti al sostentamento de' monaci: doversi altresì avere riguardo in questa misura, alle spese necessarie pe 'l culto divino, suppellettili sacre, e risarcimento delle fabbriche del monastero, e della Chiesa. *Sic enim fiet* (così conchiude) *ut nihil fraudis a procuratoribus commendatariorum .....,* *neque extorquendæ mercedis causa, vilia quædam servitia cum Religionis turpitudine, ut in visitationibus habetur, subire cogantur*. Nel secondo articolo *de Castitate* suggerisce tra le altre cose, che i commendatarj ristabiliscono le celle de' monaci, i quali *male materiatis, & fœdis ædibus includuntur*. Finalmente nel terzo intitolato *de statis psallendi horis*, messa in veduta la lunga greca uffiziatura, la quale suole assorbire l'intero corso del giorno, e tiene occupati i monaci al coro per sei o sette ore, insinua una moderata brevità, per dar luogo allo studio delle lettere (a).

6. I riferiti disordini uniti a' mezzi più atti a ripararli, furono dal Cardinal Sirleto posti sotto gli occhi di Gregorio XIII. Gl'insinuò, che il più facile e spedito provedimento, non che il più giovevole e vantaggioso, era il ridurre in una sola Congregazio-

(a) *Colligitur ex visitationibus, ita longissimas psallendi horas statas Basilianis impositas, ut vacuum spatium fere relinquatur nullum, si integræ persolvantur. Itaque, hinc, præter allatum languorem, litterarum studia jacent ..... Quamobrem, ut nihil sit de ritu, deque idiomate immutandum, plurimum certe detrahi debet de longitudine, quando persolvi ea oportet in itinere, etiam in privatis domiciliis, atque adeo plerumque extra chorum.*

(1) Cod. Vatic. n.6197. pag.101.

gazione tutti i monasterj d'Italia da regolarsi da un Superior generale. Il Pontefice, compresa la necessità e la convenienza, abbracciò tantosto il savio parere. Erano a lui come connaturali i nobili sentimenti d'erigere in onore della Cattolica Religione nuove comunità, e di ristabilire le scadute; e ne seguiva con tutta facilità l'impressione, quando erano risvegliati da' prudenti consiglieri, che gli riducevano alla memoria le massime del pubblico bene. Non ostanti i contrarj studj de' commendatarj, i quali avevano procurato di rendere odioso il nome de' monaci, il progetto del Cardinal protettore, come un raggio di sole, non solo illuminò la mente del Papa, ma riscaldò ancora la volontà. Diede ben presto cammino all' opera, e la conchiuse il primo di Novembre dell'anno 1579. Pubblicò una Costituzione [1], nella quale stabilisce una sola Congregazione composta di tutti i monasterj Basiliani sparsi allora nell'Italia, e nelle Spagne, o che si sarebbono in avvenire stabiliti in qualunque altra Provincia, che rende ubbidienza all' Apostolica Sede. La soggetta alla direzione d'un solo Ministro generale, sottraendola dalla giurisdizione, ed autorità degli Ordinarj. La dichiara Religione sul modello delle altre, ricolmandola dei favori spirituali, e de' privilegj, che gode la Cassinese. Prescrive la separazione delle mense monastiche da quelle degli Abbati commendatarj obbligati ad assegnare a ciaschedun monasterio la quantità degli stabili e rendite, che sieno sufficienti al sostentamento del numero ordinario de' monaci, non che a riparare le fabbriche de' monasterj, e delle Chiese; ed anche di provedere le supellettili sacre, e tutto quello, ch'esigge la santità del culto divino. Rende liberi i monasterj dalla suggezione degli Archimandriti, e degli Abbati commendatarj; purchè questi non abbiano espressamente professata la regola Basiliana. Finalmente ordina, che si celebri un Capitolo generale da rinnovarsi ogni tre anni ne' futuri tempi, in cui s'eleggano il Generale, i Visitatori, il Procurator generale, ed altri ministri d'inferior grado, che saranno giudicati necessarj al buon governo della Religione.

7. Il primo Capitolo generale celebrossi con grand' apparato nel monasterio di S.Filareto nella diocesi di Mileto, nella Pentecoste del predetto anno 1579. In luogo del Cardinal Guglielmo Sirleto protettore dell'Ordine, ebbe la presidenza Paolo Abbate Benedettino Cassinese, innanzi al quale i Basiliani rinnovarono la

(1) Constit. Gregorii XIII. 109., quæ incipit: *Benedictus Dominus* anno 1579. in recent. Bullar. Roman. pag. 411. tom. 4. pag. 3.

la professione. Tutti i suffragj concorsero ad eleggere in Ministro generale, il P. D. Niccolò Antonio Ruffo della Terra di Scilla nella Calabria ulteriore, Abbate allora del monasterio di S. Niccolò de Butramo nella diocesi di Gerace. Furono eletti due Visitatori, un Procurator generale, ed altri Uffiziali. Si produssero alcune nuove Costituzioni, e decreti poc'anzi formati di comun parere e consiglio de' Padri, indirizzati al buon ordine della nascente Congregazione, e giudicati molt' opportuni a facilitare l'esecuzione e l'adempimento della regola dettata da S. Basilio. Regolò il Capitolo, com' è stato accennato, un Abbate Cassinese; giacchè i monaci greci erano sì rozzi nella perizia delle disposizioni canoniche, che davan motivo di dubitare di qualche fallo nella direzione delle riferite elezioni. Non era sì nuovo questo temperamento, che non se ne potessero produrre illustri esempj. Innocenzo III. nel Concilio Lateranese avendo comandato a monaci di celebrare ogni triennio il Capitolo generale, prescrisse, che quei, i quali non avevano avuto nel passato l'uso d'adunare i capitoli, e perciò si trovavano intricati nella maniera, e nel metodo di disporli, e di regolarli, e prevedevano di non poter soddisfare pienamente ai doveri d'una canonica elezione, si valessero dell' opera de' Cisterciesi meglio degli altri informati, ed esercitati nel regolamento de' medesimi (1).

8. Stabilita con tanta maturità, e prudenza la Congregazione Basiliana sotto la direzione d'un Generale, e d' altri Ministri, proveduta di nuove leggi, ridotta in miglior sistema, ristorata con metodo più acconcio; il monacato greco più non si ravvisava da quello, che tempo prima era stato nell'Italia. Tutto è dovuto alla felicità de' tempi di Gregorio XIII. Pel totale compimento della generosa sua munificenza altro non rimaneva, che dar esecuzione alla separazione delle mense monastiche dalle commendatizie. I loro possessori erano stati obbligati di dover concedere a' monaci i beni fruttiferi, a misura e del congruo loro sostentamento, e della riparazione delle fabbriche, e di tutto ciò, ch' era necessario al culto divino. Ardua, e malagevole era l'impresa. I commendatarj, fra i quali risplendevano alcuni per la Porpora, ed altri per gli onorevoli impieghi, che sostenevano nella Corte Romana, lungi dal calmare la loro collera, e convertirla in amorevolezza, si accesero di maggior furore, che tenevano ascoso nell' animo pel rispetto dovuto al Papa. Conoscendo che non erano stati vani i timori conceputi dacchè

(1) Concil. Lateran. an. 1215. can. 12.

chè i lampi della nuova riforma cominciarono a balenare, sì armarono di motivi, e di ragioni, onde resistere a' nuovi assalti d'una maniera apparentemente dolce, ed ossequiosa. Informato il Papa delle loro disposizioni poco favorevoli ai monaci; e riflettendo, che ogni altra persona avrebbe ricusato di assumere il peso della divisione delle mense, intricato, e spinoso, e forse anche cagione di gravissime conseguenze, e disordini, destinò ad una tal esecuzione il Cardinal Sirleto protettore; lusingato dalla giusta speranza, ch'ei colla sua autorità, e prudenza avrebbe dato cammino all'affare della maniera più piacevole e mite; e che i commendatarj, i quali vincevan se medesimi nella pietà e virtù, avrebbono ancora superati se stessi nell'interesse, e nella liberalità. Dovendo pertanto il lodato Cardinale provedere al sostentamento de' monaci, formò una moderata tassa della quantità del frumento, delle fave, del vino, dell'olio, e del danaro, che gli Abbati secolari dovevano loro somministrare; obbligandoli a dividere dalla mensa commendata i beni stabili, a misura del fatto ripartimento. Benchè avesse una piena fiducia, ch'eglino si sarebbono conformati di buon grado, e senza ritegno alle giuste sue disposizioni; nondimeno per assicurare un sì importante interesse de' monaci, cui mancava ogni altro sussidio per reprimere gli stimoli della natura irritata dalla fame, comunicò al Generale Ruffo, ed a' successori di lui, le facoltà di separare con autorità assoluta dalle Abbadie, la porzione degli stabili corrispondente alla determinata tassa, e di prendere altresì, e ritenere il pacifico possesso di quelli [1].

Essendosi accinto il Generale alla malagevole impresa, si pose in cammino per visitare i monasterj di Napoli, e della Sicilia, e intimò agli Agenti la divisione predetta. Resistendo alcuni di questi ai decreti del delegato, nè piegandosi alle sue monizioni, diedero motivo a gravissimi sconcerti. Il Generale come uomo superiore ad ogni umana considerazione, con generosa libertà fulminò gli anatemi contro di Francesco Fiori procuratore di Monsig. Antonio Facchinetti commendatario del monasterio di S. Filareto in Seminara, e Patriarca di Gerusalemme. Non potendo quegli dissimulare, nè soffrire il gravissimo colpo, interpose l'appello, e si disputò acremente in Roma della giustizia, e della validità della sentenza. Frattanto gli altri agenti temendo d'essere soggettati alla medesima pena, erano in

(1) Epist. Card. Sirleti ad Ministrum generalem Ruffum die 24. Aprilis anni 1580. Extat in Cod. Vatic. 6415. pag. 51.

in una somma costernazione, si tenevano in un profondo silenzio, e domandavano secrete istruzioni dai loro padroni. I monaci, i quali abitavano nelle vicine montagne, lasciando le lor tane e caverne, di repente comparirono in mezzo alle Città lieti e trionfanti, risoluti d' esporsi ad ogni pericolo, purche non si lasciassero opprimere dai commendatarj. Dai monumenti ch'abbiamo in questa Biblioteca Vaticana trai codici del Cardinal Sirleto [1], non ci è palese come fosse placato l'animo del Sommo Pontefice, ai cui voleri s'opponevano i suddetti agenti; e quale sia stato l'esito d'alcune controversie mosse dal Generale contro ai medesimi. Certa cosa è, avere quel Porporato fin quando visse, fatta eseguire con maniere miti, e piacevoli, la divisione d'alcune mense. Compì i suoi giorni nel mese d'Ottobre dell'anno 1585. In suo luogo pose Sisto V. il dì 17. del medesimo mese ed anno, il Cardinale Giulio Antonio Santoro, detto di Santa Severina, del titolo di S. Bartolomeo all'Isola, dichiarandolo protettore dell'Ordine Basiliano [2]. Della separazione delle restanti Badie il Papa ne diede la cura, e 'l pensiere a Bruto Farneto Sacerdote secolare della Città di Spoleto. Con lettere di favore del dì 22. d'Aprile dell'anno 1588. [3] implorò l'autorità del Conte d'Alva Vicerè nella Sicilia, acciò che gli prestasse soccorso nell'esercizio della sua commissione contra l'ingorde avarizia, e gl'ingiusti attentati de' commendatarj. Ma il delegato affascinato da umani riguardi, nè volendosi precludere la strada nella corte Romana agli onori, e ai gradi cui aspirava, con incorrere lo sdegno di quelli ch'erano autorevoli per le dignità, e per gl'impieghi, si portò con molta lentezza nell' adempimento de' suoi doveri. Clemente VIII. e Paolo V. vi diedero l'ultima mano, troncarono tutte le difficoltà, e ridussero le cose ai giusti confini della convenienza, ed equità. Il primo [4] approvò il trattato della concordia stabilita fra i Basiliani di San Filareto di Seminara, e Gio. Antonio Facchinetti commendatario, il quale per se, e i suoi successori obbligossi di pagare loro annualmente docati trecento dieci. Il secondo [5], per recidere le affettate dilazioni dei possessori secolari

 delle

(1) Codex Vaticanus num. 6415. pag. 11. 14. 54. 90.

(2) Breve extat in regesto Bullarum P. Falaschæ fol. 16. & in fascic. Bull. Archivj Romani S. Basilii.

(3) In regest. P. Falaschæ ibid. fol. 3.

(4) Breve Clem. VIII. dat. die 4. Augusti ann. 1600. in fascic. Bullar. ejusd. Archiv.

(5) Brev. Pauli V. dat. die 17. Martii an. 1606. in Bullar. Roman. recen. edit. tom. 5. p. 3. pag. 194.

delle Badìe, destinò il P. Teodoro del Giudice quinto Generale dell'Ordine, il quale colle facoltà di delegato Apostolico diè compimento all'opera, restituì ai monasterj il sereno della tranquillità, e gli pose in istato di non mendicare in avvenire le cose necessarie al sostentamento della vita.

9. Una delle principali cure, che presero i riformatori dell'Ordine, i quali adunandosi nei Capitoli generali, pubblicavano decreti atti ad estirpare i presenti abusi, ed a riparare i futuri disordini, fu, di stabilire una nuova formola della monastica professione. Giudicando cosa degna della loro attenzione l'assicurare con un vincolo più forte di prima, la volontà de' candidati disposti alla professione, s'applicarono a quei mezzi, che s'avviarono essere comuni alle altre Congregazioni d'Italia, delle quali avevano seguitato le tracce in molt'altre direzioni. Egregiamente istrutti nella disciplina della Chiesa greca, e ben intesi del merito, e del valore dell'antica professione frequentata dai monaci greci d'Italia per otto e più secoli, e che oggigiorno è pacificamente usata dagli Orientali, determinarono di maggiormente stabilirlo, e di corroborarlo co' nuovi legami. Il rito dei Greci più ampio e prolisso è descritto nel loro Rituale [1]. Quello de' nostri Basiliani più breve e ristretto, è stampato nel libretto intitolato: *Constitutiones Monachorum Ordinis S. Basilii M. Congregationis Italiæ* [2]. Ammendue racchiudendo del pari la spontanea rinunzia del novizio alle pompe del secolo, la suggezione a' legittimi Superiori, le afflizioni del corpo, la perseveranza nel chiostro, e l'osservanza della vita celibe e casta; sono difformi nell'espressione della Regola di S. Basilio, che il candidato giura d'osservare secondo il rito recente [3], e che manca nell'antico. Siccome fra gli Orientali, che Greci sono e di nazione, e di rito non fiorisce che 'l solo istituto monastico Basiliano, chiara cosa è, che chi si dedica al monacato, dà tacitamente a conoscere di sottomettere il collo alla regola di S. Basilio. Ma essendo diversi nell'Italia gli Ordini regolari monastici e non monastici, è stata giudicata necessaria l'indicata dichiarazione; fra gli altri motivi, per discernere ancora l'istituto, cui il novizio ascrive il proprio nome, dagli altri, che non sono Basilia-

(1) Vide sup. pag. 33.
(2) Elit. Romæ an. 1678. pag. 126.
(3) La nuova formola è la seguente „ *Voveo, ac firmiter promitto observare perpetuam paupertatem, castitatem, & obedientiam, vivendo sub regula S. P. N. & Patriarchæ Basilii usque ad extremum vitæ meæ spiritum*.

filiani. Le altre differenze, che paſſano fra ammendue i riti nel reſtante della funzione della monaſtica profeſſione tra i Baſiliani Orientali, e i noſtri d'Italia, ſono di minor momento, e ſi poſſono riſcontrare nel confronto degl'indicati due Rituali.

10. Mutato l'antico aſpetto, e preſa nuova forma il monacato Baſiliano in Italia, e qual nave, che ſtava per perderſi, ſalvata dall'imminente naufragio da Gregorio XIII., meritò d'eſſere adornato di alcune prerogative dai ſuſſeguenti Sommi Pontefici, i quali non furono meno liberali di lui nel cumularlo di ſegnalati privilegi, e favori, nè meno ſolleciti nel cambiare i precedenti regolamenti in altri più profittevoli, ſecondo la condizione de' tempi. Clemente VIII., Paolo V., Innocenzo X., ed Aleſſandro VII. diedero nuove direzioni per la ſua ſtabilità, e fermezza, come ſi raccoglie dalle loro lettere Apoſtoliche (a). La monaſtica riforma proccurata con tanto ſtudio, e ſollecitudine da Gregorio XIII. venne in ſommo credito appreſſo i Popoli, e cominciò ad alzar la fronte in Italia. Nominata con onorevole teſtimonio da i lodati Sommi Pontefici meritò, che due di loro l'accreditaſſero co' proprj oracoli, e ſi diffondeſſero nelle ſue lodi. Tali ſono ſtati Clemente VIII., e Paolo V. 1. La Congregazione Baſiliana ſi ſtende per l'Italia, e per la Spagna, nè ha veruna comunicazione colle altre Congregazioni, benchè cattoliche d'altri Regni, e Nazioni. Non con quella della Polonia, che uniſce a ſe la Lituania, e la Ruſſia; nè con quella della Tranſilvania, Vallachia, ed Ungheria: molto meno co' mona-

(a) *Clemente VIII.* approvò le riſoluzioni del primo Capitolo generale; Breve del dì 28. d'Ottobre dell'anno 1592. Determinò l'erezione del Noviziato nei tre monaſterj di Grotta-ferrata, di S. Salvatore di Meſſina, e di S. Michele di Troina: Breve de' 10. d'Ottobre del 1597. *Paolo V.* dilatò al ſeſſennio la celebrazione del Capitolo generale: Breve del dì 15. Maggio del 1620. *Innocenzo X.* deſtinò due Aſſiſtenti generali, Spagnuolo uno, e Italiano l'altro: Breve de' 25. di Giugno del 1647. *Aleſſandro VII.* variò i monaſterj ſtabiliti da Clemente VIII. per ſoggiorno de' Novizj. Alla Provincia della Sicilia laſciò quello di S. Salvatore. Alla Romana-Napoletana diede Grotta-ferrata, e S. Maria Mater Domini. Nelle due Calabrie fiſsò il Patire, e S. Bartolomeo di Trigona: Breve del dì 11. di Maggio del 1655.

(1) Clemens VIII. in literis Apoſtolicis incipien. *Quæ ad reſtituendas* an. 1592. die 28. Octobr. Paulus V. in literis incipien. *Injuncti nobis* an. 1636. die 17. Martii.

monasterj dell'Oriente, e della Moscovia, ne' quali lo scisma trionfa. Sei sono le Provincie, che la compongono. La Castiglia. L'Andaluzia. Il Tordon. La Romana Napoletana. La Calabria colla Lucania. La Sicilia.

11. Il novello Generale de' Basiliani fu ammesso a rendere i suoi ossequj al Sommo Pontefice nella Cappella coi Generali delle altre Religioni. Avevano una volta goduta simil prerogativa gli Abbati greci delle Abbadie di Roma. Abbiamo sopra 1 osservato, che fra le venti Badie privilegiate di questa Città, cinque erano governate, e le loro Chiese servite da' monaci greci, i quali cantavano le ore canoniche, ed esercitavano tutte le funzioni nel loro rito. Tali erano quelle di S. Cesareo nel Palazzo: di S. Gregorio nel Clivio di Scauro: di S. Prisca ed Aquila: di S. Sabba: e di S. Silvestro. Fra gli uffizj, che convenivano ai loro Abbati, due erano i più pregiabili, e decorosi. D'assistere primieramente alla Liturgia, che celebrava il Sommo Pontefice sull'Altar maggiore di S. Giovanni in Laterano unitamente coi sette Vescovi Cardinali, coi cinque Prelati delle Chiese Patriarcali, e con quei, che godevano in Roma dignità e magistrati; sì nei giorni delle Stazioni, che ricorrevano più volte l'anno; come nelle altre solennità annoverate dal Panvinio 2. Dovevano inoltre intervenire alle processioni, che s'incamminavano nella Coronazione del Papa dalla Chiesa di S. Pietro a quella di S. Giovanni 3, e nella festività di S. Marco da S. Giovanni a S. Pietro; alla quale insieme col Papa, co' Vescovi, e Cardinali concorreva tutt' il Clero romano 4. Godevano la precedenza secondo l'ordine delle Badie, cui presiedevano. Gli scrittori, i quali ci hanno dato il loro catalogo cioè, Pietro Mallio, Gio. Diacono, Onofrio Panvinio, el Cardinal Baronio, sebbene discordino nell'assegnare il posto agli altri Abbati, pongono nel primo luogo di comune consentimento il greco di S.Cesareo. Ora, se il Generale Basiliano non poteva essere ammesso nella Cappella Pontificia, come uno de' suddetti Abbati greci, che lungo tempo prima erano mancati; fu nondimeno ricevuto, e messo nel numero de' Generali delle altre Religioni, che fanno corona al Sommo Pontefice. Gli fu assegnato il luogo sopra quello de' Mendicanti, e del Generale del Monte Oliveto. Tutte le regole di rigorosa giustizia concorrevano a favorirlo con questa distinzione

(1) Pag. 78.

(2) Panvin. Sette Chiese di Roma pag. 182.

(3) Mabillon. Musæum Italic. to. 2. pag. 259.

(4) Panvin. ibid.

zione d'onore. L'antichità della Religion Basiliana, la dignità d'Abbate Mitrato, che è la più prossima a quella di Vescovo; il costume osservato ne' Concilj generali, ne quali gli Abbati hanno goduto l'onore e del seggio, e della sottoscrizione immediatamente dopo i Vescovi, come si può osservare nel Fiorentino, nel Lateranese V., e nel Tridentino, fecero prendere la risoluzione a Gregorio XIII. di far concedere il posto dopo l'ultimo Vescovo, al novello Generale Basiliano Antonio Ruffo presentatosi la prima volta nella Cappella il dì 19. di Maggio dell'anno 1580. Così scrive Francesco Mucanzio prefetto delle ceremonie Apostoliche nel primo tomo de' suoi diarj, la cui epoca comincia dall' anno 1573. [1]. Fu d' ammirazione, e dispiacimento agli altri Generali delle Religioni Mendicanti la prerogativa d'onore conceduta al Basiliano. Per non aprire la strada ad una novità nocevole ai proprj pretesi diritti, si studiarono d'affogarla nel primo suo nascimento. Fecero molto strepito, produssero allegazioni, e pubblicarono contrarie rimostranze; ma nessun profitto trassero alla comune loro causa. Il Cardinal Giulio Santoro protettore dell' Ordine giudicando di tradire il suo uffizio, se avesse dissimulato il torto, impiegò la sua autorità, ed eloquenza per fare svanire le mire di quelli. Per opera di lui trionfò la Religione nel Pontificato di Clemente VIII., in cui fu di nuovo risvegliata la medesima controversia. Tal' è la testimonianza di Gio. Paolo Mucanzio [2], il quale continuò i diarj del suo fratello Francesco, da Gregorio XIV. fino a Paolo V., sotto il quale compì i suoi giorni.

Le premure del lodato Cardinale fecero per qualche tempo tacere i Generali Mendicanti. Dopo la sua morte, l'anno 1605. stranamente commossi, aprirono ad una nuova lite il teatro. Fu però cosa facile di ridurli alla ragione, e placare il loro risentimento coi motivi sopra esposti, i quali fecero sì alta impressione nello spirito di Paolo V., che pose fine alla contesa con decisione favorevole al Basiliano, come continua a scrivere il citato Gio. Paolo Mucanzio [3], e narra Ascanio Tamburino [4]. Con tutto ciò, non restò avvilito il coraggio degli avversarj, i quali anzi impiegarono quanto avevano di credito, e di eloquenza per mettere in onore la loro dignità. Proposti nella S. Congregazione de' Riti i motivi, e le ragioni, che si lusingavano poter

(1) Ap. Pignatell. to. 1. consultat. 105. n. 21. & seq.
(2) Ad annum 1597.
(3) Ad annum 1605.
(4) Ascan. Tambur. De jure Abb. to. 1. disp. 24. q. 6.

ter contribuire ad ottenere ſicura la vittoria, riportarono il decreto oppoſto ai comuni voti il dì 17. di Dicembre del medeſimo anno 1605., col quale fu ſtabilita la preferenza al General Baſiliano ſopra i Generali degli Ordini Mendicanti. Da quel tempo continuò egli nel poſſeſſo del ſuo decoroſo luogo, occupando il primo ſeggio dopo l'ultimo Veſcovo, come ſi raccoglie dai diarj ſcritti fino al 1637. da Paolo Alaleone, e da quei ancora, che Fulvio Servanzio continuò fino al 1682. Benche la ſerie ſucceſſiva de' medeſimi faccia chiaro argomento della preeminenza e conceduta, e goduta dal General Baſiliano ſopra i Mendicanti, i quali s'opponevano alle mire di lui; non facendo però parola di quello de' Canonici Regolari, s'è aperto il campo alla controverſia a noſtri giorni, chi dei due debba eſſere preferito nell'onor del ſeggio nella Cappella Pontificia, ſe il Baſiliano, o il Lateraneſe. Avendola eſaminata la S. M. di Benedetto XIV., pubblicò un parere (cui rimetto il lettore), illuſtre, e nuovo documento della vaſta ſua erudizione, e lo corredò con un Breve ſegnato nel meſe di Novembre dell'anno 1757., nel quale preſcrive, che l'onore della precedenza debba goderſi dal Lateraneſe, e non mai dal Baſiliano.

CAPO XI.

Dei monaſterj d'Italia, i quali compongono al preſente la Congregazione Baſiliana.

SOMMARIO.

1 *I Principi ſecolari uſurpano le Badie dei monaci latini nel ſecolo IX. e X., e vi eſercitano giuriſdizione. Cagioni di sì deteſtabile deformità.*

2 *I Sommi Pontefici pongono freno alla licenza de' medeſimi col rigor delle leggi. Uniſcono in un ſol Corpo i monaſterj di ciaſcun Ordine ſotto la cura d' un Superiore generale; e ſottrattili dalla giuriſdizione dei Veſcovi, li ſoggettano immediatamente alla propria autorità.*

3 *I monaſterj greci d'Italia continuano ſotto la cura de' Veſcovi, l' uno indipendente dall'altro, come nell'Oriente. Si diſſipa la monaſtica diſciplina, e i monaſterj dal numero di 1500. ſi riducono a 43., de' quali oggidì ſi compone la Congregazione Baſiliana d'Italia ſecondo il catalogo, che appreſſo ſi preſenta.*

4 Dei

1. CHI volesse por mente a riflettere allo stato infelicissimo della Chiesa nel secolo IX., e X., ed alla perturbazione, che quei miserabili tempi portarono agli affari ecclesiastici, conoscerebbe, che tra l'universale desolamento, era ancora caduto il monachismo, e ch'era quasi universalmente dissipata la disciplina regolare. Benche i beni dati ai monasterj da i fedeli, e consecrati al Signore, sieno strumenti, co' quali si conserva colla maestà della Religione lo splendore del culto divino, e servano al necessario sostentamento de' Ministri dell'Altare per naturale, e per divina ragione [1]; con tuttociò divennero preda, e furono l'oggetto dell'insaziabile ingordigia degli uomini sacrileghi del secolo. Le Abbadie erano usurpate da' Principi, e conferite ai laici congiunti in matrimonio, intrigati negl' interessi mondani, e alieni dallo spirito della solitudine, i quali portando le mogli, ed i figliuoli nei monasterj, sedevano come maestri in mezzo de' Sacerdoti, e de' Religiosi; e col carattere d'Abbati giudicavano con ordine perverso della vita, e della regola di coloro, de' quali non erano neppure degni discepoli. Furono talvolta concedute in dote alle donne; e quello, che supera ogni ordinaria credenza, assegnate ancora in mercede alle concubine [2].

2. Tre erano le principali cagioni, ed i fonti perenni di queste detestabili deformità. La prima, la prepotenza de' Magnati piuttosto occupatori, che Principi, i quali coll'arte, e colla forza sommettevano i monasterj alla propria autorità. La seconda, la negligenza de' Vescovi, che badavano molto più ai proprj interessi, che al bene de' monaci, su de quali esercitavano

(1) D. Thom. 2. 2. q. 87. art. 1. in corp.
(2) V. Mabilon. Annal. Benedict. lib. 36. n. 20. & lib. 41., & 43. n. 52. & 95.

vano la giurisdizione; onde lasciando i cenobj in preda dei secolari, nulla curavano s'erano privi d'idonei reggitori, e se le rendite erano dissipate, e distrutte. La terza cagione fu, la separazione, e l'indipendenza d'un monasterio dall' altro senz' alcun vincolo di congregazione, che gli congiungesse in un Corpo di società sotto la direzione d' un Capo. Disordini sì esecrabili, e quasi universali richiamarono la sollecitudine della Sede Apostolica, la quale per riparare alla spenta disciplina del monachismo, v'accorse cogli opportuni provedimenti. Frenata la libertà, e la licenza dei Principi col rigore delle leggi, unì in un sol Corpo i monasterj di ciascun Ordine sotto la cura, e 'l reggimento d' un Superiore generale, e d' altri ministri; conferendo loro il diritto di poter quelli con assoluta libertà visitare, corregere, e riformare. Ma perchè una tale unione non avrebbe avuta sua sussistenza, se si fosse lasciata sotto la dipendenza de' Vescovi Ordinarj, ciascuno de' quali avrebbe potuto ne' monasterj della sua Diocesi rendere inutili con disposizioni contrarie i provedimenti del Superior generale; perciò i Sommi Pontefici esentarono del tutto i monasterj uniti dalla giurisdizione de' Vescovi, e li soggettarono alla loro immediata autorità; restrinsero a' medesimi la libertà di privare i monaci della comunione cattolica; e dichiararono, che qualunque controversia sorgesse fra gli uni, e gli altri, dovesse decidersi dalla S. Sede, al cui supremo giudizio fosse riserbata. Così, per la potestà, ch'esercita il Papa in tutti i luoghi, poteva mantenersi in questi Corpi sparsi nel mondo cattolico l'uniformità della disciplina, dove per negligenza dei Capi si rilassasse; ciocchè non potevano eseguire fuori delle loro Diocesi i Vescovi. Con questi mezzi fu ristorato l'Ordine Benedettino in Clugny, il quale fondato l'anno 910., fè risorgere il pristino fervore del monachismo nell'Occidente sotto la direzione del B. Bernone, e indi fu propagata la riforma negli altri monasterj, secondochè si dilatava l'istituto.

3. Non ebbero questa felicità i monasterj Basiliani d'Italia, i quali soggiacendo alle medesime calamità, non ne sono stati sottratti, che molti tardi, da Gregorio XIII. Le usurpazioni, e le rapine de' beni de' monasterj greci, che tuttogiorno commettevano i Baroni delle Provincie Neapoletane ad onta delle ecclesiastiche censure, è deplorata da Paolo Emilio Santoro autore del secolo XVI. colle seguenti parole: *Nostrorum temporum Tyrannuli, & Barones, iique, qui Regiis opibus potiuntur, injustas*

ſtas rapinas quotidie exercent in expilandis monaſteriis , & Religioſorùm familiis 1 . Non era ſtabilito frà loro un Corpo di Congregazion generale, a cui un ſolo ſopraintendeſſe, e da cui derivaſſe l'uniformità della diſciplina in tutte le membra. Pochi erano i monaſterj, che uniti in ſocietà foſſero ſoggetti all' Archimandrita 2 . Vivevano tutti e Abbati, e Archimandriti ſotto la giuriſdizione di tanti Veſcovi, quant' erano le Provincie, e le Dioceſi, dove i monaſterj erano fondati. Notabile in eſſi era la diverſità della diſciplina, e dei coſtumi, a miſura de' diverſi umori di detti Veſcovi ora loro favorevoli, ed ora contrarj. Avendo eglino diſtinti, e limitati intereſſi per le proprie Dioceſi, nulla curavano, nè ſi facevano vedere nei monaſterj, ſe non per aſſorbire le molte ricchezze, certo, e forte preſidio delle loro indigenze. Pochi cenobj greci, per iſpecial favore del Papa, godevano l'eſenſione paſſiva dall'autorità degli Ordinarj. Fra queſti, quello di Grotta-ferrata nello ſtato Pontificio, e l'altro di S. Maria di Carra nella Calabria ulteriore furono eſentati dalla giuriſdizione dei Veſcovi Dioceſani: il primo da Calliſto II., Eugenio III., Adriano IV., e Gregorio X. come dirò appreſſo, e il ſecondo da Aleſſandro III., e da Onorio III. 3 .

Ed ecco ſcoverto il fonte ſiccome della rilaſſatezza della diſciplina, così ancora della diminuzione del numero de' monaſterj greci, i quali dalla prodigioſa moltitudine di 1500., ch' erano ſparſi nei due Reami di Napoli, e di Sicilia 4 , ſono ridotti oggidì a ſoli 43. miſero avanzo delle antiche magnificenze, proveduti la maggior parte di tenui rendite, e de' quali ſi compone di preſente la Congregazione Baſiliana. Sottratti dalla poteſtà de' Veſcovi, e poſti ſotto l'immediata autorità della S. Sede, ſono governati colla medeſima Gerarchia degli Ordini Regolari latini, preſcritta da Gregorio XIII., e giudicata utile, anzi neceſſaria alla conſervazione, ed all'uniforme oſſervanza della regola. Nel riferire i loro nomi, (di quei, che fioriſcono nelle Spagne ho data contezza qui ſopra 5) e le memorie che ho potuto raccorre, ſeguirò la traccia della civil diſtribuzione delle Provincie, in cui ſono ſituati. Benchè queſte ſieno molte, non ne formano, che ſole tre nel ſenſo, in cui il nome *di Provincia* è or-

Z 2

(1) Sanctor. in hiſt. monaſt. Carbonen. pag. 45.
(2) Sup. pag. 162.
(3) Conſtit. extant in Cod. Bull. litt. A.B. in Archiv. monaſt. S. Baſilii de Urbe.
(4) Sup. pag. 82.
(5) Pag. 148.

e ordinariamente preso nella divisione, che ne fanno i Regolari. Tali sono la *Romana-Napoletana* composta di cinque monasterj. *La Basilicata* colle due Calabrie divisa in sedici. *La Siciliana* ordinata in ventidue. Queste tre costituiscono la Congregazione Basiliana d'Italia. Nella prima è in onore il rito latino, a riserva del monasterio di Grotta-ferrata, che ritiene l'Italico-greco. All'opposto la seconda, e la terza ripongono il loro pregio in questo rito; se non che, i due di S. Niccolò di Calamito, e di S. Basilio di Palermo si conformano a quello della Chiesa Romana.

Pochi monumenti sono rimasi superiori agli oltraggi del tempo, che valevoli sieno ad illustrare la storia Basiliana de' secoli passati. I monasterj del Reame di Napoli sono stati riscontrati dal P. Agresta, il quale ne fa parola nella vita di S. Basilio. Di quei della Sicilia abbiamo maggior numero di diplomi, e di carte ricavate dall' oscurità degli Archivj, illustrate, e comunicate al pubblico dalla diligenza instancabile di Rocco Pirri, e da lui registrate nel tomo secondo della Sicilia sacra.

§. I.

Dei monasterj nello Stato ecclesiastico. Nella Campagna Romana.

S. Basilio.

4. In Roma. Urbano VIII., il quale mirava con occhio amorevole la Religion Basiliana, ordinò lo stabilimento d'un Collegio in questa Città, che fosse comodo soggiorno de' Superiori di essa, ed insieme letteraria palestra di dieci monaci studenti da sostentarsi colle rendite de' monasterj delle Provincie di Napoli, e di Sicilia. La Bolla ci presenta la data del dì 17. di Dicembre del 1631. [1]. In seguito di essa, i Basiliani fecero acquisto d'una casa, e della contigua Chiesa Parrochiale di S. Giovanni in Mercatello a' Monti, venduta loro dall'Archiconfraternità de' Catecumeni pel prezzo di scudi 15300. Il contratto fu confermato dal medesimo Pontefice con altra Bolla de' 17. d'Agosto del 1634. [2]. Quì aprirono una insigne Accademia di lettere greche, e latine frequentata da numerosa, e nobile comitiva di letterati, i quali ritiratisi dalle inutili conversazioni, e dalle vane oziosità delle anti-

(1) Extat in Archiv. Collegj S. Basilii Romæ.

(2) Ibid. in lib. m. s. cui titulus *S. Gio. Mercatello*.

anticamere, erano unicamente occupati all'esercizio delle lettere, e a fare spiccare il loro ingegno. Il Cardinale Francesco Barberini pregiavasi d'essere il Mecenate, il Cardinale Francesco Maria Brancacci era onorato col titolo di Principe, e Gio. Battista Doni Fiorentino sosteneva la carica di segretario. Passato il Cardinale Brancacci all'amministrazione della Chiesa di Viterbo, ebbe successore il Cardinale de la Queva. Fra gli Accademici, che la nobilitavano, tralasciati i Basiliani, nomino con onore il P. Niccolò Riccardi Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, Lione Allazio, Luca Holstenio, Vincenzo Riccardi Teatino, Gio. Battista Cantumpsirito, Pietro Lasena, Francesco Arcudio, Conachio de Rossi, Pantaleone Ligaridio, Giuseppe Carpani, Gio. Andrea Staurino, Gio. Battista Rinuccino, e Nicola de Tadeis. La prima Accademia fu adunata il dì 13. di Giugno del 1635., e l'ultima li 13. d'Agosto del 1640. [1].

La disposizione el metodo, che si teneva, era spedito, e profittevole. Davasi principio dall' Accademico con una dissertazione sopra qualche articolo controverso dell' ecclesiastica disciplina, o delle morali questioni adattate a coloro, che s'erano consecrati al servizio della Chiesa, fornita di peregrina erudizione, e di spiritose, ed opportune riflessioni. Altro Accademico dava fine alla dotta, e fiorita adunanza colla risoluzione d'un dubio, che si ricavava dalle greche liturgie. Non si congregò mai nello spazio di cinque anni, che non fosse decorata colla presenza dei due Porporati, de' quali gli Accademici meritarono talmente il favore, che furono innalzati per opera loro a ragguardevoli dignità. *Francesco Arcudi* fu promosso l'anno 1639. alla Vescovil Chiesa di Nusco. *Gio. Battista Rinuccino* a quella di Fermo. *Nicola de Tadeis* all' altra di Bitetto. *Luca Holstenio e Leone Allazio* onorati della prefettura della Biblioteca Vaticana, il primo l'anno 1653., ed il secondo nel 1660. *Giuseppe Carpani* ottenne la Cattedra delle legge Civile, e *Connachio de Rossi* di lingua Greca, ammendue nell'Università della Sapienza di Roma. I due sapientissimi Cardinali, che vi presiedevano, dimenticati per così dire di se stessi, e memori solo delle persone virtuose, impiegavano il proprio credito presso al Sommo Pontefice, acciocchè fosse onorato il merito degli Accademici colle cariche, che poco costano all'onorante, e molto gio-

(1) I fasti di quest'Accademia furono descritti da Giuseppe Carpani uno de' nominati Accademici, e pubblicati in Roma colle stampe d'Ignazio de Lazaris l'anno 1682.

giovano all'onorato. Facevano anche le maggiori premure presso ai primarj ministri di sua Santità, acciocchè le passioni, e i favori gemine pesti della Repubblica, e sfacciate nemiche dei Letterati, non avessero luogo nella distribuzione de' beni, e delle dignità ecclesiastiche, nè si dirizzasse una statua di pietra al gran Pompeo, ed una d'oro a Demetrio suo Liberto.

Ma comecchè i regolamenti più utili, e più eccellenti hanno ordinariamente l'infelice sorte d'una breve durata, dopo cinque anni di continuo esercizio, svanì l'Accademia Basiliana. Stanchi omai i monasterj di Napoli, e di Sicilia di contribuire le tasse stabilite da Urbano VIII. pel sostentamento dei giovani studenti nel novello Collegio di S. Giovanni a Mercatello; e'l Corpo della Religione non avendo potuta unire la somma di sc. 15300. prezzo delle case e della Chiesa, per farne assoluto e stabile acquisto, fu obbligato d'abbandonare ammendue, dismettere l'illustre adunanza, come ci manifesta la Bolla d'Innocenzo X. del dì 9. di Dicembre dell'anno 1644. Gli studiosi delle lettere greche volgendo gli occhi all' Imperadore Adriano, il quale nella Regione VIII. del foro Romano alle radici del Monte Avventino fondò l'Ateneo, in cui si faceva professione non meno della latina, che della greca eloquenza, ed i Retori, e i Poeti latini al pari dei greci v' avevano luogo, e che ancor oggi ritiene la memoria della scuola de' Greci [1], invidiavano quei fortunatissimi tempi, e con somma pena vedevano andare in rovina l'istituto recente della greca Accademia. La religione Basiliana per tanto con minor prezzo di soli sc. 1530. fece acquisto dell' edificio, che ora ritiene sopra la piazza Barberina. Gli fu dato il nome di *Collegio di S. Basilio*, e destinato al soggiorno della Curia, dalla Dieta di S. Salvatore di Messina adunata li 2. di Marzo del 1669. Oggidì è regolato da un Abbate per Bolla di Benedetto XIV. La Chiesa è stata nobilmente ristorata nel Pontificato d' Innocenzo XI. dal P. Generale D. Appollinare Agresta. Alla vecchia fabbrica del monasterio aggiunse un nuovo braccio, e ampliò le celle, e l'abitazione l'altro Generale D. Pietro Menniti l' anno 1704. La Biblioteca è ricca di cento sessanta tre codici greci scritti a penna, raccolti dagli antichi monasterj dei Reami di Napoli, e Sicilia. Alcuni diplomi sono stati prodotti alla pubblica luce dal chiarissimo Montfaucon [2].

S. Ma-

(1) Dio in Juliano. Lamprid. in Alex. Sev. Jacob. Gothofred. in Cod. Theodos. lib. 1.

(2) Montfaucon Palæogr. Græc. lib. 6. pag. 391. 396. 397. 410. 413. 428.

S. Maria di Grottaferrata.

Nel territorio, e Diocesi di Frascati. Fu edificato da S.Nilo l'anno 1004. nel sito concedutogli da Gregorio Conte Tusculano, in distanza di tre miglia dal monasterio pur Basiliano di S. Agata, che sorgeva nelle falde del Tusculo. Alimentava dugento monaci, i quali soddisfacevano alla stretta obbligazione di celebrare nel rito greco orientale gli uffizj divini, ed erano occupati all'esercizio quasi continuo della greca Salmodia. Era piuttosto che un monasterio, una Chiesa (per così dire), una spirituale Gerusalemme, ed un' adunanza de' primogeniti, i cui nomi erano descritti nel libro della vita. In questa copiosa turba d'Eroi era difficile il tener conto delle virtuose azioni di tutti. Basta sapere, che i primi quattro successivi Abbati Nilo, Paolo, Cirillo, Bartolomeo, e Luca che fu il settimo, sono onorati col titolo di Santi nel Calendario Basiliano. Pochi sono nell'Ordine monastico, i quali si possono mettere a loro fronte nell'asprezza, ed austerità della vita, nella profondità della contemplazione, nel raccoglimento dello spirito, e nella soavità de' costumi. Nilo, secondo di tal nome, e Abbate XI. il quale volò al Cielo l'anno 1136., lasciò anche di se opinione di virtuose, e sante operazioni. Il nome di Bartolomeo, uno de' primi quattro lodati Abbati, leggesi sottoscritto ad una Bolla di Benedetto IX. l'anno 1044. con queste parole — *Bartholomaeus Ven. Abbas S.Mariae Grottaferratae* 1.

La fama della santità della vita dei monaci trasse loro l'amore, e la stima universale, e particolarmente dei Conti Tusculani, i quali colmarono il monasterio di vastissimi feudi. Divenne ben presto uno dei più doviziosi tra tutti dell'Ordine Basiliano d'Italia. Le antiche piante, che tuttavia si serbano nell'Archivio, ci mettono sotto gli occhi la vastità delle tenute, che possedeva nello stato ecclesiastico, nella Puglia, e Calabria. Varie Terre sparse in queste Provincie eran soggette all'Archimandrita di Grotta-Ferrata, il quale ampia giurisdizione v'esercitava. Si contano fra le altre: *Rufrano* nella Diocesi di Policastro: il *Castello di Conca*: altro di *S. Paolo* nella Diocesi d'Albano, e nel territorio di Marino, mentovato da Innocenzo III. in una decretale dell'anno 1210. 2: altro del *Borghetto* nel Tusculano 3: i Ca-

(1) In Bullar. Roman. recen. edit. tom.1. pag.351.

(2) Innoc.III. de Relig. domib. c.6.

(3) Sciomari p.112.

Casali di *Cotrone* colla Chiesa di S. Andrea [1] : di *Vngolo*, e di *Baracala* colle Chiese di *S. Niccolò d'Avellino*, e di *S. Calogero* [2] : le rettorie delle due Chiese di *S. Niccolò de Diano*, e di *S. Zaccaria de Saxano* nella Diocesi di Capaccio [3] : la grancia di *S. Salvatore* nel Territorio d'Albano [4] : el monasterio di *S. Niccolò di Morbino* nella Diocesi di Venosa [5] . Le rendite annue montavano a scudi centomila, o circa, di cui ne impiegavano parte al sostentamento dei dugento monaci, che vi soggiornavano, e parte all'ospitalità dei pellegrini, e alla curazione degl'infermi, ai quali due distinte, e magnifiche abitazioni avevano destinate contigue al monasterio. Quelche ridondava, era distribuito con tanta sollecitudine ad una immensa turba di poveri, con quanta era stata accumulata da coloro, cui apparteneva una tal distribuzione; conciossiachè non pensando di accumulare al proprio comodo, e vantaggio, non soffrivano, che appresso di loro rimanesse quel che avanzava. Quest'insigne cenobio fu accolto sotto il patrocinio della Chiesa Romana da Callisto II., come si legge in una Bolla d'Eugenio III., in cui decide la controversia strepitosa nata fra i monaci, ed Imaco Vescovo di Frascati sopra la libertà delle decime. La detta costituzione con altre di varj Sommi Pontefici, che appartengono agl'interessi, e ai privilegj dei quali è stato arricchito, si leggono in un Codice dell'Archivio di S. Basilio di Roma. E' stato questo monasterio comodo soggiorno d'Innocenzo III., e di Gregorio IX., de' quali abbiamo alcune lettere Apostoliche spedite colla data: *Apud Cryptam Ferratam*. Qui Federico II. pose gli alloggiamenti l'anno 1241. per esser pronto col suo esercito a tendere insidie, e ad affligere la Città di Roma, quando ruppe aperta guerra contro a Gregorio IX., da cui era stato poco prima privato della cattolica comunione unitamente col Re Errico suo figliuolo, per la lòro malvagità. Mentre l'Imperadore vi traeva sua dimora, ricevette porzione de' tesori, cioè; di vasi d'argento e d'oro, gemme, ed altri arredi di gran valore, che destinati al culto divino, fece togliere dalle Chiese del Regno di Napoli. Di tante spoglie profanamente adunate, alcune furono ricomprate dalle Chiese medesime, dond' erano state rapite, e le altre condotte a Grotta-Ferra-

(1) Ex Constit. Innoc. III. quæ extat in Cod. Bullar. Monast. Cryptæ Ferr. in Archiv. Basilian. in Urbe pag. 10.
(2) Ibid. pag. 4.
(3) In fascic. Bull. ejusd. Archiv. litt. D.
(4) Ibid. litt. Z.
(5) Ibid. fol. 15.

ferrata per farne moneta in servigio dell' Imperadore, e valersene nella guerra contro al Papa. Ne rende testimonianza Riccardo di S. Germano autore di quei tempi (*a*). Fece torre da questo monasterio due statue di bronzo, e trasportarle a Lucera di Puglia. Rappresentava la prima un maestoso personaggio, e l'altra una vacca disposta con tale artifizio, che per diverse fistole, e canali, che avevano fra loro comunicazione interiore, spargeva per diverse bocche limpide acque (*b*).

Che i monaci di quest'illustre cenobio abbiano goduta l'esenzione passiva dall'ordinaria giurisdizione dei Vescovi di Frascati; e che di vantaggio un monaco esercitasse nella Chiesa Badiale la cura Parrochiale delle persone del secolo, che soggiornavano nel distretto, si fa chiaramente palese dal tenore delle Bolle di Callisto II., Eugenio III., Adriano IV., e Gregorio IX. Non è però cosa egualmente certa, che i medesimi abbiano del pari goduta l'esenzione attiva. Sebbene i lodati Sommi Pontefici hanno concordemente dichiarati esenti i monaci dall'autorità ordinaria del Vescovo Tusculano, cui avrebbono dovuto ubbidire secondo il diritto canonico, particolarmente orientale, com'è stato altrove osservato; non facendo però eglino menzione della giurisdizione dell'Abbate sopra il clero, el popolo secolare compreso nel distretto del monasterio, nè avendo diviso, nè separato dal territorio Episcopale quello del monasterio, ciocchè sarebbe stato duopo di special menzione: ne deriva, che il territoaio di Grotta-ferrata sia sempre stato un membro dipendente dalla Diocesi di Frascati, e non mai soggetto all'Abbate regolare, ne ai commendatarj come ordinarj, i quali esercitar potessero piena, e quasi Vescovil giurisdizione. Disaminati i meriti di questa causa dalla S. M. di Benedetto XIV. nella contro-

(*a*) Apud Cryptam ferratam ponit castra sua, & in exterioribus Urbem devastat..... cujus thesauri capti ab Ecclesiis Regni, pars pretio redimitur, & pars reliqua apud S. Mariam de Crypta ferrata ad Principem deputatur [1].

(*b*) Ante recessum ab obsidione Urbis, statuam hominis æream, & vaccam æream similiter, quæ diu steterant apud S.Mariam de Crypta-ferrata, & aquam per sua foramina artificiose fundebat, in Regnum apud Luceriam Apuliæ Civitatem, ubi Saraceni degebant, portari jubet [2].

(1) Riccard. de S.Germano in Chronic. apud Murator. Rer. Italic. to. 7. pag.1047.

(2) Ibid. pag.1050.

versia risvegliata a nostri tempi frà il Vescovo Tusculano, e l'Abbate commendatario; e rappresentate, ed esposte le ragioni d'ambedue le parti, riprovò l'autorità, e la giurisdizione pretesa da questi, e proferì sentenza favorevole al Vescovo [1]. Nondimeno volendo dare un pubblico attestato di stima, ed avendo special riguardo all'antico splendore del monasterio, alla fama degl'illustri Abbati, e alla santità de' monaci rinomati, ha investiti i commendatarj d'alcuni privilegj. Primieramente concede loro (se sono ornati del carattere Episcopale) la facoltà di conferire per se stessi il Sagramento della Confermazione una sola volta l'anno nella Chiesa del monasterio a qualunque fedele, che vi concorrerà per riceverlo. D'abilitare i monaci ad ascoltare in essa le Confessioni delle persone del secolo. D'ammettere l'esame de' testimonj sopra lo stato libero dei domiciliarj, e far seguire le pubblicazioni pel matrimonio. Che oltre alle cause civili, criminali, e miste, che decidono come Baroni nel loro tribunale laicale, possano ancora proferir sentenza in prima istanza nelle cause civili appartenenti agl'interessi del monasterio, le quali *vel ratione rei*, *vel ratione personæ* dovrebbono essere soggette al foro ecclesiastico; purche si osservino le regole prescritte dal diritto comune nell'esecuzione delle citazioni fuori del proprio territorio.

Fra gli uomini illustri di Grotta-ferrata, i quali erano in molta riputazione presso i Sommi Pontefici, è rinomato un certo Niccola, decimo nell'ordine degli Abbati. Essendo egli ripieno di valore, di molta dottrina, ed erudizione, godeva la grazia di Urbano II., il quale si valse dell'opera di lui nei più ardui affari di Religione. Nata in Costantinopoli la controversia degli azzimi, e usando i Greci tutto giorno violenze per obbligare i Latini a consegrare nel pane fermentato, il Papa non ritrovò persona più atta ad acquietare i tumulti, a comporre le divisioni, e a rimettere in quella Città la tranquillità, e la pace tra le due nazioni, che il mentovato Abbate. Lo spedì l'anno 1088. all'Imperadore Alessio, il quale avendolo ricevuto con quelle dimostrazioni, ch'eran dovute al suo merito, e alla fama, da cui era stato prevenuto, restò sì bene appagato dello zelo, ed eloquenza di lui, che frenò l'orgoglio de' suoi Greci, e liberò i Latini dalle ingiuste oppressioni, che avevano fino allora sofferte [2].

Furo-

(1) Constit. 23. edit. die 4. April. 1747. tom. 2. Bullarj Benedict. XIV. pag. 273.

(2) Malaterra lib. 4. cap. 13. apud Murator. Rer. Italicar. tom. 5. pag. 593.

Furono questi monaci ridotti talvolta dalla funesta condizione de' tempi, ad uno stato assai misero, e deplorabile. Nelle penose angustie non trovarono, che ne' monasterj Benedettini, la loro sicurezza, ed il loro riposo. Così per avventura accadde dopo la metà del secolo XII., quando furono obbligati a ricoverarsi nel monasterio di Subiaco per iscansare il furore ostile, e i bellicosi tumulti de' Popoli guerreggianti. Avendo i Romani rinnovato l'odio antico contro al Popolo di Frascati, e di Albano, i quali continuando nella divozione dei Tedeschi ricusavano di pagare gli eccessivi tributi loro imposti, andarono con tutto lo sforzo a dare il guasto al territorio de' loro nemici. Ciò avvenne l'anno 1165. come scrive l'autore della cronaca di Subiaco, o l'anno 1167., come piace all' illustre Muratori negli Annali d'Italia. I Tusculani, ed Albanesi trovandosi dai Romani tirannicamente angustiati, presero le armi, non solamente per la comune salute, e difesa, ma per vendicare altresì i molti torti altre volte ricevuti. Gli offensori, e gli offesi portarono scambievolmente da per tutto le stragi, le desolazioni, le rovine, e gl'incendj nella Campagna Romana. In questa funesta, pericolosa, e universale sollevazione (la quale ebbe fine colla distruzione, e rovina del Tusculo, segnata comunemente dagli Scrittori all'anno 1191. sotto Celestino III.) i monaci greci per sottrarsi dalle calamità, che loro sovrastavano, abbandonato il monasterio e i suoi beni alla rapacità de' nemici, si misero in salvo colla fuga, ed ebbero ricorso ai Benedettini di Subiaco. Furono accolti da Simone Abbate colle più sincere dimostrazioni d'affetto, e d'onore. Fra le molte, e preziose Reliquie, che avevano poste in salvo dalle sacrileghe mani della soldatesca Romana, si contavano le seguenti. Una croce d'argento fornita di oro, e ripiena di reliquie di Santi. Un gran calice di quei, che si diceano ministeriali con patena proporzionata. Un insigne reliquiario di cristallo, che racchiudea una spina della corona di Nostro Signore. Sei candellieri d'argento, ed il capuccio di S. Basilio, serbato illeso fino a quel tempo dall'edacità d'otto secoli. Temendo i Basiliani di potere un giorno restar privi di sì preziosi tesori, se gli avessero manifestati ai Benedettini, presero la risoluzione di nasconderli nel monasterio loro assegnato del sacro speco, vacuo allora di altri monaci. Viveano colla certa speranza di ricondurre seco le suddette reliquie a Grotta-ferrata, quando si fosse presentata l'occasione di restituirsi all'antico soggiorno.

Ma le succeffive guerre, che miseramente affligevano lo Stato Tufculano, avendo ridott' a nulla le loro speranze, avvenne, che i monaci l'uno dopo l'altro fuccessivamente finiflero di vivere; e che l'afcose reliquie fossero per lungo tempo ignote a' medefimi Benedettini, anche dappoichè ritornarono ad abitare in quella parte del monasterio occupato finora dai monaci greci. Se non che, dopo due fecoli, e precifamenle l'anno 1388. volendo la divina providenza fottrarre dall' ofcurità de' tempi, e dai fegreti nafcondigli, in cui giacevano fi nobili monumenti, e collocarli a vista dei fedeli per conciliar loro i meritati onori, gli difcopri, e i Benedettini ebbero la forte di ritrovarli. Questa storia è fedelmente tratta dalla cronaca m. s. di Subiaco all' anno 1165. del P. D. Cherubino Mirzio da Trevi, monaco professo di S. Scolaftica, il quale fcriveva l'anno 1624. [1].

Ceffate le guerre civili, i Bafiliani ritornarono al poffeffo del monafterio di Grotta-ferrata, ricuperarono gli ftabili, e fi reftituirono all'antico florido ftato. Fin a quando furono proveduti di rendite abbondanti, mantennero la difciplina regolare, e lo ftudio delle lettere. Poffedevano la Greca favella, erano bene iftituiti nelle fcienze, dediti alla lezione de' PP., ed occupati alla trafcrizione de' loro volumi. Arricchivano la memoria coi paffi degli autori, e imprimevano nel loro fpirito i nobili fentimenti, che trafcrivevano. Molti erano fra effi i profeffori efperti, i dotti letterati, e gli ftudiofi uditori. Era la loro libreria arricchita d'un copiofo numero d'eleganti codici sì pregiabili per la forma de' caratteri, per l'antichità, e per gli argomenti, che furono reputati degni da Sifto V., e da Paolo V. di trasferirfi alla Vaticana; ed Urbano VIII. con alcuni di effi volle adornare la Barberina. Sono ftati lafciati ai monaci quei di minor momento, e deftinati principalmente ad ufo del coro. Tal' era l'amore, ch' eglino portavano alle lettere, che fra le anguftie delle rendite, alle quali eran ridotti circa la metà del fecolo xv., e nella penuria di Religiofi letterati, fi valevano di fecolari Calligrafi, o per trafcrivere nuovi codici, o per riftorare gli antichi. Uno di quefti fu Giovanni Rofo Sacerdote greco di Candia, il quale vivea l'anno 1455. fecondo la teftimonianza del chiariffimo Montfaucon (a). Dac-

(a) Joannes Rhofus Presbyter Cretenfis innumeros prope Codices fcripfit annis circiter quadraginta . . . In multis enim locis Calligraphi munus obiit, Romæ videlicet in monafterio Cryptæ Ferratæ, Florentiæ, Bononiæ, Venetiis [2].

(1) Cap. 18. (2) Montfaucon Palæogr. lib. 1. cap. 7. pag. 81.

Dacchè in questo gran cenobio mancò il nervo dei sussidj, degli stipendj, e con essi il numero dei monaci, mancò ancora il fervore degli studj. Non s'insegnavano le scienze, nè si coltivavano le buone discipline. I pochi Religiosi, che vi rimasero, erano sforniti d'erudizione, e attendevano unicamente al canto de' Salmi nel coro, e agli esercizj economici del ristretto patrimonio. Con ugual passo camminavano la diminuzione delle rendite, e l'ignoranza delle lettere. Sotto il Cardinale Giovanni Colonna quarto Abbate commendatario, il quale avea preso il possesso dell'amministrazione l'anno 1507., i monaci erano ridotti a soli dieci, ed a ciascun di loro era stabilita una misura molto scarsa di vitto, e vestito. Da questo tempo leggiamo essersi i medesimi principalmente occupati a combattere colla pensione alimentaria, ed in gran parte allontanati dall'applicazione alle scienze; ancorchè i Superiori co' premurosi ordini inculcassero lo studio delle lettere greche fino de' primi erudimenti della Grammatica, come si raccoglie *dagli statuti, ed ordinazioni lasciate da D. Germano da Genova, e D. Ludovico di Napoli Visitatori della Religione di S. Basilio, nella visita fatta l'anno* 1575., le quali sono registrate in un codice Vaticano [1].

S. Maria in Via lata.

In Velletri. Edificato l'anno 1607. dalla gentil donna Filomena Borgia fornita di rara pietà, fù conceduto a' Basiliani nel 1621. dal Cardinal Saoli Vescovo d'Ostia, e Velletri. In un marmo della Chiesa è segnata l'epoca del possesso, che i medesimi ne presero il dì 10. di Luglio dello stesso anno 1621. [2].

§. II.

Dei monasterj nel Reame di Napoli. Nella Terra di Lavoro.

S. Arpino.

5. Nella Città di Napoli. Vennero i Basiliani in questa dominante l'anno 1611. Sotto il Vicerè D. Pietro Ferdinando di Castro Conte di Lemos ottennero dagli Estauritarj la Chiesa, che ora

(1) Cod. Vatican. 6415. p.6. & 19. (2) Borgia storia di Velletri p.481.

ora godono nella strada Forcella, ed ebbero la conferma della donazione da Paolo V. nel 1614. [1]. Celebrano i divini uffizj nel rito latino, e ne fanno montare l'origine ad un oracolo del medesimo Papa, che dicono manifestato al Cardinal Metello Bichi settimo protettore dell'Ordine li 2. di Settembre del 1615. [2].

Nel Principato Citeriore.

S. MARIA MATER DOMINI.

E' situato fra Nocera de' Pagani, e Rocca Piemonte nella Diocesi di Salerno. Urbano VIII. diede ai monaci la Chiesa l'anno 1630., e gli abilitò al rito latino con Breve spedito il dì 21. di Febbrajo del 1632.

Nella Basilicata.

S. ELIA.

Nella Diocesi d'Anglona. Ha sortita ancora la denominazione del *Carbone* dalla prossima Terra di simil nome, sulla quale l'Abbate commendatario esercita giurisdizione sì nel dominio temporale, come nel regolamento spirituale delle anime. Ruberto Guiscardo, Beomondo suo figliuolo, il Rè Ruggieri, Riccardo Siniscalco, Albenda sua consorte, ed altri Principi profusero i loro tesori ad arricchirlo di feudi, e a provederlo di privilegj. Federico II. l'anno 1232. lo ricevette sotto la sua cura, e protezione, e con reale autorità gli confermò il dominio dei beni largamente concedutigli da' suoi predecessori. S. Luca di Tauriano, altrimenti detto di Demenna, dopo avere menati molti anni di sua vita nella scuola della perfezione evangelica sotto la direzione di S. Elia di Bova, gittò le fondamenta di sì illustre cenobio nel secolo x. S. Nilo Rossanese lo illustrò qualche tempo colla sua presenza, e vi ricondusse colla santità della vita, l'osservanza della disciplina. L'origine, il progresso, le rendite, e le disavventure del medesimo, sono state descritte elegantemente, e con molta diligenza da Emilio Santoro, il quale, dopo il Cardinale Santoro suo zio già Arcivescovo di S. Severina, lo possedette in commenda. Trascrive i diplomi de' Principi, e le Bolle d'Innocenzo V., e VI. degli anni 1276., e 1361.,

(1) Extat in Archiv. S. Basilii de Urbe in fascic. Bull. litt. H.

(2) Agresta vita di S. Basilio. Bulla Innoc. X. an. 1649.

e 1361., e di Bonifacio IX. del 1403., le quali lodano la generosa costanza, e l'eroico coraggio de' monaci nella carriera della perfezione, e gli cumulano di grazie, e favori. Ne ha prodotta la stampa in Roma l'anno 1601.

Nella Calabria Citeriore.

S. Maria del Patire.

Sorge sopra un' aspro monte fra la Terra di Coriliano, e la Città di Rossano, nella cui Diocesi è compreso. Fu fondato l'anno 1090. da un certo Nilo, chiaro per fama e delle virtuose azioni, e dell'austerità della vita, il quale finì di vivere circa l' anno 1138., el cui nome leggesi descritto nel catalogo de' SS. Basiliani. Bisogna aver l'attenzione di non confondere questo Nilo coll'altro di simil nome della Città di Rossano, il quale innalzò il monasterio di Grotta-ferrata l' anno 1004. Ricevette S. Nilo ordine dal Cielo di dover costruire il cenobio, e la Chiesa, di cui la B. Vergine gli espresse l'idea, e ne additò il sito. Coi pretiosi ornamenti, grandiosi edifizj, e vasti feudi e possessioni, che vi aggiunsero il Conte Ruggieri, e gli altri Principi Normanni, divenne uno de' più splendidi, e magnifici monasterj. Il Conte in due strumenti segnati l'anno 1104., e 1122. prodotti dall' Ughelli [1], lo denomina *S. Mariæ Hodigetriæ*. Pasquale II. lo ricevette sotto il patrocinio della Sede Apostolica l'anno 1105. [2]. I suoi beni sono enumerati, e descritti da Innocenzo III. in una Bolla dell' anno 1198., dalla quale si raccoglie l'ampiezza delle ricchezze, e l'estenzione della sua giurisdizione [3]. Fra i molti Feudi, e Casali, che gli erano soggetti, vi si leggono ancora: *Casale de Labonia*, *Casale de Lilaconi*, *Casale S. Georgj*. Inoltre: *Ecclesia S. Pancratii de Græca*, *Ecclesia S. Constantini de Otece*. Il Re Ruggieri l'anno 1130. colla pienezza della sua autorità confermò il possedimento dei beni, de' quali era proveduto. Il diploma è diretto all'Abbate Luca, ed è trascritto dal P. Montfaucon [4], che trovollo nella Biblioteca Basiliana di Roma. I primi due soprariferiti Casali *Labonia*, *e Laconi* sono di presente nel dominio dell' Eccellentissima Casa Borghese. Quello *di S. Georgio* è rimaso unito al monasterio.

La

(1) Ughell. tom. IX. pag. 286.

(2) Constitut. Innoc. III. an. 1198. ap. Ughell. ibid. pag. 295.

(3) Innoc. III. ibid.

(4) Montfaucon Palæogr. Græc. lib. 6. pag. 397. Vide aliud diploma pag. 396.

La ſtoria di queſto cenobio è ſtata deſcritta in lingua Greca da un monaco, di cui è oſcuro il nome. Portata al teſto latino, è ſtata divulgata dall' Ughelli. Il prodigioſo numero de' monaci, le rendite dovizioſe, e ſopra tutto gli eſercizj della vita auſtera, cui ſi abbandonavano, non che l'odore di buona fama, che ſpargevano da per tutto, lo renderono aſſai rinomato. Molti di quei ſantiſſimi uomini, che lo governarono, furon tolti dalla ſolitudine, e portati al governo de' Popoli. Alcuni ſollevati per la virtù alla Chieſa di Roſſano, altri per la ſantità della vita collocati a riſplendere ſopra la Cattedra di S. Marco l'anno 1400., e altri ſopra quella di S. Severina l' anno 1413. [1].

Sotto due denominazioni è noto nelle antiche carte. Una *di Santa Maria Hodigetria*, la quale ſi legge nei due citati ſtrumenti del Conte Ruggieri dell'anno 1104., e 1122. L'altra *del Patirio*, di cui ſi vale Innocenzo III. nell'indicata Bolla dell'anno 1198. In riguardo alla prima, conviene richiamare alla memoria ciò, che hanno tramandato ai poſteri i greci Scrittori intorno alla famoſa immagine di Maria Santiſſima, che dipinta, com' era fama, dal pennello di S. Luca, fu eſpoſta alla pubblica venerazione in un ſuntuoſo Tempio di Conſtantinopoli da Pulcheria Auguſta. Da lei imploravano ſoccorſo i greci Imperadori, quando marciavano alla guerra, lei prendevano per protettrice delle armi. ſotto la ſua ſcorta camminavano (quaſi la B. Vergine τλὼ ὁδὸν ἄγῃ *dux eſſet itineris*), ed a lei finalmente rendevano i voti, reſtituendoſi vittorioſi dal campo nemico [2]. Ad imitazione di quella di Coſtantinopoli, molt' altre immagini furono eſpreſſe da' Greci nell' Oriente, ed Occidente ſotto il titolo di *Hodigetria*. La più inſigne, e degna per molti titoli di ſomma venerazione, è eſpoſta in queſto monaſterio, il quale traſſe indi la prima ſua denominazione di *novæ Hodigetriæ*. Ad eſporre l'altra *del Patire*, ſotto cui è indicato da Innocenzo, mi fanno ſtrada i due diplomi del Conte Ruggieri, il quale alle citate parole *novæ Hodigetriæ*, aggiugne τοῦ πατρὸς *Patris*. Inclina a credere il P. Montfaucon [3], che l'aſſoluta denominazione *di Padre*, che i monaci davano per antonomaſia a Nilo fondatore, abbia contribuito alla comune voce *de Patirio*: *Ex illo* τοῦ πατρὸς *factum de lo Patire, vel melius de Patirio*. Alla conghiettura dell' illuſtre autore ſi può aggiugnere una prova

(1) Ughell. ibid. pag. 293.

(2) Carol. du Freſne Hiſt. Byzant. l. 4. n. 24. pag. 91.

(3) Montfaucon ibid. pag. 384.

prova dedotta dall'anonimo autore della storia di questo monasterio, sopralodato, dove narra la venerazione, e 'l rispetto, con cui era riguardata nel suo tempo la cella di S. Nilo detto volgarmente *il Padre*: *Visitur adhuc, & grandi circumjacentium incolarum veneratione colitur cella S. P. Nili in locis istis, quam monachi sequentes, cryptam S. Patris vocant ex antonomasia* [1]. Le deplorabili calamità de' tempi, le guerre atroci, e la rapacità de' Baroni portarono a questa comunità la desolazione, travagliarono ed afflissero i monaci, gli spogliarono de' beni, e li privarono della giurisdizione, e de' sudditi. Non rende all'Abbate commendatario di presente, che ducati 2500. Mentre ne portava il titolo il Cardinale Niccolò Fieschi morto l'anno 1524., nacque strepitosa controversia sopra il feudo detto *S. Appollinara*, posseduto allora dal Principe di Bisignano, ed ora dal Sig. Duca di Coriliano. Dopo lungo, e dispendioso contrasto, fu composta la lite mediante il consenso Apostolico di ritenersi il feudo dal Principe, il quale in corrispettiva obbligazione dovesse pagare ogni anno all'Abbate commendatario ducati 400.

S. ADRIANO.

Giace nel distretto della diocesi di Rossano. Fu una volta illustre, e dovizioso cenobio. Colle antiche carte o rapite dagli Abbati commendatarj, ò trascurate dai monaci ne' tempi infelici della loro ignoranza, si sono smarrite le notizie della fondazione, dei privilegj, e de' feudi, de' quali era in gran copia arricchito. Gli conciliarono molto credito colla presenza, e colla santità della vita, i BB. monaci greci Georgio di Rossano, e Proclo di Bisignano discepolo di S. Nilo [2]. Questi anche vi dimorò cinque lustri. Assicurato con divina ispirazione, che quella parte della Calabria, dove sorgeva il monasterio di S. Mercurio, in cui soggiornava, sarebbe stata soggetta al furore dei Saraceni, indi ne partì, e venne a S. Adriano. Conosciuto con ispirito profetico, che la medesima irruzione non lo rendeva immune neppure in questo, s'incamminò verso Capoa [3].

Gli Albanesi, quando, col favor della fuga salvatisi dalla persecuzione Ottomana, si ricoverarono nella Calabria, e giunsero

(1) Ap. Ughell. ibid. pag. 289. lib. 4. cap. 28. pag. 288.
(2) Marafioti Cronaca di Calabria (3) Sup. pag. 101.

sero al territorio di Rossano l'anno 1470., ottennero dall'Abbate Paolo, il quale fece loro favorevole accoglienza, la libertà di ridurlo a cultura. Applicatisi ad innalzare edificj per proprio commodo, e aggiugnendo abitazioni ad abitazioni, stabilirono la vasta, civile, e ragguardevole Terra, cui diedero il nome *di S. Demetrio*; siccome altresì due Casali da essa dipendenti, *di S. Georgio*, e *della Macchia*. Si soggettarono come sudditi all'Abbate del monasterio, cui pagavano per ragion di tributo certa quantità di biade, e di danajo, e presentavano un determinato numero degli animali, che pascevano in quelle campagne. I superiori Regolari esercitavano sopra gli Albanesi giurisdizione con assoluta autorità; fin quando, facendone straordinario abuso, i Sommi Pontefici per reprimere la loro audacia, e far respirare i sudditi dalle insoffribili oppressioni, presero la risoluzione di ridurre la Badia Regolare in commenda. Ciò avvenne, come si crede, verso la fine del secolo xv., o principio del xvi. A nostri tempi la sa:me: di Benedetto XIV. ha restituito loro perpetuamente le rendite della suddetta Badia, e l'esercizio della civile giurisdizione sopra la Terra di S. Demetrio, e de' due annessi Casali, col solo peso di dover pagare annualmente all'Abbate secolare scudi 1500. In seguito di ciò, spedirono le Bolle il 22. di Settembre del 1743. Il Papa auguravasi la sorte, che i Basiliani esercitarebbono in avvenire un governo più mite, e piacevole; e che le pingui rendite, che indi averebbono ritratte, non si sarebbono impiegate all'acquisto di nuovi capitali, ma al ristabilimento in Roma del Collegio degli studj per i loro monaci, intermesso fin dal 1644. a cagione della povertà de' monasterj, come di sopra ho osservato [1].

Averebbono i Basiliani continuato senza disturbo nel totale possesso di questa Badia, se una falsa espressione scorsa nelle Bolle, e scovertasi l'anno 1758. non gli avesse ridotti all' evidente pericolo di farne di nuovo deplorabile perdita. Non contenti di riacquistare i beni, e la giurisdizione del proprio monastero di *S. Adriano*; volendo anche conseguire le rendite dell'altro di *S. Maria di Giosafat*, o sia *de Fossis* situato nella Diocesi di Cosenza, esposero, essere questo stato sempre mai unito, anzi una grancia del detto loro monasterio. Ma poichè l'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Spinelli attuale commendatario pose in chiaro nel Tribunale della Segnatura di giustizia surrogata a quella di grazia, la falsità d'una tal rappresentanza; provan-

(1) Pag. 182.

provando, che la Badia di *S. Maria di Giosafat* è stata in varj tempi conferita separatamente da quella di *S. Adriano*, nè mai dell'Ordine di S. Basilio, anzi di S. Benedetto, fece toccar co' mani, e la surrezzione della grazia conceduta sul falso rapporto ai Basiliani, e la necessità di dovere ritornare ammendue le Badie all'antico stato di libera collazione della Dataria Apostolica. Tolto di sì fatta maniera il finto velo alle Bolle, e strappata loro dal viso la maschera, fu commessa la discussione della causa al supremo consesso della Rota. I Basiliani combattuti per qualche tempo da contrarj affetti, e agitati da diverse passioni, considerando l'incertezza dell'esito della lite, sono venuti all'amichevole, e perpetua composizione di quelle ritenere, con aumentare altri scudi 500. all'annuo precedente canone, che forma l'intera somma di scudi 2000. da pagarsi liberamente in Roma ai futuri commendatarj [1].

Nella Calabria ulteriore.

S. ONOFRIO DEL CHAO.

Fu eretto dal S. monaco Onofrio, il quale volò al Cielo l'anno 995. Dona il nome all'angusto contiguo Casale detto *di S. Onofrio*, ed è distante circa tre miglia da Monte Leone.

S. BASILIO SCAMARDI.

E' celebrato per fondatore di questo monasterio altrimenti ancor nominato *della Torre*, il Conte Ruggieri.

S. PIETRO SPINA.

Poco distante dalla Terra di Ciano. Fu innalzato da S. Pietro Spina dell'Ordine Basiliano col soccorso del gran Conte d'Arena, il quale trovatosi con memorabile prodigio netto dalla schifosa lebbra, ond'era ricoverto, in rendimento di grazie a Iddio, e per palesare la sua grata riconoscenza verso il Santo, adornò questo suo cenobio con magnifiche fabbriche, e lo arricchì di rendite doviziose.

(1) Strumento stipulato in Roma il dì 5. d'Aprile del 1758. negli Atti del Ferri not. dell'Eminentissimo Vicario, confermato con Bolla spedita il 30. di Marzo dell'anno seguente da N. S. PP. CLEMENTE XIII.

S. Lorenzo.

Sorge sopra un promontorio presso alla Terra di Dasà. Ebbe il suo principio, ed aumento dalla generosa mano del lodato Conte di Arena.

S. Giovanni Teristi.

Giace presso la Terra di Stilo nella diocesi di Squillace. La sua fondazione è anteriore all'anno 1099., come ci palesa uno dei quattro strumenti trascritti dalla Biblioteca Basiliana di Roma per il P. Montfaucon [1]. Fu proveduto di stabili, e di privilegj dal Conte Ruggieri l'anno 1101. Maria Regina di Gerusalemme, della Sicilia, ed Ungaria diede un diploma onorifico in grazia di questo monasterio l'anno 1320. [2]. Era il più rinomato tra quei della Calabria, e onorevolmente denominato: *Caput monasteriorum Ordinis S. Basilii in Calabria*, come si legge in altro strumento dell'anno 1144. [3]. Da un folto, e pericoloso bosco, dove sul primo fu edificato, si ritirarono i monaci l'anno 1660. coll' approvazione di Alessandro VII. [4], nel sito, dove di presente hanno la loro stabile sede. La vita di S. Giovanni Teristi cittadino Palermitano, il cui corpo riposa nella Chiesa del monasterio, è stata esposta al pubblico dal P. Generale D. Apollinare d' Agresta l'anno 1653., e di nuovo comparsa alla luce l'anno 1677.

S. Nicodemo.

Poco distante dalla Terra di Mammola nella diocesi di Gerace. Dopo avere questo S. monaco menata vita cenobitica per tenersi lontano dalla turba degli uomini, e per occuparsi unicamente negli esercizj di pietà, e di penitenza, si ritirò con alcuni compagni sopra gli alti gioghi d' aspro monte, dove diede principio alla costruzione di questo monasterio. Andato in ruina, alzò la fronte per opera del Conte Ruggieri, il quale colle nuove fabbriche, che vi aggiunse, e co' feudi, che largamente gli concedette, vi ricondusse l'antico splendore. Da

(1) Montfaucon ibid. p. 391. 410. 413. & 428.
(2) Ap. eumd. ibid. pag. 428.
(3) Ap. eumd. pag. 410.
(4) Breve Alex. VII. extat in fascic. Bullar. archiv. S. Basilii in Urbe.

Da questo luogo esposto agl'insulti, e alle scorrerie di gente malvagia, i Religiosi si sono ritirati alla loro grancia detta di S. Biagio, vicino alla Terra di Mammola, trasportando seco il sacro deposito di S. Nicodemo. Due Abbati commendatarj Antonio Caraffa l'anno 1586., e Paolo Emilio Sfondrato nel 1600. hanno sollevata colle loro generose largizioni la grancia allo stato di nobile, e magnifico monasterio. Il lodato P. Agresta ha communicata al pubblico anche la vita del S. monaco, stampata in Roma l'anno 1677.

S. Maria di Rovito.

Nel Territorio di Rosarno. E' debitore del suo sorgimento alla pietà de' fedeli; e delle sue copiose rendite, non che dell' ampiezza delle sue mura, e della bellezza dell'edifizio, al Conte Ruggieri. Urbano VIII., il quale colla sua autorità aveva assistito da Cardinale alla Religione Basiliana, ed era stato il nono protettore, l'anno 1624. destinò le annue entrate per appannaggio del Ministro generale dell'Ordine [1].

S. Filareto.

Nominato anche *di S. Nazario*, nei contorni di Seminara, e diocesi di Mileto. Fu un tempo illustre collegio di monaci santi, e scuola rinomata di perfezione. Clemente XI. volendo dare qualche sollievo alla Religione, e liberare il monasterio dalle angustie, ond'era gravemente premuto, l'anno 1700. unì le rendite della Badia secolare alla mensa conventuale, col peso di dover pagare ogni anno scudi 225. a' futuri commendatarj [2].

S. Elia Spileota.

Giace nelle pendici d'un monte vicino alla Terra di Melicoccà. Santificò quelle spelonche co' suoi compagni S. Elia di Reggio, il quale vi lasciò le spoglie mortali. Il suo corpo fu trasportato alla Chiesa in Galatro, dove i Basiliani possedevano un monasterio [3].

S. Ni-

(1) In fascic. Bullar. S. Basilii de Urbe.

(2) Bulla Clem. XI. dat. Romae III. Id. Febr. an. 1700. Extat in regest. Proc. general. p. 78. in Archiv. S. Basilj de Urbe.

(3) Marafiot. ibid. lib. 1. cap. 33. pag. 70. & lib. 2. cap. 15. pag. 119.

S. Niccolo' di Calamito.

Nella Città di Reggio. Clemente XII. l'anno 1738. restituì questa Badìa, e la sua civil giurisdizione alla Religione, la quale corrisponde annualmente scudi 340. a disposizione della Dataria Apostolica.

S. Bartolomeo di Semeri, Simari, o Trigona.

Nel territorio di S. Eufemia diocesi di Mileto. E' debitore del suo sorgimento a S. Bartolomeo nato in questa medesima Terra di Simari, il quale lo dedicò in onore di S. Barnaba Apostolo. Ma i monaci successori credettero di dover onorare la memoria del fondatore, con dargli il suo nome.

S. Giovanni Castaneto.

Poco distante da S. Stefano di Calanna. La religiosa munificenza del Conte Ruggieri gittò le fondamenta di questa Badìa. Ha riacquistate le rendite, e l'antica giurisdizione restituitale dalla benignità della S. Sede, colla obbligazione di dovere annualmente pagare di moneta romana scudi 300. all'Abbate commendatario, come si raccoglie dalla Bolla spedita li 22. di Settembre dell'anno 1759.

S. Maria di Trapezometa.

Poco distante da Reggio. Parto dell'egregia liberalità del medesimo Principe.

§. III.

Dei monasterj nel Reame della Sicilia.

S. Maria di Bordonaro.

6. Fondarono questo monasterio, e lo cumularono di stabili innanzi all'anno 1159., Ruggieri di Secreto Messinese, e la sua consorte Ula Graffeo nipote di Scolario Graffeo, di cui parlerò quì appresso. Rocco Pirri ne descrive l'origine [1], e i progressi.

S. Pan-

(1) Pirrus Sicil. Sac. to. 2. pag. 1009. recen. edit.

S. Pantaleone Martire.

Fu riſtabilito da Scolario Graffeo l'anno 1099. nel medeſimo luogo, dove avanti la tirannia de' Saraceni un greco monaſterio dava ricetto a quei, che volevano ritirarſi dalle cure del mondo. Era Scolario greco di origine, riguardato con molta ſtima dal Conte Ruggieri e per la nobiltà de natali, e per l'ampio patrimonio, che poſſedeva nella Calabria e Sicilia, e per la perizia nelle leggi, e finalmente per l'integrità della vita. Si dedicò a Dio colla profeſſione dell' abito di S. Baſilio, cambiando il nome di Scolario in Saba [1]. Le rendite di queſto, come ancora del ſeguente monaſterio di S. Maria della Maſſa, ſono ſtate attribuite al gran cenobio del Santiſſimo Salvatore di Meſſina per autorità di Paolo III., e di Carlo V. [2].

S. Filippo il Grande.

E' debitore de' ſuoi natali. e delle ſue ricchezze al Conte Ruggieri l'anno 1100. A lui convengono le doti di ſomma prodezza, e d'ugual pietà e religione, come ſi vedrà nel decorſo della ſtoria de' ſuſſeguenti monaſterj, che portano la maggior parte ſcolpita in fronte la generoſità del ſuo nome.

S. Maria della Massa.

Poco diſtante da Meſſina. Fu innalzato, e arricchito da Niccolò Graffeo, il quale ſeguendo l'eſempio di Scolario ſuo fratello, ſi diede a militare ſotto lo ſtendardo di S. Baſilio, con prendere il nome di Nicodemo l'anno 1099.

S. Gregorio Magno.

Vicino al Caſale del Gibboſo, e ſette miglia lontano da Meſſina. Vanta il ſuo ſtabilimento dal Conte Ruggieri, il quale lo ereſſe l'anno 1063. in monumento perenne d'una ſconfitta data a Saraceni nel medeſimo luogo, dove divenne ricco di ſpoglie nemiche. Adunò dalle contigue ſelve, boſchi, e ſpelonche i monaci greci, che vi menavano vita eremitica, e gli unì in queſto monaſterio ſotto il reggimento dell' Abbate, accjochè cantaſſero inni a Dio in rendimento di grazie del ſegnalato trionfo. Da queſto ha dipendenza l' altro monaſterio inferiore *di S. Georgio M.*, debitore anch' eſſo del ſuo naſcimento al medeſimo

(1) Pirrus ibid. pag. 1003. (2) Id. pag. 1007.

simo piissimo Principe l'anno 1095. E' noto sotto la denominazione *de Tricola, e de Trocculis*, e si provede con titolo di Priorato.

S. Maria di Mili.

Sette miglia distante da Messina. Anche questo è un monumento perenne della religiosità del lodato Conte. Dappoichè trionfò de Saraceni nella Sicilia, lo dedicò in onore della Beata Vergine l'anno 1092. Giordano suo figliuolo ebbe gli onori della sepultura nella Chiesa di questo monasterio. Paolo III. a suppliche di Carlo V. l'unì all'ospedale di Messina. La Bolla ci presenta la data del dì 18. di Febbrajo del 1542.

SS. Apostoli Pietro, e Paolo.

Nella Terra d'Itàla, in distanza di dodici miglia da Messina. Parto dell'insigne pietà del mentovato Conte, il quale avendo dissipati i Saraceni da quella Terra col souraumano soccorso de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo l'anno 1093., dedicò in loro onore magnifico Tempio, cui aggiunse questo ricco monasterio. L'Abbate decorato della dignità di Arciprete vi esercita le funzioni di Parroco. Due grancie, di S.Venera nell'Itàla, e di S. Maria del Bosco nella Terra d'Alì hanno dipendenza da questo cenobio.

SS. Pietro, e Paolo di Agro'.

Vicino a Casal Vecchio. Non contento Ruggieri d'avere dedicate le primizie del suo regno in onore de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, a' quali credea d'essere debitore de' trionfi, che riportava contro a Saraceni, gettò le fondamenta d'altro illustre monasterio sotto i loro fortunati auspicj. Obbligato dagl' improvisi attacchi de' nemici ad interromperne la continuazione, Ruggieri II. lo portò a compimento l'anno 1117., lo arricchì di beni di fortuna, e lo fornì d'ampia giurisdizione. Il P. Montfaucon ha trascritto alcuni diplomi greci, e latini, i quali ci manifestano i feudi, e i privilegj, ond' è stato onorato, e arrichito da Sovrani, e Magnati [1].

SS. Annunziata.

In Casal Vecchio. Di questo Priorato se ne attribuisce la fondazione ai Basiliani.

S. Ma-

(1) Montfaucon Palæogr. Græc. lib.6. pag.403. & 418.

S. Maria.

Nella Terra di Mandanice, Vanta i suoi principj dal Conte Ruggieri, il quale specialmente assistito dalla B. Vergine, mise in fuga i Saraceni dallo Stato di Messina. Volendo palesarle ne' secoli futuri la propria gratitudine, dedicò in onore di lei e monasterio, e Chiesa, dove i Basiliani cantassero perpetuamente le sue lodi. Ciò avvenne l'anno 1100. La Chiesa della Santissima Trinità posta nella stessa Terra di Mandanice, è servita dai PP. Basiliani, ed è conferita con titolo di Priorato di questo monasterio.

S. Salvatore della Placa.

Presso alla Terra di Francavilla. Riconosce l'origine, e i progressi dalla benefica mano del Conte Ruggieri, il quale lo edificò, e lo cumulò di vaste tenute l'anno 1080. alle fervorose suppliche d'un monaco greco Basiliano, insigne in quei tempi per fama di santità.

S. Elia di Ambula', o sia di Ebulo.

Poco distante da Troina. Lo fondò l'anno 1080. il gran Conte, e lo dedicò in onore di S. Elia sotto il greco titolo *di Ebulo*, che corrisponde alle parole latine: *Boni consilii*. Volle con ciò significare, che con felice successo combattè contro a' Saraceni, i quali tenevano occupata la Città di Troina, a cagione della direzione avuta dal Santo Profeta. Gli parve di vederlo in aria mettere in fuga i nemici del nome Cristiano colla spada, che teneva impugnata nelle mani. Adunò gli eremiti, che attorno ai boschi, e alle selve militavano sotto la regola di S. Basilio, e loro lo diede in cura. Il primo a governarlo col titolo di Abbate, fu un certo Giovanni della nobilissima greca famiglia dei Graffei, uno de' principali ministri della corte del Rè, onorato perciò col titolo *di Logoteta*. Le ingiurie de' tempi hanno portata sì notabile deteriorazione all'antica fabbrica, che i monaci indi ritiratisi l'anno 1622., hanno fissata la sede nel monasterio di S. Domenica entro la Città di Troina. Ma abbattuto questo dallo spaventoso tremoto dell' anno 1693., il quale mise in agitazione la Città, e parte ancora ne subissò, lo ristabilirono con molto impegno. Il magnifico Tempio ad esso unito, è dedicato in onore *di S. Silvestro*; il quale avendo avuti i natali nella medesima Città, diede il nome alla Religione Ba-

filiana, e per le illustri azioni meritò d'essere registrato nel catalogo de' Santi dell' Ordine. L' anno 1622. possedeva in commenda questo monasterio di S. Silvestro, sotto il titolo ancora di S. Elia, Rocco Pirri istoriografo regio, il quale lasciò le spoglie mortali in Palermo addì 8. di Settembre del 1655.

S. Silvestro Confessore.

In Troina. Fu questo Sant' Uomo nel numero di quei, che diede il nome alla Religione Basiliana, ed ebbe i natali nella detta Città.

S. Michele Arcangelo.

Vicino a Troina. Illustre monumento della venerazione, che professava al beato Spirito il gran Conte. Espugnati i barbari, e discacciati da quella Città, vi stabilì un magnifico monasterio, ed una suntuosa Chiesa l'anno 1061. E' destinato di presente ad istruire i novizj, e a ricevere il loro esperimento innanzi, che si dedichino a Dio colla professione religiosa.

S. Filippo di Fragala'.

Eretto, e proveduto di rendite dal lodato Conte circa l'anno 1090. Sortì varie denominazioni, che minutamente ci espone il Pirri.

S. Maria nella Terra di Longi.

Grancia del monasterio di Fragalà, e Priorato.

S. Niccolo' della Fico'.

Nel contado di Raccuja. Opera dell' incomparabile Ruggieri l'anno 1099., il quale lo dedicò in onore di S. Niccolò di Mira, sotto i cui auspicj avea abbattuti i Saracini.

S. Michele Arcangelo.

Nella Terra di S. Angelo in Brolo. Conceduto a' monaci greci dal medesimo Conte circa l'anno 1093.

S. Maria di Gala.

Poco distante dalla Città di Castro Reale. A stabilirlo, e a provederlo di beni, profusero le loro ricchezze l'anno 1105. la Contessa Adelasia moglie del Conte Ruggieri, el suo figliuolo Simone. Confermò le pie munificenze di ammendue, il Rè Ruggieri l'anno 1146. S. Ma-

S. Maria di Maniace.

Nella diocesi di Monreale, in distanza d' otto miglia da Bronte. Innocenzo VIII., e Ferdinando II. Imperadore commendarono stabilmente questo monasterio, e l'altro di Fragalà al grande spedale di Palermo, da cui non solamente sono i monaci abbondantemente sovvenuti delle cose necessarie al sostentamento della vita, ma anche il Tempio annesso è fornito, e proveduto di tutto ciò, che richiede il culto divino. L'orribile scotimento della terra dell'anno 1693. non abbattè il solo cenobio di S. Elia d'Ambulà, come sopra ho riferito, ma anche questo di Maniace. I monaci allora passarono in Bronte, dove hanno innalzato altro edificio sotto l'antica denominazione di S.Maria di Maniace, ed esercitano il culto divino nella contigua Chiesa dedicata in onore di S. Brandano.

S. Basilio.

Nella Città di Palermo. E' stato eretto da sessant' anni a questa parte. I monaci sono sostentati colle contribuzioni dei monasterj provinciali, agl' interessi de' quali assistono in quella capitale del Regno. Nella medesima Città possedevano una volta fra gli altri cenobj, quello di S.Onofrio, di cui si miravano a tempo del Pirri le antiche memorie.

S. Salvatore de' Greci in Messina.

Quest' è il famoso, e celebre monasterio edificato dal Conte Ruggieri l'anno 1059. nel Faro di Messina, e dal Rè Ruggieri suo figliuolo ridotto ad una forma molto più nobile, ed augusta, aumentato di rendite, nobilitato col titolo di Archimandritato, e costituito capo di quarantaquattro monasterj, che gli erano soggetti, e dipendenti [1]. All'antica denominazione di *S. Salvatore*, è stato aggiunto *de' Greci*, per distinguerlo dall'altro della medesima Città, ritenuto dalle monache una volta Basiliane, ed al Santo Salvatore pur dedicato. Quest' insigne cenobio fa pompa di molti codici scritti a penna, anche autografi di SS. PP. V' ha chi crede, essere stata la privata biblioteca dell'insigne, e ragguardevole Scolario Graffeo poc' anzi lodato.

(1) Pag. 84. & seqq.

S. Maria delle Grazie.

Non erano ſcorſi trent'anni, dacchè ſulle rovine del greco monacato, era ſorta la novella Congregazione Baſiliana ſeguace del rito miſto, che ritornò a rivivere nella Sicilia l'eſtinta greca diſciplina uniforme a quella d'Oriente, reſtituìta all'Italia dagli Albaneſi di quel Regno; i quali per vedere riſorgere nelle noſtre Regioni l'idea della Chieſa greca, di cui una nobil porzione è il monacato, non hanno perdonato nè a ſpeſe, nè a ſollecitudini, nè a travagli; ma come intrepidi amatori de' riti Orientali ne hanno proccurato il riſtabilimento, con aprire un novello monaſterio a ſoli monaci orientali indipendentemente da quei d'Italia. Appena manifeſtarono sì generoſa impreſa, e poſero in effetto la comune brama, che furono tantoſto eccitate oſtinate diſpute, e dibattute moleſte queſtioni, le quali turbarono la tranquillità, e la pace della nazione. Nacque il penſiere nello ſpirito del Generale de' Baſiliani di vendicare un tal monaſterio alla propria autorità, e di unirlo colla ſua Congregazione. Ma poichè gli Albaneſi ſi avvidero eſſere queſto l'unico mezzo, per cui reſtavano deluſe le comuni ſperanze dirette ad avere tra loro l' immagine del monacato orientale, ſi oppoſero con ſomm' alacrità, e coraggio alla preteſa unione. Obbligati a ſoggiacere alla contraria deciſione, credettero di non dovere metterſi in ſilenzio, nè di godere veruna ſorta di calma; ma dichiararono aperta guerra contro de' monaci italogreci ivi ſtabiliti, i quali ſcotendo il giogo del greco rigore, e conculcando la diſciplina orientale, tentavano d'eſporre il monaſterio al rito miſto. Narrerò la ſerie di tutta la ſtoria, e le importune liti, che hanno tenute in ſomm' agitazione e gli Albaneſi, e i Baſiliani nel corſo d'ottanta, e più anni.

§. I.

Nella Terra Albaneſe di Mezzojuſſo s'erigge il monaſterio Baſiliano ſotto il rigore del greco monacato d'Oriente, donde vengono alcuni monaci a menar vita comune. Si propongono le leggi della fondazione. E' ſoggetto all'Arciveſcovo di Palermo.

GLI Albaneſi della Terra di Mezzojuſſo della diocesi di Palermo bramoſi d'accreſcere il culto divino, e di veder rifiorire il rito greco conforme a quello d' Oriente, nel pubblico

blico Consiglio adunato l'anno 1601. [1] deliberarono co' comuni suffragj di stabilire un monasterio composto di monaci Basiliani obbligati all' osservanza del rito orientale; affinche la lor vita fosse trà essi una copia fedele de' rigori del monacato, una viva immagine degli antichi monaci Italiani, ed un perpetuo sostegno del rito greco vacillante nelle nostre Provincie.

Andrea Reres nobile Albanese, il quale ebbe in questa medesima Terra di Mezzojusso i natali, portò a compimento i comuni voti. Volendosi distinguere nella carità verso i nazionali, nella venerazione verso il rito greco, e nello zelo verso gli Albanesi, che gemono sotto il duro giogo del Turco, ordinò nel suo testamento de' 2. Aprile dell' anno 1609. [2], l'erezione del monastero già ideato dal pubblico Consiglio. Fu suo disegno, che fosse composto e di monaci d'Oriente, e d'un competente numero d'Albanesi, i quali si applicassero con ispecialità al servizio della Chiesa coll' obbligazione del rito greco d'Oriente; onde poi forniti di pietà, e di dottrina potessero recare giovamento a' proprj nazionali, non meno nella Sicilia colla frequente predicazione, e coll'uso delle Cattedre, e scuole, che a Popoli infelici d'Epiro coll'esercizio delle sante missioni. A tal oggetto lasciò con generosità senza pari il capitale di oncie quattro mila, che corrispondono a scudi dieci mila incirca di moneta romana. Volle, che il monasterio fosse aperto alla nazione Albanese della Sicilia; come sono in Roma i due Conventi per gli Minimi Francesi, e Calabresi; di S. Isidoro per gli Minori Irlandesi; di S. Carlino per gli Trinitarj Scalzi Spagnuoli. Ai monaci, che nel tempo futuro doveano farvi soggiorno ingiunse con gravi espressioni, e con efficace premura, la perfetta conformità al rito greco orientale (a). *Mens*, *&* *inten-*

(a) I Basiliani d'Italia non sono nominati nè punto, nè poco nel testamento. Se fosse lecito oltre avanzare le probabili conghietture d'un tal silenzio, si potrebbe a buona ragione credere, che il testatore temesse, che per opera loro s'aprisse la strada al rito italo greco, come quello, che, a sentimento del P. del Pozzo Generale dell'Ordine, è pieno di confusione, disordini, inconvenienti, difformità, atto a far muovere

(1) Pubblico congresso, ed approvazione del Popolo de' 12. Gennajo del 1601. negli atti del Notaro Luca Cuccia.

(2) Rogato per gli atti del Notaro Antonio Glaviano della Terra di Palazzo Adriano il 2. d' Apr. del 1609.

intentio ipsius testatoris fuit, & est, quod dicta Ecclesia S. Mariæ Gratiarum græce, & secundum ritum Græcorum, prout ad præsens, in divinis inserviatur, cunctis futuris temporibus, & monasterium prædictum a dictis monachis græcis, vel Albanensibus græco ritu viventibus colatur; & inserviatur; & non aliter, nec alio modo. La Chiesa di S. Maria delle Grazie, della quale favella il testatore, era uffiziata di quel tempo nel rito greco Orientale, come oggidì le altre greche di Mezzojusso.

Come il testatore era presago delle innovazioni, fralle quali si sarebbe agevolmente inviluppata l'osservanza del rito greco tanto inculcata, se il monasterio fosse caduto in poter dei Basiliani d'Italia professori dell'italo greco, credette cosa assai giovevole al suo principal disegno, d'aggiugnere rigorosa pena di divoluzione, se si fosse violata la sua volontà. Volle pertanto, che le rendite lasciate per la fondazione di quello, s'impiegassero alla somministrazione delle doti alle sue congiunte, se mai non si stabilisse il monasterio, o stabilito, ad altri si desse in cura, che a' monaci greci d'Oriente, ed Albanesi. Per isgombrare dall'animo il timore, che lo tormentava, di potere un giorno essere attraversate le sue mire, o dalle autorevoli dispense dei Sommi Pontefici, o dalla suprema potestà de' reali comandamenti, prevenne sagacemente il caso; e volle, che non ostante qualunque Pontificio, o reale indulto, avesse luogo la devoluzione prescritta, e si mettessero in esecuzione i sentimenti del suo animo (a).

Dispo-

vere le risate, e le vane allegrie della gente meno divota [1]. In effetto i fedeli esecutori del testamento di Andrea Reres, fra i quali merita d'essere nominato con lode D. Paolo Matranga, non v'invitarono i monaci Basiliani d'Italia, ma i Greci sol di Levante, col disegno di dover eglino piantarvi l'esatta monacal disciplina della Chiesa greca.

(a) *Item dictus testator voluit, & mandavit, quod si aliquo futuro tempore per Summum Pontificem, suam Catholicam Majestatem, Archiepiscopum Panormitanum, vel alios quoscumque Magistratus ecclesiasticos vel sæculares dominos, non permitteretur, vel quoquo modo impediretur dictum monasterium fabricari, & erigi, ac fundari, & in divinis inserviri a dictis monachis græcis, vel Albanensibus juxta ritum Græcorum viventibus: adeo quod voluntas ipsius testatoris frustraretur, vel loco dictorum monachorum græcorum græce viventium juxta dictum ritum græcum, alios mona-*

(1) Memoriale a PP. Benedetto XIV. §. Ed in quanto: e nel Breve Ragguaglio istorico.

Disposta con provide leggi la fondazione del monasterio greco da Andrea Reres, ebbe il suo effetto nella Terra di Mezzojuso. L'approvò Paolo V. con suo Breve del dì 28. di Marzo dell'anno 1617., soggettollo alla giurisdizione dell'Abbate generale della Congregazione d'Italia (salva l'osservanza del rito greco Orientale) con legge di dovergli ubbidire, d'essergli fedele ed ossequioso, di soggiacere alla sua visita, e di abbracciare quei regolamenti, che pel buon ordine della disciplina gli avesse prescritti. Con tuttociò il Generale Basiliano non acquistò allora giurisdizione sul recente cenobio, il quale non sò per qual motivo fu posto sotto la direzione dell'Arcivescovo di Palermo. Forse la considerazione d'essere interamente greco, aprì gli occhi a questi di trarlo a se, e di valersi del diritto proveniente dalla disciplina Orientale, a cui tenore non sono ordinariamente i monasterj esenti dalla giurisdizione de' Vescovi. Ne prese il possesso, e v'esercitò per qualche tempo la sua autorità ordinaria.

Ma era omai tempo, che s'aprisse questo novello teatro de' riti greci Orientali, s'introducessero i monaci, e si ristabilisse in Italia col loro mezzo la monacal disciplina, in quella stessa forma, che dal secolo VIII. fino al XVI. era stata ammirata nelle Provincie di Napoli, e di Sicilia. Non essendo nel numero de' Basiliani d'Italia verun Albanese; coloro, i quali avean la cura di far adempiere il testamento del Reres, rivolsero le mire a' monaci greci di Levante, i quali animassero quel monistero, fin che si facesse luogo alla surrogazione di Albanesi. Spedito

monachos, vel fratres cujusvis Religionis, aut Congregationis introducere intenderent pro serviendo dictæ Ecclesiæ, & Monasterio: tali casu, facta tali prohibitione, illato impedimento prædicto dictis fideicommissariis, & eorum substitutis, qui pro tempore fuerint, vel dictis monachis græcis, vel Albanensibus in dicto monasterio introducendis & inde expulsis a dicto monasterio, vel voluntarie discedentibus ab eo: in tantum quod, Ecclesia, & monasterium prædictum amplius a dictis monachis græcis, vel Albanensibus græco ritu viventibus non inserviretur, & in dicta Ecclesia Missa, & alia divina officia secundum ritum græcum, & græco sermone cessaverint: ex nunc pro tunc, & e contra, dicti redditus emendi, ut supra, pro effectu prædicto per Rectores, & Confratres, qui pro tempore fuerint dictæ Ecclesiæ B. M. V., possint illico, & incontinenti auferri a dicto monasterio. Quo casu Ecclesia, & monasterium prædictum cadat a dicto legato, & cunctis futuris temporibus convertantur in maritagio decem puellarum virginum de genere, & consanguinitate ipsius testatoris.

dito per tanto in Levante il P. Metrofane Jeromonaco, condusse seco a Mezzojusso alcuni di quei Calogeri, i quali spinti dal desiderio d'essere i primi a restituire all'Italia l'antico monacato, e pieni di fiducia e alacrità, che potevano loro ispirare i sentimenti d'una verace riforma, s'applicarono ad uffiziare in rito greco la Chiesa di S. Maria delle Grazie, e a soddisfare con diligenza ai loro doveri. Di questa loro comparsa ogn uno ne favellava nei circoli, e nei ridotti, secondo gli suggeriva la disposizione del proprio animo. Alcuni dicevano, che con mentito abito affettassero il monacato, venuti alla Sicilia per menare vita agiata, e comoda. Altri, che fossero infetti dello scisma, o vacillassero ne' dommi, e disposti a spacciare le loro merci, ed a spargere le pestifere novità; ed altri in fine, che animati dallo spirito della menzogna proccurassero di mettere in credito le loro imposture.

§. II.

Il monasterio, dalla giurisdizione dell' Arcivescovo di Palermo passa, con decreto della S. C. de' Vescovi, e Regolari, sotto l'autorità del Generale de' Basiliani, il quale l'unisce agli altri di sua dipendenza. Contrasti contro alla nuova suggezione. Si discute con impegno la causa nella stessa Congregazione, la quale conferma il precedente decreto.

SI mantenne il monastero sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Palermo per lo spazio d' anni quaranta sette; fin quando il Generale de' Basiliani ne pretese il governo nel 1664. Fidava le sue ragioni nella Bolla *Benedictus Dominus* di Gregorio XIII. dell'anno 1579., in cui riduce in un sol corpo, e sotto il medesimo ministro generale, tutti i monasterj fino allora fondati, e che eziandio in progresso di tempo si sarebbono eretti nell'Italia, e nel Regno della Spagna. Dalla chiara disposizione della Bolla non era difficile l'argomentare, da qual parte fosse la ragione, o il torto. La causa esaminatasi nella Congregazione de' Vescovi, e Regolari il dì 5. di Marzo del 1664., dopo lungo contrasto fu stabilito, doversi trasferire la giurisdizione dall'Arcivescovo al Superior generale de' Basiliani (a), il quale tosto

(a) *In causa vertente inter Archiepiscopum Panormitanum, e Abbatem Generalem Ordinis S. Basilii super subjectione monasterj, & monachorum Eccle-*

tosto ne prese il possesso, e l'unì agli altri monasterj di sua dipendenza.

Quest' unione irritò i monaci orientali, che allora componevano il monasterio. Alcuni avvezzi a vedere rispettati i loro cenni, di mal grado soffrivano il nuovo giogo di soggezione all'Abbate Generale. Altri presi dallo zelo di mantenere saldo il vigore del greco monacato, si studiavano di tenere indi lontani i novelli Basiliani d'Italia, la cui disciplina non era conforme alla loro. Tutti ne concepirono universalmente grand' amarezza. Ad abbattere l'autorità, che vi esercitava il Generale, alzò il capo il P. Gioacchino Cornero di Candia; il quale riflettendo, che il monasterio di Mezzojusso era un cenobio di riforma de' Basiliani d'Italia impegnati ad alcune costumanze del tutt' opposte alle principali mire del fondatore, e prevedendo i futuri contrasti, che per tal cagione sarebbono nati, credette non essersi adempiuta la volontà di Andrea Reres coll' unione di esso alla Congregazione Basiliana avvezza al rito latino, e dispensata col mezzo degl' indulti Pontificii dalla quotidiana astinenza della carne, dalle quattro Quadragesime dell' anno, e da altri rigori, de' quali si fanno inviolabile legge gli Orientali. Si pose pertanto il P. Cornero co' suoi seguaci ad iscreditare, e a rendere odiosa la detta suggezione del monasterio all'Abbate Generale de' Basiliani. Ebbero ricorso alla medesima Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari l'anno 1680., e produssero le ragioni, onde giudicavano necessaria la reintegrazione di quello al primiero stato di total dipendenza dall'Arcivescovo di Palermo, affine di esservi ammessi monaci orientali, ed allontanarsi quei d'Italia. Vi fu trà Cardinali chi secondava questo disegno, per mantenere in vigore fra noi le greche ecclesiastiche costumanze. Altri censu-

Ecclesiæ S. Mariæ Gratiarum oppidi Limidii jussi Panormitanæ diæcesis, Sacra Congregatio super statu Regularium, rationibus, & juribus ab utraque parte deductis mature perpensis, censuit memoratum monasterium S. Mariæ Gratiarum, cui cura animarum personarum sæcularium non incumbit, una cum ejus monachis, & personis esse omnino exemptum a visitatione, correctione, ac jurisdictione Archiepiscopi Panormitani, & subjacere visitationi, correctioni, & omnimodæ jurisdictioni Abbatis Generalis prædicti Ordinis S. Basilii, ad præscriptum Bullæ erectionis ipsius monasterj, editæ à S.M. Paulo V. anno 1617. IV. Kal. Aprilis.

ravano, ed interpretavano finistramente le azioni de' monaci greci, e inclinavano al contrario parere. Il Cardinale Nerli protettore dell'Ordine Basiliano nell'informazione, che rendette alla Sacra Congregazione, considerò: *nè esservi questi monaci Levantini Cattolici, che il predetto P. Cornero vorrebbe che s'ammettessero; nè, se vi fossero, sarebb'espediente d'introdurre questa scala per tali soggetti, de' quali non potrebbe assicurarsi, nè circa il governo, nè circa i sensi.* Mostrò in questa lite il P. Cornero di logorarsi nelle fatiche d'un apostolico zelo; ma quanto maggiore ne affettava per gli altri, tanto meno ne aveva per se stesso. Avendo egli abbracciata la regola di S. Basilio in un monasterio del Monte Atos, venne nella Sicilia, indi passò in Ginevra, e diede da per tutto chiare testimonianze dell'instabilità ne' dommi Cattolici, e del reo costume. Quasi la fama non avesse col suo volo portata a Roma la notizia de' suoi trascorsi, non ebbe rossore, allorche ritornò da Ginevra, di richiedere con baldanza la dignità d'Abbate del monasterio di Mezzojusso. Troncò i disegni di lui il Cardinale Brancacci protettore de' Basiliani; il quale nondimeno mosso a pietà, gli diede luogo nel medesimo; ove menando i giorni da sedizioso suddito, non traesse gli altri alla rovina da Superior infedele. Quì diedesi a declamare zelante contra l'unione suddetta, e a censurar maligno la Congregazione Basiliana. Era suo pensiere, sotto il colore della lite, rapire colla maldicenza il buon nome, e oscurare colle dicerie la gloria de' monasterj di lei. Ma poichè il colmo del male non è che si dica, ma bensì che si creda; le sue proposizioni proferite con malvagio talento, furono condennate come provenienti da lingua appassionata e mordace, egualmente, che inconsiderata e imprudente.

Ai pregiudizj, che si temevano da' monaci orientali intorno ai sentimenti di fede e al buon ordine del governo, s'aggiunse la considerazione d'altro irreparabile discapito, che alla nazion Albanese avrebbe recato il loro concorso nel controverso monasterio. Se quelli avessero occupati tutti i luoghi, delusa sarebbe rimasa la pia mente d'Andrea Reres, di cui fu uno de' principali disegni lo stabilire un ricovero ai suoi nazionali, che avessero bramato di soggettarsi ai rigori della monacal disciplina, e senz' alterazione del rito greco, vestire l'abito di S. Basilio. Queste, ed altre savie ragioni ponderate nella Congregazione de' Vescovi, e Regolari adunata il dì 29. di Novembre del 1680. con-

contribuirono a promulgare il decreto contro alle intenzioni del Cornero, e de' suoi seguaci (a).

Dacchè il monasterio di Mezzojusso eretto dalla pietà d'un Albanese a beneficio principalmente de' suoi nazionali, fu stabilmente e con decisivo decreto unito alla Congregazione d'Italia, divenne pomo della discordia, aspro campo di perpetue contese, e copiosa messe di litigiose inquietitudini. I Basiliani della Sicilia italiani d'origine, i quali sperimentavano somma difficoltà nel conformarsi a' rigori del monacato orientale, armati di gran coraggio posero tutto lo studio, e tentarono le vie più disastrose per iscuotere il giogo. Gli Albanesi all'opposto confederatisi cogli esecutori del testamento d'Andrea Reres, i quali aveano risoluto di non mettere verun termine al loro zelo, sostennero con ugual costanza gli assalti, e combatterono con ugual vigore le loro intraprese; persuasi, che ritenendosi dai Basiliani italogreci il monasterio, sarebbe andato in rovina il rito greco orientale. Per tutte queste cose, molte sono state le controversie fin ad ora agitate, continue le inquietitudini, grave il danno del monistero, e certo il detrimento della carità. Descriverò in breve la serie di tutte le brighe, le quali nel corso poco meno d'un secolo hanno tenuto in movimento nei tribunali della Sicilia, sì i Basiliani per una parte obbligati a mantener saldi i loro diritti autorizzati dalla Congregazione de' Vescovi, come gli Albanesi dell'altra impegnati a sostenere, come dicevano, il decoro della nazione, e le provide leggi del fondatore.

(a) *In causa Panormitani legati vertente inter P. Joannichium Cornerum Cretensem, aliosque monachos illi adhaerentes ex una, & P. Abbatem Generalem, & monachos ejusdem Ordinis S. Basilii monasterij S. Mariae Gratiarum Medijussi altera ex partibus, Sac. Congr. Eminentissimorum S. R. I. Cardinalium negotiis, & consultationibus Episcoporum, & Regularium praeposita, partibus informantibus, reque mature discussa, referente Iminentissimo Carpineo, censuit, satis adimpletam fuisse dispositionem pii testatoris; ac propterea praedicto Patri Cornero, illique adhaerentibus nullum jus competere super praedicto monasterio S. Mariae Gratiarum,*

§. III.

Gli esecutori del testamento di Andrea Reres s'armano contra i monaci italogreci, e gli obbligano coll' autorità di due Tribunali della Monarchia, e del Concistoro, a conformarsi alla vita monastica orientale, e al rigore del rito greco.

APpena l'Abbate Generale de' Basiliani cominciò ad esercitare la giurisdizione nel monasterio di Mezzojusso in vigore del decreto pronunziato dalla Congregazione de' Vescovi, e Regolari fin dall'anno 1664., che gli esecutori s'avvidero, che quegli tentava di trasportarlo co' varj mezzi al rito o latino, o italo-greco. Giudicando cosa convenevole di prevenire il disordine, fecero ricorso alla Monarchia di Sicilia, la quale vietasse al Generale, all'Abbate, e ai monaci del monasterio qualunque atto opposto alle leggi di fondazione, e all' osservanza del rito greco orientale. Ne ottennero decreto l'anno 1668. (a), il quale ancorche formato con gravi, e chiare espressioni, niente sbigottì i Basiliani, sicchè non continuassero le poc'anzi palesate premure di render il monasterio conforme al rito italo-greco.

Fu posto alla testa di esso un Abbate, il quale quanto abbondantemente era fornito delle qualità necessarie al buon governo,

---

(a) *Quod Reverendissimus Abbas Generalis Ordinis S. Basilii, ejusque Officiales, sive Abbas, & monachi, qui pro tempore fuerint in Venerabili monasterio S. Mariæ Gratiarum dicti Ordinis, fundati per quond. Andream Reres Albanensem in oppido Dimidij jussi Panormitanæ diæcesis, in administratione, & gubernio, tam in spiritualibus, quam in temporalibus monasterii prædicti, ac in divinis celebrandis, servare habeant, & debeant omnes obligationes, conditiones, & pacta contenta, & expressata in testamento per dictum quondam Andream Reres, celebrato per acta quondam Notarii Antonii Glaviano Terræ Palatii Adriani 3. Aprilis secundæ indictionis 1609., ac etiam omnia, & singula contenta in literis Apostolicis in forma Brevis fundationis monasterii prædicti, concessis per fel. recor. Paulum Papam V. iv. Kal. Aprilis 1617. juxta eorum seriem, continentiam, & tenorem: quemadmodum si testamentum prædictum, & Bulla fundationis prædicta, omnia, & singula in eis contenta, de verbo ad verbum fuissent in præsenti actu contenta, & expressata, & non aliter, nec alio modo; ita quod nulla fiat novitas circa ritum in celebrandis divinis Officiis, & monastica disciplina observanda.*

verno, altrettanto era mancante di quelle, che potevano contribuire all'osservanza del rito orientale. Furono introdotti alcuni monaci imperiti ed inesperti del medesimo; forse col disegno, come alcuni si fecero lecito di sospettare, di aumentare la comunità con altri Religiosi della stessa tempra. Gli esecutori, i quali vegliavano su gli andamenti de' Basiliani, delusero i disegni, e sconcertarono le speranze di essi. Portarono di nuovo le premure, e produssero le ragioni nel Tribunale della Monarchia, il quale confermò il poc' anzi citato decreto dell' anno 1668., con altro divulgato il 12. di Maggio del 1672. (a).

Non vi volea molto a comprender la giustizia de' replicati decreti del tutto conformi alla pia disposizione di Andrea Reres. L'integrità, e la prudenza, ond' erano forniti i Superiori dell'Ordine, induceva ogni uno a persuadersi non essere loro i principali autori di questo pertinace impegno; ma doversi attribuire alle importune istanze, che venivano loro fatte da' monaci particolari, i quali componevano il monasterio di Mezzojusso. Questi all'opposto credevano d'essere degni di compatimento; perocchè la continua astinenza dalle carni, la prolissa uffiziatura nel coro, l'esatta osservanza de' riti greci, ed altre costumanze orientali, siccome erano un continuo e doloroso martirio, così suggerivano loro i mezzi di sottrarsi da queste dure leggi, e di stabilirsi nella libertà del rito italo-greco, o del latino, che non sono da tante spine circondati. Per lo che risolvettero di soggettarsi ad un monaco latino, il quale col carattere d' Abbate disponesse le cose giusta il loro desiderio. Gli esecutori, che bramavano far trionfare il rito greco, credettero, che questo fosse un segreto ed insensibile colpo indirizzato a rovesciare la volontà dell'insigne benefattore, ed a mandare in rovina tante sentenze; e decreti pronunziati per riparo del greco. Lo stesso zelo, che avea suggerita loro la maniera d'attraversare le precedenti macchine, gli eccitò ad intraprendere nuovo impegno, e ad entrare a nuova lizza. Senza frapporre dimora chiamarono al tribunale della Monarchia, e con-

(a) *Servetur actus factus per hoc Tribunal juxta dispositionem testamentariam quondam Andreæ Reres, & nulla fiat novitas, quousque per Reverendissimum P. Generalem istius Ordinis provideatur de legitimo Superiore, qui habeat qualitates requisitas in fundatione ipsius monasterii, auctoritate Apostolica confirmata.*

e conteſtarono la lite a' Baſiliani. A queſto ſol capo tutta la contraverſia ſi riduceva. Gli eſecutori pretendevano eſcluſi dal monaſterio e Superiori, e ſudditi, che non foſſero o greci d'origine, o Albaneſi. I Baſiliani all'oppoſto riclamavano contro a queſta legge molto riſtretta, e s'affaticavano a provare la libertà, che godevano i Superiori maggiori di deſtinare alla ſtanza del controverſo monaſterio monaci anche latini. I ſapientiſſimi giudici infleſſibili nel compartire giuſtizia, e coerenti ai decreti già promulgati per ſoſtegno della pia mente del fondatore il 24. d'Aprile dell'anno 1692. dichiararono, che il Generale godeva la libertà di deſtinarvi monaci anche italiani; purchè ſeguiſſero il rito greco orientale, e a medeſimi preferiſſe i Greci, o Albaneſi (a). Non ſoddisfatti gli eſecutori di queſta ſentenza proferita dal Tribunale della Monarchia, per maggiormente ſtabilirne il vigore, ottennero la conferma da quello del Conciſtoro.

(a) *Stante iſtą commiſſione E. S., & ex quo partes fuerunt vocatæ, & ſæpe auditæ, ac ſtante ſupplicatione, & conſenſu ambarum partium, Reverendiſſimus P. Abbas Generalis Ordinis S. Baſilii poſſit, libereque valeat eligere, & nominare in Abbatem monaſterii S. Baſilii Terræ Dimidijuſſi Religioſum, in quo concurrant qualitates requiſitæ in regula S. Baſilii, ſive ſit Græcus a nativitate, ſive Latinus; dummodo exiſtens, & habitans in ipſo monaſterio, & exercens Officium Abbatis, obſervet, & faciat obſervare ritum græcum, juxta diſpoſitionem teſtatoris. Quoad monachos vero habitaturos in eodem monaſterio, ſi in Religione adſint monachi græci, ſeu Albanenſes qui ritum græcum obſervent, iſti nominari, & aſſignari debeant in conventuales locales ejuſdem monaſterij. Si vero in monaſteriis ſubjectis Reverendiſſ. P. Generali non adſint monachi græci, ſeu Albanenſes ritum græcum obſervantes, valeat Reverendiſſ. P. Generalis nominare, & aſſignare in conventuales ejuſdem monaſterij monachos latinos; dummodo obſervent ritum græcum, juxta eandem diſpoſitionem fundatoris prædicti monaſterj Dimidijuſſi.*

§. IV.

§. IV.

Alcuni monaci italo-greci tentano tutt' i mezzi d' attraversare la disciplina regolare orientale. Provedimenti dati dai Superiori Basiliani contro ai loro attentati. Ottengono sentenza favorevole al proprio impegno dalla Curia Arcivescovile di Palermo. Si dimostra essere quella del tutt' opposta allo spirito della Chiesa greca.

L'Instancabile costanza de' Tribunali della Sicilia, che rendettero ragione all'adempimento della mente del Reres, disarmò i Basiliani coi molti decreti, e fece loro deporre le speranze di trasportare al rito italo-greco il monasterio di Mezzojusso, e di sottrarlo dalle leggi rigorose del monacato orientale. Alcuni Religiosi di più sottile, e perspicace ingegno vedendo omai inutili gli sforzi tentati per la strada de' Tribunali, rivolsero altrove i loro pensieri, e si affaticarono con altri mezzi a liberarsi almeno dalla legge della perpetua astinenza dalle carni, la quale, come è stato altrove dimostrato (1), era uno de' principali doveri de' monaci greci. L' Abbate, il quale governava il monasterio l'anno 1730. aprì due refettorj, per dare con uno l'apparente aspetto dell'osservanza del rito e dell' ubbidienza dovuta ai replicati decreti de' supremi Tribunali; per dare coll'altro la libertà ai monaci di nudrirsi di cibi di carne. Variò i riti della Messa, delle ore canoniche, e del canto. Fè loro radere la barba, tosare i capelli, e gli uniformò, per quanto fu possibile, alla disciplina della Chiesa latina. Questi nuovi attentati non abbatterono la costanza de' monaci nazionali, i quali anzi che s'armaron di coraggio per entrare ad un altro vasto campo di fastidiose contese, e per rinnovare le antiche gare, e le primiere emulazioni. Frattanto i Superiori maggiori informati delle perniciose novità introdotte, presero grave orrore allo strano temperamento dei due refettorj, e nientemeno restarono offesi di questa larvata osservanza gli Albanesi della Terra di Mezzojusso, ed i Popoli vicini. Per dar riparo allo scandaloso attentato, la Dieta generale tenuta l'anno 1739., alle replicate e vigorose doglianze de' nazionali, s'applicò con somma sollecitudine a svellere le zizzanie, a comporre

(1) Sup. cap. v. n. 2. & seqq.

porre le discordie, e a far rifiorire la monastica osservanza. Promulgò decreto quanto prudente, altrettanto curante della retta disciplina, con ristabilire l'astinenza dai cibi della carne, e con ristituirla al primiero stato, in cui si ritrovava innanzi alla sottile invenzione dei due refettorj (a). Questo decreto non è difforme da ciò, che su tal proposito avvisa il P. Generale Agresta nella vita di S. Basilio pubblicata l'anno 1681., in cui le controversie erano nel maggior bollore „. Nella Terra de' „ Greci (così egli scrive) appellata di Mezzojusso, ventimi„ glia distante da Palazzo, nel monistero di S. Maria delle Gra„ zie fondato e dotato, da un divoto chiamato Andrea „ Reres, vivono Religiosi Basiliani secondo *li rito greco di* „ *Levante* 1.

Tali furono le sapientissime disposizioni de' Superiori maggiori della Religione, i quali applaudirono alle istanze del Popolo Albanese, sostennero il decoro del monasterio, e rintuzzarono l'orgoglio d'alcuni elevati, e baldanzosi spiriti. Con tuttociò, non corrisposero colla loro sommissione i monaci del controverso monasterio, i quali rimasero nell'antico pertinace impegno. Il Padre D. Alessandro Cavalli un di quei, che sostenevano il partito zelante, non potendo soffrire la totale sovversione delle regole monastiche, infiammato, non saprei se da verace, o fanatico zelo, eccitò nuovi tumulti, e gettò i Religiosi rilassati in grand'imbarazzo. Fece giuridica istanza all'Arcivescovo di Palermo di voler deporre l'abito monastico. Espose esser egli obbligato dagli stimoli di sua coscienza a ritirarsi dalla Religion Basiliana per passare a vivere da perfetto greco nel secolo, anzicchè da monaco imperfetto nel chiostro. Dichiarò nondimeno essere pronto di continuare la carriera del

(a) *Non sine maximo mœrore cognoverunt Patres, ad minuendam antiquam observantiam monasticæ disciplinæ juxta ritum græcum orientalem, deputatum fuisse aliud refectorium, in quo comeduntur carnes. Volentes Patres huic malo occurrere, fulti majori auctoritate a Capitulo generali immediato, a quo huic Dietæ commissa fuit diligens disquisitio super hac observantia, decreverunt, relatoribus auditis, pristinam observantiam restituendam, tam quoad abstinentiam a carnibus, quam quoad reliqua. Abstulerunt proinde Patres omnem interpretationem, aut dubium in contrarium. Stante igitur auctoritate Capituli generalis committentis, & Dietæ sic statuentis, firma remaneat semper & pro tempore talis observantia ritus græci orientalis. Provisum in Diata generali celebrata in hoc Collegio S. Patris nostri Basilii de Urbe, mense Junio, anno 1739.*

(1) Agresta Vita di S. Basilio cap. 4. pag. 388.

del monacato nella Religione, se il Superiore del monastero, e i Religiosi inosservanti si mettessero in istato di soddisfare ai loro doveri. Non furono del tutto vani, e inefficaci i suoi contrasti. Benche non ottenesse decreto, onde gli fosse permesso il ritorno al secolo, o il passaggio ad altro istituto regolare, ne riportò con tuttociò un altro, per cui vigore fu ristabilito nel monasterio di Mezzojusso il rito greco, e la vita monastica d'Oriente: ciocchè era stato l'unico, el principale oggetto, che l'aveva mosso ad eccitare questa controversia sotto il finto aspetto di volere ritirarsi nel secolo (*a*).

Dopo la fiera tempesta, che aveva tenuti in una terribile agitazione per lo spazio d'anni 75. i due partiti de' Basiliani, ed Albanesi, era omai tempo che succedesse la calma. Malgrado la commune speranza, hanno i monaci commossa nuova procella in questi ultimi tempi, e poste le cose in maggior iscompiglio di prima. Qualunque altr'articolo di disciplina fosse stato il soggetto delle dispute, si sarebbono facilmente renduti alla decisione de' Superiori, e a sentimenti degli autorevoli Tribunali della Sicilia. Ma la dura astinenza dai cibi di carne, e l'esterior martirio di dover nudrire barba e capelli (secondo ciò, che pretendono gli Albanesi) stando loro sempre fisso nella mente, e dipinto d'innanzi agli occhi, gli fece risolvere d'applicarsi ad altri mezzi per sottrarsi da sì duri rigori, seguendo la scorta delle parole del decreto quì sotto trascritto: *juxta observantiam per nos etiam in executione præsentis, aut aliter declarandam*. Ridussero la disputa ad esaminare, quali sieno in particolare gli esercizj compresi sotto il generico nome di rito greco, e a' monaci prescritti. I Giudici si spedirono ben presto da quest'imbarazzo. Scorsa solamente la regola di S. Basilio, in cui non leggonsi le due espresse leggi dell'astinenza dai cibi della carne, e dell'obbligazione di nudrire la barba e la chioma, definirono francamente li 29. di Gennajo del 1745., che i monaci di Mezzojusso, benche obbligati a camminar dietro l'osservanza del rito greco, erano nondimeno esenti dai divisati rigori (*b*).

(*a*) *Rev. Abbas, & monachi istius monasterii S. Basilii Terræ Dimidii jussi, & qui pro tempore erunt habitantes in eodem monasterio, servent, & servari faciant ritum græcum juxta dispositionem fundatoris, & observantiam per nos etiam in exequtione præsentis, aut aliter declarandam. Die 14. Febr. anno 1739.*

(*b*) *Ex quo partes fuerunt vocatæ, & auditæ; declaretur græcum ritum in Basiliano monasterio S. Mariæ Gratiarum Terræ Dimidii jussi. ex*

Ma quantunque certa cosa sia, che l'astinenza da' cibi delle carni, e l'obbligazione di nudrire la barba e la chioma non sieno espressamente prescritte nella regola di S. Basilio; egli è nondimeno difficile a dimostrare, che il Santo Padre vietasse a' suoi figliuoli l'osservanza di quelle leggi universalmente a suo tempo ricevute e nel Ponto, e nelle altre parti d'Oriente, le quali erano indispensabili norme dei monaci. Nel lavoro delle regole non s'applicò a far menzione, nè a prescrivere ciò, che altronde alle orecchie di essi era intimato dalla consuetudine ed universale, e conforme allo spirito di penitenza: ma a più vasti, e importanti disegni dava luogo nella sua mente. Altrove ho dimostrato essere stata l'astinenza da cibi di carne, il carattere di distinzione de' Basiliani anche d'Italia, ed essere al presente altresì legge inviolabile fra i monaci greci d'Oriente [1]. A questa disciplina antica, e moderna del greco monacato ebbe mira il fondatore del monastero di Mezzojusso, quando lo stabilì per soggiorno *monachorum graecorum graece viventium*. Si valse del vocabolo di *rito greco*, come d'un complesso delle regole provenienti e da legge scritta, e da legge di consuetudine legittima ed universale, senz'aver riguardo a tante speculazioni e precisioni, quante se ne figura il citato decreto. Fu principal suo scopo di richiamare nell'Italia l'orientale disciplina, e far esercitare i novelli monaci ne' medesimi rigori, a' quali sono soggetti quei d'Oriente. Ma il decreto riduce a mio avviso tutta la controversia ad una vana questione di voce sopra ciò, che nella denominazione di *rito* si comprende. Ciocchè siasi d'un tal vocabolo

fundatoris ordinatione, & ex sententia nostra sub die 14. Februarii secundae indictionis 1739. juxta declarationem faciendam, observandum, in hoc praecise consistere, videlicet: divina liturgia, ecclesiastica psalmodia graeco sermone, & forma a Romana Ecclesia permissa, & in eadem Terra observari solita, celebretur; latinis precibus, vel graecis Psalmis italico cantu in principio, aut medio, vel in fine celebrationis, utpote a Graecorum more alienis, nullis adhibitis. Alia vero ad disciplinam monasticam spectantia observentur, sicuti observari praecipit regula monachorum S. Basilii, adjunctis constitutionibus Congregationis Italiae; juxta quam regulam, & Constitutiones, in antedicto monasterio sollemnes monachorum professiones fieri consueverunt. Quibus constitutionibus, & regulae non opponitur esus carnium, tonsura capillorum, & tonsura barbae. Ac proinde declaramus Abbatem, & monachos ejusdem monasterii non teneri ab esu carnium quotidie se abstinere, nec teneri caesariem, & barbam nutrire.

(1) Sup. cap. v. n. 2., & seqq.

cabolo nell'uso commune de' Latini, altra idea deesi formare nella Chiesa greca. Dappoiche i Greci si separarono dalla Romana, rimasi senza la direzione d'un capo, continuarono a vivere secondo gli antichi regolamenti ecclesiastici, ancorche non fossero registrati con pubblica autorita nei libri Rituali, Pontificali, e Codici delle regole monastiche. Quindi è, che sotto la voce di *rito* sono comprese, oltre le cose espresse in quelli, anche le consuetudini non iscritte osservate dalla Chiesa orientale con universal consenso. Tutto ciò potrei chiaramente dimostrare; ma per non entrare in una disputa, di cui senza lungo tempo, e molesta fatica, non saria agevole di venirne a capo, rifletto, che siccome non è sicuro mezzo di rintracciare l'obbligazione, che corre a' monaci orientali circa l'adempimento de proprj doveri, lo scorrere unicamente la regola di S. Basilio; così tra le consuetudini non iscritte dai medesimi osservate, alcune appartengono al rito, com'è l'astinenza da' cibi di carne, ed altre al costume della nazione, com'è l'uso della barba. Per testimonianza di Papa Gregorio VII. *Occidentalis Ecclesiæ Clerus ab ipsis Christianæ fidei primordiis barbam radendi morem tenuit* [1]. All'opposto i monaci, i Sacerdoti, e i Chierici greci assuefatti al contrario costume, insultavano i Latini di troppa leggiadria e venustà, come scrive Niccolò Primo nelle sue lettere. Furono obbligati ad immergersi in questa questione, ed a trattarla con arguzie e sottigliezze contro de' Greci, Enea Vescovo di Parigi, e Ratranno monaco di Corbeja [2].

Il mezzo più acconcio d'essere istruiti i monaci di Mezzojusso in ciò, che mostravano di non sapere, sarebbe stato di richiedere il sentimento dei Superiori maggiori. Se avessero consultato il loro parere, avrebbono udito ripetersi le autorevoli voci intimate fin dall'anno 1739.; onde si sarebbono assicurati di dover unire alla celebrazione de' divini uffizj secondo la norma orientale, anche l'astinenza da' cibi della carne. Mi torna in acconcio ripetere i sentimenti della Dieta espressi colle seguenti parole: *Decreverunt, relatoribus auditis, pristinam observantiam restituendam, tam quoad abstinentiam à carnibus, quam quoad reliqua*. Avrebbon deposto ogni dubio che nasceva nella mente, e scossa qualunque perplessità che angustiava lo spirito, se avessero fatta seria attenzione alle susseguenti parole: *Abstulerunt proinde Patres omnem interpretationem, aut dubium*

Ee 2

(1) S. Greg. VII. lib. 8. epist. 10.
(2) Æneas Parisiens. lib. adverf. Græc. quæst. v. Duncange ad Alexiad. p. 283.

dubium in contrarium. Queste chiare voci dovevano esser bastanti a far le dovute impressioni in quei monaci contumaci, non che a disingannarli, a fargli aprire gli occhi alla luce della verità, a sgombrare dalla mente le caligini che l' offuscavano; e a dissipar ogni temerario e vano pensiere, senz'andare in traccia d'altre interpretazioni atte a rovesciare la rigorosa disciplina monastica, cui si sono conformati tant' altri ragguardevoli Religiosi Albanesi, i quali dopo avere animato quel monasterio, produssero degni frutti del loro zelo nell' esercizio dell'apostolico ministero nella Provincia d' Albania.

§. V.

De' monaci Albanesi del monasterio di Mezzojusso spediti dalla Santa Sede alla Provincia di Cimarra col carattere di Missionarj, o Vicarj Apostolici.

CHE il greco monasterio di Mezzojusso, qual navicella da varj e contrarj venti battuta, non sia stata sommersa dai flutti, nè assorbita dalle onde, dobbiamo ascriverlo alla giustizia dei tribunali, e allo zelo de' Superiori maggiori de' Basiliani. Non è però, che tanti pertinaci contrasti, che lo hanno tenuto in somma agitazione per anni 81., quanti sono scorsi dal 1664., in cui su soggettato al Generale de' Basiliani ed unito alla Congregazione d'Italia fino. al 1745. quando ebbero fine le maggiori turbolenze, non ci abbiano privati di molti operaj in sì lungo tratto di tempo. Se i monaci si fossero tenuti lontani dallo strepito delle liti, dalle gare, e dalle emulazioni, e avessero atteso agli esercizj dell'austera, e penitente vita propria degli Orientali, avrebbono dato motivo a' Popoli d' ammirare la loro virtù, e di far considerare la loro adunanza come un seminario di zelanti Missionarj Albanesi ben addestrati a portar la luce del Vangelo ai proprj nazionali esposti a gravi travagli nel giogo Ottomano. Nondimeno sotto ad una sì infelice costellazione, e in mezzo alla copiosa messe di turbolenze e d'impegni di due ostinate fazioni, Iddio ha sparso sopra quel monasterio le sue benedizioni a beneficio della nazion Albanese, e a gloria della Religion Basiliana.

Ad alcuni Albanesi adunque intelligenti delle lettere, e de' riti greci, i quali si sono consecrati a Dio colla professione religiosa in questo cenobio, è toccato in sorte d'affaticarsi nella salute

lute de' loro nazionali. Quei, che avevano appresa sopra gli altri l'arte del governo delle anime, e furono giudicati i più atti ad imprendere disastrosi viaggi, a soffrire l'intemperie delle stagioni, ad esporsi a violente persecuzioni, ed a combattere colla fame, colla sete, e con altri acerbi patimenti, meritarono l'onore d'essere spediti dalla Sac. Congregazione di Propaganda Fide alla Provincia di Cimarra in qualità di Missionarj, o di Vicarj Apostolici.

Le vessazioni, e molestie sofferte in un paese esposto agl'insulti della barbara nazione de' Turchi, non hanno impedito i coraggiosi monaci, o di sostener con decoro la dignità del Sacerdozio, o d'opprimere il vizio e portare in trionfo la virtù, o di bere l'amaro calice delle calunnie e far fronte a' nemici del nome Cristiano. Erano nella Provincia di Cimarra tutte le cose in confusione, e disordine; parte per la rozezza dei Paesani inculti, e ignoranti dell' ecclesiastiche leggi; parte per la prepotenza de' Vescovi greci scismatici, che come lupi insidiatori e rapaci colà si portavano dalle contigue regioni per disonorare la cattolica Religione, ed esercitare la tirannia di quel gregge: parte per l'avarizia d'indegni Sacerdoti, i quali uniti a' Vescovi vendendo ciò, che avevano comprato, facevano della casa d'Iddio, una casa di traffico, e di negozio, e un sacrilego commercio: parte finalmente per la superstiziosa mescolanza de' riti Cristiani colle abominevoli ceremonie di Maometto. Lo stato miserabile di questa vigna abbandonata ad ogni sorte di viziosi germogli, e circondata da sì orride spine, cagionò un freddo orrore ai nostri monaci, i quali niente sbigottiti da sì spaventevole veduta, s'armaron di coraggio per isvellere le zizzanie, e per estirpare le perniciose radici. Col loro zelo sempre efficace ed attivo fecero rivivere la disciplina, e vi ricondussero colla pietà, la riforma de' costumi. Furono come un porto di sicurezza, e un muro di difesa contro a' Vescovi scismatici. Insegnarono a quei popoli la strada della salute, gli ritirarono dai superstiziosi errori, che avevano comuni co' Maomettani, dai quali s'erano lasciati sedurre; e cancellate loro dalle menti altre sinistre apprensioni, imprimettero veraci sentimenti di rispetto verso la Chiesa Romana.

Fra questi il primo fu il P. Nilo Catalano. Nato da genitori latini nella Terra della Massa della diocesi di Messina, vestì l'abito Basiliano in Grotta-ferrata. Trasferito al monasterio di Mezzojusso, apprese la lingua Albanese, la Greca letterale, e volga-

volgare, e unicamente attese alla perfezione della vita, santificando la solitudine coll'orazione, e col digiuno.

Dopo alcuni anni, ne' quali aveva date chiare dimostrazioni della sua disposizione alla virtù, fù giudicato il più atto al governo del monasterio, e il più meritevole della dignità di Abbate. Esercitò la cura Parrocchiale de' Greci orientali di Messina, dove la nuova carica accrebbe il suo fervore. Governava il gregge con saviezza, carità, e zelo poco comune. L'anno 1682. la Providenza lo condusse Visitatore Apostolico de' Greci della Corsica, dove non rallentò i suoi fervori, ma tutto si consecrò alla salute di quei, che di recente venuti in Italia, avevano bisogno e d'un savio e dotto moderatore, e di pronti e caritativi soccorsi. Riuscito felicemente nel suo ministerio, fu mandato in Cimarra l'anno 1693. col carattere di Vicario Apostolico, e di Arcivescovo di Durazzo. Colmo alla fine di meriti, e consumato dalle fatiche, diè glorioso fine a' suoi giorni in Drimades li 3. Giugno dell'anno susseguente. Lasciò opinione d'insigne probità di costumi appresso quel popolo, il quale non avendo potuto ammirare abbastanza la sua dolcezza, pazienza, e carità, fu inconsolabile per la perdita d'un tal pastore. Fu Monsignore Catalano rigoroso nell'esatta osservanza del rito greco orientale. In qualunque stato e di semplice monaco, d'Abbate, di Vicario Apostolico, e di Arcivescovo, in qualunque luogo ove soggiornò e in Sicilia, e in Corsica, ed in Cimarra, non variò mai la forma dell'abito di monaco orientale, serbò sempre intatta dal ferro la barba, nè si cibò mai delle carni ancor Vescovo. La sua maniera di vivere era sommamente austera, in particolare ne' tempi di digiuno. Non prendeva ristoro di cibo, che una sola volta il giorno. Se aggiugnea talora pochi legumi al pane e all'acqua, avea la diligenza, che fossero sì mal conditi, che il sollievo divenisse vera penitenza. Fu la sua vita una continuata serie, e lunga catena di rigorose afflizioni del copo.

Dietro alle orme di Monsignor Catalano andiedero i suoi successori monaci Albanesi del monasterio di Mezzojusso; perocchè a null'altro s'affaticarono, che a proccurare con tutto impegno la salute de' loro connazionali. La prattica, ch'eglino aveano de' loro costumi, e la perizia della lingua facilitava i disegni del profitto spirituale, a' quali indirizzavano le proprie fatiche. Iddio diffuse le sue benedizioni di tal maniera sopra la loro carità, che si vide un cambiamento considerabile della rifor-

riforma in tutti i Paesi, ne' quali la gravità de' costumi convenevoli alla professione cristiana erasi abbandonata con somm' orrore alla sfrenata licenza. Dopo la morte di Monsignor Catalano continuò l'Apostolico ministero nella Provincia di Cimarra, il P. D. Filoteo Zassi della Terra di Mezzojusso, che con lui era stato spedito a quelle missioni l'anno 1693. Vi si distinse colla sua abilità, e colla sua virtù. Condusse a perfezione le imprese del suo predecessore. La purità de' costumi, e la regolarità delle operazioni lo rendettero degno di stima tra i suoi nazionali. Innocenzo XII. soddisfatto dello zelo di esso, l'onorò del titolo di Arcivescovo di Durazzo, e lo restituì alla medesima Provincia in qualità di Vicario Apostolico l'anno 1694.

Fu aggiunto in suo ajuto nell' esercizio delle sacre missioni il P. D. Callinico Granà, altro monaco Basiliano Albanese di Mezzojusso. Il fervore, che ammendue palesarono nel propagare la Religione Cattolica ne' Paesi vicini, nel metterli in cammino de' buoni costumi, e nell' animarli con santo fervore, e col lume delle istruzioni all'ubbidienza della S. Sede, si fece vedere, ed ammirare in ogni occasione. Non si può esprimere il coraggio de' nuovi missionarj nell'intraprendere, e la fortezza nel sostenere le ardue imprese, dalle quali non va disgiunta la cura, che dee essere propria d'un missionario. Il P. D. Filoteo Zassi dopo aver consumati 22. anni in quel laborioso ministero, ritornò a Roma l'anno 1716., e riportò dalla S. M. di Clemente XI. il guiderdone corrispondente alle sue lunghe, e penose fatiche. Fu dichiarato coadiutore di Monsignor Onofrio Costantini Arcivescovo di Trabisonte d'avanzata età, nella carica di Prelato assistente nella Chiesa di S. Atanasio de' Greci. L'esercitò con lode del suo nome fino al 1726., in cui finì i suoi giorni. Furono celebrate l'esequie nella detta Chiesa, donde il cadavere fu trasferito per essere sepolto in quella de' monaci Basiliani sotto il titolo di S. Basilio.

A Monsignor Zassi, ed al P. Granà furono surrogati l'anno 1715. il P. D. Basilio Matranga, che aveva esercitata la dignità di Abbate nel monasterio di Mezzojusso, ed il P. D. Giuseppe Schirò: ammendue della Terra della Piana. Il primo, dopo quattro anni fu dispensato dall' impiego laborioso a motivo della sua debole complessione. Nel breve tempo, che coltivò quella Cristianità, s'affaticò con frutto maraviglioso a richiamare al retto sentiere i traviati, ed a far aprire alla luce della verità gli occhi di quei, che dalle tenebre de' superstiziosi errori

errori erano oppressi. Colle dolci maniere, e colla soavità de' costumi guadagnò i cuori di tutti. Visitò la Provincia, e da per tutto lasciò chiare prove, e insigni monumenti del suo zelo. Non predicava, che non ispirasse nuova divozione a' Popoli con accendere i loro cuori al culto della Religione, e all'amore della virtù. Venuto finalmente in Roma, in considerazione del suo merito fu creato Arcivescovo d'Acrida, ed onorato della carica di Assistente nella Chiesa di S. Atanasio in luogo di Monsignor Zassi, il quale aveva lasciato di vivere, come si è detto, l'anno 1726. La dignità non servì a Monsignor Basilio Matranga, che a rendere più palesi gli umili sentimenti, ond'era penetrato il suo spirito. Niente sensibile agli onori, rinunziò la carica generosamente l'anno 1737. Passò il rimanente della sua vita in Roma con aria umile, e mortificata; ciò che servì a dare nuovo splendore alla sua virtù. Compì i suoi giorni l'anno 1748., ed ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa unita al monastero de' Basiliani. Sopra una lapide si legge il suo elogio. Continuò a coltivare quella vigna il P. D. Giuseppe Schirò, il quale assistito da altri compagni Basiliani si è veduto in azione per l'adempimento de' suoi doveri con lode del suo nome, e con profitto de' Popoli. Eletto Arcivescovo di Durazzo esercita al presente la carica di Vescovo Assistente nella Chiesa di S. Atanasio del Collegio greco, conferitagli dalla S. M. di Benedetto XIV. l'anno 1750.

CAPO XII.

S'espone il rito italo-greco, ch'è in uso nella Congregazione Basiliana d'Italia, e se ne indaga l'origine.

SOMMARIO.

1 *Delle ceremonie e riti, con cui i Basiliani d'Italia celebrano i sacrosanti misterj.*

2 *L'opinione di chi fa autore d'essi Eugenio IV. sulla fede d'un libro rituale scritto a penna nel secolo xv., si rigetta col medesimo testo da loro recato.*

3 *Eugenio IV. permise solamente a' Basiliani la variazione della forma dell'ostia da quadra e profonda, in rotonda e sottile secondo il costume della Chiesa Romana; restando illesa, ed invariabile la materia del pane fermentato. Prescrisse la medesima for-*

forma ai Sacerdoti secolari greci d'Italia, i quali la ricusarono.

4 *Nei successivi tempi i Greci della Provincia d'Otranto indarno richiesero un tal cambiamento dalla S. Congregazione del Sant' Ufficio. Il Vescovo d'Alessano obbliga i Greci suoi Diocesani ad ammetterlo.*

5 *Si conchiude non doversi attribuire ad Eugenio IV. l'istituzione del rito italo-greco fra i Basiliani d'Italia. Credesi introdotto in tutte le sue parti a poco a poco, e col progresso del tempo.*

6 *Ai tempi stessi, ne' quali fu aperto il campo al rito misto, si può riferire la mutazione dell'abito monastico de' moderni Basiliani dal greco orientale, che avevano vestito ne' secoli superiori, a quello, che hanno di poi assunto, ed ora adoperano simile ai Benedettini. La bizzarra moda delle divise orientali, è derisa in Roma, e in Ferrara dal popolo rozzo.*

7 *I Basiliani ordinati nel rito latino dai Vescovi latini, amministravano nel rito greco, ed ora nel misto, i santi misterj dell'Altare.*

1. Il rito, al quale oggidì si conforma la Religione Basiliana d'Italia, è molto diverso da quello, dietro a cui ella cammino in queste medesime Regioni dal VIII. secolo fino al XVI. Il primo fu interamente greco secondo le regole, e tradizioni della Chiesa orientale; il secondo non è affatto greco, nè totalmente latino; ma misto dell'uno, e dell'altro d'una mistura incognita ai nostri maggiori. I Basiliani odierni celebrano i sacri misterj in lingua Greca colle ceremonie latine. Le loro divise sono la Pianeta, e Tonicella. Si valgono delle Liturgie de' Santi Basilio, e Crisostomo. Offeriscono la sagra oblazione nel pane azzimo, e recitano i divini uffizj a tenore delle rubriche prescritte dal Tipico, o sia Ordinario composto da S. Bartolomeo Abbate IV. di Grotta-ferrata. Per togliere l'incomodo di adoperare molti volumi, che sono necessarj secondo gli Orientali alla celebrazione della Messa, il Cardinale Nerli protettore dell'Ordine ridusse in un solo Messale tutto ciò, che in quelli è sparso, e lo diede alla luce l'anno 1683. (a). Da

(a) La S. Mem. di Benedetto XIV. sensibile alle suppliche della Religione, ha abbreviata ai Basiliani la celebrazione della Messa privata, e dell'

tutto ciò si raccoglie, che ritengono i Basiliani un misero aspetto di grecismo nelle cose accidentali del rito; aderendo al latino in riguardo alla materia della Consecrazione, la quale costituisce la principal differenza e distinzione fra ammendue i riti della Chiesa orientale, ed occidentale.

2. Onde mai, in quel tempo, e sotto qual Pontefice sia nato questo nuovo sistema di celebrare i divini misterj con un rito, che partecipi del greco, e del latino, non è facile il divisarlo. I Basiliani non hanno potuto fin'ora, nè fissarci l'epoca, nè esporre le ragioni di tale cambiamento, che valevoli sieno a trarre il giudizio di approvazione degli uomini saggi. Sulla fede d'un greco rituale scritto a penna nel secolo xv., il quale si serba nel monasterio di S. Basilio di Roma, si sono dati a credere, che una tale novità seguisse coll'autorità di Eugenio IV., ad insinuazione del Cardinale Bassarione protettore dell'Ordine, e di Pietro Vitale Abbate di Grotta-ferrata [1]. Trascrivo il testo del Codice per chiamarlo poi ad esame. *Postquam igitur Sacerdos indutus fuerit, accipit calicem velis coopertum, & accedit ad Altare Præparationis. Sin autem non aderit altare præparationis accedit ad sinistram partem Sanctæ Mensæ; & discooperit res sacras, & deinde accipit unum ex panibus oblatis; etsi non adsit panis oblatus, facit, sicut faciunt in partibus Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ: idest, accipit panem, quem Latini, & Sacra Romana Apostolica Ecclesia hostiam vocant, a Sanctissimo Papa Eugenio, & a Cardinali Bessarione, & Archimandrita Petro, & aliis non paucis determinatam, & ordinatam, ut ii, qui in præfatis locis appellantur Græci, conficiant sacra mysteria, sicut facit antiqua Roma; id est cum hostia: dummodo in ea fermentum sit permixtum. Sacerdos igitur accipiens unum ex panibus ut supra oblatis, vel hostiam, ait &c.* Chi pone mente a seriamente riflettere al tenore della trascritta rubrica, non ravvisa, che le vestigia delle greche ceremonie, nè vi scorge veruna mistura del rito latino col greco. L'Altare della preparazione indicato nel principio della medesima per quelle parole: *Accedit ad Altare præpara-*

---

e dell'uffizio divino feriale, anche nel tempo della quadragesima; a riserva de' monaci di Mezzojusso, come si raccoglie dal Breve de' 17. di Maggio del 1755. registrato nel suo Bollario *to.3. pag.547.* Grazia certamente singolare, che i Sacerdoti del secolo non hanno osato di richiedere in riguardo alla Messa, ed indarno l'hanno domandata in ordine all'uffizio privato.

(1) Sciommari Vita di S.Bartolomeo pag.207.

parationis: è folamente in ufo appreffo i Greci, fecondo la prefente difciplina della Chiefa. Le ultime: *dummodo in ea bostia fermentum fit permixtum*: ripugnano direttamente agli azzimi. Le parole di mezzo: *accipit panem, quem Latini, & Sancta Romana Apostolica Ecclesia bostiam vocant*: indicano il cambiamento della forma dell' oftia da quadra ufata da Greci, alla rotonda adoperata dai Latini. Le parole finalmente: *sicut facit antiqua Roma*: non potendofi riferire all' ufo degli azzimi poc' anzi efclufo, hanno relazione alla figura dell'oftia rotonda antichiffima nella Chiefa latina.

3. Accioche il lettore conofca quanto fia coerente e propria l'efpofizione data, e ricavata dalle citate parole del rituale, giova premettere la maniera, onde i Greci preparano avanti la confacrazione il pane fermentato. Formano effi alcuni piccioli pani di pafta bianca e monda, cui imprimono con un figillo il fegno della Croce colle greche parole: *Jesus Christus vincit*: Indi eftraggono l'oftia maggiore, ed altri tenui frammenti, che difpongono attorno ad effa nella patena. Le confacrano, e le infondono nel Calice. Il Sacerdote, confumata l'oftia maggiore, eftrae dal Calice con un cucchiarino d'argento le confecrate particelle, e le porge al popolo; oppure egli fteffo le confuma, quando non fegli prefenti alcuno, il quale partecipi de' Sacrofanti Mifterj. Per quanto accurata fia la diligenza, che i Sacerdoti ufano nel rompere, e nel confumare gli accidenti fermentati, accade bene fpeffo, che alcuni frammenti o reftino nel Calice, o cadano fparfi nel corporale; fpecialmente fe i celebranti fieno di debole vifta. Premeffa la notizia di quefte cofe, vi è giufta ragione di credere, che i monaci greci d'Italia dopo il Concilio Fiorentino, ficcome divennero più culti di prima fotto la direzione del Cardinale Beffarione; così volendo prevenire ogni forta d' irriverenza verfo la Santiffima Eucariftia, abbiano ottenuta la facoltà dal Papa Eugenio di variare la fola forma dell'oftia con ridurla all'ufo de' Latini rotonda e fottile, purche compofta e formata foffe di fermento. Che Eugenio aveffe prefcritta anche a' Greci fecolari del Regno di Napoli, e di Sicilia quefta nuova figura dell'oftia, l' autore del codice non lafcia luogo a dubitarne per quell' efpreffioni: *Accipit panem* (parla del Sacerdote, il quale fi difpone a celebrare la Meffa) *quem Latini, & Sancta Romana Apostolica Ecclesia bostiam vocant*

(1) Berlendis de oblationibus ad Altare pag.16. & 17. editionis latinae ann. 1743.

vocant, *a SS. Papa Eugenio*, *& a Cardinali Beſſarione*, *& Archimandrita Petro*, *& aliis non paucis determinatum*, *& ordinatum*, *ut ii*, *qui in præfatis locis appellantur Græci*, *conficiant ſacra myſteria*: Che ſe queſte parole ſi vogliano trarre a ſignificare la nuova foggia del rito miſto, conforme i Baſiliani ſi danno a credere; ſarebbe duopo confeſſare eſſere ſtata mente di Eugenio IV., che un tale rito novello foſſe anche abbracciato dai Greci ſecolari delle due Sicilie: il che ſembra contrario al dettame di ſaggio regolamento; non eſſendo coſa ſimile al vero, che il Papa abbia avuto il diſegno di abolire ad un tratto il rito greco orientale fra quei Greci, poco prima confermato nel Concilio di Firenze; oppure, che abbia loro ordinato d'accettare una nuova moda di rito miſto del greco, e del latino, uſato oggi dì dai Baſiliani, i quali conſacrando il pane azzimo, tanto più s'accoſtano al latino, quanto s' allontanano dal greco. Altra mira dunque non ebbe il Papa, ad inſinuazione di Beſſarione, ſe non che cambiare la forma dell'oſtia a tutti i Greci d'Italia sì ſecolari, come monaci, per aſſicurare con un tal mezzo quella venerazione e culto dovuto al ſacramento, di cui gli uni, e gli altri erano forſe mancanti, come ſopra è ſtato detto. I Baſiliani toſto ſi conformarono alla novità per le premure, e vigilanza del protettore. Non così i Greci ſecolari di quelle Provincie, a' quali l'oracolo Pontificio della nuova forma dell'oſtia, non v'è memoria, che ſia ſtato mai manifeſtato con lettere Apoſtoliche. Giova credere, che l'accoglimento poco grato, ch'ebbe dal pubblico la nuova moda introdotta fra i Baſiliani, rimoveſſe Eugenio dal propoſito, che aveva conceputo d'obbligare con tutta la forza della ſua autorità, anche i Greci del ſecolo ad accettarla. Non è da maravigliarſi, s'egli incontrò qualche durezza nell' adempimento delle ſue deliberazioni preſſo di queſti, i quali moſtravano tutto l' impegno di voler ritenere le tradizioni de' loro maggiori.

4. Ma ſe i Greci ſecolari tenaci delle antiche coſtumanze ſi oppoſero nel ſecolo XV. alla nuova forma dell' oſtia, indarno poi la bramarono ne' tempi meno da noi remoti. Antonio Arcudio Arciprete greco di Soleto, con lettera ſcritta alla ſuprema Inquiſizione li 11. di Maggio del 1603., richieſe per gli Greci della ſua Provincia d' Otranto queſt' innocente cambiamento. Eſpoſe i medeſimi diſordini, che avevano ſpinto Eugenio IV. a preſcriverlo a' Greci del ſuo tempo. Ecco il tenore della lettera, in cui, dopo aver informata la Sacra Congregazione del rito

rito della comunione *ſub unica tantum ſpecie*, ch' era in uſo preſſo de' Greci di quella Provincia, paſſa a renderla conſapevole della brama, che avevano quei Sacerdoti di conſecrare ſotto le ſpecie del pane fermentato ſull' oſtia ſottile a guiſa dei Latini, e delle ragioni valevoli a facilitare la grazia: *Occorrendomi di più*, così gli ſcrive, *riferire alle Signorie Voſtre Illuſtriſſime, come ritrovandomi più volte in viſitazione con gli Monſignori Arciveſcovi paſſati, e preſente, gli Cleri ſupplicavano ai dd. Monſignori Arciveſcovi, che per il pericolo grande, che potria occorrere così in frazzione, come in purificazione, e che per molta diligenza, che ſi uſa, pure ſogliono reſtare nel calice alcune margarite*, (cioè, piccioli, e minuti frammenti delle ſpecie fermentate) *maſſime a' Sacerdoti vecchi; e che però detti Arciveſcovi procuraſſero di ottenere da Roma, che i detti Italo-greci poſsino conſecrare in oſtia fermentata, aggiungendo ſolo il fermentato, che non ſi altererebbe la materia di conficere in fermentato, juxta la determinazione del Concilio Florentino. Nel che io, da parte di detti Italo-greci di Terra di Otranto, ſupplico le Signorie Voſtre Illuſtriſsime ſi degnino provedere per ſervizio, ed onore di Dio*. La ſuprema Inquiſizione, non oſtante la vigoroſa ſupplica, negò la bramata licenza l'anno 1603. Continuò a negarla l'anno 1636. a' Sacerdoti di Zuilino, o Zelino altra Colonia greca della medeſima Provincia, che ne fecero nuovo ricorſo. Ma quella grazia ch'eſſa ricusò d'accordare a' Greci di Otranto l'anno 1603., e 1636., l'aveva di già conceduta Monſignor Ercole Lamia Veſcovo d' Aleſſano a' ſuoi dioceſani, come ſi legge nel Sinodo prodotto al pubblico colle ſtampe l'anno 1587.: *Et quoniam adhuc in noſtra diœceſi ſunt nonnulli Sacerdotes græco ritu viventes: idcirco eis præcipimus, ut ſubtiliorem fermentatam conficiant hoſtiam.*

5. Ad abbattere l'eſpoſizione da me data al teſto del codice, per cui ho fatto vedere eſſere ſtato tutt'altro ſtabilito da Eugenio IV., dal Cardinal Beſſarione, e Pietro Vitale, che il rito italo-greco oggi giorno uſato da' monaci di S. Baſilio, non giova la debole conghiettura dedotta dalla convenienza di tal variazione, come un carattere di diſtinzione fra i Baſiliani Cattolici d'Italia, e gli Sciſmatici di Oriente, i quali pertinacemente s'opponevano alla validità della conſegrazione nel pane azzimo; quaſi per combattere il loro errore, e confondere l'orgoglio, abbia il Sommo Pontefice conceduto ai primi l'uſo degli azzimi, e del rito miſto. Laſcio di oſſervare, che poſti poco prima nel Concilio di Firenze i giuſti confini fra il rito greco,

greco, e latino, l'abbattere sì presto in Italia il greco, la cui distinzione dal latino consiste principalmente sulla materia del pane fermentato, avrebbe mosso a maggiore sdegno gli Scisma-tici, che di quel tempo erano stati sommamente irritati contro ai Latini dalle sediziose imposture di Marco Efesino: considero primieramente, che i monaci greci occidentali davano tant'altri manifesti e convincenti argomenti della loro ubbidienza alla S. Sede, dell'unione alla Chiesa Romana, e della stima e rispetto verso le ceremonie latine, che per palesare i retti sentimenti della sana dottrina, non avevano bisogno di rovesciare i riti orientali, con formare un nuovo complesso, ed un innesto non mai veduto per l'addietro, di greco e di latino. Essi celebravano nei divini uffizj la memoria di molti SS. venerati da' Latini, i cui nomi erano stati registrati da S. Bartolomeo nell' Ordinario perpetuo composto per uso del suo monasterio di Grotta-ferrata, e dagli altri abbracciato. Ricevevano l'imposizione delle mani agli Ordini sacri da' Vescovi delle respettive diocesi, nè si offendevano delle ceremonie latine. Ne assicurano di ciò Innocenzo III. in una lettera scritta l'anno 1210. all' Abbate di Grotta-ferrata [1], e Gregorio X. in una Bolla del 1272., in cui, fra le altre cose, permette a' monaci greci d'Italia di ricevere la consecrazione dai Vescovi di rito latino. Il Sagramento della Cresima non era loro conferito per altre mani, che de' medesimi Vescovi, cui ubbidivano i monasterj, e le Chiese greche erano da quelli consecrate. In fatti il Tempio di Grotta-ferrata, il quale stava sotto gli occhi del Sommo Pontefice meritò d'essere dedicato con maestosa funzione da Giovanni XIX. l'anno 1025. [3]. In secondo luogo rifletto, che l'occasione più opportuna o d'aprire il campo al rito misto, o di divulgarlo in tutto il Corpo della Religione come già prescritto, o permesso dal Papa, si presentò nel Capitolo generale adunato in Roma l'anno 1446. Fu congregata quest' assemblea per la discussione dei più gravi monastici affari, e per trattare della maniera più propria, onde l'Ordine Basiliano fosse restituito al suo antico, e florido stato. *Quod plurima monasteria* (così leggesi nella Bolla) *& loca monachorum graecorum Ordinis S. Basilii in Regno Siciliae citra, & ultra Pharum in multis reformatione indigere videbantur*. Fra i molti articoli della riforma, non si fa veru-

(1) Relat. in cap. 6. de Religiof. pomibus.

(2) Extat in Archiv. S. Basilii de Urbe in Cod. Bullar. litt. G.

(3) In Typic. S. Bartholom.

veruna menzione del cambiamento del rito dal greco orientale fin' allora osservato, nel misto di recente introdotto. Che se i monaci continuavano tuttavia in quel tempo nell' esercizio del greco orientale secondo l'espressioni della Bolla: *Monachi graci Ordinis S. Basilii ...... sub Gracorum ritu vivere consueti*: e se in oltre essa ci presenta la data de' 14. di Dicembre del 1446. ultimo del Pontificato di Eugenio IV., il quale finì di vivere nel Mese di Febbrajo dell'anno seguente, chiara e manifesta è la continuazione del greco orientale, e l'esclusione della nuova moda del misto in tutto il tempo, in cui resse la Sede Apostolica il lodato Pontefice. Sin quando d'un tal cambiamento non ne saremo da' Basiliani meglio informati, potremo probabilmente credere, non essere seguito tutt'in un colpo, ma tratto tratto nel successivo progresso del tempo, e dopo la serie di varj, e replicati atti. Sul primo avranno essi usata la forma rotonda dell' ostia secondo il rito latino per autorità d' Eugenio IV. Poco dopo si saranno uniformati agli abiti de' Sacerdoti latini, deponendo le greche divise. Queste prime novità trassero seco in conseguenza il cambiamento del pane da fermentato nell'azzimo. Ma per non inasprire con queste patenti variazioni i Greci, che in gran numero popolavano le Provincie di Napoli, e di Sicilia, nel cui seno erano eretti i loro monasterj, e per non irritare il loro sdegno, continuarono a recitare come prima le Liturgie dei Santi Crisostomo, e Basilio. Qualunque sia stata la cagione d'una tal variazione, certa cosa è, che l'esercizio del rito misto sostenuto dall' autorità de' susseguenti Sommi Pontefici, che lo hanno replicate volte confermato, deesi da tutti rispettare, ed esigge perfetta sommissione, e cieco ossequio.

6. A questi medesimi tempi, ne' quali i Basiliani si conformarono al rito misto, si può agevolmente riferire la mutazione dell'abito regolare dal greco, che ne' secoli passati avevano usato, a quello, che ora vestono de' Benedettini. Così s'avvisa il dotto Elennio Agricola, di cui trascrivo le parole [1]. „ Benchè questa diversità di abiti si osservi da per tutto nei Religiosi „ di diversi Ordini, e Congregazioni, i soli monaci Basiliani „ d'Italia nel passaggio a riti latini si costituirono per uso pro- „ prio lo stesso abito de' monaci Benedettini; di modo che „ niuna differenza si vede fra essi loro ...... Ovviarono i mo- „ naci Basiliani alla confusione degli abiti fra essi, ed i Bene- „ dettini, col ritenersi l'uso della barba, che fu sempre una „ delle

(1) Elennio Agricola Apolog. dell'uso della Crocetta d'argento pag. 78.

„ delle due caratteristiche de' monaci orientali, a differenza „ di quei d'occidente sempre rasi di barba, e di capo „. Scriveva quest'autore l'anno 1722., in cui l'uso della barba era l'unico carattere di distinzione de' Basiliani dai Benedettini. Tale altresì era stato nei secoli superiori. I monaci del monasterio di S. Giovanni di Piro furono espressamente sciolti dall'obbligazione di quella nudrire da Sisto IV., allora quando ebbero il favore di passare al rito latino, come manifestano le parole del Breve: *Quodque in iis alium morem tenere, ac barbam, ad quam deferendam ex regularibus institutionibus ejusdem Ordinis estis adstricti, deferre minime teneamini* 1. I moderni Basiliani hanno giudicata cosa convenevole di seguire la traccia degli altri Ordini Regolari latini, le cui divise non sono le stesse, ancorche i Religiosi sparsi in diversi Regni militino sotto la medesima regola, ed un sol Corpo compongano. Allontanatisi dalla maniera di vestire squallida e grave d'Oriente, si sono conformati alla moda più colta, e delicata d'Occidente, per togliere l'occasione alla temeraria, e maligna plebaglia di deridere le straniere costumanze. Altre volte fu osservata in Roma con riso e cachinni la moda dell'abito greco. Giunto in questa città Emmanuele Crisolora, era da Romani mostrato a dito a cagione delle vestimenta orientali, che di rado comparivano a' loro occhi. Leonardo Aretino suo discepolo nelle greche discipline descrive la folla del Popolo, che correva a vedere la bizzarra maniera delle sue divise. Egli medesimo non poteva astenersi dal non lasciare libero il corso alle labra, e dal non prorompere a riso (*a*). Al primo comparir dei Greci nel Concilio di Ferrara vestiti con abiti poco noti agl'Italiani, il popolo rozzo talmente rivolse, e fissò in essi lo sguardo, che non lo ritirava senza profusione di cachinni, come narra Lapo Castelliunculo, nel trattato *de Curiæ Romanæ commodis* scritto nell' ozio del suo soggiorno nella detta città di Ferrara (*b*).

7. Fi-

(*a*) *Populus concursat, curia ridet, ego digito compesco labellum, & quo me vertam nescio; vereor enim, ut nunc mores sunt, ne ut olim Chaldæi ex Urbe Roma, ita nunc Græci ob has ineptias e Curia pellantur* 2.

(*b*) *Ego hujusmodi homines nunquam sine risu aspicio. Etenim video alios prolixa ad pectus barba, densa coma, capillo crispo, horrido, & inculto,*

(1) Ap. Montfaucon Palæogr. Græc. ib. 6. pag. 390.

(2) Aretin. Epist. ad Nicol.

7. Finalmente è da osservare, che i Basiliani non solo quand' erano rigidi seguaci del rito greco, ma anche dopo surrogati gli azzimi al fermentato, ricevevano, e molto più oggigiorno, l'imposizione delle mani dai Vescovi latini. Ordinati nel rito Romano, celebravano allora secondo le ceremonie della Chiesa Orientale, ed ora nel rito misto. Colla scorta di sinceri, ed antichi monumenti è stato dimostrato, che i monaci di Grottaferrata fin dal tempo d' Eugenio III. erano promossi ai gradi ecclesiastici dal Vescovo di Frascati [2], nel cui distretto è compreso il loro monasterio. Soggiungo, che anche i monaci di S. Maria di Carra nella Calabria ulteriore, e di S. Maria di Morbano vicino a Venosa ricevevano, oltre al sagramento della Confermazione, gli ordini minori e maggiori da' Vescovi latini, e dipoi amministravano nel rito orientale. Ciò apertamente si raccoglie da due Bolle, una d'Onorio III. dell'anno 1219. e l'altra di Gregorio X. del 1272. [3]. Nel tomo terzo di questa storia farò palese sulla fede de' Concilii Diocesani, che i Sacerdoti greci del secolo, e gli Albanesi si conformarono a questa parte di disciplina fino al Pontificato di Clemente VIII., ed anche dopo; nè si rendevano perciò odiosi a' Greci orientali, e molto meno eran soggetti alle censure della Sede Apostolica.

---

ro, cujusmodi Spartiatas, Lycurgi legibus, fuisse accepimus, quo terribiliores essent, si quando manus cum hoste consererent; alios detonsa parumper barba, semiraso capite, picto alios supercilio; horum partim pileis, & iis quidem dissimilibus, partim mithris erectis in summo avium pinnis, aut aureo aliquo redimiculo, manicatisque tunicis utuntur ..... Taceo reliquos omnes interse habitu, cultu, forma ipsa corporis & figura, rebusque omnibus dissimillimos, plerosque aspectu ita ridiculos, ut nemo sit adeo severus & tristis, qui risum aspiciens contineret [1].

(1) Ap. Hodium de Græcis illustribus pag. 31.

(2) Sciommari vita di S. Bartolomeo pag. 212.

(3) Extant in fascic. Bullar. Archiv. Basilian. Urbis litt. B. & G.

CAPO XIII.

Il rito italo-greco ſoſtenuto con vigore dai Capitoli, e Diete generali dell'Ordine Baſiliano per lo ſpazio d'un Secolo, è ſtranamente, e con infelice ſucceſſo combattuto da due Miniſtri generali della noſtra età.

SOMMARIO.

1 *Due Miniſtri generali hanno tentato a tempi noſtri di far rinunziare dalla loro Congregazione Baſiliana al rito greco, per abbracciare il latino.*

2 *Il P. D. Pietro Menniti indarno preſentò a Clemente XI. una farraginoſa ſcrittura l'anno 1709. per facilitare un tal diſegno.*

3 *Il P. D. Giuſeppe del Pozzo l'anno 1746. trae infelicemente queſt'affare dall'oſcurità, in cui era ſepolto.*

4 *Si chiamano ad eſame alcune ſue ragioni, e s'abbattono i ſuoi argomenti.*

5 *Dell'indulto conceduto da Paolo V. ad un determinato numero di monaci di celebrare nel rito latino.*

6 *Si riferiſcono le leggi, e i decreti promulgati in diverſe Diete, e Capitoli generali dal 1636. fino al 1731., co' quali è confermato, e ſoſtenuto il rito greco, e riparati gli abuſi contro al medeſimo.*

7 *Si propongono, e s'impugnano le altre prove dedotte dal P. del Pozzo in vantaggio della ſua cauſa.*

8 *Quanto ſia mal fondata la ſua opinione, che all'ignoranza delle lettere greche de' Religioſi, affida il paſſaggio al rito latino di tutta la Congregazione. Strana idea, che forma del Greco idioma.*

9 *Del pregio della lingua Greca, la quale ſpargeſi nell'Italia prima, e dopo la caduta di Coſtantinopoli.*

10 *Le traduzioni in latino del teſto greco ordinariamente non appagano lo ſpirito dei lettori. Imbarazzano talvolta il Teologo.*

11 *I Sommi Pontefici preſcrivono lo ſtabilimento delle Cattedre delle lingue Greca, ed Ebraica nelle pubbliche univerſità per ſoccorſo della Teologia. Sentimento d'illuſtri Autori ſopra la neceſſità d'ammendue queſti dialetti ai Profeſſori delle ſacre ſcritture.*

12 *L'ineſtare le compoſizioni latine con qualche greca parola,*

rola, non è effetto di vanità puerile, come scrive un recente Autore, ma parto di rara erudizione.

13 *Lo studio della lingua Greca è assolutamente necessario ai monaci Basiliani, a' quali è stato più volte seriamente inculcato sotto rigorose pene dalle Diete generali del 1705., e 1751.*

14 *I monasterij Basiliani della Calabria l'anno 1748. tralasciano il rito greco, ed abbracciano il latino, stimolati dal P. Generale del Pozzo, il quale s'usurpa l'autorità Pontificia. Risentimenti della sa. mem. di Benedetto XIV., il quale per mezzo di delegato Apostolico li restituisce al rito greco.*

1. LA serie delle dispense di celebrare i divini uffizi nel rito latino ottenute dai Basiliani fino dal tempo, in cui forse tra loro il rito italo-greco, sembra che non avesse altr' oggetto, che d'estinguere a poco a poco quel misero aspetto di grecismo, che nel rito misto era rimaso. Il compimento fatale, e l'ultimo assalto contro a' greci istituti era serbato nel secolo presente a due Generali della Religione, i quali a giorni nostri si sono adoperati con sommo studio, ed hanno impiegati i mezzi più efficaci per bandire dalla loro Congregazione il rito italo-greco, e spargere sopra tutt' i monasterj il latino. Ma Iddio ha dolcemente rovesciate le loro mire, confusi gli artifizj, e annichilite le speranze; tenendo salda in Italia l'osservanza de' greci istituti per conciliare loro stima e rispetto, per confondere gli Scismatici d'Oriente, e per onore della Chiesa latina.

2. Il primo Ministro Generale dell'Ordine, il quale ha proccurato di segnalare il suo governo con muovere guerra al rito italo-greco, fu il P. D. Pietro Menniti. L'anno 1709. presentò a Clemente XI. una supplica accompagnata da farraginosa scrittura continente i motivi, che si avvisava poter facilitare il conseguimento della bramata grazia [1]. Sulla medesima avevano sparsi da gran tempo i sudori, ed applicati i talenti e lo studio molti Abbati, che vi si leggono sottoscritti. L'unico loro oggetto, e principal disegno era di far comprendere al Papa l'improprietà del rito italo-greco, e quanto fosse convenevole alla Congregazione di rinunziarlo, per riposare dolcemente nel solo latino. Non mancò il P. Menniti d' impiegare ed il credito, che godeva presso il Sommo Pontefice, e tutt'i mezzi soliti a tentarsi nelle Corti de' Principi per uscire con

 onore

(1) Extat. in Archiv. S. O.

onore dal suo impegno. Ma avendo Clemente XI. comunicata la scrittura ad un Religioso del medesimo Ordine e di buon giudizio, ed animato del vero spirito della Religione, non lasciò questi di far argine col maggior coraggio all'impetuoso torrente. Produsse si vigorose ragioni opponendole agli argomenti del contrario partito, che con una convincente risposta fece svanire le malfondate speranze.

3. Il secondo Ministro Generale, il quale a nostri giorni si è avanzato a combattere stranamente il rito italo-greco della sua Congregazione, è stato il P. D. Giuseppe del Pozzo. Costui vago di novità, tratta dall'oscurità la medesima causa già sepolta in una profonda e perpetua obblivione, ha cercato con molto studio di venire a capo del suo disegno. Tal'è stato l'impegno di lui, che non ha curato di pregiudicare alla stima, e all'onore de' suoi Religiosi, i quali dichiara imperiti del Greco idioma, ed alieni dal genio d'applicare il loro spirito allo studio delle greche discipline. Per segnalare, e render chiaro il suo nome, non è stato contento di presentare alla S. M. di Benedetto XIV. supplica scritt' a penna, conforme l'aveva presentata il Generale Menniti a Clemente XI., ma volle produrla alle stampe l'anno 1746. [1]. Per fare maggiore strepito, e sonare da per tutto la tromba della strana novità, vi ha unita una scrittura di pochi fogli indirizzata al pubblico [2]. Ammendue sono copia fedele, e puntualissima trascrizione de' motivi, e delle autorità degli scrittori, che già di prima aveva esposte il P. Menniti, non solo nell' indicato memoriale a Clemente XI., ma ancora nella sua opera del *Didatterio Basiliano* alla pag. 506. Benche non sia cosa da maravigliarsi, che il P. del Pozzo abbia camminato per la medesima strada, e siasi regolato coi medesimi principj di quello; nondimeno non vi sarà alcuno di sano sentimento, il quale lo assolvi dal reato del silenzio, sotto cui ha ascoso a sua Santità il primo mentovato ricorso dell'anno 1709. Il confronto da me fatto delle scritture, de' sentimenti, dello ragioni, delle dottrine, e fino delle parole stesse, che si leggono nell' una e nell' altra, fanno agevolmente conoscere la distinta notizia, ch' egli ne aveva.

Ma tralasciato questo primo capo di surrezzione, la supplica, e la scrittura sua molte cose contengono, che fanno compren-

(1) Memoriale a S. S. In Roma 1746.

(2) Breve ragguaglio istorico per altrui disingauno &c. Roma 1746.

prendere giocosi gli argomenti, infelici le ragioni, e fallace il raziocinio. Sebbene egli non abbia recato verun convincente motivo, oltre ai fondamenti, che si contengono in quelle del P. Menniti; con tutto ciò, per non lasciare indietro cosa veruna, che sfugga la mia diligenza, anderò trascriveudo le parole, colle quali si è studiato di togliere la stima, e mettere in derisione presso al mondo, il proprio rito con istomaco ed indignazione degli uomini di senno e di saggio accorgimento; e farò nelle risposte comprendere a chi legge essere i sentimenti di lui singolari, ed opposti alla tradizione del suo monacato in Italia, allo spirito della Religione, e alla mente de' Sommi Pontefici.

4. Dice in primo luogo, che il rito italo-greco è *accidentale* alla sua Religione. In questo primo articolo mi sottoscrivo anch' io alla sua opinione; essendo *essenziale* alla Congregazione Basiliana il rito greco orientale. S. Basilio in lingua Greca celebrava la liturgia, della quale ne fu l'Autore, ed i monaci greci orientali venuti all'Italia, serbarono il rito greco nella sincerità natia per otto secoli. Il Sommo Pontefice Paolo I. gli accolse in Roma con contrasegni di molt' affetto, e diede loro ricovero nel monasterio da se fondato: *Ut divinas laudes græca modulatione persolverent* [1]. Nel secolo XI. S. Leone IX. scrivendo al Patriarcha Michele Cerulario, rendè chiara testimonianza del rito greco, che i monaci professavano in Roma. Nel secolo XIV. l'ordine ingiunto da Urbano V. all'Arcivescovo d'Otranto di supprimere nei libri rituali de' monaci della Sicilia gli errori, e le inezzie, de' quali erano ripieni [2], suppone ne' medesimi l'esercizio del rito orientale. Nel secolo XV. il ristabilimento delle scuole greche fra i monaci, proccurato dai Re di Sicilia, e dai Sommi Pontefici, acciocche l'ignoranza delle lettere non portasse l'ultimo esterminio al rito greco, confermano il medesimo sentimento [3]. Eugenio IV. ci manifesta, che i monaci l'anno 1446. vivevano alla greca: *Græco ritu viventes* [4]. Innocenzo X. nella Bolla de' 2. di Febbrajo del 1649. con espressioni assai chiare ci fa intendere, che il proprio carattere della Religione Basiliana, per cui dalle altre si distingue, è il rito greco seco nato fin dalla sua cuna, e per lunga serie di secoli fino a nostri giorni ritenuto: *Quod missæ sacrificium, juxta primævum Ordi-*

(1) Supra pag. 63.
(2) Pag. 133.
(3) Pag. 135.
(4) Pag. 136.

Ordinis S. Basilii institutum, & antiquam consuetudinem, graece celebratur. Ci fa anche palese il Papa, che i monaci del suo tempo bramavano mantenere nel suo vigore quel rito, che ora il P. del Pozzo screditandolo, vorrebbe vedere estinto: *Monachi dicti Ordinis* (continua il tenor della Bolla) *suum antiquum regulare institutum ritu graeco celebrandi, quod in dies ob multiplicatam celebrationem missarum latinarum deficit, retinere, conservareque desiderant*. Finalmente la continuata, nè mai interrotta osservanza del detto rito fra i monaci Basiliani sì d'Oriente dal primo nascimento dell'Ordine fino al presente, come d'Occidente dal secolo VIII. fino al XV. fà chiaro, e convincente argomento d'essere il medesimo annesso al monacato Basiliano *essenzialmente* (mi valgo del termine corrispondente a quello del P. Pozzo); non perche sia di nissun valore la monastica professione nel rito latino; non essendovi trà l'uno, e l'altra, veruna necessaria relazione, e dipendenza; ma perche l'Ordine Basiliano ha costantemente aderito nella sua nascente, e adulta età al rito orientale. Questo sentimento è altresì conforme alla mente de' Sommi Pontefici, i quali non altrimenti permettono ai Basiliani d'Italia l'esercizio del rito latino, che col mezzo delle dispense. Abbiam sopra ravvisato l'indulto conceduto da Gregorio XIII. agli Eremiti della Spagna, quando accettarono la regola di S. Basilio; ed abbiamo altresì riferito il tenore delle altre accordate da Paolo V., e da Innocenzo X. ad un determinato numero di monaci della Congregazione d'Italia. Da tutto ciò potrà ciascuno giudicare quanto sia singolare, ed opposto alla tradizione il sentimento del P. del Pozzo, il quale soffrendo di mal grado unito alla sua Religione il rito greco, lo vorrebbe da lei esiliato. Pertanto con buona ragione si può dire a lui, ed ai suoi pochi seguaci: *Attendite ad petram, unde excisi estis, & ad cavernam, unde praecisi estis* [1].

Ne giova il replicare, come replica il P. Generale, che i primi monaci d'Italia *di loro origine fossero Greci, e non Italiani*, come sono quei, che di presente compongono la Congregazione d'Italia [2]. Poichè nessun uomo saggio potrà mai persuadersi, che le schiere numerosissime de' monaci, che occupavano mille e cinquecento monasterij del Regno delle due Sicilie, fossero in continuo movimento dall'Oriente all'Occidente con reciproca comunicazione de' monasterij. A ciò si aggiunge, che dopo lo scisma di Fozio, e di Michele Cerulario

(1) Isaiae 5.

(2) Ragguaglio n. 18. ad 22.

lario, tolta di mezzo la corrispondenza negli affari di Religione, restarono nondimeno aperti in Roma i cenobj de' monaci greci, i quali rigorosamente camminavano dietro a' riti orientali. Finalmente convince la falsità di ciò, ch'espone il P. Generale, l'illustre Card. Bessarione, il quale nella prefazione alle regole di S. Basilio protesta d'aver quelle portate al testo Italiano, a cagione dell'ignoranza della lingua Greca, che regnava nei monaci: *essendo per lo più Italiani, e figlioli de' Latini*. Aggiugne: *che altri non sapeano leggere*; *ed altri non intendeano quel poco, che leggeano*. Sì rozza, e lagrimevole deformità non si può attribuire ai monaci orientali, i quali per quanto sieno imperiti della greca sintassi letterale, perfettamente leggono, e col soccorso della lingua Greca volgare, bastantemente intendono i libri ecclesiastici. Quindi l'incomparabile, ed eruditissimo Giovanni Lami giudiziosamente riflette, che il numero più copioso de' monaci Basiliani della Sicilia, e della Calabria componevasi d'Italiani, che correvano a vestir l'abito del Santo Padre. *Patet enim* (sono sue parole) *Siciliam, & Calabriam græcis Basilianorum monachorum cœnobiis refertas fuisse, & in iis non Itali tantum, sed & Græci ipsi Philosophiam Christianam profitebantur.... Non dubitandum linguæ Græcæ præceptores aliquos in memoratis monasteriis per ea tempora esse: præsertim cum in Sicilia, & Calabria Italica lingua passim invaluisset, & major monachorum numerus tunc temporis Italus fuisset* [1]. Fu ciò anche osservato dalla ch. mem. del Cardinal Petra [2]. Concedasi dunque al P. del Pozzo, essere *accidentale* alla sua Congregazione il rito italo-greco: onde dovrà poi confessare, che il greco orientale *è proprio* del suo Ordine, come quello, che fu portato da' Basiliani dall'Oriente all'Italia nel secolo VIII., e continuato fino al XV.

Convinto da queste risposte, passa ad altro argomento, con cui conciliando al rito italo-greco avversione ed orrore; crede di poter trarre da ciò considerabile vantaggio alla sua causa. Insoffribile, scrive, essere *la deformità cagionata da due riti* alle tre Provincie, che compongono la Congregazione d'Italia. La Romana Neapoletana osserva il latino; e le due di Sicilia, e Calabria partecipano sì del greco abbracciato fin da lungo tempo dalla Religione, come del latino, cui aprì la strada Paolo V., il quale permise, che ne' monasterij, dove soggiornano sei monaci,

(1) Lami Deliciæ Eruditorum, in Præfat. ad epist. Michaelis Glycæ part. 2.

(2) Card. Petra in Constitut. 26. Eugenii IV. tom. 4. p. 317. edit. Venetæ.

naci, *uno* di loro goda la grazia del detto rito, e *due*, dove il numero è maggiore di sei Religiosi. *Alle deformità* aggiunge *due disordini*. Avviene primieramente, egli dice, che nello stesso monastero greco il monaco, che tiene il rito latino, celebri la festa della B. V.; e quello, che frequenta il greco, solennizzi la memoria di qualche Profeta del vecchio Testamento. In secondo luogo, il Religioso cangia e ricangia rito, non solamente se dal monasterio della Provincia latina è trasferito al monasterio della Provincia greca; ma anche se passa da un cenobio greco all'altro similmente greco della medesima Provincia; poichè il privilegio del rito latino da Paolo V. determinato alla persona de' Religiosi, Innocenzo X. lo ha trasferito ai monasterij, e da *personale* lo ha renduto *locale*. Quindi è, che se il Religioso nel monasterio greco ha usato il rito greco, nell' altro monasterio parimente greco dove sarà assegnato, con mostruosa deformità userà il latino in vigore del riferito privilegio. Se poi da questo cenobio passerà ad altro similmente greco, in cui si trovi il deputato al rito latino, ritornerà in conseguenza all'antico rito greco. Queste deformità e disordini, esclama il P. Generale, soffrirsi dalla Congregazione Basiliana d'Italia, cagionatile dal rito italo-greco, contro al quale si scaglia con tutto l'impeto del suo furore, e lo ferisce co' colpi mortali, dicendolo [1]: *improprio, importuno, pregiudicievole, pieno di confusioni, di disordini, d' inconvenienti, di deformità, atto a far muovere le risate, e vane allegrie della gente meno divota: che cagiona nella maggior parte dei monasterij, e nella maggior parte dei Religiosi, dissensioni, gelosie, impegni, ed invidie; specialmente in quei monasterij, ne' quali l'uno, e l'altro rito fanno a gara*.

Onde mai siasi egli mosso ad abbassare co' tanti ludibrij il merito d'un rito rispettato per tanti secoli da tutto l'Oriente, ad asperger di veleno la sua scrittura, ad infettare gli animi degl'incauti con proposizioni atte ad iscreditarlo, e a recargli presso il rozzo volgo sfrontata ingiuria, non saprei ritracciarne la cagione. Forse lo zelo di vedere sparso in tutta la Congregazione il rito latino, lo ha fatto incautamente prorompere in tali espressioni, che meriterebbono più acerba replica di quella, che io mi contento di dargli. Farò conoscere la sua mala fede nell'esporre il falso del pari, che nel tacere il vero. Dimostrerò, che le deformità, e i disordini rappresentati non regna-

(1) Memoriale §. *Quindi* e §. *Ed in quanto*. Ragguaglio n. 33.

regnano nella Congregazione Basiliana. Finalmente conchiuderò, che se mai alcun inconveniente con mostruosità la deforma, non è del rito greco la colpa, ma ad altra cagione se ne dee riferire l'influsso. Affinche tutte queste prove sien chiare e manifeste, giudico cosa necessaria d'indagare il motivo, che spinse Paolo V. di concedere l'indulto della Messa latina ad un determinato numero di monaci: d'esporre il cambiamento, che sortì questo punto di disciplina sotto Innocenzo X.: di manifestare l'abuso, che i monaci facevano de' decreti de' Sommi Pontefici: e finalmente di riferire le leggi promulgate nelle Diete, e nei Capitoli generali dai sapientissimi Superiori, i quali non si sono mai dichiarati contro al rito greco, come ha fatto di recente il P. del Pozzo; ma nelle solenni adunanze lo hanno più volte vigorosamente stabilito. Perciò, a far argine all'impetuoso torrente, ond'egli è trasportato a screditare detto rito, non ho bisogno d'andar colla mente vagando per altre vie; perocchè ad impugnar le armi contro di lui vengo animato dalla sua stessa Congregazione, la quale me le somministra e spedite, e impenetrabili, e fatali.

5. Qualunque sia stata l'origine del rito italo-greco nella Congregazione Basiliana, non prima si vide perfettamente stabilito, che tosto si rallentò l'uso di esso, ed aprissi largo campo alle dispense di celebrare nel rito latino senza mescolanza del greco. I monaci di S. Giovanni di Piro [1] nella diocesi di Policastro furono i primi, per quanto a me sia noto, a palesare l'intolerabile fastidio, che sperimentavano nell'esercizio di esso. Tali furono le premure, i clamori, ed i ricorsi; che riuscì loro di piegare l'animo di Sisto IV. ad abilitarli al latino. Il Breve segnato il dì 5. di Novembre dell'anno 1473. è interamente trascritto dal P. Montfaucon [2]. La singolarità del Privilegio accordato ad un solo monasterio, risvegliò il desiderio nei Basiliani di renderlo comune a tutti. Acciocchè il cambiamento non fosse mostruoso, fecero alcune rimostranze a Paolo V. in nome del Capitolo generale di Messina, mettendogli in veduta la pia inclinazione de' popoli convicini d'ascoltare piuttosto la Liturgia latina, che l'italo-greca. *Pro spirituali Christifidelium, qui dicti Ordinis Ecclesias frequentant, consolatione*. Il Papa avend'orrore di sciogliere la Congregazione Basiliana dal grecismo, dietro cui aveva camminato in Italia per otto secoli, conde-

(1) La storia di questo monasterio è stata scritta da Lucio di Policastro.

(2) Palaeogr. Graec. lib.6. pag. 390. & 341.

condescese solo, che nei monasterij, dove il numero fosse ristretto a sei Religiosi, *uno* di loro godesse la grazia *di celebrare la Messa nel rito latino*; e dove il numero era maggiore, *due* ne fossero degni [1]. Fu quest' indulto la sorgente di molte gare. Ne facevano uso i soli Superiori, i quali bramando di vedersi liberi del tutto dal penoso grecismo, lo applicavano a se stessi. Il contento, che mostravano gli Abbati nell'esercizio della Messa latina, e la singolarità della prerogativa accese il desiderio d'interi monasterij d'implorare la medesima grazia. Dallo stesso Paolo V. l'ottenne il monasterio di S. Arpino di Napoli il dì 2. di Settembre del 1615., e da Urbano VIII. l'altro di S. Maria Mater Domini li 22. di Febbrajo del 1632. [2]; con espressa condizione, che non potessero in avvenire celebrare la Messa greca coloro, che una volta l'avevano recitata in latino.

6. In questi tempi assisteva alla Religion Basiliana colla sua autorità, e col suo affetto in qualità di Protettore, il Cardinal Gio. Battista Pamfili dipoi sublimato al Sommo Pontificato col nome d'Innocenzo X.; il quale vedendo vacillare il rito greco colle frequenti dispenze ottenute dai due monasterij, e forse anche da monaci d'altri cenobj oltre al numero determinato da Paolo V.; e sagacemente prevedendo, che una tale facilità portava seco tratto tratto la rovina del medesimo rito in tutt' il Corpo della Religione, fece uno de' principali oggetti di sua applicazione il riparare al disordine. L'anno 1636. adunatosi il Capitolo generale nel monasterio di S. Salvatore di Messina, s'affatigò con tutt' il vigore, acciocchè colla disciplina regolare, l'osservanza anche del rito fosse post' in onore, e ristabilita co' providi regolamenti. Avend'egli stesso date le necessarie istruzioni, e suggeriti i principali articoli, attorno a' quali dovessero i PP. impiegare l'opera per prendere le opportune deliberazioni, in riguardo all'argomento, di cui trattiamo, leggesi al num.5. *Che il Capitolo faccia ben riflessione, se scorga alcun disordine circa il celebrare la Messa alla latina fuori de' monasterij, che hanno di ciò particolare indulto di questa S. Sede Apostolica; e bisognando, vi prenda opportuna, ed efficace provisione*. I PP. avendo con somma diligenza chiamato all'esame l'affare, nè ritrovato, che regnasse nei monasterij greci il disordine, che si temeva, furono contenti di rammentare a' monaci l'obbligazione stret-

(1) Breve Pauli V. die 2. Decembris anno 1608.

(2) In Constit. 39. Innoc. X. incip. *Nuper pro parte* edit. 2. Febr. 1649.

ftrettiffima, che loro correva, di dover tutti indiftintamente uffiziare nel coro in greco, fotto il rigor delle pene ad arbitrio dell'Abbate, e di conformarfi all'indulto limitato di Paolo V. in riguardo alla fola celebrazione della Meffa. *Ad V. responderunt PP., omnes teneri ad officium divinum in choro perfolvendum in idiomate Græco, & fub pœnis cogi poffe ab Abbate locorum contravenientes arbitrio fuo. Quo vero ad celebrationem Miffarum, fervetur Conftitutio Pauli V.; ita tamen, ut tres partiantur in monafterio juxta conditionem locorum.*

Non ebbe qui fine la provida follecitudine del Cardinal Protettore, il quale nel Capitolo generale congregato nel 1642. nel giorno della Pentecofte nel medefimo monafterio di Meffina, avendo replicate d'una maniera efficace al pari di prima, le fue ulteriori premure per impedire il progreffo della celebrazione della Meffa latina oltre ai confini prefcritti dal lodato Paolo V., non mancarono i PP. di corrifpondere con reciproco zelo all' attenzione di lui, e di palefare l'unanime confenfo fopra un sì grave, ed importante affare. *Super X. dixerunt omnes unanimiter, celebrandum effe facrofanctum Miffæ Sacrificium ritu græco; exceptis monafteriis nuncupatis Matris Domini, S. Agrippini Neapolis, S. Mariæ in Via-lata Velitrarum, & S. Chriftophori Panormi. Contrafacientes fint ipfo facto fufpenfi, & privati voce activa, & paffiva, falva tamen Eminentiffimi Domini Protectoris auctoritate.* Stabilirono ancora che i monaci, i quali dai riferiti monafterij latini paffavano ai greci, doveffero celebrare in greco: *Ea conditione adjecta, quod monachi egredientes de his monafteriis, ubi celebratur ritu latino, in aliis monafteriis celebrent ritu græco.* Sembrava che a queft'appendice ripugnaffe la dichiarazione di Paolo V., il quale nel fuo indulto aveva vietata la celebrazione in greco a chi aveffe una volta recitata la Meffa latina; ma i PP., fatt' attenzione al tenor del Breve, s' avvifarono, che comprendeffe i monafterij greci, e non già i latini; e che la fua difpofizione, la quale vietava il regreffo alla Meffa latina a chi aveva celebrato in greco ne' monafterij greci, non fi doveffe ftendere a chi avendo celebrato in latino ne' monafterij latini, paffava indi a foggiornare nei monafterij greci. Tanto è vero, che gli antichi Superiori della Religione nelle dubiofe interpretazioni ftavano dalla parte del rito per foftenerlo, e promuoverlo, non mai per avvilirlo, ed abbatterlo, come il recente Generale.

Riparata co' due riferiti decreti la temuta eftinzione del

 rito,

rito, e prese le opportune misure per mantenerlo, fu duopo di rivolgere le mire a provedere ad altro disordine. Il corso del tempo fece conoscere, che l'indulto di celebrare nel rito latino nei monasterij greci, conceduto da Paolo V. ad un determinato numero di monaci, recava strano sconvolgimento alla disciplina regolare; poichè il Religioso, il quale in un monasterio sostenendo la carica di Superiore celebrava in latino, se indi passava ad altro in qualità di suddito, continuava nondimeno a godere del medesimo beneficio, come quello, ch' era annesso alla persona, e di cui dovea restarne privo altro graduato soggetto in questo secondo monasterio. Da ciò seguiva la frequenza delle dispense, che i monaci di maggior credito ottenevano da' Sommi Pontefici per non apparire agli occhi altrui di minor condizione de' proprj sudditi, giacchè tenevano in conto di prerogativa d'onore la libertà di celebrare in latino. L'emulazione, e la gara, che tenevano in continuo movimento gli spiriti de' monaci, e la prossima rovina del rito greco, risvegliò lo zelo del Capitolo generale congregato in Grottaferrata, e decorato dalla presenza del Cardinale Giustiniani protettore [1], di ricorrere ad Innocenzo X., il quale in grado minore aveva mostrato il maggior compiacimento, e date le più vigorose premure di tener saldo il rito greco, come sopra ho riferito. Supplicarono adunque il Papa di stabilire in primo luogo, che l'indulto di celebrare nel rito latino dovesse riputarsi nei futuri tempi affisso ai monasterij, e non unito alle persone, come nel passato. In secondo luogo, che del medesimo non potessero valersi, che i soli monaci da approvarsi dalla Dieta dopo il cimento di rigoroso esame, e che il loro numero non s'accrescesse oltre a quello stabilito nei Brevi Apostolici. In terzo luogo finalmente, che i monaci destinati alla Messa latina, se saranno trasferiti da un monasterio all'altro (ciocchè non dovrà essere lecito, se non vi concorrerà ragionevol motivo, e d'ordine anche del Definitorio), debbano celebrare la Messa greca; seppure non fossero surrogati a chi la celebrava in latino. L'esame di questi articoli fu dal Papa commesso ai Signori Cardinali della S. C. de' Vescovi, e Regolari; la quale, udito il parere del Generale, del Procurator generale, e del Cardinal Protettore, fu d' avviso di potersi soddisfare la brama della Religione. Pubblicò il decreto, che fu confermato da Innocenzo X. con particolar Bolla de' 2. di Febbr. del 1649.

Il

(1) Ciaccon. to. 4. pag. 675.

Il tenore di esso tanto più volentieri io trascrivo, quanto è stato mancante il P. Generale nel riferirlo; forse affinche nessun de' Lettori aprisse gli occhi a farvi le riflessioni opportune, che si opponevano al suo disegno. *Sac. Congregatio S.R.E. Cardinalium negotiis, & consultationibus Episcoporum, & Regularium praeposita, auditis &c. censuit (Sanctissimo Domino annuente) statuendum, & praecipiendum, prout praesenti decreto statuit, & praecipit. I. Privilegia fel. rec. Pauli V., & Urbani VIII. quod sacrosanctum Missae Sacrificium (quod juxta primaevum Ordinis S. Basilii institutum, & antiquam consuetudinem graece celebratur) etiam latine a praefixo Sacerdotum numero, pro speciali confluentium devotione fieri permittitur, ita imposterum servanda erunt, ut tantum localia censeantur. II. Nec iis uti possint monachi, nisi a Dieta, praevio rigoroso examine, approbati fuerint inter Sacerdotes latine celebrantes, quorum numerum ultra praescriptum in praefatis Brevibus, nullatenus augere liceat. III. Sed in eventum, in quem de monasterio in monasterium (quod non aliter quam urgentibus ex causis, jussu Definitorii fiat) mutarentur; aut subrogetur alter alteri latine celebranti, aut sublata dispensatione, & probibitione praedictis, graece tantum ad instituti sui formam celebrare possint, & teneantur. Romae 18. Septembris 1648.*

Per maggior chiarezza del testo, è da osservare, che il recitato decreto più cose contiene. Ci manifesta primieramente, che Paolo V. concedette l'indulto a' Basiliani di celebrare la Messa latina non per loro conforto, nè perchè avesse in mira il loro favore, ma *pro spirituali confluentium devotione*. Secondariamente ci palesa le qualità, che debbono concorrere ne' monaci, che saranno destinati alla celebrazione latina, i quali non pure sieno esaminati, ed approvati dalle Diete, ma stabilmente risiedano nei monasterij, donde non si spediscano altrove, *nisi urgentibus de causis jussu Definitorii*; e coll' obbligazione ancora di celebrar in greco nel nuovo monasterio, quante volte non saranno posti in luogo di chi recitava la Messa in latino. Ravvisiamo pure nel riferito decreto il numero de' celebranti in latino inalterabile o di *uno*, o di *due* secondo la mente di Paolo V. Conosciamo di vantaggio la natura del privilegio da *personale* mutato in *locale*. Finalmente sopra tutto osserviamo. che nè Paolo V., nè Innocenzo X. hanno mai conceduto, nè la Religione ha mai da loro implorato generalmente l'uso del *rito latino*, della qual frase si serve il P. Generale per confondere le cose; ma della

sola

ſola *celebrazion della Meſſa nel rito latino* 1 . A viſta delle limitazioni, colle quali avvedutamente fu corredato il decreto, cade l'aereo diſcorſo del P. Generale, che fonda la baſe del ſuo edificio nelle *deformità e diſordini*, che attribuiſce al rito greco. Dimoſtrerò apertamente, che neſſun inconveniente può naſcere quante volte s'oſſervi la legge preſcritta; o ſi rifletta al numero de' monaſterj; o ſi conſideri il cambiamento del rito dal greco al latino, e dal latino al greco; o ſi riguardi in fine la celebrazione di diverſe Liturgie greca e latina nel medeſimo monaſterio. Tutto ciò qui appreſſo farò diſtintamente paleſe.

In quanto al numero de' monaſterij: *cinque* compongono la Provincia Romana-Napoletana, dei quali quattro amminiſtrano i ſacri miſterj nel rito latino, e 'l ſolo di Grotta-ferrata nel greco. Nelle due Provincie di Calabria, e Sicilia ſe ne contano *trent' otto*, dove ſi celebra in greco, a riſerva d'uno per Provincia, in cui è in uſo la Meſſa latina. Ne ſiegue, che nel numero di 43. cenobj, *ſei* ſon latini, e *trentaſette* greci. M' appello al ſentimento degli uomini di buon giudizio, ſe vi concorre veruna deformità in sì notabile diſſuguaglianza; o pure ſe appariſce confuſione e diſordine, che nei *trentaſette* greci ſi recitino una, o due Meſſe latine; purche nel reſtante dell'uffiziatura i celebranti ſi conformino al rito greco nel coro, unitamente con quei che celebrano in greco. Che ſe i medeſimi celebranti in latino aveſſero ſtabile ſede, nè foſſero ſpeſſo rimoſſi dai monaſterij, come preſcrive il decreto, ſvanirebbe anche l'altra eſagerata deformità del frequente cambiamento del rito d'un iſteſſo Religioſo. Ma perche i monaci graduati, che aſpirano all'indulto della Meſſa latina proccurano, che gl'inferiori ſieno sbalſati or quà, or là; è perchè creſce tutto giorno il numero dei celebranti in detto rito per le diſpenſe, che importunamente s'ottengono della clemenza de' Papi; ognuno vede, che il P. Generale a torto lancia contro il rito greco le cenſure, che dovrebbe volgere contro ai moderatori della Religione; non eſſendo piaghe inferite da quello i diſordini, ch' egli eſagera, ma bensì abuſi cagionati da queſti.

E che ſia così, il confeſsa lo ſteſso P. Generale mentre ſoggiugne: *che tolti gli Abbati, Definitori, ed altri graduati, che godono il rito latino nei 37. monaſterij, pochi reſtano col peſo dell'*

(1) Così s'eſpreſſero i PP. della Dieta generale di Meſſina del 1636. nell' articolo ſopra traſcritto pag. 243.

dell'italo-greco. Due parti contiene questo discorso. La prima in cui dice, che gli Abbati, Definitori, ed altri graduati godono il rito latino. Quest' è vera, ma manifestamente opposta alle molte deliberazioni delle Diete, che saranno qui appresso trascritte. La seconda, in cui esprime, che *pochi* monasterj restano col peso del rito italo-greco. Quest' è falsa, ed eccone la dimostrazione. Nei monasterj, dove non soggiornano sei monaci, tutt' il Corpo della communità s'uniforma interamente al rito greco: dove ne dimorano sei, *un* di loro celebra in latino, e cinque in greco; e *due* se il numero è maggiore di sei. Questa disposizione non può alterarsi; perocchè, se un Abbate passa al monasterio, in cui trova il deputato alla Messa latina, dee celebrare in greco. E' dunque apertamente falso, *che nei 37. monasterij pochi monaci restano col peso del rito italo-greco*.

Ma ciò, che reca maggiore stupore si è, che anche quando il P. Generale narra il vero come nella prima parte del suo discorso, offende tutt' il rispettabile Corpo della sua Religione, cui non si può maggior affronto recare, che farla comparire al mondo poco curante delle deliberazioni prese da' suoi maggiori nelle universali adunanze. Se scorreremo gli atti di queste, degni monumenti, e sincere testimonianze troveremo del compiacimento comune nell'osservanza del rito greco, cui soggettarono principalmente gli Abbati, de' quali quanto più eminente è la dignità, tanto più luminosa dee essere la conformità al rito greco come proprio della Religione. Appena eglino palesarono l'inclinazione alla Messa latina, e cominciarono a fare uso dell'indulto di Paolo V., che ne furono frenati dalle generali assemblee. Nella Dieta celebrata in Roma l'anno 1658., cui presedette Monsignor Fagnani fornito di facoltà straordinarie concedute da Alessandro VII., furono obbligati sotto rigorose pene a dover celebrare in greco nei monasterj greci. Il decreto è nella sess. ultima n. 33. *Illustrissimus, & Reverendissimus Dominus Præsidens, cæterique Patres in loco Dietæ coadunati decreverunt, in numerum duorum Sacerdotum, qui possunt celebrare ritu latino in monasteriis habentibus ultra sex monachos, vel unius in habentibus sex, nequaquam debere, aut posse computari Abbatem illius monasterij; ac proinde ipsum Abbatem teneri celebrare ritu græco, si sit habilis; alioquin habilitari infra terminum sex mensium sub pœna privationis officii, vocisque activæ, & passivæ ipso facto incurrendæ: & in monasterijs S. Mariæ Matris*

tris Domini, & S. Agrippini de Neapoli, servandum esse Breve Apostolicum circa celebrationem unius Missæ ritu græco.

A questo decreto gli Abbati diedero pronta esecuzione, celebrando la Messa greca, ed invitando con ciò, ed animando gl'inferiori a seguire il loro esempio. Ma appena reciso un abuso, ne sorsero molt'altri, e riparato il disordine nei Superiori, si sparse ben presto nei sudditi. La multiplicità delle Messe latine si vide in poco tempo crescere fra i semplici monaci, che venivano favoriti colle frequenti dispense, non senza sdegno e collera degli Abbati, i quali credevano irrogarsi torto ed ingiuria alla propria dignità. Quindi nella Dieta generale celebrata nel monasterio di S. Bartolomeo di Trigona nella Calabria il dì 27. d'Aprile del 1681. s'armarono di zelo contro al numero copioso delle Messe latine, che si celebravano ne' monasterj greci dai monaci privati. Difendevano nel tempo stesso la causa del loro grado; perocchè non potendo essi aver luogo nel numero di coloro, che godevano il privilegio di Paolo V., secondo la riferita risoluzione della Dieta del 1658,, con indignazione soffrivano la distinzione d'onore, di cui si gloriavano, e ne audavano baldanzosi i loro sudditi. Pertanto in quest' altra Diete del 1681., rivocate le dispense, furono obbligati i monaci inferiori (oltre al numero legittimo) di reassumere il rito misto. *Quoniam vero* (così al n. 1.:) *ob multiplicitatem Sacerdotum ritu latino celebrantium, nostrum Institutum græcum grave patitur præjudicium, & diminutionem; ideo Definitorum mandat, & præcipit, ut Sacerdotes prædicti Constitutionibus se conforment, ac decretis Pauli V., & Urbani VIII., & ut Reverendissimus P. Abbas Generalis eos compellat sub pœna suspensionis a divinis, privationis vocis activæ, & passivæ, & aliis pœnis arbitrio dicti Reverendissimi, redire ad ritum græcum infra duos menses, a publicatione præsentium decretorum computandos.*

Ridotti al dovere i monaci semplici, ritornarono gli Abbati all'antico impegno di celebrare in latino. Altro fine non aveva avuto lo zelo di restringere il numero de' loro sudditi, e di non permettere, che molti seguissero un tal rito, se non che d'accrescere il proprio, e di goder eglino l'indulto di Paolo V. Ma le Diete generali sempre costanti nei medesimi regolamenti, s'opposero ai loro disegni, e ristabilirono gli antichi decreti con altre due disposizioni. Una si legge negli atti di quella di Roma dell'anno 1684.: *Ut sub pœna suspensionis a guber-*

gubernio per annum, Abbates non celebrent Pontificaliter, seu simpliciter cantent Missam latinam, vel permittant cantari ab aliis in Ecclesiis de ritu græco; dummodo adsit sufficiens numerus pro Missa græca. L'altra di simil tenore ci si pone sotto gli occhi dalla Dieta adunata similmente in Roma l'anno 1705. al n. 7. *E perche nelle nostre Chiese di rito greco si tralasciano di fare nell'anno le funzioni Pontificali secondo il medesimo rito per causa d'aver molti Abbati preso il rito latino, e con ciò si vengono a perdere per il non uso, i privilegj della Religione; pertanto la Dieta generale ha ordinato, che per l'avvenire tutt' i Padri Abbati, e Presidenti deputati nei monasterj di rito greco abbiano a celebrare la Messa, e recitare il divino ufficio nel medesimo rito greco; ed in particolare nei monasterij di noviziato, e di professorio; nè il P. Reverendissimo Generale possa dispensargli fuori della Dieta; come parimenti dovrà star fisso il numero de' Sacerdoti latini stabilito dai Sommi Pontefici, e questi sono obbligati d'intervenire in coro cogli altri.*

Furono valevoli questi decreti a reprimere la libertà, e la licenza degli Abbati; ma non restò spenta l'antica gara trà essi ed i monaci semplici, essendosi sempre mantenuta viva fra loro la gelosia. Abbiamo sopra osservato, che, prescritti ai monaci non graduati i giusti confini, sorsero gli Abbati a celebrare in latino pe 'l privilegio di Paolo V.: ora esclusi gli Abbati co' replicati decreti del 1684., e 1705., s'affrettavano i sudditi a riportare le medesime facoltà dal Generale, e dalla S. Sede. Così ora gli uni, ed ora gli altri davano spesso occasione alle Diete generali di pubblicare regolamenti per porre argine alla libertà o di questi, o di quelli. La guerra si manteneva continuamente accesa dall'ambizione dei due partiti del pari impegnati a celebrare in latino. I decreti si pubblicavano, i sentimenti delle Assemblee erano uniformi; ma l'adempimento poco curato. Se ne dolgono i PP. congregati nella Dieta generale di S. Salvatore di Messina il dì 24. di Maggio del 1722. Il numero de' Sacerdoti latini erasi avanzato oltre ai confini prescritti da Paolo V., ed avea fatti sì vantaggiosi progressi, che i savj Superiori della Religione ne restarono commossi, e vollero che si riformasse a tenore delle disposizioni Apostoliche. *Perchè il numero de' Sacerdoti si trova molto avanzato, i PP. della Dieta hanno commesso a' PP. Visitatori di riformare un tal numero, che non dee essere, che di* due *ne' monasterj grandi, e di* uno *ne' piccoli, a tenore delle nostre Costituzioni confermate da Innocenzo X.,*

con obbligare a dire la Messa greca tutti quelli, che la dicono latina fuori del sudetto numero; non ostante ch' esibissero qualsivoglia licenza antecedentemente concessa; e si avverte, che se alcuno di rito latino passerà a monasterio di rito greco, dovrà subito (essendovi il numero dei latini) prendere il rito greco, a tenore delle medesime Costituzioni. Finalmente nella Dieta di Roma ai 28. di Maggio del 1730. si prescrive: *che si rimetta in osservanza l'ordine della Dieta del 1705. n.7. circa ai Superiori, che sono di rito latino*.

Tutti questi decreti sono stati da me raccolti, e prodotti per convincere i fallaci discorsi, e gli equivoci argomenti del P. del Pozzo, che ha dipinto con atri colori il rito greco, per conciliargli avversione, ed orrore. Siccome ci fanno manifestamente comprendere, che gli Abbati che godono il rito latino, s'allontanano dalle leggi providamente stabilite dai diversi Capitoli generali congregati nello spazio d'un secolo, così saranno un perpetuo rimprovero al P. Generale, che colla sua autorità non ne ha proccurato l'adempimento. Se a questo scopo avesse tenuto rivolto l'indiscreto zelo, che ha palesato contro al rito greco della sua Religione, avrebbe certamente avuto fortunato successo e con gloria del suo nome presso al Pubblico, e con plauso comune dei suoi più saggi Religiosi. Ma è omai tempo di reassumere le altre sue censure, e di togliere la maschera alle restanti vane illusioni. E poiche mescola molti punti, che ricercano particolar considerazione; perciò è necessario, per digerire tutta la materia artificiosamente da lui proposta, esaminare, per disinganno de' semplici, separatamente le ragioni, colle quali ci viene incontro, aggirando con massime generali la turba degl' ignoranti per avvolgerli più facilmente nell'errore.

Alza primieramente tribunale contro al rito greco, e lo fa autore di gravissimi pregiudizj, che apporta alla sua Religione, *e che la feriscono nelle parti più delicate, ed essenziali, quali sono l'osservanza regolare*. L'accusa è capitale, e bastante da se sola a bandir tosto da essa un rito sì maligno. Stupisco che Gregorio XIII. nel restituire l'Ordine Basiliano *pristinæ dignitati, regularique observantiæ*, non lo abbia liberato da un nemico quanto familiare, altrettanto pernicioso; e che abbia permesso, che camminino di concerto e la disciplina regolare, e 'l rito greco. Bisogna condennar la memoria de' due Cardinali Sirleto, e Santa Severina, i quali nella supplica fatta presenta-

ſentare a loro nome a Filippo II. dal Nunzio Apoſtolico nelle Spagne, in cui lo ſupplicavano di condurre ad effetto l'aſſegnazione delle menſe ſeparate da Gregorio XIII., richieſero da lui in grazia: *a voler dar ordine, che non ſi muti il rito greco in quelle Chieſe, come alcuno è andato penſando, e poi ſi diano le menſe ſeparate*. Hanno finalmente tradita la Religione tutti i Capitoli, e Diete generali, che ſi ſono ſtudiate di preſervare un tal rito dal diſpregio di molti Religioſi, di mantenerlo in vigore, di commendarne il merito, e di reſtringere la celebrazion delle Meſſe latine trà i confini preſcritti dalle Coſtituzioni Apoſtoliche. Se il rito italo-greco di recente introdotto feriſce *l'oſſervanza regolare*, biſogna reſtituire alla Religione il greco orientale, ſotto di cui militando per otto ſecoli nell' Italia, ha dato alla Chieſa un prodigioſo numero di Santi deſcritti nel Catalogo, che ſopra ho apportato.

Di tutti queſti monaci, continua a dire, *alcuno ſolamente intende bene la lingua Greca, a riſerba del monaſterio di Grottaferrata, dove ſe ne fa profeſſione, e ſtudio particolare*. Queſte parole ſembra che ad altro non mirino, che a togliere il credito a molti Calabri, e Siculi quaſi poco, o nulla informati del Greco idioma. Per ſuperare il privato impegno, non ha roſſore di conciliare ai ſuoi monaci biaſimo, e diſprezzo. Potrei riferire i nomi di molti periti della lingua Greca aſſai più di quello, che richiede la ſola neceſſità d'intendere mediocremente i libri eccleſiaſtici.

Nei giorni ſolenni niente guadagna lo ſpirito: perchè oltre l'ignoranza nell'intendere, vi s'aggiunge il tedio, e il rincreſcimento per le tante cantilene, e lungherie nella uffiziatura. Triſta figura fa egli fare ai ſuoi Religioſi. Replica l'ignoranza, e vi aggiunge l'accidia. Quanto è malvagio preſſo di lui il rito greco! L'uffiziatura corale non dura giornalmente che circa tre ore, quante ne ſogliono impiegare altri Ordini Regolari, che non ſono dei più auſteri in queſto genere di vita. Tempo aſſai più proliſſo conſumavano nel coro i Baſiliani, quando camminavano dietro al greco orientale. *Niente guadagna lo ſpirito a cagione dell'ignoranza nell'intendere*. Quì il P. Generale fa ſtrano abuſo della Teologia. Da queſto principio inferiva Calvino di condennata memoria, la neceſſità della lingua volgare nelle ſacre funzioni, come riferiſce il Cardinale Bellarminio [1]. *Secunda objectio: ex oratione non intellecta nulla utilitas ſequitur*.

(1) Bellarmin. de Verbo Dei lib. 2. cap. 16.

Quæ objectio Calvini est. Indi passa a stabilire la proposizione. *Non est opus ut populus intelligat, ut ei prosit*. Se l'attenzione al senso delle parole per capirle, e se l'applicazione dell'affetto interno a ciò che significano, fossero necessarie, non avrebbe la Chiesa proposte le preci latine agl'ignoranti, al popolo comune, ed alle monache obbligate all'uffizio divino. Chi porta questo peso, se recita le preci, e pronunzia le parole distintamente, perfettamente, e riverentemente, adopera l'attenzione, che richiede la Chiesa, il cui spirito ora nei rozzi fedeli. La gemma nelle mani del rustico, che non ne fa il prezzo, val tanto, quanto nelle mani dell'orefice, che ne intende il valore. Il memoriale, che l'idiota presenta al Principe tanto impetra, quanto se l'esibisse il dotto compositore. Chi non intende nè la significazione, nè la virtù delle preghiere, che proferisce, se tiene fisso il pensiere in Dio, se richiede da lui ciò, che la Chiesa domanda, e se innalza la mente co' gemiti, e sospiri alla Passione di Giesù Cristo, a cui norma sono distribuite le ore canoniche, sperimenta internamente la dolcezza dell' orazione, e la consolazione dell'animo.

Nel tempo della Quadragesima la prolissità si rende insoffribile. Il P. Generale, malmenati i suoi Religiosi, rivolge la penna contro alla Chiesa orientale, che nel tempo quadragesimale prescrive a' monaci *una prolissità insoffribile*. Se i Regolari latini obbligati al coro distinguono questo tempo fra l'anno con trattenervisi più dell' ordinario, non dovea farne querela il P. Generale a nome de' suoi monaci.

Pare miracolo, Padre Santo, che i novizj possano acquistare nei monasterj italo-greci vera divozione, la quale dipende dalle ferverose orazioni, lettura di libri Santi &c. mentre a niuna di queste cose possono attendere, come quelli, che tutto l'anno del noviziato devono spendere nell' imparare a leggere in Greco. Quest' inviluppo di cose è atto ad ispaventare un giovine disposto a vestire l'abito Basiliano. I medesimi sensi pose in bocca della Dieta tenuta nel monasterio di S. Maria Mater Domini in Nocera li 26. Maggio del 1748., cui egli presiedeva, incoerenti certamente alle antiche, e costanti massime della Religione (*a*). Qui appres-

(*a*) *Græci ritus observantia in divinis agendis, & horis canonicis Deo psallendis, Congregationis nostræ incremento & studiosæ adolescentiæ nonnihil obesse visum, & compertum fuit. Quæ omnia satis expressa in relatione*

appresso farò vedere la facilità, non che l'utilità, e la necessità della lingua Greca a tutti i Regolari, che fanno professione della Teologia, e particolarmente ai Basiliani. Produrrò anche decreti delle Diete generali, che strettamente gli obbligano allo studio del Greco.

E molto più a cantare alla greca senza note, nè regole scritte, ma ad aria, che pare cosa impossibile ad apprenderla tutta, diffusa in settanta, e più toni diversi. Fa conoscere, che i suoi studj sono stati alieni dalla lingua, e dal rito greco. Otto sono i toni dei Greci, come dei Latini [1], e non settanta. Se i novizj latini apprendono nell'anno del noviziato il canto Gregoriano senza pregiudizio della divozione, perchè s' avviliscono i Basiliani nell'impararne altrettanti?

E perche le cantilene, e rubriche intrigatissime dell'uffizio non possono tutte apprendersi nel solo anno del noviziato, sono costretti ad apprenderle da Professi, che pure continuano, oltre la suggezione al Lettore, ad essere soggetti al maestro dei novizj. Quanto egli quì dice, nulla cade a suo proposito. Fra i Regolari latini neppure è bastante l'anno del noviziato ad imparare il canto, e le rubriche, se particolarmente sieno proprie di qualch' Istituto. Non mancano altre Religioni, nelle quali i Professi sono soggetti e al maestro dei Novizj, e al Lettore. Nondimeno s'applicano con tutta serietà alle scienze, e fanno spiccare maravigliosamente la loro abilità nell'acquisto di esse.

Che se poi, come per lo più sono costretti, applicheranno alla scuola della lingua Greca; allora dovendo stare quasi tutto il tempo del giorno al Coro, al servizio della Chiesa, ai canti, alle rubriche, e alla grammatica greca, non potranno sicuramente far profitto alcuno nelle scienze, e buone arti. Avendo il P. Generale sparso di sopra il suo veleno di proposito contro al rito; qui si diffonde contro alla lingua Greca; quasi questa ponga il maggior ostacolo agli studj, tagli la strada alle scienze, faccia perdere il cervello in cose del tutto inutili, tenga imbrogliati i Lettori e gli studenti, nè possa unirsi colla divozione: espressioni, colle quali frequentemente adorna il suo memoriale, e 'l ragguaglio. Ma

latione typis edita a Patre Reverendissimo habentur. PP. relationem prædictam eruditione, & sanioribus documentis refertam unanimiter laudarunt; maxime optantes, ut suum quamcitius sortiatur effectum; & Reverendissimum rogarunt, ut pro exoptata gratia obtinenda apud Sanctissimum enixe deprecetur.

(1) Goar. in Ritual. Græc. edit. Venet. pag. 351. n.6.

Ma certamente egli non uscirà da questo nuovo imbarazzo con più fortunato successo di prima. Il suo errore tanto più chiaro sarà a distinguersi, quanto s'aggira attorno ad un argomento sonoro, e specioso, che vuole mettere in discussione. E' gran meraviglia, che costui abbia conceputo si grave orrore contro al nome *greco*, che o sia rito ecclesiastico, o sia dialetto, tosto diviene oggetto molesto della sua indignazione. Io non penso che si possa fare maggior abuso del retto giudizio in chi si trova prevenuto dall'impegno di sostenere una causa spogliata d'ogni ragione, di quello ha fatto il P. Generale nel darci un' idea sì stravolta della lingua Greca. Fa anche dei ritratti poco piacevoli al buon gusto della medesima, il dotto Padre Michele da S. Giuseppe già Superior generale dell' Ordine Trinitario Scalzo, nel darci conto degli studj, che fu obbligato a premettere alla compilazione della Bibliografia critica: *Sermonis Hebraici* (sono sue parole nella prefazione) *præcipue vix grammaticam percallui, nec doleo proinde: neque enim turpe est Græce, Hebraiceque nescire, sicut nec scire præclarum, aut valde proficuum*. Passa a tacciare francamente di vanità, e d'ostentazione gl'illustri Letterati del Settentrione, i quali frappongono bene spesso qualche greco vocabolo nella latina elocuzione: *Apud Septentrionales præsertim scriptores magno in pretio habetur qui tertio quoque verbo græcatur, quique græculis, aut hebraicis, aliisve peregrinis, vel exoticis litteris latinam scripturam aspergit. Sed hæc vana, puerilis gloriola est, futilisque in re perexigua ostentatio*. L' uniforme parere de' Letterati d'ogni età, il giudizio degli antichi, e moderni scrittori, e l'autorevole voce de' Sommi Pontefici chiaramente biasimano, e sono un giusto rimprovero a sì fatti sentimenti. Se dagli uomini saggi e intendenti fu giudicata voce barbara quella di Mario, quando dichiarò di non intendere il greco: *Græcas litteras non didici* [1]; di più grave censura è degno il poco conto, che fanno del medesimo idioma un professore di Teologia, qual' è il P. Michele da San Giuseppe, e un Generale de' Basiliani, qual' è il P. del Pozzo. Ogni altro, che avesse osato d' alzare il capo, e di muovere guerra alla lingua Greca, sarebbe forse stato degno di compatimento: ma poiche una tal cognizione è necessaria al Teologo, e molto più al Basiliano, che professa il rito greco; non vi rimane cosa, che scusar possa il giudizio poco avveduto d'ammendue i citati scrittori. Lo studio della lingua Greca non è sì

(1) Ap. Cellarium de Stud. Roman. n. 13.

è sì orribile, e ſpaventoſo come ſi figurano (*a*). Se pure non vogliam dire, eſſer eglino nel numero di coloro, i quali affettatamente diſprezzano quel che non ſanno; non perchè nol conoſcano, ma perchè nol vogliono conoſcere; per non confeſſarſi imperfetti, per non accuſarſi manchevoli, e per non render ragione alla verità.

9. Quanto eſſi vadano errati dal retto ſentiere, chiaramente lo dimoſtrano dottiſſimi autori, che del pregio della lingua greca hanno copioſamente ſcritto, e ne hanno paleſata l'utilità. Fra gl'altri nomino con lode Scipione Carteromaco nel trattato *de lingua Græcæ præſtantia*. L'Olivazio *de utilitate linguæ Græcæ*. Il Salvini nella lezione 48. fra le poeſie Toſcane, intitolata *Apologia ſopra la lingua Greca*. Il Rollin nel libro della maniera d'inſegnare, e di ſtudiare le belle lettere (1). Fanno queſti vedere, che le delizie de' valent' uomini in tutte le facoltà, e ſcienze, ſono ſtate le lettere greche; e che da eſſe è duopo prendere tutte le cognizioni, quando ſi voglia aſcendere ſino al loro principio. I giovani Romani impiegavano i loro primi anni nello ſtudio della lingua Greca, donde quello della Latina ne veniva in conſeguenza, come eruditamente prova il Cellario nel *Trattato de ſtudiis Romanorum*. Nei tempi a noi più vicini il guſto della lingua Greca ſi ſparſe nell'Italia, dacchè vi ſi ritirarono alcuni dottiſſimi Greci, e prima, e dopo la caduta di C. P. La Gioventù Italiana a gara ſi picciò di riuſcirvi, e di renderſi diſtinta. Lo ſtudio fu poſto in onore, divenne univerſale, ed i progreſſi furono incredibili. Il primo a ſparger la luce della Greca letteratura in queſte regioni d'Italia, fu Leonzio Pilato maeſtro del Boccaccio. Colla ſua morte rimaſa eſtinta e ſepolta, fu rinnovata co' più fortunati auſpicj, e co' più felici ſucceſſi da Emmanuele Criſolora, il quale l'anno 1393. venne a Vene-

(*a*) Il P. Giraudeau della Compagnia di Gieſù nel trattato *Dell'introduzione alla lingua Greca per uſo dei Collegj*, ſtampato nella Roccella l'anno 1751. ha il merito d'aver fatto ſparire le ſpine di queſta lingua, col nuovo metodo preſcritto ad apprenderla. Si è propoſto avanti gli occhi i difetti dell'iſtruzione ordinaria, ha tagliato ſul vivo delle operazioni pedagogiche, e ha ravvivato le ultime ſcintille di queſt' importante ſtudio. E' coſa di ſomma meraviglia, che tant'Italiani ſienſi affrontati colle difficoltà della greca erudizione, e tutto giorno ſi pongano al cimento per ſuperare l'ardua impreſa; e che i ſoli Baſiliani, a ſentimento non mio, ma del loro Generale, abbiano sì poco coraggio.

(1) Tom.1. lib.1. cap.2. art.1.

Venezia; indi, dopo tre anni, si trasferì a Firenze, dove insegnò la lingua Greca fino al 1400., e di poi in Pavia fino al 1408. Concorsero a udirlo, e divennero eccellenti professori delle greche discipline i valent' uomini [1], Roberto Rossi, Pietro Paolo Vergerio il seniore da Capo d'Istria, Giacomo Angelo, Guarino Veronese, Leonardo Aretino, Francesco Barbaro, Ambrogio Camaldolese, Jannotio Manetto, Vittorino da Feltre, Ognibene Leonicano da Vicenza, ed il Pogio Fiorentino, il quale con elegante orazione celebrò le lodi del suo maestro defunto nel Concilio di Costanza l'anno 1415. [2]. L'Italia tiene il vanto d'essere stata la prima a fare grato accoglimento alle lettere greche portatevi innanzi la caduta di C. P. dai due lodati Leonzio Pilato, ed Emmanuele Crisolora, e dopo la sua ruina, da Andronico Tessalonicense, Giorgio Trapezunzio, Teodoro Gaza, Giovanni Argiropulo, Demetrio Calcondila, e Giovanni e Costantino Lascari, i quali invogliarono gli altri allo studio delle belle lettere. Si posero a leggere, e a tradurre in latino gli antichi autori greci di chiaro ed illustre nome. Con questi mezzi ristabilissi ancora lo studio della medicina. Ippocrate, e Galeno nei loro fonti, e nelle più castigate traduzioni fecero più luminosa comparsa [3]. Sotto la direzione di maestri sì dotti furono allevati gli Erasmi, i Gesneri, i Budei, gli Stefani, i Sigonii, i Vittorii, Mureti, ed altri, il cui nome sarà sempre rispettato nella repubblica delle Lettere. Ogniuno restava sorpreso nel vedere, che giovani nobili in età poco avvanzata, nella quale per l'ordinario non si siegue che il piacere, ritrovassero le loro delizie nella lettura degli autori greci più difficili, e v'impiegassero sovente tutt' il tempo di loro ricreazione. Questa parte d'Istoria è stata molto bene illustrata da Paolo Giovio [4], dal Coningio, Fleury, Toppi, Ludovico Nogarola nella lettera *de viris illustribus Italis, qui græce scripserunt*, da Monsignor Giorgi in una dissertazione [5], da Humfredo Hodio nel trattato *De Græcis illustribus linguæ Græcæ, litterarumque humaniorum instauratoribus, eorum vitis, scriptis, & elogiis*, impresso

(1) Jacobus Philippus Bergom. ad an. 1398. Blondus Flavius in Italia illustrata.

(2) Raphael Volaterranus Comment. Urban. lib. 21.

(3) Albertus Haller in notis ad Hermannum Boherave in Prolegom. ad n. 17.

(4) Paulus Jovius in Elogiis. Coningius Biblioth. vet. & nov. Fleury direz. a gli studi p. 1. §. 13. Toppi Biblioth. de orig. Trib. to. 3. pag. 3. 7.

(5) Extat tom. 25. Opusc. scient. Venet.

presso in Londra l'anno 1742., da Cristiano Boernero in simil trattato, *De doctis hominibus Græcis, literarum græcarum in Italia instauratoribus*, stampato in Lipsia l anno 1750., e finalmente dal P. Gradenigo Teatino. Dall' Italia apprese le greche discipline la Francia, portatevi, a sentimento di molti, da Gregorio Tiferna, come scrive il lodato Boernero dicendo: *Ex schola Manuelis etiam prodiisse ferunt, Gregorium Typhernatem, qui in Galliam profectus, Græcas litteras in illam primus intulit regionem*. L'università di Parigi ha avuta gran parte nella rinnovazione della lingua Greca nell'Occidente. Ne senti anche le impressioni la Spagna, secondo i documenti recati da Nicola Antonio [1], il quale si duole del soverchio ardire d'alcuni, che hanno censurata la sua nazione per la poca cura, e diligenza da lei usata nello studio delle lettere greche.

10. Ma poichè il Reverendissimo Padre Trinitario, per sostenere il suo impegno sopra lo studio inutile della lingua Greca, si fa forte nel soccorso delle traduzioni, che dice, porre i lettori in istato di non aver bisogno degli originali, *Hebraicas, Græcasque sapientiæ opes* (così continua a scrivere nel citato luogo) *in thesauro latinæ linguæ jam possidemus, nec meliora, aut plura ab Hebræo, vel Græco sermone sperare jam possumus*: mi sembra cosa necessaria di rispondere a questa leggierissima opposizione. Il Sig. Rollin dice, che una tal replica non contiene alcun ragionevole intendimento [2]. Il Sig. Antonio Maria Salvini la chiama pigra, infingarda, e che non è propria d' uomini di senno [3]. Se il P. Trinitario dichiara d'essere soddisfatto delle traduzioni latine, S. Girolamo all'opposto, il quale in grado eminente i tre linguaggi possedeva Ebraico, Greco, e Latino, c' insegna, che la lingua Latina non può tradurre tutta la grazia, e tutta la delicatezza degli autori greci: *Proprietatem græcam latinus sermo non exprimit*. Prima di esso ne aveva dato il medesimo ammaestramento Quintiliano, che sul paragone della lingua Greca, e Latina aveva fatta seria riflessione: *Videtur mihi sermo ipse Romanus non recipere solis concessam Atticis Venerem*: Aulo Gellio scrive non esser possibile, che un interprete possa far passare nella traduzione tutte le bellezze del suo autore, i cui pensieri appariranno bene spesso tronchi, ed indeboliti. Per queste ragioni i primi editori delle opere de' PP. greci non potendo prevedere, nè persuadersi, che gli studiosi Teologi avessero

(1) Nicol. Anton. præfat. ad Biblioth. Hispan.

(2) Rollin. loc. cit.

(3) Salvini Poesie Toscane lez. 48.

fero un giorno voluto ftare alla mercede, ed alla difcrezione degl'interpreti, produffero le loro opere ordinariamente nel folo tefto greco. Verfo la fine del fecolo XVI. comparvero più frequentemente tradotte in latino [1] in foccorfo delle comune ignoranza del greco.

Molte fono le queftioni, che non potendo rifolverfi fulla traduzione latina del tefto greco, hanno bifogno d'effere determinate fopra l'originale. Sarò contento d'addurre un folo efempio per palefare l'inganno di quei, che s'arrendono alle femplici traduzioni. Il Concilio di Firenze, dopo avere riferite le prerogative del Papa, ed il fommo fuo potere, foggiugne: *καθ' ὃν τρόπον ἐν τοῖς πρακτικοῖς τῶν οἰκυμενικῶν συνόδων, καὶ ἐν τοῖς κανόσι διαλαμβάνεται*. La difficoltà confifte nel determinare, fe le prime parole *καθ' ὃν τρόπον* riftringano la poteftà del Papa nei limiti prefcritti, affegnati, ed efpreffi dai Concilii e dai Canoni, come le intende co' Greci la Chiefa di Francia: ovvero, fe confermino coll' autorità de' Concilii e de' Canonì, le prerogative del Papa. In fomma è controverfia, fe il tefto fi debba tradurre: *Quemadmodum etiam in geftis Æcumenicorum Conciliorum, & in facris Canonibus continetur*: o pure, come lo traduce Launoy: *Juxta eum modum, qui & in geftis Æcumenicorum Conciliorum, & in facris Canonibus continetur*: E' cofa molefta per un teologo, dice il Rollin, il reftare fenza faper che dire in quefta forta di controverfie, per non avere impiegato qualche poco di tempo nello ftudio della lingua Greca fulla fperanza e fiducia dei traduttori latini.

Confiderando pertanto i Sommi Pontefici non effer poffibile d'entrare nello ftudio ferio della Teologia fenza il foccorfo della lingua Greca ed Ebraica; e non potere verun di loro metterfi in iftato di difendere la verità de' dogmi Cattolici fenza le armi, che fomminiftrano quefti due dialetti, hanno ordinato l'erezione delle Cattedre nelle Univerfità per ammaeftramento della gioventù in ammendue i linguaggi. Celebre è il decreto di Clemente V. promulgato nel Concilio Viennefe [2], col quale prefcrive, che nelle più celebri Accademie d'Europa, come fono le due di Roma e di Bologna nell'Italia, quella di Parigi nella Francia, l'altra Oxford nell'Inghilterra, fieno iftruiti gli ftudenti nelle lingue ftraniere giudicate affai neceffarie all'intelligenza e del tefto originale de' libri divinamente ifpirati, e de' Padri.

(1) Cave in prolegom. ad Hift. litterar. pag. 16. n. 2. & 18.

(2) Clement. de Magiftris c. 1.

Padri. Rinnovò il vigore di questa legge Paolo V., particolarmente fra i Regolari, secondo la testimonianza dello Spondano [1]. *Ut in cujuslibet Ordinis, & Instituti Regularium studiis omnibus, essent linguarum Hebraicæ, Græcæ, & Latinæ, in majoribus & celebrioribus etiam Arabicæ Doctores*. Per allettarli a questo studio volle, che al conseguimento dei gradi della Religione fossero preferiti coloro, che nella perizia delle lingue si sarebbono distinti. Osserviamo in fatti, che gli Espositori, ed i Controversisti di chiaro ed illustre nome, sono stati per lo più prodotti dagli Ordini Regolari, fra i quali lo studio delle lingue più costantemente si coltiva, e col frequente esercizio prende anche aumento maggiore. Con grand' apparato di nobili documenti comprovano questa verità Melchior Cano nel capitolo *De lingnarum Hebraicæ, & Græcæ utilitate*: il P. Mabillone *De studiis monasticis*: il P. Bernardo Lamy nell' apparato Biblico, ed il Sig. Salvini nel 58. de' suoi discorsi Accademici [2]. Tale fu ancora il sentimento del grand' Agostino [3], di cui mi torna in acconcio recare le parole: *Et latinæ quidem linguæ homines, quos nunc instruendos suscepimus, duabus aliis ad Scripturarum divinarum cognitionem habent opus. Hebraicæ scilicet, & Græcæ: ut ad exemplaria præcedentia recurratur, si quam dubitationem attulerit latinorum interpretum infinita varietas*.

12. Contro al purgatissimo sentimento, e al giudizio comune di tanti uomini illustri e nobilissimi ingegni, alcuni de' quali coltivati nelle solitudini dei chiostri hanno giustamente meritato il titolo di dottissimi, spiace udire le voci del P. Trinitario chiaro teologo, il quale dopo essersi espresso con quelle parole: *Sermonis Hebraici, Græcique vix grammaticam percallui*, soggiugne con fasto: *nec dolui proinde*. Il Boccaccio all'opposto, i cui studj erano alieni dall'applicazione alle divine scritture e ai PP., prende motivo di nuovo lustro d'erudizione dalla perizia delle lettere greche; e fortemente si sdegna contro di coloro, i quali a vanità, e a puerile ostentazione attribuivano questa parte di dottrina (*a*). Ripreso perchè adornava

 le

(*a*) *Sed quid multa? geramus paululum objurgationibus morem. Ostentationis causa græca carmina adscripsi. Quid inde quæso? mordendus sum? Cui*

(1) Spondan. ad annul. 1610. n. 9.

(2) Melchior. Canus de loc. Theolog. lib. 2. c. 15. Mabillon. de stud. monast. p.3. c.11. n.2. Lamys apparat. Bibl. l.1. & 3. cap.8. Salvini to.1.

(3) S. August. de doct. Christ. l.2. cap.10.

le composizioni latine co' versi greci, conforme il P. Michele deride per tal motivo gli Scrittori del Settentrione, risponde d'aver camminato dietro all'orme di Cicerone, Macrobio, Apulejo, ed Ausonio; nè essere da maravigliarsi, se altri nel suo tempo non isspargevano sopra i loro libri simili fiori, perchè: *nemo est, qui Græcas litteras novit*. Non essere inutile pompa, ma degno parto di rara erudizione l' innestare le opere latine co' vocaboli, o sentimenti espressi in greco, fu costante, e comune parere d'uomini dottissimi. *Nelle memorie* (scrive il Lasena) [1] *degli uomini illustri famosi per dottrina, par che il mischiarvi qualche cosa di greco, fosse stato un merchio autentico della erudizione, e della letteratura, come può raccoglierfi &c.* Riflettendo che un tale innesto s'osserva anche nelle iscrizioni presso al Grutero, continua a dire: *essere ciò un nesso capriccioso inventato per rendere, con la nobiltà, e differenza dei caratteri, più ammirabili le iscrizioni*. Simili scherzi si leggono anche nei Codici scritti a penna nel secolo IX., come nota il P. Montfaucon [2], il quale soggiugne: *Ut videas etiam, quam studerent ætate illa ii, qui græce scribebant, latina carmina græcis vocibus infercire*.

13. Questa digressione sopra l'utilità della lingua Greca, cui occasione mi ha data il P. del Pozzo, che mi ha tratto a forza a ragionarne, giova a fargli comprendere quanto ella è necessaria a' suoi Religiosi Basiliani, i quali sono considerati quali fedeli depositarj del rito greco nell'Italia, come opportunamente riflette la chiara memoria del Cardinal Petra: *Ut lingua Græca conservetur in eorum Ecclesiis pro divinis officiis* [3]. I Letterati, che stimano essere parte dell'ecclesiastica erudizione lo studio della greca Liturgia, amano, e stimano il rito ancorche misto, e rimirano con piacere nel seno della Sede Apostolica una Religione, che ne fa special professione; considerandola come un vestigio dell'unione, che una volta fiorì fra le due Chiese. Affinche poi i Basiliani possano apprendere la lingua Greca fino al grado, che richiede l'esercizio del loro ministerio, non sono nella

Cui enim injuriam facio, si jure utor meo? Si nesciunt, meum est hoc decus, mea est gloria: scilicet, inter Hetruscos græcis uti carminibus. Genealog. Deorum XV. 7.

(1) Lasena Istoria del Ginnas. Napolet. pag. 7.

(2) Montfaucon. Palæog. l. 3. p. 249.

(3) Card. Petra in Constit. 17. Eugenii IV.

nella necessità di passare i mari, e d'andare alla Grecia, come fecero illustri Italiani; i quali aspirando alla riputazione di Letterati, e all' acquisto delle greche discipline, navigarono in C. P. Tali furono per avventura Guarino Veronese, Francesco Filelfo, Giovanni Torello Aretino, Marco Filelfo figlio di Francesco, e Lilio Tiferna [1]. Nella loro Religione vi sono a giorni nostri alcuni, che portano la palma nelle lettere greche; i quali se fossero destinati a leggere nelle Cattedre da stabilirsi nei monasterj dell' Ordine, restituirebbono ben presto alla Religione quel lustro, che ne' passati secoli formava il principal carattere di sua distinzione dagli altri Ordini Regolari d'Italia.

Per dare dunque il P. Generale riparo a tanti disordini cagionati dall' ignoranza delle lettere greche fra i suoi monaci, che ei a torto chiama *rozzi*, e *ignoranti*; in luogo di proporre a sua Santità il cambiamento del rito, e di rendere tutta uguale nelle Provincie, che la compongono, questa Congregazione col favor del rito latino [2]; ed in vece di togliere la stima al greco pieno a suo sentimento *d' inconvenienti*, *e deformità*, e di porre la sua estirpazione per base dell'accrescimento degli studj; dovea, dissi, far uso della sua autorità. Se si erigessero le Cattedre di lingua Greca nei principali monasterj d'Italia, almeno in quei, che negli ultimi tempi hanno avuto il vantaggio di riacquistare colla giurisdizione delle Badìe, rendite anche maggiori: ed inoltre, se nessun monaco fosse promosso agli Ordini sacri, nè alle Cattedre, nè al Magisterio, il quale non avesse prima sostenuto decorosamente il cimento dell'esame della lingua Greca, sarebbono ad un tratto riformati gli studj, ristabilito il Greco idioma, ed assicurato il retto esercizio del rito greco.

Sono molt'anni, dacchè le Diete si fanno sentire co' loro autorevoli comandamenti sopra lo studio della lingua Greca. In quella del 1633. congregata nel monasterio di S. Salvatore di Messina il primo di Settembre fu decretato. *Strictè præcipiendo mandamus magistros non eligi, quin prius linguam, & idioma Græcum adeo intelligant, ut illam glossare, & declarare possint, aliosque docere. Huic enim idiomati tamquam firmissimæ basi innititur nostra Religio. Hoc semper Pontifices, & Hispaniarum Reges commendavere* [3]. Che al medesimo studio i Religiosi debbano impiegare tre anni dopo la professione, fu stabilito sotto rigorose

(1) Alex. nunc Cardinalis Furiettus in Vita Gasparini Barzizi p. 11.

(2) Ragguaglio n. 34.

(3) Sup. pag. 251.

rose pene nel Capitolo generale tenuto in Roma li 9. di Giugno del 1715. (a). Maggiore è stata la premura de' PP. congregati nella Dieta di Seminara l'anno 1751. in dipendenza d'un Breve della S. M. di Benedetto XIV.; il quale volendo che fiorisse il rito greco nella Congregazione Basiliana (non ostanti le contrarie rimostranze del P. del Pozzo); nè altro mezzo giudicando più efficace, che di tener viva l'applicazione seria al Greco idioma, gli obbligò a formare premurosi regolamenti per richiamare alla Religione questo studio. Protestando dunque nel detto Breve d'esserle sommamente a cuore l'esercizio del rito, rinnova le premure, ed inculca gli ordini sopra l'osservanza del medesimo, a tenore delle Costituzioni e Brevi de' suoi Antecessori; e prescrive al Capitolo di dover confermare i decreti in altri tempi a tal'effetto divulgati fino all'anno 1742. Aggiugne, che i primi ad ubbidire alle leggi ordinarie del rito greco sieno gli Abbati, ancorche sollevati a maggiori gradi di Procurator generale, di Visitatore, o Definitor generale. Soggetta alla medesima disposizione gl' inferiori ministri, Priori, Maestri, e gli altri secondo il loro ordine, e grado. Ai soli monaci semplici, e privi di qualunque graduazione concede la facoltà di valersi dell'indulto di Paolo V., e di celebrare nel rito latino. Trascrivo le parole del Breve. *Præcipimus ut Abbates Monasteriorum græci ritus, etiamsi muneribus, & officiis vel Procuratoris generalis, vel Visitatoris, vel Definitoris generalis fungantur, ad Missam tamen ritu græco celebrandam teneantur, sub severioribus ecclesiasticis pœnis & censuris, etiam privationis munerum, officiorum, & privationis vocis activæ & passivæ; quemadmodum in Dieta in hac alma Urbe nostra anno 1658. habita, præscriptum, ordinatumque fuit. Eidem pariter obligationi Missam celebrandi ritu græco, & pœnis ac censuris obnoxios esse declaramus, & mandamus Priores, & Magistros memoratorum ritus græci monasteriorum; cum una, aut duæ Missæ, quæ latino ritu juxta Apostolicas Constitutiones in ipsis ritus græci monasteriis, in quibus sex, vel plures monachi reperiuntur, celebrari possunt, per monachos simplices, ut dicitur, non graduatos, celebrari debeant.*

I PP.

(a) *Insuper idem Capitulum decrevit indispensabiliter, ut per triennium post professionem, Clerici nostri Ordinis, sive Sacerdotes reperiantur, assidue grammaticæ græcæ operam navent, sub pœna, quod ad Philosophiæ, ac Theologiæ studia, nec non ad Ordines Sacros, si Clerici sint, non promoveantur: si vero Sacerdotes, ad nullum officium, vel magisterii gradum.*

I PP. del Capitolo applicatisi con somm' impegno, e con tutta l'attenzione al fedele adempimento degli ordini sovrani, hanno molte leggi promulgate. Primieramente hanno messo in onore il rito greco restituendolo al grado, in cui trovavasi innanzi degli abusi, che lo avevano deformato. In secondo luogo hanno stabilito l'erezione delle Cattedre, e la destinazione dei maestri di lingua Greca nei monasterj maggiori delle Provincie, e particolarmente nel Collegio di S. Basilio di Roma. Finalmente hanno prescritto, che nessuno sia ammesso al grado di lettore, che non abbia data certa riprova della perizia nelle lettere greche. Mi torna in acconcio di riferire il tenore delle savie deliberazioni. *V. Si confermano, e rinnovano tutti gli ordini, e decreti emanati nei precedenti Capitoli, e Diete generali circa l'osservanza del rito italo-greco nei monasterj di detto rito, sotto le pene nei medesimi contenute, tanto per la recitazione dell' uffizio in Coro, quanto per la celebrazione della Messa; dichiarando, che i Sacerdoti, i quali celebrano in detto rito nei monasterj, dove si trovano assegnati, non possano senza grave colpa celebrare la Messa in rito latino in altre Chiese, e fuori del monasterio. VI. Colla maggior premura ordina la Dieta, che si stabiliscano ne' maggiori monasterj delle Provincie gli studj della lingua Greca nella miglior forma, che sarà possibile. VII. Sommamente desidera la Dieta, che si metta in esercizio il Collegio di S. Basilio di Roma con gli studj di Teologia, e di Accademie di lingua Greca. VIII. Comanda la Dieta, che i concorrenti alla lettura sieno esaminati da tre esaminatori da deputarsi dal nostro Reverendissimo Generale sopra la Filosofia, Teologia, e lingua Greca.* Questi regolamenti producono due proficui, e notabili effetti. Primieramente fanno risplendere lampi di lieta speranza, che i Basiliani, per corrispondere alle premure d'un tanto Pontefice, faranno in avvenire ben degna occupazione del loro istituto, la seria applicazione alle lettere greche. Inoltre ci danno prove autentiche e solenni della loro cieca suggezione agli ordini della S. Sede, e della venerazione ai suoi decreti: onde ciascuno resterà pienamente persuaso, che l'audace attentato commesso l'anno 1748. dai monaci della Calabria, d'abbandonare il rito greco, e d'abbracciare il latino di proprio arbitrio, e senza l'oracolo della medesima, non fu colpa della Religione. Notabilmente mancherei alle leggi della storia, se nascondessi sotto silenzio un fatto sì strepitoso, e divulgato. Dappoichè l'anno 1746. il P. Generale del Pozzo presentò alla S. M. di Benedetto XIV. la supplica

sopra

ſopra confutata, depoſta la ſperanza di favorevole reſcritto; reſtò con tuttociò fiſſo nel ſuo pertinace impegno, che finalmente paleſò nel 1748. Mentre viſitava i monaſterj della Calabria paſſando dall'uno all'altro, arrogoſſi l'autorità Pontificia, ſpingendo i monaci con animoſità ſenza pari a bandire il rito greco dalle loro Chieſe. I primi furono quei di S. Bartolomeo di Trigona, dove egli preſiedeva al Capitolo provinciale. Dilatoſſi il diſordine negli altri monaſterj del Patire, di S. Baſilio della Torre, di Ciamo, di S. Adriano, di Mammola, di Stilo, di S. Onofrio, di Seminara, e di S. Gio. Teriſti. Alcuni di queſti variarono il rito nel corſo della viſita, ed altri dopo la partenza del P. Generale; e (ciocchè dee ſpecialmente oſſervarſi, e riempire di raccapriccio) nello ſteſſo giorno della Pentecoſte, ſecondo il concerto precedentemente ſtabilito. La fama portò toſto la notizia d'un sì ardito attentato, e dell'univerſale prevaricazione, al trono di ſua Santità; cui ancora furono ſcritte diverſe lettere da Religioſi graduati della medeſima Provincia; i quali non potendo contenere il loro zelo, furono obbligati con ſommo loro cordoglio a rivelare, che l'autore dello ſconvolgimento, era ſtato il proprio Generale, che vantava d'averne avuto il permeſſo da ſua Santità *vivæ vocis oraculo*; facendo così un infame, e deteſtabile abuſo della ſua dignità, e mancando ad uno de' più eſſenziali doveri di fedeltà al Supremo capo della Chieſa in un sì grave, pubblico, ed importante affare. Ebbe in orrore il S. Padre la sfrenata baldanza, ed aſpramente ne rimproverò il reo. Ma preferendo la manſuetudine del ſuo benigniſſimo animo al rigore di ſevera giuſtizia, contentoſſi di far riſarcire lo ſcandolo e la vilipeſa autorità ſua, con coſtringere i monaci, cui diede il perdono del loro fallo, a reaſſumere l'abbandonato rito greco; ſenza preſtare orecchio alle caldiſſime ſuppliche, che in gran numero le furono preſentate in autentica forma, ripiene di quei ſentimenti contro al detto rito greco, che il P. Generale aveva ſparſi nella ſua ſcrittura. Si valſe dell'opera del P. Fazzini Siciliano, il quale avendo ſoſtenuta la carica di Generale dell'Ordine con decoro e ſoddisfazione della Religione, e della Corte di Roma, diede in queſt' occaſione nuovi argomenti della ſua prudenza, e della venerazione agli ordini Pontificj, con reſtituire le coſe allo ſtato primiero, mediante l'autorità di Delegato apoſtolico, di cui era fornito. Queſto luttuoſo fatto è diffuſamente deſcritto ne' documenti autentici, da' quali l'ho fedelmente tratto, preſen-

presentati alla S. M. di Benedetto XIV., e passati alle mani dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Don Fortunato Tamburini Prefetto della Congregazione sopra i libri ecclesiastici orientali, la cui eccellenza nella dottrina supera l'eminenza della dignità. Conchiudo il presente capitolo con due riflessioni contro alle vane immaginazioni, e ai deboli motivi del P. Generale del Pozzo. La prima è, che se sotto il nome della Congregazion Basiliana si comprende il Corpo della Religione, il cui spirito ci vien dimostrato nelle deliberazioni dei Capitoli, e delle Diete generali, ogni un vede dal tenore dei decreti riferiti, la coerente costanza da essa usata nel mantenere nell'antico vigore il rito greco, e nel rompere gli ostacoli, co' quali ne ritardavano la puntuale ed esatta osservanza, la malizia degli uomini, il dispregio delle leggi, e le gare e l'emulazioni fra i monaci graduati, e i semplici. La seconda è, che se il rito italo-greco è „ *improprio* alla medesima Con„ gregazione, importuno, pregiudicievole, pieno di con„ fusioni, di disordini, d'inconvenienti, di deformità, atto a „ far muovere le risate, e vane allegrie della gente meno di„ vota; che cagiona nella maggior parte de' monasterj, e nella „ maggior parte de Religiosi dissenzioni, gelosie, impegni, „ ed invidie .....: che è incompossibile coll' osservanza regola„ re, e coll' acquisto della perfezione „ come ce lo descrive il P. Generale [1]; è cosa assai facile di toglier di mezzo sorgente sì perniciosa, e troncare il capo ad un mostro con tante idre. S'implori la suprema autorità del Sommo Pontefice, il quale, rivocato l'indulto di Paolo V. e la Bolla d'Innocenzo X., obblighi i Religiosi ad uniformarsi tutti del pari al rito greco orientale. Perocchè non essendo la riforma, che la reintegrazione dell'antica forma perduta, è cosa giusta e convenevole, che i Basiliani reassumano quella disciplina orientale nel rito ecclesiastico, che hanno constantemente, e con lode ritenuta per otto secoli.

(1) Memoriale. §. *Quindi*. §. *Ed in quanto*. Ragguaglio n.33. e altrove.

CAPO XIV.

S'aprono convitti di monache greche nella Calabria, e Sicilia.

SOMMARIO.

1 *So Sinicletica coetanea di Sant' Antonio, è celebrata per fondatrice delle Vergini viventi in perfetta comunità.*
2 *Della disciplina, e clausura delle monache greche d' Oriente ne' tempi presenti.*
3 *L'edificazione de' monasterj de' monaci, contigui a quei delle monache, è vietata nell'Oriente, ed Occidente.*
4 *Dei monasterj delle monache greche nella Calabria.*
5 *Dei monasterj delle monache greche nella Città di Messina.*
6 *Dei monasterj delle monache greche nella Città di Palermo. Si difende il pio costume della crocetta d' argento, che le Basiliane di S. Salvatore portano pendente sul petto.*

1. LA storia delle monache greche darà fine a questo secondo libro, cui diede principio l'origine de' monaci. Tralasciate le probabili conghietture, che ci portano a credere, che l'istituto delle donzelle, le quali consacrano ad Iddio la loro virginità, sia stato in uso fin da' primi tempi della Cristiana Religione, come S. Paolo avvisa; e che alcune di loro nei primi tre secoli vivessero in compagnia d'altre vergini fuori della casa paterna, lontane dalle domestiche cure, e occupate unicamente alla contemplazione delle cose celesti, e alla mortificazione dei sensi [1]; la maggior parte degli scrittori più giudiziosi della nostra età danno la gloria a S. Sinicletica Alessandrina, che fiorì nel tempo di S. Antonio, d'essere stata la madre delle Religiose, e fondatrice di donne viventi in perfetta comunità. Varia solo è l' opinione, se l'autore della vita di lei sia S. Atanasio [2], conforme ne assicurano gravissimi autori [3]; o pure qualch'altro monaco. Chiunque egli sia, non si dubita essere antichissimo, e quasi contemporaneo alla Santa; protestando nella prefazione d'avere udite, e raccolte le gesta di

(1) Thomassin. discipl. eccl. to. 1. l.3. c.2. n.9. 10.
(2) Vita S.Sinicleticæ ap. Coteler. in monum. Eccl. Græc. to. 1. p.202.
(3) Natal. Alex. Hist. Eccles. sæc. IV. c.6. art.8. Herman. vie de S.Athanas. to. 2. pag. 638. Tillemon. to. 8. pag.711.

di lei da quelle persone, ch'erano state coetanee, e l'avevano conosciuta da fanciulla. Essendo essa vissuta nell'età stessa di S. Antonio, fondò i primi monasterj delle vergini nella solitudine, come questi istituì i primi cenobj de' monaci nel deserto: onde al pari de' monasterj degli uomini, sono antichi i chiostri delle vergini [1]. Intorno al tempo della morte di S. Sincletica, è pure discorde il sentimento degli Storici. Alcuni la rapportano al fine del secolo terzo; altri all'anno 310.; altri al 358., ed altri al 365., ch'è il termine più vicino a noi, in cui la sua morte al più tardi può fissarsi.

2. L'uso di tali convitti dall'Oriente penetrò col correr degli anni all'Occidente [2]. Gl'Imperadori, e le Imperadrici di C. P. gareggiarono fra loro nel fabbricare monasterj, a fin di formare un sacro ricovero alle donzelle bramose di consecrarsi a Dio, nè lasciarono indietro diligenza veruna per arricchirli. Famoso e cospicuo fra gli altri fu quello, che l'anno 1118. eresse l'Imperadrice Irene moglie d'Alessio Comneno, abbondante di tante rendite, ch'erano bastanti ad alimentare quaranta monache dispensate dalla contribuzione delle doti, e da altri sussidj. Coloro, che amministravano gli affari temporali del monasterio, e ch'esercitavano la medicina e chirurgia, dovevano essere del numero degli eunuchi [3]. Per formare una generale idea della disciplina, che oggigiorno regna in quelle parti, conviene primieramente sapere, che i monasterj d'Atene non ritengono del monacato, che un'ombra leggiera, e un misero aspetto. Le donzelle, che ivi convivono, non sono soggette a veruna regola, nè recitano l'uffizio divino. Si può dire non ritenere in sostanza, che il solo nome di monasterj, e nel restante essere conformi ai nostri conservatorj. Leone Allazio [4] ci presenta il tenore di vita e i regolamenti delle monache, le quali vivono nelle altre comunità d'Oriente, il loro abito, i lavori, i digiuni, e la celebrazione de' divini uffizj. Non sono elleno soggette alle leggi della clausura prescritte da Bonifacio VIII., il quale, per rimediare a molti disordini, e mettere freno alla licenza delle monache, fu il primo, che variasse l'antica disciplina; ma contente della licenza della superiora, escono e ritornano al chiostro, secondo l'antico costume.

3. Prima di partire dall'Oriente, non sarà fuori di proposito

(1) Thomassin. ibid. c. 44.
(2) Muratori dissertat. 66.
(3) Analect. græc. to. 1.
(4) Allat. de consens. l. 3. c. 8. n. 11. pag. 1034.

sito il dare un'occhiata, e scorrere di passaggio la perniciosa consuetudine, che ivi lungo tempo regnò de' monasterj doppj; cioè, de' monasterj de' monaci, e monache, costrutti gli uni vicini agli altri. Era ciò dannabile abuso, sorgente d'inconvenienti, e facile occasione di far deviare dal retto sentiere le persone consecrate a Dio. Fu in vigore fino dal secolo sesto; e non ostanti le leggi degl'Imperadori, e i canoni dei Concilj, continuò a diffondersi, e si mantiene anche oggidì in molte Provincie. Si può credere, che fosse derivato da ciò, che si legge presso Filone delle donne Terapeuditi vergini, e anziane di provetta età, le quali menando penitente vita vicino agli uomini Terapeuti nella solitudine, (gli uni, e le altre sono state riconosciute dagli antichi per monaci, e monache), intervenivano alle loro adunanze per ascoltare i precetti, che per ristoro dello spirito, si proponevano da chi vi presiedeva. Le donne assistevano da una banda separata dagli uomini, e divisa per mezzo d'una parete alta tre, o quattro cubiti. In alcune solennità dell'anno, le donne erano invitate dalli Terapeuti a cibarsi nella lor mensa, e ad esercitare in comune altri uffizj. La lor conversazione nondimeno era tutta di spirito, e prattticata con molta cautela. Essendo passati i secoli Apostolici, ne' quali i cristiani ottimi fedeli, senza porgere la menoma ombra di scandalo, o ministrare occasione di torto giudizio, trattavano e conversavano con donne; ed estinta l'antica pietà, e intiepidito il fervore dello spirito apostolico, l'Imperador Giustiniano giudicò cosa necessaria di proibire la vicinanza pericolosa dei monasterj delle monache a quei dei monaci: *Ut omnis suspicio indecoræ conversationis penitus tollatur* [1] La legge frenò per qualche tempo i disordini; ma rinnovati poco dopo gl'inconvenienti con iscandalo de' popoli, e con disonore del monacato, fu duopo che il Concilio Niceno II. l'anno 787. interponesse la sua autorità per estirparli. Nel canone 20. si legge: *A præsenti statuimus non fieri duplex monasterium, quoniam hoc fit multis scandalum, & offensio ..... Quæ autem huc usque duplicia fuerunt, serventur secundum canonem S. P. N. Basilii, & secundum ejus constitutionem ita regantur*. La maniera prescritta da S. Basilio era, di tenersi le monache lontane dalla famigliarità, e conversazione de' monaci. Restò nell'Oriente, nè passò all'Occidente l'abuso de' monasterj doppi per la vigilanza di S. Gregorio Magno, il quale scrivendo a Gennaro Vescovo di Ca-

(1) L. Sanctissimarum Ecclesiarum 44. C. de Ep. & Cl.

Cagliari, lodò l'attenzione da lui impiegata nell'impedire, che un monastero di monaci non fosse fabbricato vicino a quello delle monache [1].

4. Molto più regolare de' monasterj delle monache d'Oriente era l'osservanza delle greche donzelle d'Italia più dedite alla soda pietà, e più portate allo spirito dell'evangelica perfezione sotto la direzione d'eccellenti maestri. Venute da C. P. le monache greche in Roma, e in Napoli, e aperti molti monasterj al loro virginal candore [2], le Italiane del secolo tratte dalla fama delle loro virtù, corsero a vestir l'abito di S. Basilio, per regolare i loro costumi secondo la rigorosa disciplina del S. Padre, e per riempiere il proprio spirito della scienza delle cose divine. Molti convitti furono stabiliti nelle Calabrie, e nella Sicilia di vergini, le quali alla regola di S. Basilio univano il rito greco. Ben istrutte della felicità del loro cambiamento, menavano vita simile a quella de' monaci. Erano d'un esteriore umile, modesto, e mortificato; il loro abito rozzo, e la vita austera. Fioriva tra loro la santità de' costumi col buon odore delle altre virtù. I monasterj costrutti nella Calabria, de' quali la memoria è passata ai posteri, sono i seguenti: *di S. Pantaleo*, *e di S. Anna* in Gerace: *di S. Salvatore Calomeno*: *di S. Domenico*: *de' SS. Quaranta in Reggio*: *di S. Maria*, *di Sant' Atanasio*, *e di S. Basilio*, particolarmente nel Castello di Maida [3]. Fra le monache, le quali per l'austerità della vita, e per la fama delle virtù si renderono illustri, è celebre in quelle parti la Beata *Teodora* di Rossano superiora del monastero di S. Maria, fondato da Euprassio nel suolo Rossanese [4], dove fece mirabilmente spiccare il suo nome. Dei monasterj stabiliti nelle Calabrie, neppur uno ritiene al presente l'antico suo sembiante. Alcuni furono suppressi. Altri conceduti a diversi Ordini Regolari, ed altri del tutto abbandonati.

5. Nella Sicilia ebbero le monache greche maggior fortuna, e più lunga susistenza, che nelle Calabrie. Nella sola Città di Messina erano in onore sette monasterj, i quali sono enumerati da Rocco Pirro nella maniera, che quì si rapporta [5]. *S. Salvatoris olim Philanthropi*, *S. Joannis Græcorum*, *Ascensionis*, *S. Annæ de Solario*, *S. Mariæ de Scala*, *S. Barnabæ*, *S. Annæ*. Ubbidivano ai greci Abbati Basiliani, da' quali erano regolati.

(1) S. Greg. M. l. 11. Epist. 25.
(2) Sup. pag. 62. & 74.
(3) Ex Biblioth. Basiliana Urbis.
(4) Barrius de Situ Calabriæ l. 5. c. 3.
(5) Pirrus in Auctar. Eccl. Messan. to. 1. pag. 448. recen. edit.

Clemente IV. l'anno 1268. avendogli sottratti dalla loro giurisdizione, e soggettati alla direzione degli Abbati latini, permise alle monache, che del rito greco abbandonassero i rigori. Da legittimi monumenti chiaro similmente si rende, che Clemente VI. l'anno 1350. traslatò al rito latino le monache di S. Barbara, le quali *sacras preces græce recitabant*. La dispensa fu loro conceduta per mezzo di Ambaldo Vescovo Tusculano, e Legato della Sede Apostolica, secondo il tenore del decreto, che originalmente nell'Archivio del monistero si serba, e di cui trascritto le parole: *Sane petitio vestra nobis exhibita continebat, quod licet a fundatione ipsius monasterj ordinatum extiterit, quod vos ritum græcum servare, & officium græcum dicere teneamini secundum ipsius ordinis instituta; tamen quia in lingua Græca estis minus peritæ &c.*

Il primo de' mentovati chiostri sotto il titolo di S. Salvatore, detto *Philantropo*, fu stabilito nella Città di Messina dalla religiosa munificenza del Conte Ruggiero per ricovero delle donne latine, le quali bramavano di militare sotto la Regola di S. Basilio. Fino a nostri giorni hanno cantate le divine laudi nel rito greco secondo la testimonianza di Rocco Pirro, e del P. Agresta; il primo de' quali fioriva nel 1644., e scrive: *Nostra etiam tempestate græce psallunt* [1]; ed il secondo nella vita di S. Basilio prodotta al pubblico l'anno 1681. fa fede [2] „ *che in questo luogo vi dimorano sino al presente giorno le monache sotto l'abito, e regola di S. Basilio; le quali per mostrarsi, come sono, osservantissime esecutrici delle leggi monastiche del suddetto Patriarca, recitano i divini uffizj secondo il rito greco, in conformità de' monaci del medesimo Ordine*. Si risvegliò in esse il desiderio d'abbracciare il rito Romano a cagione delle difficoltà, che sperimentavano nell'osservanza dell'Orientale, e nell'apprendere il greco idioma. Ottenuto l'indulto da Clemente XI. di venire al latino, non serbarono del greco, che una rozza immagine, e un apparente aspetto in alcune sollennità dell'anno. Nel giorno dell'Epifania il Protopapa di Messina assistito dal suo Clero, benedice nella loro Chiesa le acque nel rito greco con grand' apparato, e frequenza di popolo. Le monache accompagnano la solennità col divoto canto delle greche profezie prescritte dal rituale. Similmente nella Domenica delle Palme, in cui l'Arcivescovo, il Capitolo, e 'l Senato intervengono nella medesima Chiesa con pompa molto magnifica alla celebrazio-

(1) Id ibid. (2) Cap. 9. pag. 402.

brazione della Messa, cantasi il Vangelo in greco, e in latino. Finalmente la solennità dalla Messa, e de' Vesperi in greco, che nella festa di S. Basilio e di S. Macrina sua sorella si eseguisce dal Protopapa, sono una debole memoria del rito greco, che nel passato la comunità osservava.

Fiorivano pure con isplendore i riti greci in Messina nel monistero *di S. Anna* fondato l'anno 1176. da Hula Grafeo figliuola di Giovanni Grafeo Stratigò di Messina, e in quello di *S. Maria della Scala* stabilito da altro Stratigò della medesima Città. Al rito greco erano altresì obbligate le monache del monastero dinominato *S. Giovanni de' Greci* eretto dal Conte Ruggiero l'anno 1059. le quali l'abbandonarono dopo l'anno 1598.

6. Non furono meno frequenti, nè meno illustri in Palermo, di quello sieno stati in Messina, i convitti di monache greche. Vi erano rinomati quei di *S. Matteo*, di *S. Teodoro*, e di *S. Maria nel Fiume Oreto*, dei quali si deve la fondazione all' animo generoso, e pio dei Normanni. Era famoso sopra tutti quello di *S. Salvatore* stabilito da Roberto Guiscardo l'anno 1073., di copiose rendite arricchito e di singolari privilegj ornato l'anno 1148. dal Re Ruggiero. Egli è anche a nostri giorni cospicuo, ed illustre chiostro di Religiose Basiliane. Dai principj di sua fondazione frequentarono le monache il rito greco fino al Pontificato di Alessandro VI. Ne furono dispensate l'anno 1501, ed obbligate a recitare l'uffizio secondo il rito de' Domenicani. Ma Innocenzo XI. con Breve dell'anno 1680. sustituì al Breviario de' Predicatori il Romano. Permise loro nondimeno di celebrare le feste de' SS. dell'Ordine di S. Basilio, e di recitarne l'uffizio. Queste Religiose nulla hanno perduto nè dell' antico splendore, nè dello spirito primitivo del loro istituto. Nate da chiare e generose prosapie, divengono più illustri per i proprj meriti e per la religiosa osservanza, che per le preclare azioni de' loro maggiori. Camminano dietro le regole di S. Basilio ridotte in compendio dal Cardinale Bessarione.

Si pregiano di portare come propria divisa una crocetta d'argento pendente sul petto, che ricevono dalla Badessa nell' atto, che si consacrano a Dio colla Professione. Ebbero una volta in costume d'andare ornate d'essa per alcuni pochi giorni dopo la funzione dei voti solenni; ma poscia risolvetrero di portarla di continuo, per aver sempre innanzi agli occhi Giesù Crocifisso come spettacolo di compassione, e come oggetto d'amo-

d'amore. Questa consuetudine fu combattuta l'anno 1720. da alcuni eruditi, i quali essendo tutti occhi al di dentro, sono di vista mancanti al di fuori; e quanto versati e intendenti de' riti latini, altrettanto ignari ed inesperti delle greche costumanze. Non trovando essi nella monastica disciplina delle Religiose latine il rito di questa crocetta, e trasportati dallo spirito di novità, diedero in duri scogli, e cagionarono nel monasterio gravi disordini, e luttuosi sconcerti. S'opposero con tutta la forza ad una tal costumanza, e pretesero per lo meno che fosse nelle monache indizio di vanità, e argomento di vana comparsa. Ma s'eglino avessero fatt' attenzione alla forma dell' abito monastico de' monaci greci di S. Basilio, donde questo rito è derivato alle monache del medesimo istituto, non sarebbono caduti in questi errori. L'origine, e la convenienza della crocetta è abbastanza giustificata dall'uso di quella parte dell' abito Basiliano orientale, che da Greci *Analabo* si appella. Era *l'Analabo* un abitino tagliato a forma di croce, di cui n'esprimeva la figura, e sopra le spalle si portava da quei soli monaci, che la regola monastica avevano professata. Col correr degli anni, per esprimere più chiaramente il mistero della Croce divisato nell' *Analabo*, v'aggiunsero una crocetta, che denominavano *Encolpio*, e portavano appesa al collo. Spiega questa voce Anastasio Bibliotecario colle seguenti parole [1]: *Encolpium est, quod in sinu portatur*: κόλπος *enim græce, sinus latine dicitur. Moris enim Græcorum est Crucem cum pretioso ligno, vel cum reliquiis Sanctorum ante pectus portare suspensam ad collum*. L'uso dell'Encolpio da' monaci passò ai Vescovi, i quali dal monacato sublimati al governo delle Chiese, non vollero nell'elevatezza del grado dimettere l'insegna dell' umile loro istituto. La materia, onde *l'Ecolpio* formavasi, era il legno, o 'l ferro, o l'argento, di cui i monaci Abissini dell'Etiopia, della Moscovia [2], della Palestina, della Siria, della Mesopotamia, e dell'Armenia ne vanno tuttavia ornati. Abbiam' occasione d'ammirare quest' istessa divisa nelle antiche monache Basiliane, che celebri sono state per fama di santità. Macrina sorella di S. Gregorio Nisseno era superiora d' un monasterio di vergini presso alle sponde del fiume Iris, in poca distanza da Ibora picciola Città nella Provincia del Ponto. Aveva essa portata in vita appesa al collo, e pendente sopra il petto una croce di ferro, cui era annesso

(1) Anastas. Biblioth. ad Synod. VIII. (2) Gretserus de Cruce to. 1. lib. 2. cap. 61.

nesso un anello della stessa materia, e al di sotto altra piccola croce similmente di ferro, cui era incassata una particella della croce di Cristo. Dappoiche rendè lo spirito a Dio, una delle Religiose, che disponeva il cadavere alla solennità dell'esequie, fece osservare al fratello Gregorio quella in apparenza povera e vile, ma agli occhi loro ricca e preziosa collana. Vedutala il Santo, se ne invaghì, e volle averne, come a titolo d'eredità, una parte, lasciando alla donna l'altra, del prezioso tesoro. Il rito adunque di portare oggidì le nostre monache pendente sul petto la crocetta, non è stata novella invenzione dal vano capriccio d'alcuna di esse, ma usanza derivata dall'antico monastico istituto, rimasa loro salva nel naufragio universale di tant'altre consuetudini orientali, onde al presente si distinguono dalle Benedettine, delle quali nel secolo passato hanno preso l'abito. Sopra l'origine, ed uso di questa crocetta pubblicò una dotta Apologia in Napoli l'anno 1722. il Padre Giorgio Guzzetta Prete dell'Oratorio di Palermo, sotto il finto nome di *Ellennio Agricola*. Con grand' apparato di ecclesiastici monumenti si accinse a provare, che *l'Analabo* sia l'unica divisa della monastica professione fra i Greci, e che le monache di S. Salvatore di Palermo vi hanno sostituita la crocetta, di cui si tratta. Fu sì dotta, e convincente la dissertazione, che confuse, e fece tacere il contrario partito.

La nominano con lode i PP. Bollandisti, i quali benche ammettano come cosa certa e incontrastabile, che le novizie Basiliane consecrandosi a Dio colla professione, ricevano dalla Badessa la croce; mostrano nondimeno di non essere interamente soddisfatti nelle prove di due altri articoli; cioè, che la croce ne' tempi passati sia stata d'argento, e non d'altra materia; e che le dette monache l'abbiano portata a vista di tutti pendente nel petto, e non piuttosto sotto l'abito ascosa (1).

Cosa facile però a me sembra il render ragione di quanto il Signor Agricola ha scritto. Primieramente, ella è di lieve momento la questione, se la croce, che si consegnava alla greca novizia ne' secoli passati, fosse d'argento, o d'altro inferior metallo. Sia pure stata formata sul primo di materia vile ed abjetta; forse il cambiamento in altra più risplendente e doviziosa sarà argomento di mondana e vana comparsa? Si volga lo sguardo ai sacri arredi, onde la Chiesa latina adorna i suoi ministri, ai calici, alle patene, e agli altri vasi degli Altari. Sà

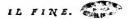
(1) Ad diem 4. Sept. §.8.

Sà ogn'uno, che i secoli hanno portata nuova tessitura, e che le stagioni hanno messa in maggior pregio la lor materia. Il legno e il vetro è stato cangiato dal corso degli anni in oro e in argento, e le suppellettili una volta umili e povere hanno presa foggia a giorni nostri più magnifica e cospicua per mantenere con questi mezzi la maestà della Religione, e lo splendore del culto divino. Le nostre monache del pari, per onorare la figura della Croce, in luogo della vile materia di legno, l'hanno adornata con somma religiosità di nobil metallo d'argento. In oltre, siccome i Vescovi, e gli Abbati Regolari latini fuori delle funzioni ecclesiastiche portano le croci pendenti sul petto, composte di preziosi metalli, e ornate di varie e doviziose pietre; non dee recar maraviglia, se anche le monache nostre nobilissime Dame tratte dalla venerazione del tronco, in cui l'umana salute fu compiuta, e non già, come altri credono, dalla vanità di comparire, abbiano poste in uso le crocette d'argento, in vece di quelle, che una volta erano composte d'inferior metallo.

In riguardo al secondo articolo rivocato in dubio da' PP. Bollandisti, i quali giudicano non essere stati prodotti dal Sig. Agricola argomenti convincenti, onde resti provato l'antico costume di portarsi la crocetta a vista pendente; certa cosa è, che il P. D. Pietro Menniti Generale della Congregazione Basiliana d'Italia, l'anno 1715. rendè testimonianza dell' antichissima consuetudine di questo rito. Nell'attestato [1], che diede delle Indulgenze ottenute dalla S. M. di Clemente XI. ad un gran numero di crocette, che spediva alle monache di S. Salvatore, afferma portarsi da esse pendenti a vista sul petto le crocette: *tamquam Basiliani Ordinis insignem tesseram, ex pervetusta Ordinis nostri consuetudine immemorabili*. Resterà maggiormente confermato in questo seutimento chi si fa seguace dell'opinione di coloro, i quali appoggiati a validi documenti scrivono, che S. Rosalia prima di passare all'eremo, esercitossi nella vita cenobitica nel secolo XII. in questo monasterio Basiliano di S. Salvatore. Narra il P. Cascini [2], che nell'invenzione del venerabile deposito di questa Santa, che seguì in sua presenza l'anno 1625., ritrovossi anche una crocetta d'argento sul petto. Quindi potrà trarsi forte conghiettura e non oscuro argomento, onde resti bastantemente provato, che la divisa, di cui

(1) Ap. Bollandin. ibid. num. 85. (2) Cascini vita di S. Rosalia lib. 2. cap. 11.

cui si tratta, fu proprio ornamento delle Basiliane di questo monasterio, dove la Santa menò vita cenobitica innanzi di passare all'eremo, in cui finì nel Signore i giorni suoi. Questo monumento superiore ad ogni fede ha tratto alla nostra opinione il P. Geronimo Giustiniano, il quale in una delle due dissertazioni sopra la vita monastica di essa Santa scrive come siegue: *Porro Crucem argenteam, Basilianarum sanctimonialium esse habitum, quo in Occidente a Benedictinis unice distinguntur, apud omnes reipsa compertum est. Nam in reliquis idem vestitus, idem color utrisque. Idque constantissima, & pervetusta consuetudo apponendæ, gestandæque Crucis argenteæ asseverat, dum in hoc Sanctissimi Salvatoris monasterio religiosa, & solemnia vota virgines profitentur. Itaque Rosalia, etsi anachoretis pauperrima, suæ nihilominus professionis tenacissima, Basiliani Ordinis tesseram, Crucem nempe argenteam ad finem usque mortalis vitæ suæ gestare & portare voluit* [1].

IL FINE.

(1) Apud Bollandi an. ibid. § 3.

		Errori	Correzioni
Pag. 87.	lin. 14.	*Vescovo*	*Arcivescovo*
93.	25.	*modo*	*mondo*
	16.	*inviatovi*	*invitatovi*
178.	36.	*molti tardi*	*molto tardi*